



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO CARLO BO

Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Studi Umanistici e Internazionali
(DISCUI)

Corso di dottorato di ricerca in Studi Umanistici Curriculum Storia Contemporanea e Culture
Comparate

CICLO XXXVI

Al servizio di una rivoluzione globale? I comunisti italiani e il
colonialismo (1926-1956)

Settore Scientifico Disciplinare: M-STO/04

Coordinatore: Ch.mo Prof. Giovanni Boccia Artieri

Supervisore: Ch.ma Prof.ssa Anna Tonelli

Co-Supervisore: Prof.ssa Anna Maria Medici

Dottorando: Giulio Fugazzotto

ANNO ACCADEMICO 2022-2023

Indice

Introduzione	4
Capitolo 1 – La clandestinità. Da Lione alla stagione delle 'missioni' antifasciste	23
1.1 Fino all'impero: questione coloniale e imperialismo fascista nell'analisi del Partito Comunista d'Italia	23
1.2 La Guerra d'Etiopia e la mobilitazione internazionale antifascista	45
1.3 La missione di Velio Spano in Egitto	63
1.4 Barontini, Ukmar, Rolla e la resistenza etiopica. Tentativi di sovversione in Africa Orientale	74
Capitolo 2 – I comunisti italiani in Tunisia tra antifascismo e anticolonialismo	87
2.1 Le missioni del centro estero in Tunisia e la partecipazione degli italiani nel Partito Comunista Tunisino (Pct)	87
2.2 La guerra e l'opposizione al regime di Vichy	115
2.3 «La nostra voce» e il declino della presenza italiana nel Pct	127
Capitolo 3 – Il «Partito nuovo» tra retaggi coloniali e funzione pedagogica di massa	145
3.1 Un «Partito nuovo» post-coloniale? I comunisti italiani in Somalia	145
3.2 Il Gruppo comunista di Asmara tra pedagogia politica e rivendicazioni coloniali	175
3.3 Il trattato di pace e il dibattito sulla sorte delle ex colonie italiane	190
Capitolo 4 – Verso la decolonizzazione in Nord Africa: le vie nazionali al socialismo	204
4.1 Il Pci di fronte all'Egitto in rivolta	204
4.2 Dall'Asia all'Africa. I movimenti anticoloniali nel Nord Africa francese visti dal Pci	217
4.3 Il policentrismo togliattiano e la crisi di Suez	232

Fonti	244
Bibliografia	249
Ringraziamenti	269

Introduzione

Fatico a illudermi, fatico a riconoscere qui il mio paese. Gli anni di Tunisi sono stati decisamente più di un episodio o di una parentesi; essi sono come una specie di ipotesi sulla mia vita. Può sembrare strano, ma credo di non aver mai amato un ambiente reale come ho amato la vostra città, dove vivono le persone che mi sono più care. Spero che la nostalgia di Tunisi non mi passerà²¹.

Così Velio Spano, dirigente sardo del Partito comunista d'Italia (Pcd'I), in una lettera inoltrata a Togliatti nel 1943, riassume il suo soggiorno di quasi cinque anni a Tunisi, nel corso del quale ha maturato esperienze e stretto relazioni – tra cui un matrimonio, con un'italiana di Tunisia – destinate a influenzarlo e ad accompagnarlo fino al tramonto della sua parabola umana e politica. Queste righe, però, dicono anche qualcos'altro, raccontano una vicenda di esilio, una biografia internazionale e internazionalista che richiama un'identità diasporica, dove confini culturali e identità nazionali appaiono labili e porosi. Quello di Spano non è un caso isolato: numerosi militanti e dirigenti del Partito comunista italiano (Pci) – gli italo-tunisini Maurizio Valenzi, Loris e Nadia Gallico, Silvano Bensasson e gli italo-egiziani Renato Mieli e Dina Forti – nel periodo interbellico esperiscono tappe cruciali della propria formazione politica incardinati nelle strutture del mondo coloniale. Vicende che testimoniano l'esistenza di un legame assai stretto tra il Pci e l'oltremare, da cui si dipanano le riflessioni storiografiche che non sempre hanno fatto piena luce sulla natura di questa connessione: quale la posizione complessiva elaborata dai comunisti italiani sul colonialismo? Che ruolo hanno le colonie e, più in generale, le variegate geografie dell'azione politica nella formazione dell'identità dei singoli militanti? Se poi, come ha suggerito Silvio Pons, si considera che i comunisti italiani, a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, «contribuirono sensibilmente a sollecitare gli orientamenti dell'Italia verso la distensione internazionale e verso il Mediterraneo postcoloniale» non pare fuori luogo domandarsi se tale spinta verso il 'Sud globale' non affondi radici e ragioni anche nella storia mediterranea e nelle esperienze coloniali del partito e di molti suoi membri²².

Tali sono gli interrogativi a partire dai quali si articola la riflessione centrale di questa ricerca, ovvero come il partito comunista più rappresentativo dell'Occidente abbia interagito

²¹ Fondazione Gramsci (FG), Archivi del Partito Comunista Italiano (APC), Fondo 513, UA 1530 – Lettere e comunicazioni dalla Francia; corrispondenza da Algeri di Velio Spano, *Velio Spano, lettere d'Italie à ?*, ottobre 1943.

²² S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Torino, Einaudi, 2021, p. 12.

con problemi e questioni connessi al colonialismo nell'arco di un trentennio che va dalla metà degli anni Venti alla metà degli anni Cinquanta. Già da alcuni anni, la storiografia sul Pci si è focalizzata sulla centralità della politica estera nell'azione e nella storia del partito. Appaiono ormai superati i dibattiti connessi all'indipendenza o all'eterodirezione' dei comunisti italiani da Mosca, sostituiti da una lettura complessiva che ha posto l'accento su una pluralità di indirizzi concordi nell'assegnare uno spazio di primo piano alle questioni, ai legami, alle reti transnazionali. È in questa corrente che si inseriscono, ad esempio, i lavori di Pons, o il ricco percorso storiografico degli studi gramsciani, che si focalizzano tanto sul ruolo svolto da Gramsci come membro della Terza internazionale (Comintern) quanto sulla fortuna del pensiero del segretario del Pcd'I in contesti postcoloniali, con particolare riferimento all'India, alla Cina e al mondo arabo²³. Soprattutto, grande rilievo per questa ricerca assume un filone di studi che nell'ultimo quindicennio ha visto crescere la sua specificità e ha determinato una chiave di lettura incline a ritenere «l'attivismo del Pci in appoggio alla lotta di liberazione algerina e delle colonie portoghesi» decisivo a proiettare «il più grande partito comunista d'occidente come protagonista di un internazionalismo che con l'elaborazione della 'terza via' susciterà interesse e consenso anche nei gruppi politici e sociali ostili all'Unione Sovietica e ai paesi socialisti»²⁴.

Il riferimento alla «terza via» non solo pare richiamare tutta una tradizione di studi sul Pci che hanno assegnato un ruolo cruciale, se non un primato, alla peculiare identità nazionale del partito italiano, che alla luce della 'svolta di Salerno' e dell'elaborazione della 'democrazia progressiva' avrebbe precocemente costituito un riferimento e un interlocutore per un vasto *parterre* democratico²⁵. Borruso si inserisce, e per certi versi è tra i primi a farlo, anche in una

²³ Oltre al già citato S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri*, cit., si vedano S. Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Roma, Viella, 2021; S. Pons, *L'impossibile egemonia. L'URSS, il PCI e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Roma, Carocci, 1999; S. Pons, *La politica estera dell'Urss, il Cominform e il Pci (1947-1948)*, «Studi Storici», 4, 1994, pp. 1123-1147; S. Pons, *L'Unione Sovietica nella politica estera di Togliatti (1944-1949)*, «Studi Storici», 2, 1992, pp. 435-456; E. Aga Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin: il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, Il Mulino, 2007; A. Conti, *Gli studi sul comunismo italiano. Un bilancio storiografico a venticinque anni dalla fine del PCI*, «Mondo Contemporaneo», 3, 2015, 121-137; E. Dundovich, *Bandiera rossa trionferà? L'Italia, la rivoluzione d'Ottobre e i rapporti con Mosca, 1917-1927*, Milano, Franco Angeli, 2017. Per quanto riguarda gli studi gramsciani, cfr., ad esempio, P. Capuzzo, S. Pons, (a cura di), *Gramsci nel movimento comunista internazionale*, Roma, Carocci, 2019; B. Bhattacharya, N. Srivastava, (eds), *The Postcolonial Gramsci*, London, Routledge, 2012; P. Capuzzo, G. Schirru, G. Vacca, (a cura di), *Studi gramsciani nel mondo. Gli studi culturali*, Bologna, Il Mulino, 2008.

²⁴ P. Borruso, *Il PCI e l'Africa indipendente: apogeo e crisi di un'utopia socialista (1956-1989)*, Firenze, Le Monnier, 2009, p. viii.

²⁵ Tra i tanti, si rimanda ad A. Agosti, *Palmiro Togliatti. A Biography*, London-New York, I.B. Tauris, 2008; A. Agosti, *Tradizione comunista e Modernizzazione. A proposito di un intervento su Togliatti*, «Studi Storici», 2, 1991, pp. 275-285; A. Agosti, *Il Partito comunista italiano e la svolta del 1947*, «Studi Storici», 1, 1990, pp. 53-88; G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. 7, *Dall'Attentato a Togliatti all'Ottavo Congresso*, Torino, Einaudi, 1998; R. Martinelli, *Il Partito nuovo e la preparazione del V Congresso. Appunti sulla rifondazione del Pci*,

corrente di ricerca che si concentra sull'azione politico-diplomatica del Pci verso l'Africa, in grado di tessere un sistema di 'diplomazie parallele' rispetto allo stato italiano. Una dimensione presente tanto nei lavori di Pons, quanto nei recenti contributi di Gabriele Siracusano, che legge «l'interesse per l'anticolonialismo africano» da parte del Pci e dell'omologo partito francese sia all'interno di una prospettiva di *Global Cold War History* sia sulla scorta di più specifici «studi sulla cooperazione, sulla presenza delle grandi potenze sul suolo africano e sulle relazioni tra attori politici, sociali o economici»²⁶.

Già negli anni Settanta, del resto, Giuliano Procacci aveva contribuito a gettare luce sul rapporto tra il Pci e l'Africa, indagando le reazioni del partito italiano di fronte all'invasione fascista dell'Etiopia, in quella che «dopo la crisi dell'Aventino» appare «la prima grande prova, interna e internazionale, affrontata dal regime»²⁷. D'altro canto, la guerra italo-etiopica costituisce il movente anche per la prima e più significativa mobilitazione organizzata dal Pcd'I su scala globale, in cui la difficile condizione di clandestinità non impedisce al partito di tessere un vasto network dove si intrecciano le comunità di italiani all'estero e i movimenti anticoloniali in Libia ed Egitto. Procacci può dunque essere individuato come una sorta di capostipite di un percorso storiografico che indaga il rapporto tra il Pci e il colonialismo dal punto di vista delle relazioni internazionali, e altrettanto si può dire del suo lavoro di ricostruzione, attraverso la stampa e le carte del Pcd'I, delle posizioni teoriche del partito riguardo alla questione coloniale.

Gli studi di Procacci e Pons, pur nella diversità di impostazione, lasciano tuttavia aperti alcuni interrogativi relativi sia alla concreta presenza del Pci nell'"oltremare" sia alla genesi del rapporto tra partito e mondo coloniale. Una parziale risposta è giunta dal filone della storia intellettuale, in particolare dai lavori di Neelam Srivastava, che attraverso una raffinata genealogia, saldamente ancorata all'impianto metodologico dei *postcolonial studies*, rintraccia nel nesso tra antifascismo e anti-imperialismo stabilito negli anni Trenta dal Pcd'I la genesi ideale del terzomondismo comunista sviluppatosi a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta. Srivastava affronta anche la questione dell'azione del partito in Etiopia, sintetizzata dalle missioni organizzate dal Centro estero del Pcd'I e condotte nel 1939-40 dai militanti Ilio

«Studi Storici», 1, 1990, pp. 27-51; E. Ragionieri, *Palmiro Togliatti*, Roma, Editori Riuniti, 1973; P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, 5 voll., Torino, Einaudi, 1967-75.

²⁶ G. Siracusano, «Pronto per la Rivoluzione!». *I comunisti italiani e francesi e la decolonizzazione in Africa centro-occidentale (1958-1968)*, Roma, Carocci, 2022, p. 18. Si veda anche il lavoro di M. Galeazzi, *Il Pci e il movimento dei paesi non allineati 1955-1975*, Milano, Franco Angeli, 2011.

²⁷ G. Procacci, *Il Socialismo Internazionale e la Guerra d'Etiopia*, Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 21. Dello stesso autore si rimanda anche a G. Procacci, *Dalla parte dell'Etiopia. L'aggressione italiana vista dai movimenti anticolonialisti d'Asia, d'Africa, d'America*, Milano, Feltrinelli, 1984.

Barontini, Anton Ukmar e Pietro Rolla, al fianco degli *arbegnoug*²⁸ in lotta contro l'esercito italiano. L'Etiopia, secondo la studiosa,

constituted a 'critical event' for the development of anti-fascism. The Pci's organization of the Barontini mission in Ethiopia as well as their prescient and accurate analysis of Italian imperialism are fundamental, if forgotten, aspects of the way anti-fascist and anti-colonial discourse developed as a unified counter-hegemonic politics in the 1920s and 1930s²⁹.

Nonostante Srivastava abbia riportato alla luce un episodio fino ad anni recenti poco trattato dalla storiografia³⁰, la nebbia che circonda questa missione e altre simili iniziative di mediazione transazionale del partito non è stata completamente dissipata. La scarsità e frammentarietà delle fonti reperibili non è certo d'aiuto, ma non si può nemmeno affermare che finora un tentativo sistematico in questa direzione sia stato compiuto: è prevalsa, in generale, la tendenza a confinare le missioni di Barontini, Ukmar e Rolla all'interno di una dimensione quasi aneddótica, poco incline ad inserire la vicenda in più ampio quadro strategico del partito.

È sulla base di queste assenze che ho deciso di indagare la posizione del Pci rispetto al colonialismo attraverso tre filoni principali. In primo luogo, tramite un lavoro di scavo in grado di ricostruire i dibattiti, le evoluzioni ideologiche e le modalità di diffusione di una consapevolezza del partito riguardo alla questione coloniale; in secondo luogo, ho rintracciato il discorso pubblico e le forme di rappresentazione del Pci sul colonialismo tramite la stampa e la pubblicistica di partito. Infine, ho provato a impostare il lavoro adottando una prospettiva differente, tanto da quella *top-down* degli studi internazionali e politico-diplomatici, quanto da quella teorica e concettuale propria della storia intellettuale. Mi sono interrogato su come e in che misura le concrete esperienze dei militanti comunisti nei territori d'oltremare, i loro contatti con essi e le forme di adeguamento o resistenza alla loro complessità sociale abbiano influenzato e plasmato non solo le singole esistenze, ma anche la peculiare identità politica transnazionale e internazionalista del Pci. Una possibile risposta a tali questioni è giunta da

²⁸ Guerriglieri etiopici.

²⁹ N. Srivastava, *Italian Colonialism and Resistances to Empire, 1930-1970*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2018, p. 49.

³⁰ Su questa missione, oltre al contributo di Srivastava, si vedano i tentativi di ricostruzione di M. Dominioni, *La missione Barontini in Etiopia. La singolare vicenda di un anomalo fronte popolare antifascista*, «Studi piacentini», 35, 2004, pp. 85-102; Id., *Lo sfascio dell'impero*, Roma-Bari, Laterza, 2019, p. 583; si veda anche F. Baldassarri, *Ilio Barontini. Fuoriuscito, internazionalista e partigiano*, Torino, Robin, 2013; R. Barbieri, *Ilio Barontini, partigiano in Etiopia*, «l'Unità», 12 novembre 1970; B. Anatra, *Partigiano sulle rive del lago Tana*, «Rinascita», 1966, 22, pp. 18-19.

Brigitte Studer e in particolare dai suoi lavori sulle vite dei militanti del Comintern, in cui delinea l'utilizzo dell'«esperienza» come categoria storiografica: «Adapting Reinhard Koselleck's reflections to our own ends, we may understand 'experience' as a historical category. Commitment to Communism is one of those collective experiences that have left their mark on modern Western societies»³¹. Un segno che può essere rintracciato, in qualche misura, anche su un singolo partito nazionale. Proprio sulla scorta delle riflessioni di Studer, ho deciso di impostare la ricostruzione delle vicende adottando una prospettiva bifocale, in cui metto in relazione la dimensione teorica e quella pratica riguardo alla questione centrale del rapporto tra Pci e colonialismo. Se, infatti, le missioni organizzate dal Centro estero del partito in Africa costituiscono senz'altro momenti d'azione in cui emergono l'*agency* e l'«esperienza» dei singoli militanti, tali circostanze non sono mai esenti da un presupposto teorico e ideologico che guida l'agire dei «rivoluzionari di professione»³². Non si tratta, infatti, di un mero rapporto antropologico tra teoria e prassi, inteso come condizionamento dell'azione dall'ambiente culturale circostante, ma di una vera e propria adesione consapevole ai dettami di una dottrina di cui il Comintern e il partito sono i legittimi depositari³³. Le missioni, ad esempio, costituiscono una declinazione tanto di direttive specifiche, tattiche, del partito nazionale, quanto di orientamenti strategici generali della Terza Internazionale: sta al quadro responsabile interpretare e valutare in maniera ortodossa e conforme alla linea le istruzioni. È questo lo spirito in cui si possono intendere le linee programmatiche del Partito comunista tunisino (Pct) redatte da Velio Spano nelle *Tesi di giugno* del 1941, in cui il bagaglio dottrinale del Comintern costituisce, pur nella sua schematicità, il canovaccio per elaborare una piattaforma di rivendicazioni da perseguire all'indomani della fine della guerra. Allo stesso modo, la fedeltà o, più probabilmente, la vera e propria incorporazione dei dettami del Comintern sulla prima fase delle lotte di liberazione nazionale (quella nazionalista, spesso concepita come strettamente connessa alla sfera religiosa) è rintracciabile nel tentativo di Barontini di guadagnare l'appoggio della guerriglia etiopica attraverso una propaganda che faccia leva sulla religione. Infine, la costituzione e l'organizzazione di sezioni da parte di ex coloni e vecchi iscritti al Pci in Eritrea e Somalia negli anni Quaranta rappresenta una

³¹ B. Studer, *The Transnational World of the Cominternians*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2015, p. 3; della stessa autrice si rimanda anche al recente B. Studer, *Travellers of the world revolution. A global history of the Communist International*, London, Verso, 2023.

³² Rivoluzionari di professione erano definiti i quadri formati nelle scuole di partito e del Comintern. Su questo si veda il recente contributo di A. Höbel, *I rivoluzionari di professione*, in S. Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, cit.

³³ Si veda, in questo senso, M. Boarelli, *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti (1945-1956)*, Milano, Feltrinelli, 2007.

negoziazione della strategia, appresa attraverso la stampa, del 'partito nuovo' in Italia, tesa alla creazione di militanti al servizio di un partito di massa destinato ad operare nel contesto della neonata repubblica.

I lavori di Studer, inoltre, hanno contribuito ad arricchire il recente filone di ricerche che indaga la storia del comunismo internazionale attraverso la lente metodologica della *global history*. Nell'ultimo ventennio, gli studi globali sul comunismo, in raccordo con quelli sulla guerra fredda, hanno evidenziato l'importanza delle reti internazionaliste Nord-Sud nell'operato sia dell'Unione Sovietica sia del campo socialista in senso lato. A tali innovativi lavori, che assegnano un ruolo sempre più centrale ai processi di decolonizzazione³⁴, si affiancano una serie di studi che, in dialogo con i *subaltern* e i *postcolonial studies*, contribuiscono a fare chiarezza sul legame dialettico e spesso conflittuale tra la galassia comunista europea e sovietica, da un lato, e le minoranze nazionali e l'oltremare dall'altro. Capofila, in questo senso, è lo storico Hakim Adi, che restituisce il quadro contraddittorio di un universo comunista formalmente impegnato nel sostegno alle lotte anticoloniali, ma incapace di comprendere realmente le istanze delle popolazioni locali e di leggere la realtà attraverso una lente interpretativa schematicamente eurocentrica³⁵. Da questo punto di vista, la frizione tra gli interessi sovietici e le ragioni di una rivoluzione globale – sintetizzata da Pons nella dialettica tra il Comintern e il Ministero degli Esteri sovietico, il Narkomindel – rappresenta uno dei nodi storici fondamentali per comprendere il rapporto tra la Terza Internazionale e il mondo coloniale. A questo proposito, nella ricerca viene illustrato come questo conflitto si ripercuote sul contesto tunisino negli anni del Fronte popolare: l'esigenza di combattere il colonialismo rimane, almeno dal punto di vista programmatico, una priorità del Comintern, ma d'altro canto le circostanze internazionali spingono l'Unione Sovietica a cercare un sempre più stretto legame con la Francia, una delle più importanti potenze coloniali, in funzione antinazista. La conseguenza riguarda un rilancio, da parte dei comunisti presenti sul territorio, fra i quali si contano numerosi italiani, della lotta antifascista in Tunisia, a scapito di quella anticoloniale, momentaneamente sospesa con grande disappunto da parte delle formazioni nazionaliste locali.

³⁴ Si vedano, tra i tanti, S. Pons (a cura di), *Globalizzazioni rosse. Studi sul comunismo nel mondo del Novecento*, Roma, Carocci, 2020; J. Mark, A. M. Kalinovsky, S. Marung (eds), *Alternative Globalizations. Eastern Europe and the Postcolonial World*, Bloomington, Indiana University Press, 2020; O. A. Westad, *The Global Cold War. Third World Interventions and the Making of Our Times*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

³⁵ H. Adi, *Pan-Africanism and Communism. The Communist International, Africa and the Diaspora 1919-1939*, Trenton-London-Cape Town, Africa World Press, 2013. In relazione al *global turn* che caratterizza gli studi sul comunismo internazionale e il Comintern, cfr. almeno P. Capuzzo, A. G. Mahler (eds), *The Comintern and the Global South: Global Designs/Local Encounters*, London-New York, Routledge, 2022; S. Pons, S. A. Smith (eds), *The Cambridge History of Communism*, vol. 1 e 2, Cambridge, Cambridge University Press, 2017.

Proprio il contatto tra popolazioni d'oltremare ed europei apre il confronto con il vasto panorama degli studi sul colonialismo e su quello italiano in senso stretto. Come ricorda Nicola Labanca, «una società coloniale non si forma solo sull'emigrazione e sull'insediamento di comunità bianche. È nell'intreccio di questa espansione con la realtà locale [...] che si forma quell'originale impasto che prende il nome di società coloniale»³⁶.

Trascorrono però alcuni anni prima che quest'ultimo percorso storiografico – la storia sociale del colonialismo italiano – avviato dai pionieristici lavori Alberto Sbacchi, assuma un ruolo di primo piano³⁷. Labanca, pur conservando generalmente l'impostazione di storia politico-militare ereditata da Angelo Del Boca e Giorgio Rochat, veri e propri fondatori degli studi sul colonialismo italiano³⁸, ha però saputo integrare questo approccio con fondamentali riflessioni relative alla rimozione collettiva della memoria coloniale³⁹. È tuttavia nell'ultimo decennio che si è assistito a una fioritura di lavori e filoni che hanno contribuito a una significativa diffusione, accademica e non solo, di questo ambito di ricerca. Facendo il punto sullo stato degli studi sul colonialismo italiano, Valeria Deplano e Alessandro Pes hanno affermato:

Per lo più indagato come prolungamento della politica estera italiana, il colonialismo italiano è stato interpretato e raccontato con una prospettiva che mirava soprattutto a indagarne gli effetti nei paesi e nelle società colonizzate. La maggior parte degli studi, inoltre, ha circoscritto la propria riflessione all'arco temporale che coincide con la diretta amministrazione dei territori oltremare, escludendo la possibilità di collegare all'esperienza coloniale fenomeni e processi culturali che non apparissero immediatamente connessi con quel periodo storico. In questo modo venivano tagliati fuori dall'analisi sia gli effetti dell'espansione oltremare sulla società italiana, sia le sue possibili eredità nel periodo repubblicano: il colonialismo restava un corollario e una breve parentesi della storia d'Italia⁴⁰.

Già qualche anno prima, in realtà, Antonio Morone anticipa in parte queste sfide nel suo lavoro sull'Amministrazione Fiduciaria dell'Italia in Somalia (Afis), che estendendo il focus all'età

³⁶ N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 380.

³⁷ A. Sbacchi, *Il Colonialismo italiano in Etiopia, 1936-1940*, Milano, Mursia, 1980.

³⁸ All'interno della vastissima produzione di questi autori, ci si limita a rimandare a A. Del Boca, *Italiani brava gente?*, Vicenza, Neri Pozza, 2005; A. Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Roma-Bari, Laterza, 1992; A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, vol. 1. *Tripoli bel suol d'Amore*, Bari, Laterza, 1986; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, 4 voll., Roma-Bari, Laterza, 1976-84; G. Rochat, *L'attentato a Graziani e la repressione italiana in Etiopia nel 1936-37*, «Italia contemporanea», 1, 1975, pp. 3-38; G. Rochat, *Il colonialismo italiano*, Torino, Einaudi, 1973.

³⁹ Tra i molti lavori di Labanca, si vedano N. Labanca, *La guerra d'Etiopia*, Bologna, Il Mulino, 2015; N. Labanca, *La guerra italiana per la Libia, 1911-1931*, Bologna, Il Mulino, 2012; N. Labanca, *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia, 1935-36*, Bologna, Il Mulino, 2005; N. Labanca, *Oltremare*, cit.

⁴⁰ V. Deplano, A. Pes (a cura di), *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani*, Milano, Mondadori, 2014, p. 12.

repubblicana costringe a interrogarsi sulle continuità e discontinuità amministrative e culturali che attraversano il delicato passaggio dal fascismo alle istituzioni democratiche⁴¹.

In generale, però, i due ambiti che hanno recentemente assunto maggior rilievo sono senz'altro quello della storia culturale, di cui Deplano rappresenta una delle principali autrici⁴², e della storia sociale del colonialismo. Quest'ultima, in particolare, della quale fino a tempi recenti «quasi nulla si conosce»⁴³, assume una notevole importanza per la ricostruzione dei contesti, dei luoghi della mia ricerca. In questo senso, i lavori di Emanuele Ertola, che pone «l'attenzione sulle vicende dei cosiddetti *petits blancs*»⁴⁴ in Etiopia, costituiscono una base contenutistica e metodologica da cui ho tratto ampio spunto per indagare la condizione degli ex coloni nel Corno d'Africa e le modalità che conducono a un rigetto della fede fascista fino alla fondazione o all'adesione a delle sezioni comuniste. Cruciali sono questioni poste da Ertola riguardo

le donne e gli uomini comuni che decisero di trasferirsi in Etiopia per iniziare lì una nuova vita. La loro esperienza, a lungo ignorata, suscitava molti interrogativi: cosa spinse questi uomini e queste donne ad una simile scelta? Come fu concretamente, nel quotidiano, la loro vita africana? Fecero fortuna? In che modo si adattarono all'ambiente, plasmandolo e venendo a loro volta da questo plasmati? Come pensavano se stessi e gli altri? Quale fu il loro atteggiamento nei confronti degli etiopici? Aderirono entusiasticamente alle politiche fasciste?⁴⁵

Finora i volumi sul colonialismo italiano sono rimasti confinati all'indagine di paesi e territori direttamente amministrati dall'Italia, escludendo o, meglio, destinando ad altri ambiti di ricerca gli studi sulle comunità italiane d'oltremare in contesti non controllati dall'Italia, ma su cui quest'ultima esercita un'influenza culturale e politica che pone i sudditi del Regno in una posizione intermedia tra i colonizzati e i colonizzatori. È il caso, per esempio, della Tunisia, dove tra la seconda metà dell'Ottocento e la seconda guerra mondiale in virtù delle capitolazioni prima e delle Convenzioni poi gli italiani godono di uno *status* privilegiato⁴⁶. All'interno di

⁴¹ A. M. Morone, *L'ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa 1950-1960*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

⁴² Per quanto riguarda la storia culturale del colonialismo italiano si rimanda al recente G. Mancosu, *Vedere l'impero. L'istituto Luce e il colonialismo fascista*, Milano, Mimesis, 2022. Cfr., inoltre, E. Ertola, *Il colonialismo degli italiani. Storia di un'ideologia*, Roma, Carocci, 2022; V. Deplano, *La madrepatria è una terra straniera. Libici, eritrei e somali nell'Italia del dopoguerra (1945-1960)*, Milano, Mondadori, 2017; V. Deplano, *L'Africa in casa. Propaganda e cultura coloniale nell'Italia fascista*, Milano, Mondadori, 2015; R. Ben-Ghiat, M. Fuller, (eds), *Italian Colonialism*, New York, Palgrave Macmillan, 2005.

⁴³ E. Ertola, *In terra d'Africa. Gli italiani che colonizzarono l'impero*, Roma-Bari, Laterza, 2017, p. viii.

⁴⁴ Ivi, p. ix.

⁴⁵ Ibidem.

⁴⁶ In virtù dell'accordo stipulato l'8 settembre 1868 tra il re d'Italia e il bey di Tunisi, gli italiani residenti in Tunisia godono del regime delle capitolazioni, che garantisce loro libertà di industria e commercio, la possibilità di

queste numerose 'colonie', su cui il regime mussoliniano cerca di far presa, si diffonde a partire dagli anni Trenta un'intensa attività antifascista, in cui anarchici e comunisti assumono un ruolo di primo piano. Questa mobilitazione è stata oggetto d'indagine nei lavori di Leila El Houssi sull'antifascismo italiano in Tunisia nel periodo interbellico, così come negli studi di Lucia Valenzi⁴⁷. L'accurata ricostruzione effettuata in relazione agli anni Venti e Trenta si scontra però con una significativa assenza di analisi riguardanti la presenza e l'attività antifascista durante la guerra, in cui gruppi di militanti comunisti si contrappongono al regime di Vichy e all'occupazione nazista⁴⁸. Inoltre, il luogo comune secondo cui a partire dal 1944 si sarebbe verificata una totale interruzione dell'attività comunista dovuta alla partenza per l'Italia di molti dirigenti italiani del Partito comunista tunisino appare contraddetto, come illustrerò, dalla pubblicazione del bollettino comunista «La nostra voce» fino almeno al 1950: per tutti gli anni Quaranta continuano ad esistere, pur con un ruolo minoritario e marginale, cellule di comunisti italiani operanti nell'area metropolitana di Tunisi, ancora in contatto con i compagni emigrati in Italia e con il Pci.

Cercando di offrire una ricostruzione sistematica dell'attività comunista in Tunisia, indagando, oltre alle vicende pre-belliche, anche gli anni successivi alla seconda guerra mondiale, ho accolto la sfida lanciata da Costantino Paonessa, ovvero tentare di allargare il campo degli studi sul colonialismo anche alle comunità di italiani residenti nelle colonie di altri paesi⁴⁹. La scelta dei luoghi su cui ho concentrato la mia attenzione – ovvero la Tunisia, l'Egitto e il Corno d'Africa, escludendone altri, come la Libia, l'Algeria e il Marocco – riveste dunque un'importanza cruciale e richiede alcune considerazioni. Tale decisione, al di là della concreta disponibilità e reperibilità delle fonti, risiede in primo luogo, come accennato, nella volontà metodologica di indagare alcune 'colonie' italiane che, sulla base di trattati stipulati tra lo stato

acquistare terre agricole e beni immobili, il mantenimento della nazionalità e, soprattutto, l'immunità giuridica. Nel 1896, tali capitolazioni vengono abrogate e sostituite dalle Convenzioni con la Francia, con le quali il Regno d'Italia, in cambio del riconoscimento del Protettorato francese sulla Tunisia, ottiene il diritto, per i propri sudditi, di trasmettere ai figli la nazionalità italiana e di disporre di strutture come scuole e ospedali a libero accesso e regolate secondo la legislazione del Regno. Si vedano, su questo, i lavori di S. Speziale, *Gli italiani di Tunisia tra età moderna e contemporanea: diacronia di un'emigrazione multiforme*, in L. Faranda (a cura di), *Non più a sud di Lampedusa. Italiani in Tunisia tra passato e presente*, Roma, Armando, 2016, pp. 31-35; S. Finzi, *Oltre i mestieri. Memorie, identità politica e rappresentazioni sociali dei lavoratori italiani in Tunisia (1930-1970)*, in L. Faranda (a cura di), *Non più a sud di Lampedusa*, cit., pp. 49-50.

⁴⁷ L. ElHoussi, *L'urlo contro il regime. Gli antifascisti italiani in Tunisia tra le due guerre*, Roma, Carocci, 2014; L. El Houssi, *Gli antifascisti italiani in Tunisia tra le due guerre*, «Altreitalie», 2008, pp. 189-204; L. Valenzi (a cura di), *Italiani e antifascisti in Tunisia negli anni trenta: percorsi di una difficile identità*, Napoli, Liguori, 2008. Si vedano anche P. Manduchi, *Per una storia degli italiani in Tunisia. Gli anni dell'antifascismo: la figura e il ruolo di Velio Spano*, in V. A. Salvadorini (a cura di), *Studi mediterranei ed extraeuropei*, Pisa, Edistudio, 2002, pp. 193-219; M. Brondino, *La stampa italiana in Tunisia. Storia e società, 1838-1956*, Milano, Jaca Book, 1998.

⁴⁸ Ad eccezione di P. Sebag, *Communistes de Tunisie, 1939-1943: souvenirs et documents*, Paris, L'Harmattan, 2001.

⁴⁹ C. Paonessa (ed), *Italian Subalterns in Egypt between Emigration and Colonialism, 1861-1937*, Louvain, Presses Universitaires de Louvain, 2021.

italiano e, in questo caso, Tunisia ed Egitto, godono di una condizione privilegiata rispetto ai colonizzati. Non è eccessivo affermare, infatti, che gli italiani, soprattutto in territorio egiziano, dove le capitolazioni sopravvivono fino al 1937, costituiscano una sorta di 'stato nello stato'. In secondo luogo, il Corno d'Africa rappresenta il cuore dell'impero fascista, il territorio dove i comunisti intravedono la possibilità di condurre con maggior successo una lotta antifascista e antimperialista in grado di destabilizzare il regime. Inoltre, è proprio nel Corno, come del resto anche in Tunisia ed Egitto, che si formeranno nei campi di prigionia inglesi cellule e sezioni di partito comuniste. D'altro canto, al centro dell'azione comunista non risiede solamente la volontà di sollevare le popolazioni locali contro la dominazione coloniale, ma anche, e soprattutto, di orientare le comunità italiane all'estero contro il fascismo. Anche per questo, dunque, il focus si estende alle due 'colonie' di italiani più grandi ed influenti in Africa. Infine, semplicemente, la scelta rispecchia il raggio d'azione e l'interesse dei comunisti nell'arco cronologico considerato.

L'adozione del 1926 come *terminus a quo* della mia ricerca risponde dunque a una serie di ragioni precise: in occasione del Congresso di Lione, che sancisce l'affermazione del gruppo dirigente gramsciano alla guida del Pcd'I, il partito approva le cosiddette *Tesi di Lione*, redatte prevalentemente da Gramsci e Togliatti, canovaccio alla base della politica del Pcd'I negli anni della clandestinità. Oltre alle più celebri sezioni dedicate al lavoro di massa e all'alleanza tra operai e contadini, tali *Tesi* contengono la prima elaborazione del partito sulla 'questione coloniale', in linea con le risoluzioni adottate fino a quel momento dai Congressi della Terza Internazionale⁵⁰. Da un lato, viene sancita la necessità dell'alleanza tra il proletariato occidentale e i popoli coloniali, così come si afferma il compito, da parte del movimento comunista internazionale, di appoggiare le lotte di liberazione nelle colonie guidate da partiti borghesi o piccolo borghesi, che in quei contesti svolgono un ruolo rivoluzionario; dall'altro, si avvia una riflessione sul contesto coloniale italiano, che pone al centro non solo le popolazioni originarie dei territori amministrati dall'Italia, ma anche le comunità italiane sparse nel Mediterraneo. Si legge, ad esempio, nelle *Tesi*: «Il Partito Comunista italiano deve mettersi in contatto con i comunisti italiani della Tunisia e con la classe lavoratrice italiana della Tunisia, allo scopo di combattere la propaganda imperialista che conducono in Tunisia i fascisti italiani, i quali sostengono il diritto dello Stato italiano sul territorio tunisino»⁵¹.

⁵⁰ L'attenzione rivolta dal partito, nelle *Tesi*, alla questione coloniale, è stata finora poco approfondita in sede storiografica. Una delle poche eccezioni è rappresentata dal già citato N. Srivastava, *Italian Colonialism*, cit., in cui il Congresso di Lione del 1926 assume un ruolo cruciale nella genesi della riflessione anticolonialista del Pcd'I.

⁵¹ A. Serafini (a cura di), *Il congresso di Lione del Partito comunista d'Italia (20-26 gennaio 1926)*, Ischia, Domenico Savio, 1991, p. 62.

A molteplici motivazioni è poi connessa la scelta di collocare il *terminus post quem* della ricerca nel 1956, forse uno dei momenti più drammatici e trasformativi nella storia del Pci: la repressione della rivolta ungherese da parte dell'Armata rossa e il brusco avvio del processo di destalinizzazione inaugurato dal XX Congresso del Pcus costituiscono senz'altro i più noti eventi che segnano la vita dei partiti comunisti occidentali in quell'anno tormentato⁵². È proprio nel 1956 che vengono rilanciate dal Pci politiche rimaste in sordina negli anni del secondo dopoguerra, politiche che, secondo l'interpretazione storiografica, tra gli altri, di Maud Bracke, sono da connettersi alla «general crisis of identity and disunity inside the party» che viene in parte superata «by introducing concrete, more or less manageable changes in internationalism»⁵³: è il caso della 'via italiana al socialismo' – ripresa dopo essere stata di fatto abbandonata nel periodo del Cominform⁵⁴ – e, soprattutto, della dottrina del 'policentrismo', con cui si riconosce la pluralità di centri all'interno del campo socialista⁵⁵. Se queste svolte, destinate, con alterne fortune, a esercitare pressione sulla costruzione degli spazi identitari del Pci, sono senza dubbio legate ai rivolgimenti d'Ungheria e del XX Congresso, alla loro affermazione contribuisce anche un altro avvenimento cruciale del 1956: la crisi di Suez, nel contesto delle decolonizzazioni in Nord Africa.

Il silenzioso, ma deciso superamento dello stalinismo sotteso ai profondi mutamenti del '56 avrà ripercussioni in tutti gli ambiti della vita del Pci: la formazione dei militanti, gli orientamenti tanto nella politica nazionale quanto internazionale ne risentiranno ampiamente. Soprattutto, per quanto riguarda questo lavoro, a partire dal 1956 il partito avvierà contatti e legami con i paesi in via di decolonizzazione con un'intensità senza precedenti. I movimenti di liberazione nazionale nell'Africa occidentale francofona vedranno nel Pci un riferimento privilegiato, così come, più tardi, i partiti anticoloniali nei possedimenti portoghesi. Se il 1956 rappresenta una cesura incomprensibile senza considerare il lungo percorso nella vita precedente del partito, è tuttavia innegabile che numerose questioni e temi vengano posti diversamente dopo quest'anno, non a caso – anche in virtù della presenza di una già nutrita storiografia sugli anni successivi – scelto come termine di chiusura.

⁵² Il '56 come anno periodizzante non solo per la storia del Pci, ma del comunismo internazionale, è ampiamente riconosciuto dalla storiografia. Mi limito qui a rimandare a S. Pons (a cura di), *Il comunismo italiano*, cit.; S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Torino, Einaudi, 2012.

⁵³ M. Bracke, *Which Socialism, Whose Détente? West European Communism and the Czechoslovak Crisis of 1968*, Budapest, Central European University Press, 2007.

⁵⁴ Organizzazione internazionale che riunisce vari partiti comunisti europei dal 1947 al 1956.

⁵⁵ La 'via italiana al socialismo' e la questione del 'policentrismo' sono state oggetto di numerosi dibattiti storiografici. Si veda, per vicinanza ai temi trattati, il già citato S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri*, cit. Cfr., inoltre, D. Sassoon, *Togliatti e il partito di massa. Il PCI dal 1944 al 1964*, Roma, Castelvecchi, 2014.

Sulla base di queste coordinate spazio-temporali, ho impostato un percorso narrativo che facesse interagire la cronologia con gli aspetti tematici. Il capitolo iniziale si apre dunque con il Congresso di Lione e l'elaborazione teorica del Pcd'I riguardo alla questione coloniale, per poi passare all'analisi di due casi di declinazione concreta della strategia anticoloniale del partito, ovvero le missioni di Velio Spano in Egitto, nel 1935-36 e quelle di Barontini, Ukmar e Rolla in Etiopia nel 1939-40. In seguito, nel capitolo successivo, mi concentro sull'attività comunista in Tunisia, ricostruendo sia le missioni di Spano (1938) e Amendola (1939) sia l'esperienza dei militanti italo-tunisini all'interno del Pct, andando ad indagare tanto l'attività resistenziale antinazista quanto le iniziative politiche del dopoguerra, coprendo un arco temporale che si estende all'incirca dal 1935 al 1950. Nel terzo capitolo la tesi passa poi in rassegna il lavoro svolto dai comunisti italiani nel Corno d'Africa, in particolare in Eritrea e Somalia, tra l'inizio dell'occupazione britannica, nel 1941, e la ratifica del Trattato di pace nel 1947, con cui viene sancita la fine della sovranità italiana sulle sue ex colonie. Inoltre, viene qui ricostruito l'atteggiamento del Pci riguardo alla sorte dei vecchi territori italiani d'oltremare. Infine, l'ultimo capitolo costituisce un focus sulla posizione del partito in relazione ai movimenti di decolonizzazione in Nord Africa a partire dall'inizio degli anni Cinquanta fino alla Crisi di Suez, nel 1956.

Attraverso la ricostruzione delle vicende è poi possibile rintracciare alcuni nodi tematici fondamentali, trasversali a tutta la narrazione e cruciali per comprendere la complessa e sfaccettata relazione tra il Pci e il colonialismo. Primo di questi, è l'intreccio tra antifascismo e anticolonialismo, tanto nell'attività teorica, quanto nella pratica politica del partito. È tuttavia sorprendente non solo constatare in che misura tale 'intersezione' abbia riscosso una fortuna così longeva da diventare un tratto distintivo del futuro terzomondismo del partito italiano, ma anche osservare come questo legame sia stato, fin dai primi anni di vita del Pcd'I, parte di un consapevole progetto rivoluzionario. È da documenti quali gli *Appunti per il lavoro coloniale del Pci* del 1927 e il *Rapporto alla Commissione dell'Oriente Prossimo* del Comintern (1928), redatti dal dirigente comunista Ruggero Grieco, che emerge una visione lungimirante delle direttive dell'espansionismo fascista, a cui si affianca una strategia di sovversione anticoloniale su vasta scala. L'imperialismo del regime – sulla scorta delle analisi di Angelo Tasca – costituisce secondo Grieco una valvola di sfogo per la crisi di sovrapproduzione dell'industria italiana, destinata a sfociare in una guerra per il controllo di un territorio da tempo nel mirino del colonialismo italiano, ovvero l'Etiopia. Sulla base di queste considerazioni, vengono tratteggiate alcune linee guida per contrastare la politica di espansione mussoliniana: l'accento è posto in primo luogo sulla necessità di organizzare e diffondere l'agitazione anticoloniale in Libia, sia

tra la popolazione locale, sia tra gli italiani. A questo elemento si affianca la centralità attribuita alle comunità italiane all'estero, in particolare in Tunisia, dove il regime ha iniziato precocemente un'intensa opera di fascistizzazione dei connazionali. L'allargamento dei confini del colonialismo alle 'colonie' di italiani d'oltremare, soggette ad altre potenze, è qui un fattore di originalità che si affianca e permette di comprendere pienamente il nodo che stringe l'azione anticoloniale a quella antifascista: l'agitazione contro la dominazione coloniale si concentra e deve essere finalizzata all'indebolimento e, in ultima istanza, all'abbattimento del fascismo. Si tratta di una prospettiva relativamente inedita, che i comunisti italiani condividono soltanto con i compagni portoghesi, anch'essi in lotta con un regime autoritario accostabile a quello mussoliniano⁵⁶.

Le contraddittorie implicazioni di una simile strategia emergono dagli esiti delle singole missioni organizzate dal Pcd'I. Se nel corso delle spedizioni di Barontini, Ukmar e Rolla, chiamati a riorganizzare la guerriglia etiopica e combattere al fianco delle truppe partigiane del Negus, l'intersezione tra lotta antifascista e anticolonialista appare chiara e priva di attriti, la missione di Velio Spano in Egitto, al contrario, evidenzia alcune difficoltà: incaricato di svolgere attività di propaganda tra le truppe italiane di passaggio attraverso il Canale di Suez e dirette nel Corno d'Africa, il dirigente sardo non solo incontra numerosi ostacoli logistici, ma fatica a portare a termine un pur interessante lavoro di connessione tra alcuni gruppi comunisti della zona ed esponenti della sinistra nazionalista egiziana. È però l'esito della spedizione di Spano e Amendola in Tunisia a portare alla luce i limiti più evidenti della strategia comunista: attirato dall'attivismo di giovani militanti italo-tunisini come Maurizio Valenzi e Loris Gallico all'interno del Pct, il Centro estero del Pcd'I decide di inviare nel Protettorato francese due dirigenti di primo piano per rinforzare l'apparato del partito e potenziare l'azione antifascista. Viene rivitalizzato, a questo scopo, «l'italiano di Tunisi», l'organo della sezione tunisina della Lega italiana dei diritti dell'uomo (Lidu) e viene fondata una nuova testata, «il giornale», diretta da Amendola. Sono, tuttavia, gli anni del Fronte popolare, in cui la Francia, governata dai socialisti con l'appoggio esterno dei comunisti, è poco propensa a sostenere nella pratica l'emancipazione delle proprie popolazioni coloniali, malgrado i discorsi di apertura. Viceversa, l'alleanza che costituisce il Fronte trova il suo collante proprio nell'antifascismo e nell'antinazismo. Sono perciò evidenti le ragioni che determinano uno slittamento sempre più

⁵⁶ Il nesso tra lotta antifascista e lotta anti-imperialista è stato oggetto di analisi da parte di A. Gagliardi, *Antifascismo, lotta anticoloniale e comunismo internazionale. Il caso del Partito comunista portoghese*, relazione presentata in occasione del workshop *Building connections between Soviet, European, and African communists, 1920s to 1960s*, Bologna, 9 marzo 2022.

in secondo piano della questione coloniale, anche da parte dei comunisti italiani, così come è chiaro il motivo della diffidenza che viene a crearsi tra gli antifascisti europei in Tunisia e i movimenti nazionalisti locali. La priorità assegnata alla lotta antifascista sarà gravida di conseguenze per i rapporti tra comunisti e nazionalisti, improntati a una reciproca ostilità per tutto il secondo dopoguerra.

L'esperienza tunisina consente poi di richiamare un secondo nodo tematico centrale, ovvero la funzione pedagogica esercitata dal partito verso i suoi iscritti. Secondo Fiamma Lussana, già a partire da Gramsci, descritto come «mandante delle scuole ideologiche», il Pcd'I si propone di «creare nuovi strumenti culturali, far crescere uomini nuovi»⁵⁷. L'educazione al comunismo impartita dai dirigenti ai militanti per forgiarne il carattere di 'rivoluzionari di professione', in generale rappresenta un tratto del movimento comunista internazionale fin dagli anni in cui il Comintern, all'interno dei suoi istituti, forma i quadri della rivoluzione mondiale. Come sottolinea Anna Tonelli, a proposito delle prime scuole di partito istituite dal Pci nel secondo dopoguerra, infatti, «compito della scuola è quello di unire l'impostazione ideologica con la prospettiva rivoluzionaria, trasformando la 'coscienza teorica e la dottrina rivoluzionaria' in 'un'arma' indispensabile 'all'avanguardia del proletariato la quale forma e istruisce i suoi quadri', al fine di una battaglia per la trasformazione della società»⁵⁸.

La Tunisia e il Corno d'Africa costituiscono in questo senso un angolo da cui osservare come tale impostazione si declina all'interno delle comunità italiane d'oltremare, quali referenti e quali tecniche pedagogiche e di propaganda vengono adottate. Parte dell'incarico di Spano e Amendola, infatti, è anche la formazione ideologica e politica dei giovani comunisti del Pct, ai quali i dirigenti del Centro estero impartiscono lezioni di leninismo, marxismo e materialismo storico, secondo la testimonianza, tra le altre, di Nadia Gallico⁵⁹. Tale attività ha però la sua declinazione più compiuta ed efficace nella Somalia e nell'Eritrea del secondo dopoguerra. In seguito all'inizio dell'occupazione britannica, sorgono infatti in Kenya e nei territori dell'ex impero italiano numerosi campi di concentramento gestiti dalla British Military Administration (Bma), all'interno dei quali vari prigionieri si organizzano spontaneamente in cellule comuniste in raccordo con sezioni di partito stabilite nei centri urbani di Mogadiscio e Asmara. Fondati senza alcun apparente collegamento con la direzione nazionale, questi avamposti del Pci nel

⁵⁷ F. Lussana, *A scuola di comunismo. Emigrati italiani nelle scuole del Comintern*, «Studi Storici», 4, 2005, pp. 967-1031. Si rimanda anche a F. Lussana, *In Russia prima del Gulag. Emigrati italiani a scuola di comunismo*, Roma, Carocci, 2007.

⁵⁸ A. Tonelli, *A scuola di politica. Il modello comunista di Frattocchie (1944-1993)*, Roma-Bari, Laterza, 2017, p. 5.

⁵⁹ N. Gallico Spano, *Mabrúk. Ricordi di un'inguaribile ottimista*, Cagliari, AM&D, 2005; si veda anche L. Valenzi (a cura di), *Italiani e antifascisti in Tunisia negli anni trenta*, cit.

Corno d’Africa si caratterizzano, da un lato, per la loro peculiare composizione: i tesserati sono prevalentemente ex coloni e prigionieri di guerra; dall’altro, per il tipo di attività intrapresa. Una capillare propaganda all’interno e all’esterno dei campi, condotta attraverso stampa, volantini e opuscoli, ha lo scopo evidente di tentare un reclutamento di massa di militanti, inscrivibile, insieme al perseguimento della politica di unità d’azione con le forze socialiste locali, in una più complessa interpretazione ‘postcoloniale’ del ‘partito nuovo’ togliattiano. Allo stesso tempo, l’organizzazione di comizi, incontri di discussione e formazione risponde a un altro tratto, che il ‘partito nuovo’ eredita e sviluppa a partire dalla tradizione del Pcd’I: la funzione pedagogica verso gli iscritti. Si assiste, dunque, nei territori dell’ex impero, a un reclutamento di massa – proporzionalmente al numero dei prigionieri e degli abitanti – con l’obiettivo di trasformare semplici tesserati in militanti educati secondo la dottrina comunista, in grado di rispondere, una volta ritornati in Italia, alle sfide della ricostruzione democratica.

Referenti privilegiati, se non esclusivi, della pedagogia di partito, sono dunque gli italiani, anche nei contesti coloniali: tunisini, eritrei e somali vengono largamente ignorati dalle sezioni comuniste, mettendo in evidenza il terzo, cruciale, nodo problematico del paternalismo e del razzismo. I confini etnici e nazionali all’interno dei quali pare svilupparsi la negoziazione ‘coloniale’ del ‘partito nuovo’ appaiono particolarmente evidenti in Eritrea e Somalia all’indomani della fine della seconda guerra mondiale, quando la sorte dei territori italiani d’oltremare risulta incerta, nelle mani delle potenze vincitrici prima e dell’Onu poi. In particolare, in occasione della visita in Eritrea e Somalia della Commissione quadripartita delle Nazioni Unite – chiamata a pronunciarsi sulla sorte delle ex colonie italiane – il Gruppo comunista di Asmara, attraverso le pagine del giornale «Il Carroccio», cerca di intercettare l’interesse degli eritrei pubblicando articoli in tigrino ed editoriali in cui emerge con chiarezza l’intenzione di convincere la popolazione locale a sostenere la restituzione all’Italia della sovranità sulla ‘colonia primogenita’. Se le colonne della stampa comunista italoфона tradiscono un marcato opportunismo, non meno evidente appare un atteggiamento paternalista, in cui vengono costantemente richiamate le benemerienze civilizzatrici degli italiani, nonché la disponibilità degli eritrei a riceverle. Ancor più netto, invece, è l’atteggiamento razzista che emerge dai memoriali della sezione del Pci di Mogadiscio e che traspare, inoltre, dalla stampa nazionale. Gli sforzi dei comunisti verso le «menti retrograde dei somali»⁶⁰, nonché i continui

⁶⁰ FG, Pci, sezione di Mogadiscio (1942-1951), serie 5 – carteggio (26 maggio 1943 – 4 gennaio 1951), fascicolo 18– L’amministrazione fiduciaria italiana in Somalia. Appunti per il compagno Scoccimarro (7 gennaio 1948 - 9 gennaio 1950), *Memoriale della Sezione alla Commissione d’inchiesta per l’assegnazione fiduciaria dell’ex Colonia Fascista della Somalia*, gennaio 1948.

riferimenti all'opera di civilizzazione intrapresa dall'Italia liberale, rappresentano quindi elementi di profonda contraddittorietà nel pensiero e nell'azione dei comunisti italiani, il cui internazionalismo non sembra esente da una dialettica conflittuale – certamente in parte connessa a ragioni strategiche – con la dimensione nazionale, che assume talvolta tratti quasi nazionalisti⁶¹.

Se questi nodi richiamano aspetti, spesso problematici, del rapporto tra i comunisti italiani e il colonialismo, essi rimandano a più ampie contraddizioni ed evoluzioni legate alla storia del Comintern: ad una prima stagione, relativamente feconda, di aperti dibattiti in cui la Terza Internazionale appare impegnata nella traduzione del linguaggio della rivoluzione globale in 'idiomi non europei' e si confronta con le istanze di leader comunisti provenienti da contesti come l'India, la Cina e la Corea, segue l'avvento al potere di Stalin. Qui si assiste a una progressiva ipostatizzazione del linguaggio e delle pratiche cominterniste, modellate sulle necessità e sul contesto sovietico⁶². Le direttive della centrale della rivoluzione mondiale rispondono ora, in primo luogo, alle priorità della politica estera dell'Urss e il Narkomindel prende definitivamente il sopravvento sul Comintern. Le ripercussioni sui partiti nazionali sono evidenti, soprattutto per quanto riguarda la questione coloniale. I dettami dell'Internazionale costituiscono sempre più una gabbia ideologica difficilmente declinabile in contesti extraeuropei, se non pagando il prezzo dell'isolamento e, in ultima istanza, della sconfitta. È il caso del Nord Africa, dove, ad esempio, la priorità assegnata dalle forze comuniste alla lotta antifascista pone una seria ipoteca sui rapporti con i nazionalisti. Spia delle difficoltà nell'interazione tra il Comintern e il mondo coloniale è poi la persistente presenza di *bias* razzisti tra molti dirigenti e militanti comunisti, poco inclini a mettere in discussione una visione del mondo rigidamente inscritta in una modernità eurocentrica⁶³.

Ciononostante, negli anni delle decolonizzazioni il Pci saprà porsi come un interlocutore privilegiato per i movimenti anticoloniali africani e non solo, guadagnandosi la fiducia di leader progressisti come Sékou Touré e Amílcar Cabral. Un ruolo, questo, senz'altro conquistato dal partito tanto in virtù dell'esperienza resistenziale⁶⁴ quanto della svolta 'policentrica' e della 'via nazionale al socialismo' di Togliatti. Come sostiene Siracusano, infatti, «la politica policentrica togliattiana si propose di sfruttare la varietà delle molteplici forme di socialismo che si

⁶¹ Su questo aspetto, che accomuna il Pci ad altre forze politiche, in primo luogo la Democrazia Cristiana, si rimanda a V. Deplano, A. Pes (a cura di), *Quel che resta dell'impero*, cit.

⁶² Si veda, ad esempio P. Capuzzo (a cura di), *La rivoluzione sovietica in prospettiva globale*, «Contemporanea», 21, 2018.

⁶³ Cfr. il già citato H. Adi, *Pan-Africanism and Communism*, cit.

⁶⁴ P. Borruso, *Il PCI e l'Africa indipendente*, cit., p. 9.

sarebbero affermate nei paesi di recente indipendenza, creando una formula unitaria dalle diverse sfumature»⁶⁵. A questo, la mia ricerca prova ad aggiungere un altro tassello: è anche al contatto diretto, alla lunga esperienza in contesti coloniali maturata negli anni Trenta e Quaranta da molti quadri del Pci – destinati a ricoprire una posizione di primo piano della sezione esteri – che si deve connettere il nuovo, peculiare, sguardo internazionalista del partito verso il Sud del mondo. Una forza politica che in virtù della tragica vicenda dell'esilio, delle esperienze dei singoli militanti, nonché della peculiare collocazione storica e geografica dell'Italia ha acquisito, più di altre, tratti diasporici che le hanno permesso, nonostante i fallimenti e le difficoltà, di dialogare e stabilire ponti talvolta sorprendenti con l'alterità coloniale.

Fonti

La ricerca si fonda su una variegata tipologia di fonti, tra cui rivestono un ruolo cruciale i documenti prodotti dal partito stesso, dai suoi organismi centrali e periferici. Il *corpus* documentario più ricco e da cui, in relazione agli anni della clandestinità, ho attinto maggiormente, è sicuramente il fondo *Terza internazionale (513)*, che costituisce l'archivio del Pcd'I dalla fondazione allo scioglimento del Comintern, nel 1943. Queste carte, microfilm custoditi presso la Fondazione Gramsci di Roma, i cui originali si trovano presso l'Archivio statale russo per la storia socio-politica (Rgaspi), permettono di restituire un'immagine complessivamente articolata del rapporto tra il Pcd'I e la questione coloniale. Una grande quantità di materiale a stampa, corrispondenze interne tra dirigenti e delegati, rapporti di missioni e verbali di riunione costituiscono la maggior parte della documentazione raccolta in questo fondo sterminato. A queste fonti si affiancano poi i documenti dell'*Archivio del Partito comunista italiano (Apc)* e il fondo *Mosca*. Come il precedente, questi fondi, in realtà dei veri e propri archivi indipendenti, contengono materiali prodotti dal partito e dai suoi organismi. La documentazione è simile, benchè muti l'arco cronologico. Per *Apc* si estende al 1945 agli ultimi anni del partito, mentre il fondo *Mosca* contiene documenti risalenti all'incirca agli anni Quaranta. All'interno di quest'ultimo, in particolare, si trova una vasta raccolta di scritti relativi all'attività svolta dai comunisti nei campi di prigionia in Africa Orientale. Tra le fonti archivistiche 'interne', inoltre, ampio uso è stato fatto delle carte della sezione del Pci di Mogadiscio, custodite nell'omonimo fondo *Pci. Sezione di Mogadiscio*. L'insieme del materiale di

⁶⁵ G. Siracusano, «Pronto per la Rivoluzione!», cit., pp. 64-65.

partito si conclude, infine, con la stampa, fondamentale per la ricostruzione di vicende, posizioni e linguaggi del Pcd'I e del Pci lungo tutto l'arco cronologico preso in considerazione. Particolare importanza assume questo tipo di fonte soprattutto nell'ultimo capitolo, in cui ampio spazio è dedicato all'analisi della posizione pubblica del partito riguardo ai movimenti di decolonizzazione in Nord Africa.

In alcuni casi uniche testimonianze e, dunque, da accogliere con le dovute riserve metodologiche legate all'utilizzo di una fonte dichiaratamente 'di parte', le fonti di partito sono, laddove possibile, integrate e bilanciate da materiali prodotti da attori diversi. La corrispondenza tra funzionari coloniali e ministeriali contenuta nei fondi *Ministero dell'Africa Italiana II e III* rappresenta, in questo senso, il secondo grosso *corpus*, il cui utilizzo si è imposto per colmare alcune assenze nelle fonti di partito, ma anche per confermare o mettere in dubbio alcune ricostruzioni. È il caso, inoltre, del vasto apparato documentario prodotto dal consolato italiano di Tunisi presente nel fondo *Affari politici 1931-1945* del Ministero degli Affari Esteri e dei fascicoli personali del Casellario Politico Centrale. È qui forse che la documentazione di partito, soprattutto lettere e rapporti, si integra meglio con le fonti del regime: i dettagliati resoconti ottenuti dal consolato grazie a una vasta rete di fiduciari costituiscono infatti una fonte preziosa per ricostruire con precisione le vicende dell'antifascismo e del comunismo italiano in Tunisia negli anni Trenta. Fondamentale per le vicende tunisine è poi l'insieme della documentazione prodotta dalla Residenza Generale di Francia a Tunisi, dagli organismi giudiziari e dalla polizia coloniale, custodita presso gli Archivi diplomatici di Nantes e presso gli Archives Nationales de Tunisie. Il fondo *Protectorat français en Tunisie 1881-1956* e la serie *Mouvement National*, in particolare, raccolgono la maggior parte delle fonti – insieme alle memorie redatte dal militante comunista Paul Sebag e a poche carte di partito – relative all'opposizione comunista contro Vichy e il nazi-fascismo. Questa documentazione, in generale aridi elenchi e rapporti di polizia, permette comunque di tracciare, almeno da un punto di vista evenemenziale, un quadro abbastanza completo dell'esperienza resistenziale dei comunisti in Tunisia. Gli stessi materiali sono poi più numerosi e meno asettici per quanto riguarda gli anni del secondo dopoguerra, in cui le vicende interne al movimento antifascista italiano sono ricostruite nelle più sottili sfumature. In relazione alle vicende somale ed eritree, una ricognizione presso i National Archives di Londra ha permesso di incrociare i materiali della sezione di Mogadiscio con i documenti dell'Amministrazione militare britannica (Bma), in particolare le corrispondenze e i rapporti contenuti nei fondi *War Office 230* e *Foreign Office 371*, consentendo così la restituzione di una visione il più possibile completa e attendibile dell'attività comunista. Ultima tipologia di fonte utilizzata sono, infine, gli atti parlamentari, che,

soprattutto in dialogo con la stampa, permettono di restituire per gli anni del secondo dopoguerra, fino al 1956, l'evoluzione delle posizioni e i relativi dibattiti sul colonialismo e la decolonizzazione che hanno per protagonisti la classe dirigente del Pci.

Capitolo 1 – La clandestinità. Da Lione alla stagione delle 'missioni' antifasciste

1.1 Fino all'impero: questione coloniale e imperialismo fascista nell'analisi del Partito Comunista d'Italia

Il Comintern e la questione coloniale

I dibattiti e le risoluzioni connesse alla cosiddetta «questione coloniale» occupano le assise della Terza Internazionale in maniera intermittente e con accenti diversi a seconda della congiuntura politica. La centralità dell'imperialismo nell'elaborazione teorica di Lenin favorisce lo sviluppo e l'approfondimento della questione coloniale, che in alcune circostanze – basti pensare alla Conferenza di Baku del 1920 e al sesto Congresso del 1928 – acquisisce una posizione centrale nella linea del Comintern. Se, come afferma lo storico francese René Gallissot, uno dei tratti di originalità di Lenin rispetto ai teorici della Seconda internazionale è quello di aver inserito nella sua strategia rivoluzionaria il principio della liberazione nazionale dei popoli oppressi⁶⁶, si può affermare che l'elaborazione di una politica coloniale o, meglio, anticoloniale, rappresenta un potenziale corollario della teoria leninista.

La riflessione di Lenin sull'imperialismo, che costituisce su questo punto la base dell'impianto teorico della Terza Internazionale, si sviluppa a partire dallo studio delle opere dell'economista inglese John Atkinson Hobson⁶⁷ e, soprattutto, di Rudolf Hilferding, leader del Partito Socialdemocratico di Germania (Spd), che ne *Il capitale finanziario*⁶⁸ dimostra la connessione logica tra esportazione del capitale e sviluppo del capitalismo monopolistico⁶⁹. Sulla scia di Hilferding, spunti teorici fondamentali vengono poi da una serie di discussioni interne al gruppo bolscevico, in cui si distingue la posizione espressa da Bucharin nel suo *L'economia mondiale e l'imperialismo* del 1916⁷⁰. Il dirigente russo definisce l'imperialismo come la «nuova politica del capitale finanziario», una forma di concorrenza capitalistica che

⁶⁶ R. Gallissot, *L'imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi*, in *Storia del marxismo*, vol. 3. *Il Marxismo nell'età della Terza Internazionale*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 832-833.

⁶⁷ Si veda in particolare J. A. Hobson, *Imperialism. A study*, New York, Cosimo Classics, 2005.

⁶⁸ R. Hilferding, *Il capitale finanziario*, Milano, Mimesis, 2011.

⁶⁹ Si veda R. Schlesinger, *L'internazionale comunista e la questione coloniale*, Bari, De Donato, 1971.

⁷⁰ N. I. Bucharin, *L'economia mondiale e l'imperialismo*, Roma, Samonà e Savelli, 1966.

punta a prendere possesso degli sbocchi dei mercati delle materie prime e a dominare la sfera degli investimenti, fomentando ed esacerbando rivalità internazionali che scaturiscono nell'intervento delle autorità statali. Dal suo punto di vista, la centralizzazione dell'autorità e dei poteri della Stato verificatasi nel corso della prima guerra mondiale, insieme alla costituzione di monopoli economici, ha determinato l'acuirsi della contraddizione interna al capitalismo tra la mondializzazione legata all'espansione globale dei mercati e la nazionalizzazione connessa alle politiche protezionistiche⁷¹.

Benchè non si discosti in maniera significativa da questa lettura, Lenin – a differenza di Bucharin – evidenzia la necessità di collegare un'interpretazione dell'imperialismo fondata sulla concentrazione da parte dei monopoli e la trasformazione politica dei rapporti mondiali al diritto all'autodeterminazione delle nazioni. È proprio la questione della dipendenza nazionale ad essere al centro della riflessione di Lenin⁷², in quanto l'imperialismo si traduce politicamente in un sistema di oppressione coloniale controllato da pochi paesi economicamente sviluppati. Alla luce di ciò, la sollevazione anticoloniale delle popolazioni soggette risulta come uno dei fattori indispensabili per il rovesciamento delle potenze imperialiste e lo scatenamento di una rivoluzione globale⁷³. Se in realtà Lenin non compie significativi avanzamenti nell'analisi economica del colonialismo e finisce anzi per mettere al centro i contrasti inter-imperialistici – trascurando l'importanza delle contraddizioni di classe interne agli stessi paesi coloniali⁷⁴ – tuttavia realizza un passaggio cruciale: l'obiettivo dell'internazionalismo proletario non è più la semplice estensione della rivoluzione operaia, ma l'unione del movimento antimperialistico con le lotte dell'avanguardia del proletariato⁷⁵.

Nel corso dei quasi 25 anni di esistenza del Comintern, la questione coloniale si articola intorno ad alcuni temi e problemi fondamentali. I temi maggiormente dibattuti sono, da un lato, la questione agraria e contadina, dall'altro, i rapporti e le alleanze tra le varie formazioni sociali nel mondo coloniale, che vengono sollevati soprattutto nel primo decennio per essere poi relegati, come del resto la questione coloniale, ad un ruolo sempre più secondario. Problemi come la prospettiva 'eurocentrica' dell'Internazionale e il passaggio dall'egemonia politica all'assoluta priorità difensiva dello Stato sovietico sono invece costantemente presenti nelle

⁷¹ Ibidem.

⁷² V. I. Lenin, prefazione a N. I. Bucharin, *L'economia mondiale e l'imperialismo*, cit.; si veda anche V. I. Lenin, *La rivoluzione socialista e il diritto delle nazioni all'autodeterminazione*, in *Opere complete*, vol. 22, Roma, Editori Riuniti, 1966, pp. 147-160.

⁷³ G. Bentivoglio, *The Empire Under Attack: Anglo-Soviet Relations and Bolshevik Infiltration in India in the Early 1920s*, in V. Lomellini (ed), *The Rise of Bolshevism and its Impact on the Interwar International Order*, New York-London, Palgrave Macmillan, 2020, p. 93.

⁷⁴ R. Schlesinger, *L'internazionale comunista*, cit., pp. 40-41.

⁷⁵ R. Gallissot, *L'imperialismo e la questione coloniale*, cit., p. 855.

assise dell'Internazionale e divengono anzi elementi sostanzialmente strutturali della politica del Comintern.

Per quanto riguarda la questione agraria, fin dal secondo Congresso (1920) si sottolinea come nei contesti più 'arretrati', come sono considerate le colonie, sia necessario «appoggiare il movimento contadino [...] contro i proprietari fondiari e contro tutte le forme e i residui di feudalesimo» e «soprattutto tendere a imprimere al movimento contadino un carattere il più possibile rivoluzionario [...]»⁷⁶. Ma quelli che il lessico dell'Internazionale considera retaggi 'feudali' non sono i soli elementi di oppressione della massa dei contadini nelle colonie, che si trova nel contempo costretta a subire lo sfruttamento delle potenze imperialistiche. La questione della complementarità tra il drenaggio di risorse esercitato dalla grande proprietà fondiaria locale e i sovraprofiti del capitalismo imperialistico si configura dunque come il nodo cruciale alla base della dinamica di oppressione coloniale. «Non solo», si legge nelle *Tesi sulla questione orientale* del quarto Congresso (1922),

l'imperialismo priva i contadini della terra e dei mezzi di sussistenza più basilari, ma la generale condizione di arretratezza dell'industria impedisce di far fronte ai bisogni e all'aumento della popolazione, a cui peraltro è preclusa ogni via di emigrazione. In questa situazione i contadini rimangono attaccati alla terra e sono soggetti all'usura feudale su cui l'imperialismo conta per estrarre il massimo profitto⁷⁷.

I conflitti per la liberazione della terra dalle imposte e dalle barriere feudali acquisiscono quindi la dimensione di lotte di liberazione nazionale contro l'imperialismo e la grande proprietà feudale. Per questo il fulcro della lotta antimperialistica è identificato dall'Internazionale in una rivoluzione agraria che abbia «per scopo l'espropriazione della grande proprietà terriera» e sia in grado di «mettere in moto le formidabili masse contadine»⁷⁸. Partendo da queste premesse e dall'analisi della situazione dei contadini asiatici, il futuro leader rivoluzionario e presidente del Vietnam del Nord Ho Chi Minh (alias Nguyen Ai Quoc) lancia al quinto Congresso (1924) un appello per l'elaborazione di una strategia di ampie alleanze con gli strati medi e piccoli della popolazione rurale. Questa prospettiva è accolta e ampliata da Bucharin, per il quale in un mondo a maggioranza contadina il nucleo della questione coloniale, dal punto di vista della rivoluzione mondiale, è rappresentato sostanzialmente dalla capacità di costruire un'unione tra il proletariato europeo e americano e i contadini nelle colonie⁷⁹. Le due questioni, quella

⁷⁶ *Tesi e tesi integrative sulla questione nazionale e coloniale (28 luglio 1920)*, in A. Agosti, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, vol. 1, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 246.

⁷⁷ *Tesi del IV Congresso sulla questione coloniale*, in *ivi*, pp. 792-793.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ R. Gallissot, *L'imperialismo e la questione coloniale*, cit., p. 873.

agraria e quella delle alleanze, appaiono dunque strettamente intrecciate, e alla base dei tentativi di elaborare una strategia antimperialista dal respiro globale.

Eppure, proprio sulla questione delle alleanze i conflitti e le divergenze non mancano. Già nel corso del secondo Congresso si consuma infatti una serrata disputa tra Lenin e il dirigente indiano Manabendra Nath Roy, intellettuale di spicco e fondatore del Partito comunista indiano. Laddove Lenin è disposto ad accettare la collaborazione del movimento comunista con elementi nazionalisti radicali, Roy rifiuta questa formulazione, ponendo l'accento piuttosto sul carattere rivoluzionario dei soviet contadini, che necessitano dell'appoggio e della guida di una classe operaia considerata, come in India, già sufficientemente matura. Lenin, dal canto suo, non solo si dimostra poco convinto delle capacità egemoniche del proletariato indiano, ma evidenzia l'assoluta necessità di porre sotto la guida e l'egida dell'Unione Sovietica l'organizzazione di un'agitazione anticoloniale. A queste posizioni, il dirigente indiano non si limita a ribattere sostenendo che il proletariato delle colonie abbia un ruolo chiave nei movimenti antimperialisti, ma – ritenendo i sopra-profitti coloniali la principale fonte di «elemosina» per l'aristocrazia operaia europea – asserisce che la liberazione delle colonie sia in realtà un prerequisito per il rovesciamento del capitalismo in Europa. È, quello di Roy, un completo ribaltamento di prospettiva: l'iniziativa deve venire dalle colonie. Le *Tesi sulla questione nazionale e coloniale* approvate dal secondo Congresso rappresentano un temporaneo compromesso tra le due posizioni opposte: da un lato viene affermata la possibilità di stabilire alleanze temporanee tra le forze nazionaliste borghesi e i comunisti nei paesi coloniali, dall'altro si sottolinea l'assoluta autonomia del movimento operaio internazionale⁸⁰.

Da questo punto di vista i due Congressi successivi non segnano un significativo cambio di strategia: per quanto provvisoria, e nonostante la reiterata opposizione di Roy, questa linea viene sostanzialmente ribadita. Unico elemento di discontinuità o, meglio, di integrazione rispetto alle posizioni precedenti, è l'insistenza sulla necessità di creare nei paesi coloniali e semi-coloniali nuclei di partiti comunisti in grado di rappresentare gli interessi generali del proletariato e di porsi all'avanguardia dei movimenti nazionali potenziando in essi i movimenti sociali⁸¹. È il futuro segretario dell'Internazionale, il dirigente sovietico di origine ucraina Manuilskij, a riaffermare con convinzione, in occasione del quinto Congresso, quella che fino ad allora è rimasta una fragile ed ambigua linea di compromesso. Nel suo rapporto sulla

⁸⁰ K. McDermott, J. Agnew, *The Comintern. A History of International Communism from Lenin to Stalin*, Basingstoke-London, Macmillan, 1996, pp. 160-161.

⁸¹ S. D. Gupta, *Communism and the Crisis of the Colonial System*, in S. Pons, S. A. Smith, *The Cambridge History of Communism*, vol. 1, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, p. 218.

«questione nazionale e coloniale», pone infatti l'accento sul carattere rivoluzionario della borghesia indigena nelle nazioni oppresse ed arriva ad affermare la necessità di favorire l'ingresso dei comunisti nelle organizzazioni nazionaliste, stabilendo, se necessario, alleanze sistematiche⁸².

A partire dalla metà circa degli anni Venti, l'ingresso sulla scena e il ruolo sempre più rilevante della «questione cinese», trasformano l'ormai frammentato impero in una sorta di banco di prova delle teorie che assegnano un ruolo centrale alla borghesia nazionalista nella lotta antimperialista. Obiettivo del Comintern è precisamente quello di trasformare il Kuomintang – formazione che in larga parte esprime appunto gli interessi dei borghesi nazionalisti – in un'organizzazione bolscevica, attraverso il massiccio invio di consiglieri politici e militari, spingendo lo stesso Partito comunista cinese (Pcc) ad entrare nelle sue file. I rapporti tra il Pcc e il Kuomintang sono però tutt'altro che pacifici, al punto che nel marzo 1926 il leader nazionalista Chiang Kai-Shek rovescia sul Pcc la responsabilità dei fallimenti delle sue armate e ordina l'arresto dei commissari politici comunisti. La situazione precipita definitivamente, com'è noto, quando il 12 aprile 1927 gli uomini di Chiang, deciso ad instaurare un vero e proprio dominio personale sul Kuomintang, massacrano migliaia di militanti comunisti⁸³.

L'esito disastroso dell'alleanza tra il Pcc e i nazionalisti del Kuomintang spinge il Comintern ad avviare un radicale ripensamento della strategia coloniale, riflesso, su più vasta scala, della complessiva 'svolta' a sinistra dell'Internazionale che segna gli anni successivi al sesto Congresso (1928). Da formazione sociale «oggettivamente rivoluzionaria» con cui stabilire alleanze sistematiche, la borghesia nazionale è ora considerata come un agente dell'imperialismo e ogni stabile collaborazione con essa deve essere evitata. Nelle *Tesi sul movimento rivoluzionario nei paesi coloniali e semi-coloniali* del sesto Congresso viene rigettata «la formazione di ogni blocco tra il partito comunista e l'opposizione nazional-riformista». Benché non vengano esclusi

accordi temporanei e coordinamento delle attività in particolari azioni [...], in questo lavoro i comunisti devono nel contempo portare avanti una lotta ideologica e politica il più implacabile possibile contro il nazionalismo borghese e contro i più piccoli segni della sua influenza all'interno del movimento operaio⁸⁴.

⁸² A. Agosti, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, vol. 2, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 596-597.

⁸³ K. McDermott, J. Agnew, *The Comintern*, cit., pp. 168-169; S. Pons, *La rivoluzione globale*, cit., pp. 73-76.

⁸⁴ K. McDermott, J. Agnew, *The Comintern*, cit., p. 236.

La disfatta cinese, in realtà, mette tragicamente in evidenza aspetti più profondi e problematici, che vanno al di là di un mero errore politico e coinvolgono le strategie e la prospettiva di fondo dell'Internazionale. Emergono, innanzitutto, l'eccessiva schematicità teorica e il marcato eurocentrismo del Comintern, incapace di elaborare una strategia coloniale adeguata alla straordinaria diversità del mondo sociale e politico extraeuropeo⁸⁵. In questo senso, la netta svolta a sinistra del sesto Congresso, che rovescia la linea del fronte unico antimperialista, non rappresenta un reale cambiamento di paradigma rispetto al mondo coloniale, sempre relegato, pur con alcune differenziazioni interne, nell'indefinita categoria di «oriente». Come è stato sottolineato, la tendenza dei bolscevichi ad imporre l'universalità del proprio modello rivoluzionario ostacola infatti significativamente un inquadramento lucido della questione coloniale. Da questo punto di vista, neanche il forte sostegno dato alla fondazione a Bruxelles della Lega antimperialistica di Willie Münzenberg, una sorta di hub anticoloniale nel cuore dell'Europa che riunisce i principali partiti comunisti dei paesi coloniali e dovrebbe «segnare il capolinea dell'idea leniniana di un'alleanza con le élite coloniali in nome dell'autodeterminazione», riesce a promuovere un cambiamento⁸⁶.

Fin dal primo Congresso (1919), del resto, questi limiti appaiono in maniera evidente. Nonostante l'importanza attribuita da Lenin ai movimenti di liberazione nazionale nelle colonie, infatti, essi sono relegati in una posizione di subalternità rispetto alla classe operaia europea. Per quanto la saldatura delle lotte anticoloniali con quella del proletariato sia considerata un fattore indispensabile per lo sviluppo di un processo rivoluzionario globale, Lenin e i dirigenti bolscevichi sottolineano come una sollevazione nelle colonie possa seguire o tutt'al più essere simultanea a un movimento rivoluzionario nelle metropoli, mentre si dimostrano piuttosto riluttanti a contemplare il contrario, come dimostra d'altronde la lunga polemica con l'indiano Roy⁸⁷. A partire dal 1920, tuttavia, il fallimento dei moti spartachisiti in Germania e la generale condizione di arretramento delle spinte rivoluzionarie in Europa portano il Comintern a rivolgere l'attenzione verso l'Asia, dove dimostrazioni di massa contro l'espansionismo giapponese in Corea e Cina delineano la formazione di un movimento antimperialista. Alla vigilia del secondo Congresso del Comintern, il coreano Pak Dinshun, prendendo le mosse dall'elaborazione di Lenin, prospetta la possibilità di una mobilitazione delle masse contadine asiatiche che, connessa alla rivoluzione in atto in Russia, consentirebbe

⁸⁵ S. Pons, *La rivoluzione globale*, cit., p. 73.

⁸⁶ S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri*, cit., pp. 89-90.

⁸⁷ K. McDermott, J. Agnew, *The Comintern*, cit., pp. 159-160.

un passaggio dalla società agricola a quella socialista senza attraversare la transizione capitalistica sul modello dell'occidente⁸⁸.

Se questo interesse del Comintern verso 'oriente' e lo spazio attribuito a movimenti e militanti extraeuropei possono superficialmente suggerire un mutamento di prospettiva, la conferenza di Baku (1920) conferma invece il contrario. Organizzata con il duplice scopo di prendere contatto con lo sfaccettato mondo antimperialista asiatico e di far pressione sull'impero britannico minacciando di fomentare la rivoluzione nelle colonie, questa assise mette in evidenza l'eurocentrismo delle formulazioni teoriche dell'Internazionale. La preoccupazione centrale dei bolscevichi, infatti, è di condannare e stroncare il pan-islamismo, termine generico per definire un esteso movimento antimperialista che fa riferimento, dal punto di vista politico e culturale, soprattutto alla Turchia. Sorto da una serie di rivolte e sollevazioni verificatesi dopo la prima guerra mondiale tra il Maghreb e l'Asia centrale, questo movimento, privo in realtà di un coordinamento strutturato, arriva a lambire l'India britannica. Questa forte ostilità, in primo luogo è probabilmente dovuta al timore del Comintern che lo sviluppo di un forte movimento fondato sulla comune identità islamica dei popoli riuniti a Baku possa sfuggire facilmente alle proprie capacità di indirizzo e di controllo. Non a caso i bolscevichi eliminano figure come il comunista tartaro Mirsaid Sultan-Galiev, che ha cercato di costruire un ponte tra movimenti musulmani e socialismo attraverso una politica cauta fondata sul presupposto delle irriducibili diversità tra le religioni che costituiscono l'immenso mosaico socio-culturale dell'ex impero russo, soprattutto tra l'Islam e il Cristianesimo. Galiev, infatti, ritiene un grosso errore tentare di eradicare nella stessa maniera il Cristianesimo ortodosso e l'Islam. Innanzitutto, la popolazione musulmana tende a diffidare del comunismo, a causa del suo legame storico con l'imperialismo zarista e per via dell'ignoranza russa nei confronti della religione e della cultura islamica. Inoltre, l'Islam è molto più interconnesso con la società di quanto non lo sia il cristianesimo ortodosso e non contempla il concetto di laicità, ormai assunto dai cristiani europei istruiti⁸⁹. Galiev sembra quindi mostrare una grande consapevolezza del fatto che

Ogni tentativo di radicamento popolare in Asia centrale dovrebbe passare attraverso un riconoscimento di una pluralità Culturale che i bolscevichi possono concepire soltanto nei termini di un concetto

⁸⁸ Ivi, p. 160; P. Capuzzo (a cura di), *La rivoluzione sovietica in prospettiva globale*, cit., p. 244; A. Hilger, *Mondi diversi, storie intrecciate. Gli stati socialisti e il Terzo mondo durante la Guerra Fredda*, in S. Pons (a cura di), *Globalizzazioni rosse*, cit., p. 177.

⁸⁹ S. Keller, *To Moscow, Not Mecca. The Soviet Campaign Against Islam in Central Asia, 1917-1941*, Westport (Conn.), Praeger, 2001, pp. 51-52.

eurocentrico di nazione, mentre in quel mondo è cementata proprio da una comune appartenenza islamica⁹⁰.

Se i limiti del Comintern rappresentano un forte ostacolo per la diffusione del comunismo nel vasto mondo musulmano, questi non sono in realtà altro che il riflesso di un atteggiamento e di orientamenti radicati all'interno dei principali partiti comunisti europei, come testimonia un episodio che ebbe come protagonista una sezione comunista in Algeria, costituita essenzialmente da francesi. Nel maggio 1922, in seguito ai moti anticoloniali scoppiati a Tunisi, l'Esecutivo del Comintern lancia un appello per la liberazione delle colonie francesi, a cui il Partito comunista francese (Pcf) risponde con una campagna antimperialista che costa il carcere a molti militanti. Tuttavia, la sezione algerina di Sidi Bel Abbès polemizza con il comunicato francese, affermando che:

Vi sono dei popoli sotto tutela che sono capaci fin d'ora di governarsi da sé e altri che non lo sono [...]. Se il dovere comunista comanda di dare la libertà ai primi, obbliga più imperiosamente ancora a non abbandonare i secondi alla loro sorte miserabile [...]. Gli indigeni dell'Africa del Nord sono composti per la maggior parte di arabi refrattari all'evoluzione economica, sociale, intellettuale e morale indispensabile agli individui per formare uno Stato autonomo capace di raggiungere la perfezione comunista⁹¹.

A queste affermazioni, in cui non è difficile scorgere la sopravvivenza di una mentalità paternalista e colonialista ancora ampiamente diffusa nel movimento comunista, la Federazione comunista di Tunisia, in cui la presenza indigena è più consistente che nella sezione algerina, risponde con una durissima requisitoria, che critica l'atteggiamento in fondo compiacente della sezione di Sidi Bel Abbès verso «la dominazione imperialista del capitalismo francese»⁹². La severa condanna espressa dal Comintern riguardo alle posizioni espresse dalla sezione algerina, rafforzata dall'incitamento a tutti i partiti comunisti occidentali a scuotersi dalla propria inerzia di fronte alla questione coloniale, non rappresenta in realtà un cambiamento nell'atteggiamento di fondo dei bolscevichi.

L'eurocentrismo, anzi, si rafforza con sempre maggiore evidenza in seguito al passaggio – segnato dall'ascesa al potere di Stalin – da quella che si presenta inizialmente come una volontà egemonica dei bolscevichi sul movimento comunista globale a una vera e propria priorità attribuita dal gruppo dirigente dell'Internazionale alla difesa dello Stato sovietico. Fin dal

⁹⁰ P. Capuzzo (a cura di), *La rivoluzione sovietica*, cit., p. 247.

⁹¹ A. Agosti, *La Terza Internazionale*, vol. 1, cit., pp. 765-769.

⁹² R. Gallissot, *L'imperialismo e la questione coloniale*, cit., p. 867; M. Kraiem, *Le Parti Communiste Tunisien pendant la période coloniale*, Tunis, Institut Supérieur d'Histoire du Mouvement National, 1997, pp. 46-47, 55.

principio, del resto, l'apparato del Comintern si sviluppa a partire da quello del Partito comunista sovietico, al quale in parte si sovrappone, e dal Narkomindel (il Ministero degli esteri dell'Urss). In particolare, sorge una «catena di comando», composta dagli emissari del Comintern, che regge i canali organizzativi, informativi e finanziari necessari alla sopravvivenza dei partiti e opera in contiguità con le ambasciate sovietiche⁹³. In questo modo «si delinea [...] compiutamente la duplicità della politica internazionale bolscevica, che trova espressione istituzionale nella sovrapposizione tra Narkomindel e Comintern»⁹⁴. Per quanto i rapporti tra l'Internazionale e il Ministero degli esteri sovietico siano caratterizzati, almeno nei primi anni, da forti tensioni, sono evidenti le cause strutturali di quello che dopo la morte di Lenin diventerà un vero e proprio rapporto di subordinazione. La cadenza sempre più rara dei Congressi del Comintern (dal 1919 al 1922 uno all'anno, poi il quinto nel 1924 e il sesto nel 1928), in cui l'agenda ricalca in gran parte la linea del Comitato Esecutivo del Partito comunista bolscevico, e la riduzione pressoché totale degli spazi di dibattito interno sono senz'altro le dimostrazioni più lampanti dello svuotamento del Comintern come «partito globale della rivoluzione»⁹⁵ a favore di un allineamento o, meglio, di un appiattimento, sulle esigenze di politica estera dell'Unione Sovietica.

Se questo processo investe drammaticamente e caratterizza l'azione di tutti i partiti comunisti fino almeno alla seconda guerra mondiale, non meno significative sono le ripercussioni sul mondo coloniale. In questo senso, è il sesto Congresso a sancire le gerarchie di forza che avranno lunga durata nel movimento comunista internazionale: il primo posto spetta all'Urss e al proletariato sovietico, seguiti dal movimento operaio dei paesi capitalistici, diretto dal Comintern; infine, le masse coloniali, ridotte al rango di esercito di riserva della rivoluzione globale⁹⁶. Questa 'sistemazione' non determina tuttavia un puro e semplice disinteresse dell'Internazionale per la questione coloniale, anzi. Laddove, come in Cina, l'espansionismo giapponese minaccia direttamente le frontiere e gli interessi dell'Urss, il Comintern, come si è visto in precedenza, pone il sostegno alla lotta antimperialista del Pcc e del Kuomintang al centro della propria azione politica. Al contrario, quando l'ascesa del nazismo in Germania nel 1933 si presenta come una minaccia esplicita ed immediata per l'integrità dell'Unione Sovietica, l'avvicinamento di quest'ultima a potenze coloniali come la Francia e l'Inghilterra si accompagna ad un drastico declino del supporto fornito ai movimenti

⁹³ S. Pons, *La rivoluzione globale*, cit., pp. 41-42.

⁹⁴ Ivi, pp. 44-45.

⁹⁵ S. Wolikow, *L'Internazionale comunista. Il sogno infranto del partito mondiale della rivoluzione (1919-43)*, Roma, Carocci, 2016.

⁹⁶ R. Gallissot, *L'imperialismo e la questione coloniale*, cit., p. 883.

anticoloniali in Africa, Asia e nella diaspora afrocaribica, particolarmente attivi nelle metropoli⁹⁷.

Dal Congresso di Lione alla 'riconquista' della Libia: per una strategia anticoloniale del Pcd'I

Mentre l'Internazionale è impegnata a fronteggiare la questione cinese e il dominio di Stalin inizia ad affermarsi nel Comintern, in Italia, all'inizio del 1926, il giovane Pcd'I è un piccolo partito che si prepara ad affrontare il suo terzo Congresso, costretto ad operare in condizioni di semi-clandestinità. Le leggi speciali hanno posto severe limitazioni alle libertà democratiche e l'opposizione aventiniana sorta dopo il delitto Matteotti ha ormai esaurito la sua spinta politica. Dal 1921, anno della sua fondazione, il Partito comunista ha conosciuto una significativa trasformazione, passando dalla direzione di sinistra di Amadeo Bordiga a quella del gruppo di 'centro', facente riferimento ad Antonio Gramsci, Palmiro Togliatti, Camilla Ravera e – su posizioni più di destra – Angelo Tasca. Proprio il terzo Congresso del Pcd'I, svoltosi a Lione appunto per le restrizioni imposte dal regime fascista, sancisce la vittoria del gruppo dirigente gramsciano, che esprime la sua linea nel celebre documento politico noto come le *Tesi di Lione*. L'importanza e il contenuto di queste *Tesi* è stato ampiamente discusso dalla storiografia, a partire da interpretazioni che hanno considerato questo documento come il momento di più ampia elaborazione autonoma svolta dal partito pur rimanendo all'interno degli schemi della bolscevizzazione⁹⁸. Recentemente, inoltre, si è sostenuto che le *Tesi* contengano già *in nuce* la strategia del partito di massa, poi abbandonata dopo la svolta successiva al sesto Congresso del Comintern⁹⁹.

Meno noti, se non sostanzialmente ignorati fino a recenti contributi storiografici¹⁰⁰, sono invece gli altri documenti discussi in quel Congresso, tra cui le *Tesi per il lavoro nazionale e coloniale*¹⁰¹. Redatte collettivamente, queste tesi riprendono in gran parte le risoluzioni approvate dal Comintern nei Congressi precedenti, evidenziando però alcuni aspetti che saranno cruciali nell'elaborazione di una vera e propria strategia anticoloniale del partito

⁹⁷ B. Schwarz, *George Padmore*, in B. Schwarz (ed), *West Indian Intellectuals in Britain*, Manchester, Manchester University Press, 2004, p. 137; sul rapporto tra il Comintern e i movimenti panafricanisti si veda anche G. Siracusano, *La questione coloniale in Africa (1920-1939)*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1, 2022, pp. 109-132.

⁹⁸ C. Natoli, *Continuità e fratture nella storia dei comunisti italiani tra le due guerre*, «Studi Storici», 2-3, 1992, p. 412.

⁹⁹ C. Spagnolo, *Il partito di massa*, in S. Pons (a cura di), *Il comunismo italiano*, cit., p. 129.

¹⁰⁰ N. Srivastava, *Italian Colonialism*, cit.

¹⁰¹ A. Serafini (a cura di), *Tesi per il lavoro nazionale e coloniale*, in *Il congresso di Lione del Partito comunista d'Italia*, cit., pp. 55-64.

italiano. Nonostante l'originalità di questi documenti, tuttavia, il Pcd'I faticherà molto, per ragioni economiche ed organizzative strutturali, a portare avanti una presenza nelle colonie. Non a caso, infatti, il Comintern continua a sollecitare a più riprese e con scarso successo il gruppo dirigente italiano a muoversi in questa direzione¹⁰². Benché la politica coloniale del partito stenti a decollare e trovi un'effettiva concretizzazione solo a partire dalla metà degli anni Trenta, nel periodo che intercorre tra il Congresso di Lione e la guerra d'Etiopia vengono prodotti alcuni importanti documenti, che delineano dettagliatamente gli obiettivi del partito e la strategia per raggiungere il loro conseguimento: tra questi, in particolare, risultano cruciali un articolo di Tasca intitolato *Contributo alla discussione sul 'pericolo di guerra'* (1926), in cui vengono ricostruiti dettagliatamente i fattori di una potenziale espansione coloniale italiana; gli *Appunti per il lavoro coloniale del Pci* (1927), redatti da Grieco e incentrati sulla strategia del partito in Libia e Tunisia; infine il *Rapporto alla Commissione dell'Oriente prossimo* (1928), riunitasi alla vigilia del sesto Congresso del Comintern, sempre opera di Grieco, forse il testo più significativo e lungimirante prodotto dal Pcd'I sulla questione coloniale.

In generale, è possibile identificare tre temi fondamentali intorno ai quali si costruisce, negli anni della clandestinità, l'analisi e la strategia dei comunisti: in primo luogo, viene compiuto un inquadramento dell'imperialismo italiano e dei suoi obiettivi, identificando i fattori storici ed economici che hanno condotto e conducono l'Italia ad investire sull'espansione verso l'oltremare; su questa, poi, si innesta la riflessione sulla questione agraria e contadina, che si configura come una sorta di grimaldello necessario per l'elaborazione del terzo e decisivo aspetto al centro della politica anticoloniale del Pcd'I, ovvero la pianificazione di una strategia operativa del partito nelle colonie.

Per comprendere questi elementi è tuttavia necessario delineare in sintesi il contesto politico-coloniale ed economico in cui il Pcd'I si trova ad agire tra la metà e la fine degli anni Venti. Nonostante si sia spesso considerata la politica estera del fascismo fino al 1925 in sostanziale continuità con quella seguita dai governi liberali, in realtà già dalla nomina di Mussolini a capo del governo si registrano alcuni cruciali cambiamenti d'indirizzo. Al di là della retorica sempre più marcata della 'vittoria mutilata' e dello stato forte, il regime passa ben presto dalle parole ai fatti nominando Ministro delle Colonie Luigi Federzoni, leader

¹⁰² FG, APC, Fondo 513, UA 343 – Stampa clandestina del Pci. Bollettini, giornali, articoli, «Bollettino del Partito Comunista d'Italia (Sezione dell'Internazionale Comunista)», gennaio 1925, *Lettera del Comitato Esecutivo dell'Internazionale comunista al Partito Comunista d'Italia*, firmata da Jules Humbert-Droz, 9 gennaio 1925. A giudicare dal tono della lettera di Grieco e del suo successivo *Rapporto alla Commissione dell'Oriente prossimo* si può dedurre che la lettera di Humbert-Droz non costituisca l'unica indicazione del Comintern al Pcd'I sul lavoro coloniale.

nazionalista e acceso sostenitore dell'espansione verso l'oltremare. Inoltre, Mussolini intraprende una serie di sforzi diplomatici volti all'elargizione dei tanto vagheggiati compensi coloniali stabiliti dall'articolo 13 del Patto di Londra, stipulato con le potenze dell'Intesa alla vigilia della prima guerra mondiale¹⁰³. Nel 1924, vengono conclusi degli accordi con il Regno Unito per la cessione all'Italia della regione dell'Oltregiuba, mentre l'anno successivo viene ottenuta dall'impero britannico una rettifica della frontiera della Cirenaica che consente di occupare l'oasi di Giarabub. Ma il tassello forse più significativo delle manovre diplomatiche del duce è un ulteriore accordo con Londra, sempre nel 1925, in cui si riconosce l'«interesse prevalente» dell'Italia sulle regioni alto-etioptiche e viene concesso il permesso di costruire in quest'area una ferrovia per congiungere la Somalia e l'Eritrea, in cambio del riconoscimento della possibilità da parte britannica di sfruttare le acque del lago Tana¹⁰⁴.

Il nuovo volto che il regime è deciso ad imprimere all'Italia fascista si manifesta dunque innanzitutto attraverso un grande attivismo 'revisionista' in politica estera. Non minore importanza, però, è attribuita allo sviluppo industriale e alla costruzione di un'economia competitiva a livello globale. È in questi anni che si verifica una significativa concentrazione oligopolistica in alcuni settori chiave come l'industria pesante, la meccanica e la chimica, che si accompagna all'inaugurazione di una politica deflazionistica sancita dal cosiddetto raggiungimento della 'quota novanta'¹⁰⁵.

Di fronte a questo quadro i comunisti italiani intravedono non solo i tratti tipici di uno sviluppo economico di tipo imperialista, ma identificano le radici di un espansionismo militare potenzialmente foriero di un pericolo di guerra su vasta scala. Prendendo le mosse dall'analisi storica dell'espansione coloniale italiana, nelle *Tesi per il lavoro nazionale e coloniale*, «seguendo due livelli interpretativi, quello ideologico e quello economico»¹⁰⁶, il Pcd'I vede il movente dell'inserimento del giovane Regno d'Italia nella politica degli stati europei in una necessità di legittimazione sia di fronte ai propri cittadini sia sul piano internazionale. Parallelamente, a partire dal 1880, la forte pressione della nascente industria italiana, alla ricerca di fonti di approvvigionamento delle materie prime e di nuovi mercati per i suoi

¹⁰³ Oltre a concessioni territoriali in Europa, ovvero la Venezia-Giulia, l'Istria e l'Alto Adige fino al Brennero, il Patto di Londra prevede un generico diritto dell'Italia a sostituirsi completamente alla Turchia in Libia, l'elargizione di generici compensi nel caso in cui la guerra alteri lo *status quo* nel Mediterraneo, nei Balcani, in Turchia e in Medio Oriente e un'«equa redistribuzione» delle colonie tedesche laddove le potenze dell'Intesa riescano ad impadronirsene. Si vedano N. Labanca, *Oltremare*, cit., pp. 124-125 e G. P. Calchi Novati, *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica. Etiopia, Somalia e Eritrea fra nazionalismi, sottosviluppo e guerra*, Torino, SEI, 1994.

¹⁰⁴ N. Labanca, *Oltremare*, cit., pp. 143-146; G. P. Calchi Novati, *L'Africa d'Italia: una storia coloniale e postcoloniale*, Roma, Carocci, 2011, pp. 100-101.

¹⁰⁵ V. Castronovo, *Storia economica d'Italia. dall'Ottocento al 2020*, Torino, Einaudi, 2021, pp. 184-196.

¹⁰⁶ N. Srivastava, *Italian Colonialism*, cit., p. 37.

prodotti, conduce lo Stato verso una politica espansionista. La concorrenza delle più forti borghesie industriali di Germania e Inghilterra, così come la limitata disponibilità di capitali per l'esportazione, consente però all'Italia di stabilirsi solo nelle regioni più povere dell'Africa, cioè l'Eritrea (1890), la Somalia (1908) e la Libia (1911). Proprio per questo, l'imperialismo italiano viene ad assumere un significato peculiare, che lo differenzia, almeno negli esiti, dalle analoghe esperienze europee. Se «le tappe dell'espansione coloniale italiana accompagnano lo sviluppo dell'industria, cioè il rafforzarsi dello Stato capitalistico», esse però

non rappresentano un investimento di capitale esuberante o la conquista di mercati per la vendita dei prodotti o di sorgenti di materie prime, bensì l'intervento dell'Italia nel giuoco che matura tra i grandi interessi capitalistici nei paesi coloniali e sui mari e nella 'politica degli equilibri' che ne è la conseguenza¹⁰⁷.

Un colonialismo, quindi, non solo espressione di un imperialismo «straccione»¹⁰⁸, ma anche pressoché privo di positivi riscontri economici, circoscritto al ruolo di 'gettone' per entrare nel novero delle grandi potenze.

Questa posizione, in realtà, è ben presto oggetto di una revisione e integrazione in cui il gruppo dirigente del Pcd'I attribuisce maggiore importanza ai fattori economici, alla luce del processo di concentrazione industriale e della crisi della lira in atto intorno alla metà degli anni Venti. In un documento prodotto dall'Agit-Prop¹⁰⁹ nei mesi successivi, intitolato *Direttive per l'agitazione anti-coloniale*, partendo dalla critica della propaganda del fascismo – che utilizzerebbe il fattore demografico come un puro pretesto per legittimare l'espansionismo del regime – si identificano quelli che sono considerati i due motori principali dell'imperialismo italiano. Se da un lato, si afferma, quest'ultimo affonda le sue radici nell'assenza di materie prime nella madrepatria, dall'altro la politica di espansionismo del regime sarebbe strettamente connessa allo sviluppo di un'industria bisognosa di trovare nuovi mercati per i prodotti lavorati¹¹⁰. Questa lettura è destinata ad avere grande fortuna in tutta la pubblicistica comunista del tempo e trova uno dei suoi interpreti più acuti in Tasca, dirigente proveniente dal gruppo torinese de «L'Ordine Nuovo»¹¹¹, che in un articolo intitolato *Contributo alla*

¹⁰⁷ A. Serafini (a cura di), *Tesi per il lavoro nazionale e coloniale*, cit., pp. 61-62.

¹⁰⁸ V. I. Lenin, *Imperialismo e socialismo in Italia*, in *Opere complete*, vol. 21, Roma, Editori Riuniti, pp. 327-335. L'espressione utilizzata da Lenin è letteralmente «imperialismo della povera gente». Venne in seguito tradotta con «imperialismo straccione» e frequentemente utilizzata in vari scritti di Togliatti.

¹⁰⁹ L'«Agitprop e informazioni» è un ufficio del partito addetto all'elaborazione e produzione di materiali di propaganda. Si veda A. Höbel, *I rivoluzionari di professione*, in S. Pons (a cura di), *Il comunismo italiano*, cit., p. 53.

¹¹⁰ FG, APC, Fondo 513, UA 431 – Materiali sulla scuola di partito, N.P. 30 – Agit-Prop. *Direttive per l'agitazione anti-coloniale*, 15 aprile 1926.

¹¹¹ «L'Ordine Nuovo» è una rivista fondata nel 1919 a Torino da Antonio Gramsci, Angelo Tasca, Umberto Terracini e Palmiro Togliatti, intorno a cui si costituisce una parte del futuro gruppo dirigente del Pcd'I.

discussione sul 'pericolo di guerra' ricostruisce dettagliatamente i fattori propulsivi di una potenziale espansione coloniale.

La sostituzione del Ministro delle finanze Alberto de' Stefani, fautore di una politica liberista, con l'ex governatore della Tripolitania Giuseppe Volpi, è secondo Tasca il primo indizio di una sorta di continuità nella discontinuità che caratterizzerebbe il 'nuovo corso' economico del regime¹¹². Laddove infatti gli orientamenti 'corporativistici' di Volpi sembrerebbero suggerire una cesura rispetto alle politiche dei governi liberali, in realtà sussisterebbero alcuni tratti di medio-lungo periodo dell'economia italiana che sarebbero addirittura esacerbati dal «nazionalismo economico» protezionista portato avanti dal conte di Misurata. Come già ai tempi della guerra di Libia, infatti, l'industria italiana si trova in forte ascesa e con una capacità produttiva di gran lunga superiore alla possibilità di assorbimento delle merci del mercato interno.

«La fase attuale», scrive, «è una fase tipica di imperialismo, ma di imperialismo che ha alla sua base una 'crisi di crescita'¹¹³ profondamente diversa da quella dei grandi paesi capitalistici, perché sviluppatasi» «senza alcuna rispondenza con la situazione reale del paese»¹¹⁴.

Queste premesse di una crisi di sovrapproduzione risultano ancora più allarmanti non solo alla luce della concentrazione industriale verificatasi nel 1922-1925, a cui si affianca una forte compressione dei salari, ma anche in virtù dei debiti esteri contratti prevalentemente con le grandi banche statunitensi e della caduta della lira iniziata nel 1925¹¹⁵. In una simile situazione, dunque, la borghesia italiana si trova attanagliata da una contraddizione sostanzialmente insanabile, se non aprendosi varchi in nuovi mercati che, in una fase di protezionismo internazionale, non possono che essere cercati attraverso una guerra di conquista¹¹⁶.

Già negli anni '60, la storiografia ha messo in discussione questa lettura, che individua appunto «la base dell'imperialismo fascista nel crescente, affannoso bisogno di forzare le

¹¹² Alberto De Stefani, economista, è Ministro delle finanze dal 1922 al 1925. Nel 1925 è sostituito dal magnate dell'industria elettrica ed Giuseppe Volpi, considerato più in linea con le politiche 'corporativiste' che il regime intende mettere in atto. Volpi sarà poi nominato dal duce conte di Misurata. Si veda F. H. Adler, *De' Stefani, Alberto* e D. J. Forsyth, *Volpi di Misurata, Giuseppe*, in S. Luzzatto, V. De Grazia (a cura di), *Dizionario del fascismo*, vol. 1-2, Torino, Einaudi, 2002 e 2005, pp. 425, 801-803.

¹¹³ Tasca intende una crisi di sovrapproduzione.

¹¹⁴ FG, APC, Fondo 513, UA 508 – Relazioni e articoli di Tasca (Serra), *Contributo alla discussione sul 'pericolo di guerra'*, 11 marzo (?) 1926.

¹¹⁵ Come spiega Valerio Castronovo, «al peggioramento della lira dalla seconda metà del 1925 non avevano concorso soltanto il crescente passivo della bilancia dei pagamenti, dovuto soprattutto alla notevole entità delle importazioni di beni agricoli e alimentari, ma pure le manovre sempre più scoperte al ribasso in corso sul mercato internazionale», in V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, cit., p. 374.

¹¹⁶ FG, APC, Fondo 513, UA 508, *Contributo alla discussione sul 'pericolo di guerra'*, 11 marzo (?) 1926.

esportazioni industriali, soprattutto verso i mercati asiatici, africani e balcanici»¹¹⁷. L'analisi che all'epoca fanno i comunisti, scrive per esempio Carocci, se da un lato «coglie con lucidità gli aspetti generali dell'aggressività fascista», dall'altro risulta errata nelle sue premesse, ovvero «che quella aggressività goda del pieno appoggio ed esprima perfettamente le ambizioni del capitale finanziario italiano». Secondo lo storico, infatti, il principale sostenitore della politica di espansionismo fascista sarebbe soltanto, all'interno del mondo economico, il settore delle esportazioni delle industrie di guerra¹¹⁸. Oltretutto, se molti aspetti della situazione economica sono delineati dal Pcd'I in maniera efficace, è stato però sottolineato che negli anni precedenti al 1929 si assiste non a una crisi, bensì a un complessivo «rilancio dell'economia italiana» e le esportazioni crescono dal 1923 al 1925 ogni anno del 15,5 per cento¹¹⁹.

Quali sono, ad ogni modo, i possibili teatri di guerra in cui il fascismo cercherebbe di risolvere le contraddizioni dell'economia italiana? Sia Tasca sia Grieco, nel suo *Rapporto alla Commissione dell'Oriente prossimo*, vedono nei Balcani e nell'Africa le due principali direttrici dell'espansionismo fascista. Per quanto riguarda quest'ultima, vengono senz'altro esclusi territori come la Tunisia e l'Egitto, che, per quanto rivendicati in virtù della presenza di numerose comunità italiane, comporterebbero un confronto diretto con Francia e Inghilterra e risulterebbero, nel migliore dei casi, in una guerra estremamente logorante¹²⁰. In realtà, le manovre diplomatiche del fascismo in direzione della definitiva sistemazione dei compensi territoriali stabiliti dal Trattato di Londra, l'obiettivo di avvicinarsi ai bacini del Ciad, dell'Alto Nilo e dell'Ubanghi¹²¹, e la dichiarata intenzione di connettere le colonie del Corno d'Africa con la Cirenaica e la Tripolitania attraverso una ferrovia suggeriscono la presenza di un disegno fascista volto alla costruzione di un sistema imperiale unificato. Il tassello decisivo per realizzare questo progetto, Tasca e Grieco concordano, è rappresentato senz'altro dall'Etiopia. Quella che è stata definita come una «notevole preveggenza» del *Rapporto*, «per la sua intuizione della prossima caduta dell'Etiopia»¹²² è in effetti il risultato di un'analisi corretta e lungimirante della politica coloniale del fascismo, capace di anticipare di ben otto anni le future manovre di Mussolini. L'Etiopia, tuttavia, non è semplicemente l'unico territorio africano

¹¹⁷ G. Carocci, *Appunti sull'imperialismo fascista negli anni '20*, «Studi Storici», 1, 1967, pp. 121-122.

¹¹⁸ Ivi, pp. 118, 121-122.

¹¹⁹ V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, cit., p. 183.

¹²⁰ FG, APC, Fondo 513, UA 508, *Contributo alla discussione sul 'pericolo di guerra'*, 11 marzo (?) 1926; UA 644 – Articoli delle tesi politiche del VI congresso con annotazioni manoscritte di Togliatti; *Rapporto di Grieco (Garlandi) alla 'Commissione dell'Oriente prossimo' sul partito nelle colonie, Rapporto del compagno Garlandi (Italia) alla 'Commissione dell'Oriente prossimo'*, 14 luglio 1928, trascritto il 28 settembre 1928.

¹²¹ Fiume dell'Africa centrale, affluente del Congo, a dire il vero piuttosto distante dalle tradizionali aree d'interesse del colonialismo italiano.

¹²² N. Srivastava, *Italian Colonialism*, cit., p. 41.

indipendente e quindi il solo su cui l'Italia potrebbe avere mano libera. La presenza di una ferrovia francese che collega la tratta Addis Abeba-Gibuti, così come l'interesse inglese per le acque del lago Tana, rendono il futuro impero di Hailé Selassie «un nodo dell'equilibrio dell'Africa Centrale», verso cui, scrive Grieco, «dobbiamo portare la massima nostra attenzione» per suscitare un'agitazione anticoloniale in grado di far crollare l'equilibrio imperialistico dell'Africa Nord-orientale¹²³. È però la Libia, un territorio che il regime già controlla almeno formalmente, ad essere in questi anni al centro delle attenzioni del Pcd'I. Considerata il possedimento coloniale italiano più rilevante dal punto di vista strategico politico-militare, la Libia consente infatti di osservare la politica mediterranea delle altre potenze e, eventualmente, di intervenirevi. Nonostante questa importanza, tuttavia, la colonia rappresenta una voce costantemente in debito per il bilancio dello Stato, cui il governo prova a sopperire con tentativi di popolamento e, soprattutto, attraverso lo sfruttamento dei contadini indigeni e l'assoggettamento spietato delle popolazioni coloniali¹²⁴.

Proprio con lo sguardo rivolto verso la Libia, infatti, il partito individua il secondo nodo cruciale della sua politica coloniale nella questione agraria e contadina, che costituisce uno dei punti ereditati dall'elaborazione della Terza Internazionale su cui il Pcd'I investe maggiormente. Già a partire dal suo rientro da Mosca nel 1924, Gramsci è uno dei più accesi sostenitori della necessità di dedicare maggiore attenzione alla questione contadina, in nome di una «concezione della transizione al socialismo che» si «comincia a pensare sempre più come il risultato dell'azione di una pluralità di soggetti», definiti non «soltanto lungo linee di classe, ma sulla base dei loro caratteri culturali, linguistici, geografici»¹²⁵. La riflessione di Gramsci si concentra in particolare sulle masse contadine del sud Italia, il cui rapporto con il nord capitalistico viene letto come un vero e proprio sfruttamento di tipo coloniale¹²⁶. Questo tipo di analogia è presente nelle stesse *Tesi di Lione*, dedicate prevalentemente alla situazione italiana¹²⁷. Se lo sforzo teorico di un dirigente come Gramsci costituisce un elemento decisivo

¹²³ FG, APC, Fondo 513, UA 644 – Articoli delle tesi politiche del VI congresso con annotazioni manoscritte di Togliatti; rapporto di Grieco [Garlandi] alla “Commissione dell'Oriente prossimo” sul partito nelle colonie, *Rapporto del compagno Garlandi (Italia) alla 'Commissione dell'Oriente prossimo'*, 14 luglio 1928, trascritto il 28 settembre 1928.

¹²⁴ A. Serafini (a cura di), *Tesi per il lavoro nazionale e coloniale*, cit., p. 62.

¹²⁵ P. Capuzzo, *La questione agraria e contadina*, in P. Capuzzo, S. Pons (a cura di), *Gramsci nel movimento comunista*, cit., p. 101.

¹²⁶ Ivi, p. 102.

¹²⁷ A titolo di esempio, nella dodicesima *Tesi*, in cui si fa riferimento allo sviluppo della borghesia italiana negli anni 1890-1900, si afferma «L'instaurazione della dittatura industriale-agraria pone nei suoi termini reali il problema della rivoluzione determinando i fattori storici di essa. Sorge nel Nord un proletariato industriale e agricolo, mentre nel Sud la popolazione agricola, sottoposta a un sistema di sfruttamento "coloniale", deve essere tenuta soggetta con una compressione politica sempre più forte. I termini della "questione meridionale" vengono posti, in questo periodo, in modo netto».

per l'impostazione della strategia anticoloniale del Pcd'I, vi sono del resto altri fattori che portano i comunisti italiani a sottolineare il forte nesso tra la questione coloniale e quella contadina e ad elaborare una strategia anticoloniale che abbia come fulcro la centralità di questo rapporto: la enormi difficoltà che il partito incontra ad espandere la propria influenza nelle campagne del Mezzogiorno, la più generale distanza tra il nord e il sud sintetizzata nella «questione meridionale» e la presenza stessa dell'Italia nel novero delle potenze coloniali sono determinanti per permettere al Pcd'I di riportare il paragone tra le masse delle campagne meridionali e le popolazioni soggiogate dalle potenze imperialiste proprio su quel terreno coloniale da cui prende le mosse. È proprio in questo senso che nelle *Tesi per il lavoro nazionale e coloniale* viene formulata un'analogia tra l'alleanza dei contadini con la classe operaia contro la grande proprietà terriera e finanziaria in Europa e Stati Uniti e l'unione dei popoli coloniali e del proletariato rivoluzionario contro lo sfruttamento del capitalismo globale:

Come i contadini poveri e medi, nel periodo della lotta proletaria contro il capitalismo e nel successivo periodo della dittatura proletaria divengono un alleato della classe operaia, cioè spezzano i rapporti di soggezione che li legano al grande capitalismo fondiario e bancario e stringono rapporti con la classe operaia che li dirige, così pure le nazionalità oppresse ed i popoli coloniali si convincono ogni giorno di più che solo sotto la direzione del proletariato rivoluzionario essi potranno raggiungere effettivamente la uguaglianza con le altre nazionalità e la indipendenza politica [...].¹²⁸

Riprendendo una formulazione di Bucharin – che in questi anni rappresenta un riferimento teorico cruciale per i comunisti italiani¹²⁹ –, sempre nelle *Tesi* si sostiene che «i movimenti nazionali sono prevalentemente movimenti di classi contadine», rispetto ai quali è necessario operarsi in modo che aderiscano alla piattaforma dell'Internazionale Contadina di Mosca (Krestintern). Accolto e riconosciuto lo schematico assunto del Comintern secondo il quale i movimenti d'ispirazione nazionalista sarebbero forze rivoluzionarie che godono dell'appoggio dei contadini, il compito del partito è dunque quello di appoggiare i movimenti piccolo-borghesi e borghesi che combattono per l'indipendenza nazionale dall'oppressione dell'imperialismo capitalistico. Per perseguire questo fine, il proletariato rivoluzionario deve, innanzitutto, costituire un «partito operaio rivoluzionario autonomo» che formi un blocco con i contadini poveri. In secondo luogo, devono essere create delle Unioni di contadini poveri e medi, sempre in alleanza con gli operai, in grado di suscitare e sviluppare i sentimenti di classe in queste stesse masse di contadini. È necessario poi stabilire delle cellule comuniste all'interno dei

¹²⁸ A. Serafini (a cura di), *Tesi per il lavoro nazionale e coloniale*, cit., p. 55.

¹²⁹ C. Natoli, *Continuità e fratture*, cit., pp. 412-413.

movimenti nazionali per orientarli verso la «lotta rivoluzionaria contro il dominio della borghesia». Infine, pur dovendo entrare in relazione con i movimenti nazionali nelle colonie, i comunisti non devono «mai fondersi con essi, conservando sempre il carattere indipendente di movimento proletario anche in forma embrionale»¹³⁰.

Per quanto possano apparire generiche e riferite sostanzialmente ad ogni partito comunista che si trovi ad operare in contesti coloniali, le indicazioni relative alla questione contadina risultano fondamentali per attuare quello che di fatto costituisce il terzo aspetto cruciale della politica anticoloniale del Pcd'I, ovvero l'elaborazione di una specifica strategia operativa sul campo. I principali contesti su cui il partito si concentra, sono, da un lato, la Libia, dove il regime si sta confrontando con un'accanita guerriglia per riconquistare i territori delle regioni interne, e, dall'altro, la Tunisia, in cui il fascismo esercita una sorta di soft power nei confronti della Francia grazie alla presenza di una numerosa comunità italiana soggetta alla forte influenza propagandistica del regime. All'interno del progetto di agitazione, i comunisti

dovranno appoggiare tutti quei movimenti nazionali che esistono nelle colonie o che vadano creandosi man mano che lo spirito di rivolta contro l'imperialismo conquista i popoli delle colonie del Nord Africa, tutti quei movimenti i quali si pongano come obiettivo la lotta contro lo schiavismo imperialista e la indipendenza delle Colonie¹³¹.

In Libia, dunque, il compito del partito è quello di coordinare le 'tribù'¹³² che combattono in difesa della popolazione contro l'invasione italiana e di «suscitare lo spirito unitario delle popolazioni libiche, appoggiandone lo sforzo liberatore»¹³³. Concretamente, il proletariato italiano – sviluppando un'azione comune con i partiti comunisti francese, inglese e spagnolo – deve lottare per l'instaurazione della sovranità indigena sulla Libia, per lo sgombero delle truppe italiane e deve favorire la costituzione di un esercito libico per contrastare l'invasione imperialista¹³⁴.

Questi obiettivi delineati nelle *Tesi*, tuttavia, si rivelano alla prova dei fatti estremamente ambiziosi e di difficile attuazione. Benchè a Tripoli esista, infatti, una sezione comunista illegale composta da una trentina di compagni, reclutati tra artigiani e piccoli commercianti, lo stato di guerra permanente rende pressochè impossibile lo sviluppo di una qualsiasi attività «non solo

¹³⁰ A. Serafini (a cura di), *Tesi per il lavoro nazionale e coloniale*, cit., p. 55.

¹³¹ Ivi, p. 62.

¹³² Termine dall'accezione coloniale e 'primitivista' utilizzato nella fonte, con cui si allude probabilmente alla formazione sociale clanica.

¹³³ A. Serafini (a cura di), *Tesi per il lavoro nazionale e coloniale*, cit., p. 62.

¹³⁴ Ibidem.

comunista, ma semplicemente organizzativa-sindacale»¹³⁵. In ogni caso, il fulcro dell'agitazione anticoloniale dovrebbe rivolgersi verso l'interno libico, cioè la zona desertica e le oasi lontane dalla costa dove si concentrano le forze della Senussia, confraternita musulmana alla testa della resistenza contro l'invasione italiana¹³⁶. Il movimento senussita, si legge negli *Appunti per il lavoro coloniale del Pci*, pur essendo «contro gli interessi dei piccoli coltivatori e dei pastori poveri della Libia», rappresenta un interlocutore indispensabile per giungere alla concretizzazione della parola d'ordine «la Libia ai libici» e per avviare quel tentativo di organizzazione dei «nuclei dei più coscienti lavoratori indigeni»¹³⁷. Per prendere contatti con la guerriglia, i comunisti suggeriscono due strade parallele: in primo luogo, si devono individuare gli esuli libici¹³⁸ in Egitto, Turchia e, eventualmente, in Arabia, per ottenere indicazioni sulla situazione bellica e sui programmi della Senussia. In Egitto, in particolare, si pensa di poter perseguire questo obiettivo stabilendo collegamenti con il «movimento nazionale islamico egiziano»¹³⁹. In secondo battuta, si valuta di raggiungere la Tripolitania e la Cirenaica attraverso la Tunisia, che riveste, come si vedrà, un ruolo chiave nella strategia anticoloniale del partito¹⁴⁰. Al di là delle generiche formule agitatorie, il Pcd'I così sintetizza i punti fondamentali del suo programma d'azione in Libia, destinati in teoria ad essere diffusi in un opuscolo in lingua araba che probabilmente non vede mai la luce:

¹³⁵ FG, APC, Fondo 513, UA 567 – Lettere direttive del Pci sulla tattica del partito, sulla lotta contro la guerra e contro il terrore fascista, *Appunti per il lavoro coloniale del Pci*, 1927.

¹³⁶ Fondata nel 1837 alla Mecca da Muhammad Ibn'Ali Al-Sanusi, la Senussia conduce un'imponente opera di proselitismo tra i beduini dell'Egitto e della Cirenaica e ne fissa la sede nell'Oasi di Giarabub. Grazie al controllo dei commerci carovanieri del deserto, la Senussia estende la sua influenza fino al Ciad. Dopo la guerra Italo-turca, la confraternita stringe accordi con gli italiani, che riconoscono nel 1920 al figlio del leader Muhammad al-Mahdi, Idris, la dignità di emiro delle oasi di Cufra, Giarabub, Gialo, Augila e Agedabia. A seguito dell'ascesa del fascismo e della ripresa delle attività militari in Libia, i rapporti tra l'Italia e la Senussia si deteriorano al punto che la confraternita, in particolare il condottiero Omar al-Mukhtar, ingaggia una strenua resistenza contro l'invasione coloniale italiana. Sulla Senussia si veda J.-L. Triaud, *La légende noire de la Sanûsiyya. Une confrérie musulmane saharienne sous le regard français*, Paris, Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, 1995. Si veda, inoltre, E. Turriani, *La riconquista fascista della Cirenaica e i fuorusciti libici in Egitto*, «Contemporanea», 2, 2007, pp. 251-274.

¹³⁷ FG, APC, Fondo 513, UA 567, *Appunti per il lavoro coloniale del Pci*, 1927.

¹³⁸ Intorno agli inizi degli anni Trenta si trovano sparsi tra Egitto, Tunisia, Algeria e altri paesi del mondo arabo e dell'Africa circa 30.000 esuli. Si vedano F. Cresti, M. Cricco, *Storia della Libia contemporanea*, Roma, Carocci, 2015, p. 106; A. Baldinetti, *The Origins of the Libyan Nation: Colonial Legacy, Exile and the Emergence of a New Nation-State*, London-New York, Routledge, 2013.

¹³⁹ FG, APC, Fondo 513, UA 567, *Appunti per il lavoro coloniale del Pci*, 1927. Benchè l'identità islamica ne rappresenti un aspetto secondario e tangenziale, si allude probabilmente al Wafd, partito nazionalista di massa egiziano che dispiega un'intensa attività propagandistica contro le campagne coloniali italiane in Libia. Si veda E. Turriani, *La riconquista fascista della Cirenaica*, cit., p. 263.

¹⁴⁰ FG, APC, Fondo 513, UA 576 – Corrispondenza della dirigenza del Pci con i dirigenti dell'Ikki; lettere di Togliatti. Contiene autografi, *Garlandi (Greco) alla Segreteria del Comintern*, 29 marzo 1927.

- a) Abolizione dell'attuale statuto libico¹⁴¹. Lo statuto libico sarà preparato da una Costituente libica.
- b) La costituente libica sarà formata dai rappresentanti elettivi delle tribù indigene, e si darà il governo che crederà migliore.
- c) Nessuno straniero, che non sia operaio e contadino, potrà essere elettore o eleggibile alla Costituente libica.
- d) Ritiro delle truppe di occupazione e formazione di una milizia indigena agli ordini della Costituente libica¹⁴².

Il secondo scenario su cui il partito concentra i propri sforzi analitici e, più tardi, organizzativi, è la Tunisia, dove il Pcd'I conta di sviluppare un'intensa attività all'interno della numerosa comunità italiana. La presenza di una vera e propria 'colonia' di connazionali viene infatti utilizzata dal fascismo come pretesto per avanzare pretese imperialistiche, creando una situazione di tensione e il rischio di un conflitto franco-italiano. In un simile contesto, la Tunisia si trasforma in una base potenziale per lo sviluppo di un'agitazione anticoloniale e antifascista in tutto il Mediterraneo. Per questo risulta dunque fondamentale cercare una stretta collaborazione con il Pcf, incaricando un rappresentante del Pcd'I di partecipare ai lavori della Sezione coloniale del partito francese ed elaborando una strategia d'azione comune in tutto il Nord Africa¹⁴³. I comunisti italiani, in collaborazione con i francesi e gli stessi comunisti tunisini, devono appoggiare – sulla base delle direttive del quinto Congresso del Comintern – il movimento independentista nazionale rappresentato dalle forze desturiane¹⁴⁴. Compito fondamentale del Pcd'I è poi quello di «mettersi in contatto con i comunisti italiani della Tunisia e con la classe lavoratrice italiana della Tunisia, allo scopo di combattere la propaganda imperialista che conducono in Tunisia i fascisti italiani»¹⁴⁵. Poste queste premesse, nel *Rapporto Grieco* è delineato un dettagliato piano di lavoro che prevede la creazione di gruppi di comunisti italiani nelle fabbriche e, dove non fosse possibile, di favorire l'ingresso di questi gruppi nelle cellule del Pcf. In secondo luogo, si propone di

¹⁴¹ Divenuto legge l'1 giugno 1919, lo Statuto libico prevede, tra le varie concessioni, l'istituzione di una «cittadinanza italiana della Tripolitania», la creazione di un parlamento a maggioranza araba, il riconoscimento della libertà di stampa e di associazione, la promozione della lingua araba, la presenza obbligatoria di cittadini tripolitani nei consigli amministrativi locali e l'abolizione del servizio militare obbligatorio. Lo Statuto, soprattutto dopo l'avvento al potere del fascismo, rimane in gran parte lettera morta. Si vedano N. Labanca, *Oltremare*, cit., p. 138; A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, vol. 1, cit.

¹⁴² FG, APC, Fondo 513, UA 567, *Appunti per il lavoro coloniale del Pci*, 1927.

¹⁴³ FG, APC, Fondo 513, UA 644, *Rapporto del compagno Garlandi (Italia) alla 'Commissione dell'Oriente prossimo'*, 14 luglio 1928, trascritto il 28 settembre 1928.

¹⁴⁴ Si fa riferimento al partito nazionalista tunisino, il Dustūr.

¹⁴⁵ A. Serafini (a cura di), *Tesi per il lavoro nazionale e coloniale*, cit., p. 62.; N. Srivastava, *Italian Colonialism*, cit., p. 38.

stabilire, d'accordo con la Sottocommissione centrale di lingua italiana del P.C.F., la diffusione in Tunisia del giornale di lingua italiana del P.C.F., di opuscoli e di libri in lingua italiana. Destinare una pagina in lingua italiana nel giornale del P.C.F. per la Tunisia. Far conoscere agli italiani residenti in Tunisia quale è la situazione che il fascismo ha creata in Italia gli operai ed i contadini. Controbattere la propaganda fascista in Tunisia¹⁴⁶.

In campo sindacale, il piano sostiene inoltre la creazione di gruppi italiani di fabbrica che abbiano come rivendicazione immediata l'equiparazione dei salari con i lavoratori francesi. Infine, si afferma la necessità di garantire a tutti i lavoratori residenti in Tunisia i medesimi diritti civili, a prescindere dalla nazionalità, e di lottare contro il processo di «snazionalizzazione»¹⁴⁷ portato avanti dall'amministrazione del Protettorato¹⁴⁸. Un punto, quest'ultimo, di estrema importanza, dal momento che, come si è affermato, «l'attaccamento all'identità nazionale italiana fu una caratteristica dell'intera comunità»¹⁴⁹ italiana, comunisti inclusi. Il ruolo centrale attribuito alla Tunisia e l'impegno verso la concretizzazione del lavoro coloniale da svolgere in questo territorio sono oltretutto testimoniati dall'idea di inviare in Tunisia un certo Menco, giovane partecipante a una scuola di partito, ex soldato in Libia e metalmeccanico «dall'aspetto borghese»¹⁵⁰. Tuttavia, la pressoché totale assenza di ulteriori informazioni su questo militante – di cui viene schematicamente tracciato il profilo in un foglio manoscritto –, nonché di riferimenti a compagni in Tunisia nei documenti successivi, inducono a pensare che con tutta probabilità la 'missione' di Menco sia rimasta solo sulla carta.

Non è difficile intuire quanto il lavoro coloniale immaginato dal Pcd'I sia decisamente troppo ampio e ambizioso rispetto alle forze reali del partito, che difficilmente potrebbe mobilitare le risorse e gli uomini necessari per realizzare un simile progetto. La strategia anticoloniale dei comunisti è però interessante per ragioni che trascendono la sua effettiva fattibilità: se la collaborazione con i compagni francesi, inglesi, spagnoli e con i movimenti di liberazione nazionale indigeni è infatti inscrivibile all'interno di una classica politica internazionalista e antimperialista, il programma d'azione proposto per la Tunisia inserisce in questa strategia la

¹⁴⁶ FG, APC, Fondo 513, UA 644, *Rapporto del compagno Garlandi (Italia) alla 'Commissione dell'Oriente prossimo'*, 14 luglio 1928, trascritto il 28 settembre 1928.

¹⁴⁷ L'8 novembre 1921 un decreto presidenziale francese attribuì in automatico la cittadinanza francese alla seconda generazione di stranieri nati e residenti in Tunisia. Questa manovra erodeva sensibilmente i privilegi degli italiani di Tunisia, che godevano fino ad allora del diritto di trasmettere la cittadinanza italiana. Si veda L. El Houssi, *L'urlo contro il regime*, cit., pp. 23-24.

¹⁴⁸ FG, APC, Fondo 513, UA 644, *Rapporto del compagno Garlandi (Italia) alla 'Commissione dell'Oriente prossimo'*, 14 luglio 1928, trascritto il 28 settembre 1928.

¹⁴⁹ L. El Houssi, *Gli antifascisti italiani in Tunisia*, cit., p. 194.

¹⁵⁰ FG, APC, Fondo 513, UA 582 – Materiali della scuola di partito organizzata dal Pci a Basilea. Contiene autografi, 1927.

lotta antifascista, che costituisce, come sostiene Neelam Srivastava, una delle peculiarità dell'anticolonialismo del Pcd'I fino almeno allo scoppio della seconda guerra mondiale¹⁵¹. Se è forse eccessivo affermare che «l'anticolonialismo e l'antifascismo sono parte di uno stesso ideale, ovvero una volontà di trasformare la nazione dall'interno, nel nome di una concezione di 'nazione' che rigetta contemporaneamente l'imperialismo e il fascismo»¹⁵², certamente il Pcd'I compie un'elaborazione diversa e autonoma rispetto a quella di altri partiti comunisti, probabilmente alle origini di una cultura anticoloniale che sopravviverà e sarà «destinata a riemergere come un fiume carsico soltanto molti anni dopo, nel contesto della decolonizzazione»¹⁵³.

Proprio nel momento in cui il *Rapporto Grieco* sembra inaugurare una fase operativa, l'attenzione verso la questione coloniale in Africa si sgonfia bruscamente negli ambienti del Comintern e, di conseguenza, anche nel Pcd'I. La situazione sempre più critica in Germania – dove il Kpd, il principale partito comunista europeo, è dilaniato da lotte frazionistiche interne –, insieme con i contraccolpi del conflitto sorto tra il Partito comunista cinese e il Kuomintang, catalizzano completamente gli sforzi di un'Internazionale Comunista ormai completamente egemonizzata da Stalin e prevalentemente concentrata sugli interessi difensivi dello stato sovietico¹⁵⁴. Parallelamente, in Italia, i margini di azione per il Pcd'I si fanno più ristretti a causa della capillare rete di controllo poliziesco che il regime sta dispiegando con ormai sempre maggiore efficacia¹⁵⁵. Gli sforzi del partito sul lavoro coloniale si concentrano quindi prevalentemente sulla stampa, con la pubblicazione di alcuni articoli in cui le mire espansioniste del regime vengono sempre più connesse al pericolo di una guerra su vasta scala, che potrebbe appunto trovare il suo epicentro in un conflitto coloniale. In un articolo apparso su «Lo Stato Operaio» nel 1929, ad esempio, si sottolinea come la riconquista fascista della Libia potrebbe scontrarsi con l'imperialismo francese nella delimitazione delle frontiere meridionali del territorio, «portando in sé i germi di un conflitto assai più vasto per una nuova spartizione del continente africano»¹⁵⁶. Nella stessa edizione della rivista, si dedica un pezzo ad una sedicente esplorazione scientifica compiuta in Etiopia con il patrocinio del Ministero delle colonie, che non rappresenterebbe altro, secondo l'autore dell'articolo, che una ricognizione per valutare possibili modalità di accaparramento delle acque del fiume Uebi Scebeli,

¹⁵¹ N. Srivastava, *Italian Colonialism*, cit., pp. 4-7, 18, 32.

¹⁵² Ivi, p. 4.

¹⁵³ S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri*, cit., p. 90.

¹⁵⁴ S. Wolikow, *L'Internazionale comunista*, cit., pp. 122-126. Si veda anche R. Schlesinger, *L'internazionale comunista*, cit.

¹⁵⁵ Si veda P. Spriano, *Storia del Partito Comunista italiano*, vol. 2. *Gli anni della clandestinità*, Torino, Einaudi, 1967.

¹⁵⁶ Feroci, *Francia e Italia nell'Africa del Nord*, «Lo Stato Operaio», anno III, n. 5.

necessarie allo sviluppo della grande industria agraria in Somalia. Sia nel caso in cui gli interessi dell'imperialismo italiano vengano soddisfatti, con l'ottenimento di concessioni per lo sfruttamento delle acque, sia in caso di opposizione da parte del governo etiope, si giungerebbe, si sostiene, ad un'occupazione militare della zona per tutelare i gli investimenti e, quindi, i capitali esposti¹⁵⁷.

Nel corso del quarto Congresso del partito, svoltosi a Colonia nel 1931, le colonie hanno un rilievo decisamente inferiore rispetto al precedente e non viene discusso nessun documento paragonabile alle *Tesi per il lavoro nazionale e coloniale* discusse a Lione. Le *Tesi* approvate a Colonia contengono sporadici riferimenti e appelli solidali alle popolazioni dell'Eritrea, della Somalia e della Libia, ma nessuna strategia operativa e richiami ai precedenti documenti del partito sull'agitazione anticoloniale¹⁵⁸. Solo la questione cinese e la lotta antimperialista del Pcc rimangono al centro di riflessioni e articoli sulla stampa del Pcd'I, senza però andare al di là di pure considerazioni teoriche¹⁵⁹. Per assistere ad un reale mutamento di scenario bisogna attendere il 1935, quando l'invasione italiana dell'Etiopia costituisce un vero e proprio *turning point* per il lavoro coloniale del partito.

1.2 La guerra d'Etiopia e la mobilitazione internazionale antifascista

Lotta anticoloniale, lotta contro il pericolo di guerra

Ultimata la 'pacificazione' della Libia, verso la metà degli anni Trenta le ambizioni italiane sull'impero d'Etiopia sono ormai evidenti. Da tempo il regime mira alla conquista dell'impero di Hailé Selassie e il duce non ha mai nascosto di voler «lavare l'onta» di Adua. È giunto il momento di riscattare l'Italia dalle umiliazioni subite da un popolo sostanzialmente 'arretrato' e 'barbaro' e di mostrare alle potenze «plutocratiche» che gli italiani sono pronti a porsi «sul piano dell'impero», ponendo fine alla subalternità nei confronti di Francia e Inghilterra¹⁶⁰. Questi, grosso modo, i toni che precedono e accompagnano il conflitto Italo-etiope. Il 5 dicembre 1934, un incidente di frontiera nella località di Ual Ual, al confine tra l'Etiopia e la

¹⁵⁷ S. P., *L'imperialismo italiano in Etiopia. Esplorazioni scientifiche che preludono a nuove avventure coloniali*, anno III, n. 5.

¹⁵⁸ Si veda *Il IV Congresso del Partito comunista d'Italia (aprile 1931): tesi e risoluzioni*, Milano, Feltrinelli, 1966.

¹⁵⁹ Si vedano, ad esempio, articoli come *La crisi rivoluzionaria in Cina e i compiti del P.C. cinese*, *Dalla Cina feudale alla Cina borghese e proletaria*, *Lo sviluppo della rivoluzione cinese*, *La rivoluzione cinese*, *Domande e risposte a proposito della Guerra in Cina*, tutti apparsi su «Lo Stato Operaio» tra il 1927 e il 1934.

¹⁶⁰ Per un inquadramento generale sulla guerra d'Etiopia si vedano, tra i molti lavori, N. Labanca, *La guerra d'Etiopia*, cit.; G. P. Calchi Novati, *L'Africa d'Italia*, cit.; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. 2. *La conquista dell'impero*, Milano, Mondadori, 2001; G. Rochat, *Il colonialismo italiano*, cit.

Somalia italiana, costituisce il *casus belli* che apre una lunga controversia diplomatica che sfocerà, nell'ottobre dell'anno successivo, nel conflitto tra l'Italia fascista e l'ultimo Stato africano non soggetto a dominazione coloniale¹⁶¹. L'obiettivo di Mussolini è l'annessione del Regno negussita e la proclamazione dell'impero dell'Africa Orientale Italiana. Ma i tempi sono stretti e la posta in gioco molto rischiosa: il duce deve infatti garantirsi il 'via libera' o, quanto meno, il tacito assenso di Francia e Inghilterra, facendo leva sulla preoccupazione delle due potenze imperiali di non alienarsi l'amicizia dell'Italia di fronte al ben più temuto regime hitleriano. Conscio della difficoltà di portare a termine una simile operazione, essendo oltretutto l'Etiopia uno stato membro della Società delle Nazioni (Sdn), l'idea del duce è di risolvere la questione con una rapida guerra d'annessione, mettendo le potenze di fronte al fatto compiuto. Mussolini, inoltre, decide di impegnare una quantità di risorse economiche e militari senza precedenti per una guerra coloniale, il cui esito, viste le precedenti disfatte militari di Dogali e Adua, non è affatto scontato¹⁶². Da un lato, dunque, la guerra d'Etiopia minaccia di essere un fattore destabilizzante per l'equilibrio europeo e mondiale, dall'altro un banco di prova per la tenuta interna ed internazionale del regime.

I comunisti italiani sono consapevoli delle numerose implicazioni del conflitto, dei rischi a cui si sta esponendo Mussolini e a cui Mussolini sta esponendo la pace. La guerra d'Etiopia costituisce infatti un momento cruciale per la politica, non solo coloniale, del Pcd'I. Il timore che il conflitto possa allargarsi, minacciando l'Europa e, soprattutto, l'Unione Sovietica e il carattere di guerra di massa più che di campagna coloniale conducono il partito, dal punto di vista teorico-propagandistico, ad impostare la lotta anticoloniale come lotta contro il pericolo di guerra; inoltre, il Pcd'I inizia a porsi seriamente il problema del lavoro di massa sul territorio nazionale, e ad intraprendere una politica destinata a vasti strati della popolazione; infine, l'impatto internazionale del conflitto permette l'attivazione di una rete globale antifascista e, più in generale, di un network che abbraccia tanto l'emigrazione italiana quanto i movimenti anticoloniali.

«Tutti i compiti del nostro partito sono strettamente legati alla questione della lotta contro la guerra che è l'asse della politica del partito nel momento attuale»¹⁶³. Così dichiara Ruggero Grieco in un rapporto letto di fronte alla delegazione italiana al settimo Congresso dell'Internazionale Comunista, svoltosi nel luglio 1935, poco prima dell'invasione. Ma in che

¹⁶¹ N. Labanca, *La guerra d'Etiopia*, cit., pp. 28-37.

¹⁶² Ivi, pp. 45-46, 92-93; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. 2, cit., pp. 546, 565-566.

¹⁶³ FG, APC, Fondo 513, UA 1260 – Relazione di Funni [Dozza] e Garlandi [Grieco] al VII congresso del Komintern; risoluzione sul rapporto di Germanetto, *Relazione di Garlandi al VII congresso del Komintern*, s.d.

termini, precisamente, i comunisti leggono i pericoli connessi alla guerra africana del fascismo? Innanzitutto, fin dai primi mesi successivi all'incidente di Ual Ual l'attenzione del Pcd'I si focalizza non tanto e non solo sull'Etiopia in sé, ma sulla sua rilevanza nello scacchiere internazionale. Come scrive Luigi Longo nel febbraio 1935, l'annuncio della mobilitazione italiana è stato sufficiente «perché immediatamente si avviasse ancora il pericoloso focolaio di guerra austriaco. Il fascismo hitleriano vede nell'avventura africana del fascismo italiano una buona occasione per mettere le mani sull'Austria»¹⁶⁴. Emerge dunque da subito l'ipotesi che la guerra possa costituire un diversivo per scatenare le ambizioni imperiali di Hitler, temute, ancor più che per l'espansione territoriale ai danni dell'Austria, per la minaccia nemmeno troppo velata verso l'Unione Sovietica. «Non c'è bisogno», si legge ne «Lo Stato Operaio»,

di denunciare la politica di guerra dell'Italia fascista, che fa la guerra, che aggredisce con tanto cinismo l'Abissinia. Questa politica si denuncia da sé. Ma c'è bisogno, invece, di far conoscere al popolo italiano quali minacciano di essere le conseguenze europee e mondiali di questa politica, come Mussolini lavora per sabotare ogni passo che l'Unione Sovietica [sic] fa sulla via della difesa della pace e per aiutare le forze più reazionarie d'Europa a raggrupparsi contro l'Unione dei Sovieti¹⁶⁵.

La presa del potere da parte del Partito nazionalsocialista in Germania – favorita dalla divisione delle sinistre attribuibile in parte alla linea del «socialfascismo» tanto sostenuta da Stalin – determina un repentino cambiamento all'interno della politica estera sovietica e del Comintern. Dal sesto Congresso si è infatti affermata nel movimento comunista la concezione che vede sia nel fascismo sia nella socialdemocrazia espressioni della borghesia e, in quanto tali, nemici di classe del proletariato posti sullo stesso piano. A partire dal 1933, tuttavia, l'Urss, temendo un isolamento internazionale che potrebbe risaltarle fatale, inizia un percorso che porterà, politicamente, verso un orientamento sempre più antifascista e, a livello diplomatico, verso l'elaborazione della dottrina della sicurezza collettiva da parte del Commissario agli esteri Litvinov. Alla luce di queste nuove posizioni, nel 1934 l'Urss aderisce alla Società delle Nazioni ed avvia un riavvicinamento alle potenze dell'Europa occidentale, in particolare alla Francia, con cui stringe un accordo militare nel maggio 1935. In generale, la premessa teorica della diplomazia di Litvinov consiste nel sostenere che i fattori di equilibrio e, quindi, di interdipendenza tra le potenze europee siano tali che anche un singolo mutamento possa influenzare il quadro generale. In particolare, il Commissario vede nel dinamismo della

¹⁶⁴ L. Gallo, *Per la disfatta dell'imperialismo italiano*, «Lo Stato Operaio», anno IX, n. 2.

¹⁶⁵ *Necessità di concretezza nella lotta contro la guerra*, «Lo Stato Operaio», anno IX, n. 4-5.

Germania, ansiosa di ridisegnare i confini stabiliti dalla pace di Versailles, la miccia in grado di scatenare una guerra europea destinata a minacciare il mondo intero e, in primo luogo, l'Unione Sovietica¹⁶⁶.

Tra i comunisti italiani, principale interprete e fautore di questa politica è Palmiro Togliatti, da anni residente a Mosca e divenuto ormai un importante dirigente del Comintern¹⁶⁷. Proprio in occasione del settimo Congresso, che sancisce a livello internazionale la svolta nella politica estera sovietica, il segretario del Pcd'I espone una relazione che «rappresentava uno spaccato del mondo visto da Mosca alla metà degli anni Trenta», uno sguardo globale «che vedeva non solo la fine del sistema di Versailles in Europa ma anche quella del sistema di Washington nel Pacifico»¹⁶⁸. Togliatti afferma come la campagna militare in Etiopia abbia determinato «l'inasprimento dei rapporti tra le grandi potenze capitaliste» e che le sue conseguenze in Europa potrebbero approfondirsi nel caso in cui l'Italia decidesse di passare la parola alle armi. Da questo punto di vista, infatti, non esiste potenza che non sia in qualche modo implicata nell'intricato scenario dell'Africa Orientale. L'Inghilterra, dal canto suo, come principale potenza coloniale non può permettersi di acconsentire a una riconfigurazione dei confini in Africa, proprio nel momento in cui la Germania minaccia di espandersi in Europa, reclamando al contempo una nuova spartizione delle colonie. La Francia, poi, se da un lato è disposta «a lasciar fare l'Italia per non perdere il suo alleato», dall'altro teme che la campagna d'Etiopia porterebbe Hitler ad approfittare del temporaneo disimpegno militare italiano al Brennero per annettere l'Austria. Infine, sostiene Togliatti, si deve considerare il ruolo del Giappone, che pur non avendo in Etiopia grandi interessi si atteggia a «patrono degli uomini di colore». «L'esempio dell'Abissinia», dunque, dimostra «la impossibilità di isolare l'uno dall'altro i differenti punti di attrito tra le grandi potenze imperialiste, la impossibilità di localizzare un qualunque conflitto che scoppi tra queste potenze [...]. *La pace è indivisibile*»¹⁶⁹.

Sarebbe però riduttivo inscrivere la questione del pericolo di guerra solo all'interno di un'analisi delle relazioni internazionali tra le potenze imperialiste, in cui la minaccia all'Unione Sovietica viene direttamente collegata ai tentativi di rompere una pace considerata «indivisibile». Per quanto l'immediata sfida all'equilibrio mondiale rappresentata dalle

¹⁶⁶ Su Litvinov e la politica della sicurezza collettiva si veda, per esempio, J. Haslam, *The Soviet Union and the Struggle for Collective Security in Europe, 1933-39*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 1984.

¹⁶⁷ Su Togliatti, ininterrottamente segretario del Pcd'I - se si esclude il periodo 1934-1938 - dall'arresto di Gramsci fino al 1964, anno della sua morte, si vedano i lavori di G. Fiocco, *Togliatti, il realismo della politica. Una biografia*, Roma, Carocci, 2018; M. Flores, G. Gozzini, *Il vento della rivoluzione. La nascita del Partito comunista italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2021; A. Agosti, *Togliatti*, Torino, UTET, 1995.

¹⁶⁸ S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri*, cit., pp. 116-117.

¹⁶⁹ Ercoli, *L'aggressione dell'Italia fascista contro l'Abissinia e l'acutizzazione della questione coloniale*, «Lo Stato Operaio», anno IX, n. 9.

manovre africane del fascismo costituisca il nucleo del problema, i comunisti riflettono anche su una serie di altre implicazioni, più direttamente legate al contesto nazionale, che tale conflitto potrebbe avere per le classi popolari italiane. Innanzitutto, preoccupazione centrale per il Pcd'I è il costo della guerra. Chi pagherà le spese di un conflitto che potrebbe durare anni? Quanto costerà mantenere un esercito di centinaia di migliaia di soldati in una terra così lontana? Per i comunisti la risposta è semplice: i lavoratori. Scrive Longo:

Mussolini aveva detto che una prossima guerra non sarebbe stata finanziata con prestiti, come per il passato. E in che modo, allora? Militarizzando la popolazione, obbligandola al lavoro, alla *Corvée*, come si obbliga il soldato alla trincea, passando a tutti non un salario, ma il rancio¹⁷⁰.

Se al conflitto in Etiopia si accompagna un peggioramento delle condizioni materiali del lavoro, anche un eventuale successo dell'avventura africana di Mussolini non porterebbe ai lavoratori italiani alcun vantaggio. Come già accaduto nelle precedenti spedizioni coloniali in Eritrea e Somalia, infatti, gli unici a beneficiare delle nuove conquiste saranno «i capitalisti italiani che si approprieranno delle ricchezze dell'Abissinia»¹⁷¹. A guerra quasi conclusa, nel marzo 1936, il Pcd'I esprime inoltre preoccupazione per un conflitto che «è già costato al nostro Paese migliaia di vittime ed oltre 10 miliardi di lire» e rischia di portare l'economia italiana «verso la completa rovina»¹⁷². Effettivamente, la campagna militare del fascismo costituisce un caso eccezionale nell'ambito delle guerre coloniali, solitamente organizzate puntando al massimo risparmio e facendo largo utilizzo di truppe indigene. Non solo, per ragioni ideologiche, durante la spedizione in Etiopia vengono mobilitati in maggioranza soldati italiani, notevolmente più costosi, ma vengono anche utilizzati gli armamenti più moderni a disposizione del Regio esercito. Se a questo si aggiunge che nel complesso, tra militari e civili, viene reclutato quasi mezzo milione di uomini non stupisce che il costo della guerra arrivi a cifre stratosferiche, di fatto «rovinando la finanza pubblica del paese»¹⁷³. Basti pensare che la spesa per l'Africa Orientale Italiana nei quattro esercizi commerciali successivi al conflitto arriverà a 46 miliardi, circa il 20-25 per cento della spesa pubblica, laddove tutte le spese coloniali ordinarie (escluse le guerre di conquista) dal 1922 al 1934 rappresentano solo il 2,1-2,2 per cento¹⁷⁴.

¹⁷⁰ L. Gallo, *Per la disfatta dell'imperialismo italiano*, cit.

¹⁷¹ FG, APC, Fondo 513, UA 1348 – Articoli sulla guerra italo-abissina e sulla situazione in Italia. Materiali sulla discussione in corso nel Pci sui fronti popolari, Relazione sulla guerra italo-abissina, senza titolo, s.d..

¹⁷² FG, APC, Fondo 513, UA 1392 – Appelli, comunicazioni, volantini del Pci; manifesto in occasione della fine della guerra in Abissinia, *A tutti gli italiani all'estero*, 13 marzo 1936.

¹⁷³ N. Labanca, *La guerra d'Etiopia*, cit., pp. 92-94.

¹⁷⁴ *Ibidem*.

Per quanto all'epoca della guerra questa situazione non sia ancora così evidente – anche in virtù degli 'aggiustamenti' del bilancio fatti dal regime – non sorprende che i comunisti, venuti oltretutto a conoscenza di vari episodi di insubordinazione verificatisi sul territorio nazionale, considerino che «il popolo italiano, nel suo insieme, non vuole questa guerra»¹⁷⁵. Numerosi sono infatti i materiali raccolti dal Pcd'I, sotto l'etichetta di *Notizie dall'Italia*, che sembrerebbero restituire un clima di diffuso malcontento. A Milano, per esempio, si sarebbero verificati molti «propositi di diserzione»¹⁷⁶, mentre a Firenze i disoccupati di un centro industriale verrebbero costretti ad arruolarsi per la guerra¹⁷⁷. Inoltre, le condizioni degli operai che lavorano nel porto di Massaua sarebbero miserevoli:

Le loro paghe sono state ridotte. Anziché prendere le 25 e 30 lire giornaliere loro promesse, vengono pagati in base a 17, 18 lire al giorno. Lavoro estenuante. Il riposo consiste nel dormire all'aperto, coperti di insetti. Insufficiente il mangiare e fatto in modo da provocare infiammazioni intestinali e nausea generale. La paga non è data per intero ma solo per anticipi. Crescente malcontento in tutte le categorie¹⁷⁸.

Se da un lato è difficile valutare l'affidabilità di queste informazioni, di cui non è indicata la fonte, dall'altro esse contribuiscono certamente a una netta sopravvalutazione dell'ostilità della popolazione al conflitto. All'interno del partito, del resto, è Togliatti stesso ad esprimere delle riserve riguardo all'entità dell'opposizione interna contro la guerra, che secondo il centro estero di Parigi assumerebbe invece alla vigilia dell'invasione dimensioni importanti¹⁷⁹. Questa divergenza nel gruppo dirigente del Pcd'I, che si trova ad osservare la crisi italo-etioptica da prospettive e contesti differenti, è strettamente connessa a una più generale e profonda distanza nell'interpretazione delle direttive del Comintern e, in particolare, del concetto di 'fronte popolare'.

I due pilastri della politica del partito per contrastare la campagna d'Etiopia sono, infatti, l'unità delle forze antifasciste e il cosiddetto disfattismo rivoluzionario. Per quanto riguarda il primo aspetto, fin dai mesi precedenti al settimo Congresso la creazione di un vasto fronte antifascista, comprendente non solo i partiti operai (comunista e socialista), ma tutte le forze ostili al fascismo, diventa l'obiettivo centrale di tutti i partiti comunisti europei. Naturalmente, la declinazione di questo fronte, definito 'popolare', assume fisionomie diverse a seconda dei

¹⁷⁵ FG, APC, Fondo 513, UA 1260, *Relazione di Garlandi al VII congresso del Komintern*, s.d.

¹⁷⁶ FG, APC, Fondo 513, UA 1309 – Materiali informativi del Pci. Comunicazioni e lettere sui movimenti di massa e singoli lavoratori italiani contro la guerra d'Abissinia, contro la mobilitazione e il carovita, *Notizie dall'Italia*, 3 aprile 1935.

¹⁷⁷ FG, APC, Fondo 513, UA 1309, *Notizie dall'Italia*, 3 aprile 1935.

¹⁷⁸ FG, APC, Fondo 513, UA 1309, *Notizie dall'Italia*, 17 luglio 1935.

¹⁷⁹ G. Procacci, *Il Socialismo Internazionale*, cit., p. 30.

contesti. Come sostiene lo stesso Togliatti, è difficile che questo raggruppamento di forze sia l'espressione dei medesimi gruppi e abbia lo stesso aspetto in Francia, dove il Pcf è un partito legale e di massa, e in Italia, in cui i comunisti operano nella clandestinità¹⁸⁰. Se l'unità d'azione tra il Pcd'I e il Partito Socialista Italiano (Psi) è già operativa – sulla scia di un'analogha iniziativa dei due omologhi partiti francesi – nell'emigrazione parigina dall'agosto del 1934, il rapporto con le altre forze antifasciste rimane a lungo ambiguo e, soprattutto, resta avvolta nell'incertezza ogni possibilità di azione sul territorio italiano. Da questo punto di vista, un momento decisivo è il Congresso di Bruxelles del 12-13 ottobre 1935, in cui centinaia di delegati dei partiti antifascisti italiani si riuniscono per elaborare una comune strategia d'azione. Al di là della grande importanza simbolica, questa riunione dell'emigrazione non avrà un significativo impatto nel contrasto alle operazioni militari. Tuttavia, il Congresso costituisce un'occasione di avvicinamento per gli ambienti dell'antifascismo e, per i comunisti, un momento di confronto e chiarimento tra i compagni a Mosca e il centro estero di Parigi¹⁸¹. La posizione che si viene delineando a Bruxelles, di cui si fa interprete Ruggero Grieco, opera in sostanza una «distinzione tra fronte unico antifascista e fronte popolare: il primo deve scaturire dall'accordo fra i partiti nell'emigrazione e il secondo dalla saldatura di quest'ultimo con l'opposizione fascista nata da una rottura dal di dentro del blocco sociale del regime»¹⁸². Su quali siano le componenti di questo blocco sociale, Grieco rimane generico, spingendosi però ad affermare che

se nel corso della lotta si rendesse ad un certo momento necessaria la costituzione di un governo che, pur non essendo il governo per il quale noi comunisti ci battiamo, fosse disposto a difendere tutte le libertà popolari, a reprimere ogni ritorno offensivo del fascismo, a rigettare sulle spalle dei ricchi i vecchi e i nuovi pesi della crisi, a prendere delle misure capaci di spezzare la potenza dei magnati del capitale, a difendere con tutti i mezzi la pace, noi appoggeremo, dal di fuori o dal di dentro, un tale governo¹⁸³.

Oltre ad interpretare in maniera decisamente estensiva la linea del settimo Congresso, la posizione di Grieco, fiducioso «nelle possibilità di un'azione tempestiva organizzata dai partiti antifascisti»¹⁸⁴, appare piuttosto lontana dalla situazione reale dell'Italia, in cui le sparse notizie di malcontento verso la guerra possono difficilmente suggerire la presenza di un blocco di forze

¹⁸⁰ Ivi, pp. 201-202.

¹⁸¹ Sul centro estero di Parigi si vedano, ad esempio, A. Höbel, *I rivoluzionari di professione*, cit.; C. Natoli, *Continuità e fratture nella storia dei comunisti italiani*, cit., pp. 393-433.

¹⁸² L. P. D'Alessandro, 'Per la salvezza dell'Italia'. *I comunisti italiani, il problema del Fronte Popolare e l'appello ai fratelli in camicia nera*, «Studi Storici», 2013, 54, pp. 961-962.

¹⁸³ R. Grieco, *I compiti del popolo italiano nella lotta contro la guerra*, «Lo Stato Operaio», anno IX, n. 10.

¹⁸⁴ G. Procacci, *Il Socialismo Internazionale*, cit., p. 198.

pronto a sostituire Mussolini. In questa direzione va appunto la critica di Togliatti, che suggerisce concentrare lo sforzo del partito verso «l'erosione dall'interno del regime e punta perciò essenzialmente sul distacco delle masse fasciste»¹⁸⁵.

A prescindere dall'accezione più o meno ampia del fronte popolare e dalle prospettive più o meno realistiche di una successione in tempi brevi al regime, l'unità delle forze antifasciste risulta cruciale per l'efficacia della politica disfattista, lanciata dal Pcd'I già nei primi mesi del 1935. Fortemente sostenuto dal Comintern¹⁸⁶, il cosiddetto disfattismo rivoluzionario consiste in una politica di lavoro e boicottaggio sistematico che porti a una sonora sconfitta militare del regime e ne acceleri il collasso, risparmiando agli italiani ulteriori sofferenze. Di fatto, ci si chiede in un editoriale de «Lo Stato Operaio» che bene sintetizza questo concetto,

se di fronte alla minaccia di guerra si forma, per varie ragioni, una coalizione di Stati capace di trattenere la mano dell'aggressore, o di farlo capitolare, anche se, disgraziatamente, l'aggressore è il governo del nostro paese, non abbiamo noi il sacro dovere, *come italiani*, di salutare questo grande avvenimento che può aiutare il nostro paese a salvarsi dalla catastrofe? Sì, noi abbiamo questo dovere [...]¹⁸⁷.

Ma che iniziative può prendere un piccolo partito clandestino per influenzare un conflitto di così vasta scala, che coinvolge in maniera più o meno diretta tutte le più importanti potenze europee? Innanzitutto, l'unità d'azione con i partiti socialisti, che i comunisti stanno promuovendo in tutta Europa, rappresenta un primo fondamentale tassello per strutturare un ampio programma d'azione. Esattamente in questa direzione si muove una circolare della segreteria del Pcd'I, in cui si supporta l'alleanza con i sindacati riformisti e socialdemocratici per promuovere rivendicazioni in grado di ostacolare i piani del regime: il boicottaggio del trasporto d'armi per l'Italia, la chiusura del canale di Suez per le navi da guerra italiane, l'interdizione dei prestiti per il regime e il ritiro dell'embargo delle armi verso l'Etiopia sono solo i più importanti provvedimenti reclamati dai comunisti. Inoltre, si propone di organizzare dimostrazioni di massa e di solidarietà verso l'Etiopia, di inviare telegrammi e lettere di protesta ai consolati e alle ambasciate italiane all'estero e di intervenire il più possibile nei parlamenti a supporto della causa etiopica¹⁸⁸. Anche ammesso che l'unità d'azione con i socialisti vada in porto in tutta Europa, esito per nulla scontato, i margini di manovra del movimento operaio per favorire queste iniziative – in particolare le prime quattro, più pratiche

¹⁸⁵ Ibidem.

¹⁸⁶ S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri*, cit., pp. 118-119.

¹⁸⁷ *Via dall'Africa! Via Mussolini!*, «Lo Stato Operaio», anno IX, n. 10.

¹⁸⁸ FG, APC, Fondo 513, UA 1256 – Risoluzione dell'Ikki sui compiti del Pci; direttive ai partiti legali, *Direttive ai partiti legali della segreteria del Pcd'I*, 4 aprile 1935.

e meno dimostrative – rimangono, tuttavia, abbastanza ridotti. Ma, è bene ricordare, la guerra d’Etiopia non è una classica guerra coloniale. L’aggressione contro un paese membro della Società delle Nazioni mobilita infatti un’opinione pubblica antifascista su scala globale senza precedenti. A seguito dell’invasione, anche grazie alla pressione di questo movimento internazionale, la Sdn approva delle sanzioni contro l’Italia, riguardanti essenzialmente alcune materie prime e la possibilità di ottenere prestiti. In tutto il mondo, si diffonde e si amplia il sostegno allo strumento delle sanzioni, di cui si invoca l’applicazione sistematica; si spinge, inoltre, per l’inclusione, tra le merci soggette all’embargo, di tutti i materiali che possono servire all’industria bellica italiana. I comunisti, dal canto loro, si inseriscono, con alcune riserve, in questa corrente ‘sanzionista’: «noi», si legge in un editoriale de «Lo Stato Operaio»,

abbiamo il dovere di esigere l’applicazione delle sanzioni previste dal Patto della S.d.N. contro il governo del nostro paese che infrange le leggi della convivenza internazionale e che minaccia di gettare il nostro paese nel baratro. Anzi, noi vogliamo che le sanzioni contro il governo italiano vengano applicate dal proletariato internazionale, perché non abbiamo nessuna fiducia nelle affermazioni di pace dei governi borghesi, - e perché i lavoratori del mondo, le vittime di una guerra mondiale, sono i soli e i veri interessati a difendere la pace, e le loro sanzioni contro il governo di Mussolini rappresentano un grande atto di solidarietà con le masse popolari nel nostro paese¹⁸⁹.

Il proletariato, dunque, deve intraprendere un boicottaggio autonomo, slegato dall’iniziativa da grandi potenze le cui promesse di pace sono inaffidabili. Effettivamente, l’assenza del petrolio, del ferro, del carbone e dell’acciaio tra le materie di cui viene interdetta l’esportazione in Italia rivela tutta l’inefficacia delle sanzioni e la scarsa volontà, da parte delle potenze societarie, di ostacolare seriamente Mussolini. Tra esse, peraltro, l’Unione Sovietica, che continua ad esportare petrolio e grano in Italia, rivelando ancora una volta una netta discrepanza tra le esigenze della politica estera statale e la politica internazionalista del Comintern che mette in serio imbarazzo in comunisti italiani¹⁹⁰. In generale, la linea del disfattismo rivoluzionario e delle sanzioni proletarie faticherà ad uscire dalla cerchia dei comunisti e incontrerà anzi, in esponenti di spicco dell’Internazionale Socialista come i laburisti inglesi, una significativa opposizione. Si verificano, certo, episodi di boicottaggio in tutto il mondo, soprattutto negli Stati Uniti e in Sudafrica, dove marinai neri si rifiutano di caricare le merci italiane sui bastimenti. La rapidità con cui si risolve il conflitto – a cui non sono probabilmente estranei il rifiuto della Sdn

¹⁸⁹ *Via dall’Africa! Via Mussolini!*, cit.

¹⁹⁰ FG, APC, Fondo 513, UA 1344 – Corrispondenza di comunisti italiani, emigrati in Unione Sovietica, con il rappresentante del Pci presso l’Ikki. Contiene autografi, *Lettera del segretario del Club Internazionale dei Marinai Amadei al rappresentante della Sezione Italiana dell’Internazionale Comunista compagno Battista*, 5 ottobre 1935.

di imporre l'embargo del petrolio e il generale ritardo nell'applicazione delle sanzioni –, però, determinano non solo un complessivo fallimento della politica sanzionista, proletaria e non, ma rafforza anche l'arroganza del regime, galvanizzato dal trionfo militare e deciso a portare avanti la politica di revisione degli equilibri internazionali in modo sempre più spregiudicato.

Il lavoro di massa e la «riconciliazione nazionale»

Già nel Congresso di Colonia del 1931 il Pcd'I riconosce la necessità di dirigere maggiori sforzi verso il lavoro di massa sul territorio nazionale. La penetrazione nei sindacati fascisti, lottando per la soddisfazione di rivendicazioni immediate, così come un più generale dispiegamento del lavoro 'legale' a scapito di una dimensione settaria e cospirativa¹⁹¹, sono però poco più che propositi. Del resto, l'efficacia della macchina repressiva del regime – che già all'inizio degli anni Trenta ha consentito l'internamento di decine di quadri di partito – insieme con la persistenza di larghe frange di settarismo sia tra i dirigenti sia tra i militati, rendono davvero difficile un più ampio radicamento del Pcd'I in Italia. Anche da questo punto di vista, però, la guerra d'Etiopia apre nuove prospettive d'azione e pone i comunisti dinanzi alla possibilità mobilitare risorse senza precedenti per far fronte a quella che «dopo la crisi dell'Aventino è la prima grande prova, interna ed internazionale, affrontata dal regime»¹⁹².

L'enorme afflusso di uomini verso le colonie del Corno d'Africa fin dai primi mesi successivi all'incidente di Ual Ual palesa non solo le intenzioni bellicose del duce, ma anche la volontà di imprimere alla campagna d'Etiopia un vero e proprio carattere di massa. Che, a differenza della 'riconquista' della Libia e delle varie operazioni di polizia coloniale in Somalia, il conflitto italo-etiopeico coinvolgerà vasti strati della popolazione è subito chiaro ai comunisti:

Il richiamo del 1911; la partenza dei primi scaglioni per l'Africa; le dichiarazioni altisonanti del governo fascista che l'Italia mobilerà, se necessario, dai 7 agli 8 milioni di soldati, hanno dato alle masse la netta sensazione dell'imminenza, della gravità, della vastità del pericolo che le sovrasta¹⁹³.

Così Longo inquadra le operazioni militari preliminari all'invasione italiana, non solo attribuendo un'importanza cruciale ai rischi che la facile avventura coloniale dipinta dal regime potrebbe in realtà comportare per gli italiani, ma rivolgendosi, appunto, alle masse in senso

¹⁹¹ *Direttive per il lavoro tra le masse lavoratrici operaie e contadine*, in *Il IV Congresso del Partito comunista d'Italia*, cit., pp. 92-140.

¹⁹² G. Procacci, *Il Socialismo Internazionale*, cit., p. 21.

¹⁹³ L. Gallo, *Per la disfatta dell'imperialismo italiano*, cit.

lato, al di là della classe operaia. Infatti, prosegue l'articolo, «noi dobbiamo riuscire a parlare a tutti i colpiti dalla politica fascista e dalla guerra, li dobbiamo unire tutti in una azione comune contro il fascismo, per porre fine alla guerra, trasformarla nella vittoria degli sfruttati sugli sfruttatori»¹⁹⁴.

Non è dunque un caso che dall'inizio del 1935 si moltiplichino volantini, pubblicazioni e proclami del partito rivolti a ogni strato della popolazione. Alle le donne, innanzitutto, i comunisti dedicano una particolare attenzione: per esse, infatti, la guerra è solitudine, attesa del ritorno dei figli, dei mariti e dei padri, e, più spesso, attesa del «telegramma fatale: - morto sul campo dell'onore»¹⁹⁵. Varie lettere che i comunisti raccolgono a testimonianza del malcontento che serpeggierebbe nel fronte interno sono del resto scritte da madri preoccupate non solo per la sorte dei figli, ma anche per l'aumento dei prezzi delle materie prime, per il caro-vita e per la requisizione del ferro da utilizzare per scopi bellici¹⁹⁶. Per provare ad intercettare queste lamentele private e tentare di trasformarle in aperte manifestazioni di protesta, il «Comitato italiano femminile» del Pcd'I elabora, in preparazione del Congresso di Bruxelles, un piano di lavoro che mira a «fare arrivare alle lavoratrici che lottano in Italia contro il fascismo la voce delle donne di tutto il mondo che vogliono lottare contro la guerra». A questo proposito, il Comitato redige un appello contro la campagna militare che «ogni lavoratrice, ogni donna emigrata deve inviare ad ogni amica, ad ogni conoscente, ad ogni [...] compagna di lavoro che ha in Italia»¹⁹⁷. In questo modo, i comunisti si propongono di diffondere materiale di propaganda utilizzando i canali dell'emigrazione. Nonostante le enormi difficoltà di manovra, infatti, il Pcd'I è l'unico partito italiano che abbia mantenuto sul territorio nazionale una rete organizzativa che continuerà a funzionare per tutto il Ventennio¹⁹⁸. Il lavoro di quelli che sono definiti «rivoluzionari», in questo caso «rivoluzionarie di professione», veri e propri anelli di congiunzione tra il centro estero e la base che opera in Italia¹⁹⁹, risulta cruciale per l'elaborazione di quella strategia che aspira ad erodere dall'interno il regime.

¹⁹⁴ Ibidem.

¹⁹⁵ Ibidem.

¹⁹⁶ Si vedano le lettere in FG, APC, Fondo 513, UA 1309 e UA 1373 – Materiali della Commissione 'Legali'; lettere ai familiari e notizie dall'Italia attraverso i canali dell'emigrazione; lettere dei soldati in Africa. Per una panoramica generale sulle lettere e le esperienze femminili in guerra si veda L. Motti, F. Lussana (a cura di), *La memoria della politica. Esperienze e autorappresentazione nel racconto di uomini e donne*, Roma, Ediesse, 2007.

¹⁹⁷ FG, APC, Fondo 513, UA 1320 – Comunicazioni informative e corrispondenza della segreteria della commissione centrale di gruppi di lingua italiana nel partito comunista francese; volantini e appelli contro la guerra; stampa e altro materiale propagandistico. Contiene autografi, *Piano di lavoro del Comitato femminile per la preparazione del Congresso degli italiani all'estero contro la guerra in Abissinia*, s.d.

¹⁹⁸ P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. 3. *I fronti popolari, Stalin, la guerra*, Torino, Einaudi, 1970, p. 183.

¹⁹⁹ A. Höbel, *I rivoluzionari di professione*, cit., p. 52.

Lo sforzo forse più ambizioso del partito è però quello in direzione delle organizzazioni fasciste. Da tempo sulla carta, un lavoro di massa nei sindacati, nei Dopolavoro e nelle fabbriche potrebbe ora dispiegarsi in maniera più efficace, facendo leva sulla ulteriore repressione del dissenso e le restrizioni economiche imposte dalla guerra. È questo il fulcro del dibattito che emerge nel Pcd'I in vista del settimo Congresso e di cui Togliatti è il principale animatore: il segretario è infatti convinto che qualora «l'impresa africana» crei dei contraccolpi nel fronte interno e si verificano episodi di malcontento, la spinta per un mutamento del quadro politico non verrebbe tanto da una «massa antifascista», bensì da parte dei lavoratori fascisti, da una parte del Pnf stesso. È in quest'ottica, dunque, che il partito tende a smorzare in misura sempre maggiore i contenuti 'classisti' della propaganda a favore dell'individuazione di rivendicazioni immediate ed «obiettivi politici parziali»²⁰⁰. «Noi dobbiamo», si legge su «Lo Stato Operaio»,

sviluppare con maggiore accanimento che mai la nostra attività diretta a portare le grandi masse ad utilizzare sistematicamente la legalità dei Sindacati fascisti e delle altre organizzazioni, per ogni motivo di malcontento, ad assumere apertamente la difesa dei fiduciari sindacali, ad opporsi ad ogni tentativo di trasformare le vertenze collettive in vertenze individuali e di piccoli gruppi, a spingere avanti le agitazioni, fino a svilupparle in manifestazioni di lotta aperta contro la guerra ed i maggiori responsabili di essa²⁰¹.

Per portare avanti questa linea, è necessario «aiutare fraternamente» i fascisti, mettendoli di fronte all'incapacità del regime di mantenere le promesse e di contribuire al miglioramento delle condizioni dei lavoratori. Un simile lavoro di penetrazione ha appunto lo scopo ultimo di indurre gli strati della popolazione influenzati dalla propaganda del regime a «mettere in discussione, nel corso stesso della lotta in comune, tutta la politica fascista»²⁰².

Tuttavia, ancora nel febbraio 1936 i progressi del partito verso il fronte interno sembrerebbero essere modesti: una risoluzione del Presidium del Comitato Esecutivo del Comintern lamenta infatti i ritardi nella riorganizzazione del lavoro di massa, in particolare nei Dopolavoro, ed esorta gli italiani non solo a mantenere attiva la rete di militanti 'legali' e 'semilegali', ma a migliorare la selezione dei quadri nell'emigrazione, in modo che possano essere inviati ed operare in Italia. Inoltre, si suggerisce di prestare particolare attenzione ai compagni detenuti, da considerare come una sorta di «esercito di riserva» del partito a cui non deve mancare appoggio materiale e politico. Di «enorme importanza», infine, è il lavoro che la

²⁰⁰ L. P. D'Alessandro, *Per la salvezza dell'Italia*, cit., pp. 957, 965-966.

²⁰¹ M. Nicoletti, *La guerra d'Africa e la classe operaia*, «Lo Stato Operaio», anno X, n. 1.

²⁰² R. Grieco, *I compiti del popolo italiano nella lotta contro la guerra*, «Lo Stato Operaio», anno IX, n. 10.

Gioventù comunista del Pcd'I deve svolgere nelle organizzazioni giovanili fasciste, verso cui la propaganda del regime si fa sentire con particolare insistenza²⁰³.

Se lo scoppio della guerra d'Etiopia porta il Pcd'I ad accentuare la riflessione sul lavoro di massa e ad attribuire maggiore importanza al fronte interno, sarà in realtà proprio la rapida vittoria del regime ad imprimere una decisa accelerazione in questa direzione. Effettivamente, nel corso dell'anno e mezzo lungo cui si estende la crisi e poi il conflitto italo-etiope i comunisti faticano ad influire sull'orientamento delle masse fasciste. Sembrerebbe, ancora una volta, che al di là dei proclami il partito non sia riuscito ad allargare il proprio raggio d'azione. Lo stesso centro estero riconosce, a guerra conclusa, che una delle ragioni «del successo militare in Africa, è [...] la scarsa azione del nostro Partito per mobilitare le masse e portarle alla lotta»²⁰⁴.

A questo punto, il Pcd'I compie un passo destinato a rimanere controverso e a lungo dibattuto nella storiografia: con il comunicato «Per la salvezza dell'Italia», lanciato a guerra conclusa, l'apertura alle masse si spinge fino alla richiesta di una «riconciliazione nazionale», che attira ai comunisti aspre critiche da parte di Giustizia e Libertà e del Psi. L'appello, condannato prevalentemente per l'accettazione, da parte dei comunisti, del programma fascista di piazza San Sepolcro, non rappresenta in realtà un significativo cambiamento di rotta rispetto alla linea seguita fin dai mesi precedenti al settimo Congresso²⁰⁵: viene tutt'al più accentuata quella che è stata definita «l'idea contraddittoria di promuovere un 'movimento anticapitalistico e democratico'» che dia «credito alla demagogia del programma originario del fascismo»²⁰⁶. Del resto, lo scopo dei riferimenti sansepolcristi è precisamente quello di porre in evidenza le contraddizioni tra i proclami del fascismo e l'effettiva politica perseguita dal regime²⁰⁷. In ogni caso, se la guerra d'Etiopia e, soprattutto, la proclamazione dell'impero portano il Pcd'I a prendere definitivamente coscienza della necessità di inquadrare il fascismo come un regime di massa e ad intraprendere una politica conseguente – destinata a raccogliere i primi frutti già con la guerra di Spagna –, la tardiva spedizione coloniale di Mussolini, da un lato mette i comunisti in contatto con gli ambienti anticolonialisti del Nord Africa, dall'altro,

²⁰³ FG, APC, Fondo 513, UA 1349 – Risoluzione sulla questione italiana e progetto di lettera sulla questione organizzativa (autore Ercoli), *Resolution du Presidium du C.E. de l'I.C. sur la question italienne*, febbraio 1936.

²⁰⁴ *La riconciliazione del popolo italiano è la condizione per salvare il nostro paese dalla catastrofe*, «Lo Stato Operaio», anno X, n. 6.

²⁰⁵ A. Ricciardi, *L'Antifascismo Italiano a Parigi. La difficile Ricerca dell'Unità. Dal Trauma dell'Etiopia alla Nascita della «Voce degli Italiani», 1936-1937*, «Studi Storici», 3, 2021, p. 705; L. P. D'Alessandro, *'Per la salvezza dell'Italia'*, cit., pp. 957, 970-971.

²⁰⁶ S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri*, cit., pp. 118-120.

²⁰⁷ L. P. D'Alessandro, *'Per la salvezza dell'Italia'*, cit., pp. 957, 970-971.

consente al partito di attivare un'imponente rete di quadri e delegati dislocati in ogni angolo del mondo.

Un network internazionale e internazionalista

Si è spesso sostenuto il «carattere anacronistico» dell'impresa bellica mussoliniana, legata a prospettive ed ambizioni imperiali che le principali potenze coloniali intorno alla metà degli anni Trenta stanno mettendo seriamente in discussione. In un momento in cui progetti di riforma occupano una rilevanza centrale negli imperi di Francia e Inghilterra, che vedono un fiorire di movimenti anticoloniali dalle metropoli fino alle più remote province, non è un caso che la campagna etiopica del fascismo susciti indignazione e proteste in tutto il mondo. Sorgono comitati di difesa dell'Etiopia a Parigi, Londra, New York, ma anche in Ghana, Sudafrica, in America Latina e in vari stati dell'Asia²⁰⁸. Insomma, ricongiungendo «l'imperialismo europeo al colonialismo sotto l'aspetto del fascismo»²⁰⁹ la guerra favorisce il dispiegamento di una mobilitazione internazionale di dimensioni davvero imponenti.

Per il Pcd'I, il conflitto italo-etiopico rappresenta un grande occasione per uscire da una situazione di complessiva marginalità, ma, soprattutto, lo scoppio delle ostilità «conferma il nesso che i comunisti hanno stabilito tra il revisionismo fascista e il pericolo di guerra» e favorisce lo sviluppo della prima grande azione internazionalista da molti anni²¹⁰. «Il fascismo non vuole e non può comprendere», scrive Nicoletti su «Lo Stato Operaio»,

che la crisi generale dell'imperialismo è giunta a una fase della sua evoluzione che non è più quella caratterizzata dalle conquiste coloniali, ma bensì quella che è caratterizzata dalle rivoluzioni dei popoli coloniali per la propria indipendenza – rivoluzioni che si congiungono con la rivoluzione proletaria in marcia su scala mondiale. È qui la base fondamentale dell'alleanza rivoluzionaria dei popoli coloniali e semi-coloniali, e dei popoli allogeni oppressi, con il proletariato, contro l'imperialismo²¹¹.

Se l'aperta solidarietà che il partito mostra a supporto della causa dell'Etiopia, ribadita anche da Togliatti di fronte all'assise del settimo Congresso dell'Internazionale, si esprime prevalentemente attraverso la diffusione di volantini e appelli sulla stampa, non solo la circolazione di questi materiali trova mezzi e vie finora inediti, ma si affianca anche alla

²⁰⁸ Si vedano, ad esempio, G. Procacci, *Dalla parte dell'Etiopia*, cit.; S. K. B. Asante, *Pan-African Protest, West Africa and the Italo-Ethiopian Crisis, 1934-1941*, London, Longman, 1977.

²⁰⁹ S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri*, cit., pp. 118-120.

²¹⁰ *Ibidem*.

²¹¹ M. Nicoletti, *La guerra d'Africa e la classe operaia*, anno X, n. 1.

creazione di connessioni con gli ambienti anticolonialisti libici. Si è già accennato all'importanza dei canali dell'emigrazione in Francia per trasmettere opuscoli di propaganda in Italia. In realtà, questo schema viene riproposto dai comunisti per ogni comunità di italiani all'estero in cui il partito disponga già di delegati o dove le condizioni siano favorevoli per inviarne. È il caso, per esempio, di San Paolo, in Brasile, dove la propaganda di un piccolo gruppo di comunisti suscita «l'interessamento sempre più crescente tra operai italiani ed in ogni dove», ma deve allo stesso scontrarsi con l'opposizione del Regio Consolato, che conserva un'influenza non trascurabile sulla comunità. Una parte del materiale prodotto, dunque, viene destinata alla circolazione tra gli immigrati, mentre un'altra viene spedita in Italia con le rimesse, delineando quindi il tentativo di penetrare nel territorio nazionale attraverso una sistema di diffusione clandestino capillare e ramificato²¹².

Il caso però forse più interessante è quello di Delfo, alias Romolo di Giovannantonio, militante abruzzese inviato dal centro estero a New York. La fitta corrispondenza con il gruppo di Parigi restituisce un quadro abbastanza variegato dell'attività svolta da Delfo, impegnato nel lavoro tanto tra gli italiani quanto nel partito statunitense. Se il tipo di propaganda e i mezzi sono simili a quelli dei compagni in Francia e in Brasile, la presenza di un partito locale strutturato e di una grande comunità afroamericana consentono iniziative difficilmente realizzabili altrove. Del resto, scrive De Francesco, un compagno di Delfo, «Tutte le sere vengono tenuti in New York comizi all'aperto contro la guerra», manifestazioni organizzate dagli antifascisti italiani di fronte al consolato portano in strada 2.000 persone e, addirittura, si può assistere a piazze con 50.000 manifestanti nei quartieri afroamericani²¹³. È in questo contesto che viene ventilata la possibilità di organizzare un corpo di spedizione di italiani da inviare in Etiopia. Il Comitato Centrale del Partito comunista americano (Pcusa), scrive Delfo, «ha dato incarico al Bureaux italiano di fare una campagna e organizzare una cinquantina di antifascisti per andare volontari in Abissinia... Questi 50 si intende debbono essere italiani». Secondo il delegato comunista, questa iniziativa potrebbe avere una certa rilevanza politica non solo perché «si potrebbe fare un grande lavoro tra i prigionieri italiani», ma anche perché si dimostrerebbe al popolo etiopico «che si combatte al suo fianco»²¹⁴. Benché questa missione

²¹² FG, APC, Fondo 513, UA 1316 – Corrispondenza della Segreteria del Pci con i Gruppi all'estero, Africa del Sud, Argentina, Belgio, Brasile, Egitto, Canada, Inghilterra, *Lettera di compagni italiani da San Paulo alla Segreteria del Pcd'I*, firmata 'Paolo', 4 agosto 1935.

²¹³ FG, APC, Fondo 513, UA 1317 – Corrispondenza della Segreteria del Pci e l'ufficio della federazione italiana del Pci negli Usa e i gruppi nell'emigrazione in America. Contiene autografi, *Lettera di De Francesco alla segreteria del Pcd'I*, 5 agosto 1935; sulla mobilitazione della comunità afroamericana contro l'invasione italiana dell'Etiopia si veda M. Makalani, *In the Cause of Freedom, Radical Black Internationalism from Harlem to London, 1917-1939*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2011.

²¹⁴ FG, APC, Fondo 513, UA 1317, *Lettera di Delfo alla Segreteria del Pcd'I*, 20 luglio 1935.

non veda mai la luce, è significativo che la segreteria del Pcd'I attribuisca alla questione «una importanza politica di primo ordine», dando l'autorizzazione per l'eventuale partenza di Delfo²¹⁵. A testimonianza della centralità assegnata dal partito al lavoro nell'emigrazione americana, il centro estero decide di inviare negli Usa un dirigente del calibro di Giuseppe di Vittorio, «Peppino», per sostenere i compagni ed intraprendere una tournée di comizi in tutto il paese.

Ma è ai marinai e ai soldati, «la parte della popolazione a cui si richiede lo sforzo maggiore»²¹⁶, che i comunisti dedicano un'attenzione particolare. De Francesco descrive un lavoro organizzativo molto complesso che, avviato praticamente dal nulla, permette una capillare diffusione di materiale propagandistico: «Ora si tocca quasi tutti i piroscafi che arrivano in New-York, la nostra stampa si fa circolare molto tra i marinai, ma come gruppetti organizzati non ne abbiamo ancora». Come avviene nell'emigrazione in Brasile, anche da New York vengono inviati giornali «un po' in tutte le regioni d'Italia» e sulle navi vengono nascosti manifesti diretti ai portuali italiani²¹⁷. Per quanto il partito spenda parole di apprezzamento ed incoraggi il lavoro tra i marinai, al gruppo di Delfo e De Francesco non vengono risparmiate critiche per la «mancanza», nel materiale prodotto, «di parole d'ordine concrete, immediate»:

'Lottiamo per questo o per quello'; 'Via dall'Africa', ecc., ecc. sono delle parole d'ordine che vanno benissimo. Ma esse non dicono ancora COME si deve lottare, con quali mezzi, per quali obiettivi immediati, in qual modo far fare alle masse i primi passi, e poi i passi successivi, fino ad arrivare alle lotte aperte e grandiose contro la guerra e il fascismo [...]. Bisogna indicare delle forme di agitazione più semplici, più facilmente realizzabili, come per esempio: 'Chiedete l'assemblea del sindacato perché nei bastimenti che trasportano munizioni si prendano tutte e precauzioni del caso, si aumenti il personale; si dia un soprassoldo in legame col pericolo che si corre, ecc.'²¹⁸.

Sono dunque chiari il significato e le modalità di un lavoro di massa che punta alla penetrazione graduale tra i lavoratori: le rivendicazioni parziali e concrete si configurano infatti come il grimaldello in grado di scardinare dall'interno il sostegno al regime attraverso la tattica sindacale. In linea con la formulazione che Togliatti sistematizzerà nelle lezioni ai quadri italiani del marzo 1936, è proprio raccogliendo «le aspirazioni popolari materiali» che è possibile porre le premesse per orientare le masse verso la «questione della democrazia»²¹⁹.

²¹⁵ FG, APC, Fondo 513, UA 1317, *Lettera della Segreteria del Pcd'I a Delfo*, 29 agosto 1935.

²¹⁶ a.b.c., *Le condizioni e le difficoltà della campagna militare italiana in Abissinia*, «Lo Stato Operaio», anno X, n. 1.

²¹⁷ FG, APC, Fondo 513, UA 1317, *Lettera di De Francesco alla segreteria del Pcd'I*, 5 agosto 1935.

²¹⁸ FG, APC, Fondo 513, UA 1317, *Lettera della Segreteria del Pcd'I a Delfo*, 29 agosto 1935.

²¹⁹ S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri*, cit., pp. 118-120.

Se in Brasile, negli Stati Uniti e persino in Nuova Zelanda e Australia²²⁰ i comunisti italiani trovano il modo di operare nell'emigrazione e diffondere le parole d'ordine del partito, è in Unione Sovietica che viene organizzata la più sistematica campagna contro la guerra. Verso la metà degli anni Trenta, in Urss si contano moltissimi italiani, quasi tutti comunisti fuggiti dal regime. Odessa, in particolare, non solo è uno dei più importanti porti sovietici, da cui partono e in cui arrivano bastimenti diretti in Italia e nelle colonie, ma è anche la sede del Club internazionale dei Marinai, di cui è segretario l'italiano Amadei. Qui si tengono comizi a cui partecipano marinai di ogni nazionalità e in cui vengono «votate all'unanimità risoluzioni contro la politica di aggressione al popolo abissino del governo italiano»²²¹. Tra i molti militati e quadri comunisti che operano a vario titolo nell'industria portuale e sulle navi sovietiche ci sono anche dei compagni che lavorano su imbarcazioni che coprono la tratta verso Massaua. È il caso di un certo Abete, residente nella città portuale di Batum, in contatto con il «compagno Corrado di Molfetta», che lavora nel porto eritreo. Secondo la ricostruzione contenuta in una corrispondenza tra un conoscente del primo e il rappresentante del Pcd'I presso l'Internazionale, Corrado e Abete sarebbero riusciti, nel corso di una permanenza a Massaua di nove giorni, a fornire informazioni sul conflitto agli operai del porto e a diffondere materiale di propaganda contro la guerra nei bar e nei caffè²²².

Queste esperienze ed iniziative dimostrano senz'altro una significativa capillarità e una considerevole capacità organizzativa raggiunta dal Pcd'I, soprattutto nelle difficili condizioni dell'esilio e della clandestinità. Gli effetti di questo lavoro contro la guerra, forse lo sforzo più intenso intrapreso dal giovane partito, sono però difficili da valutare e comunque non soddisfano la dirigenza, che in fin dei conti considera insufficiente l'azione del «partito per mobilitare le masse e portarle alla lotta»²²³. In ogni caso, la mobilitazione internazionale contro l'invasione italiana dell'Etiopia e, soprattutto, il Congresso di Bruxelles organizzato dall'emigrazione parigina, consentono ai comunisti di compiere significativi passi in avanti nella concretizzazione di una strategia anticoloniale e di prendere contatto con i movimenti anticoloniali arabi e africani. Grazie al «Comitato italiano d'azione contro la guerra», sorto proprio in occasione del Congresso, il partito intraprende una corrispondenza con il «Comitato di Difesa del Popolo Tripolitano», un gruppo di esuli libici a Damasco con un chiaro programma

²²⁰ Si veda FG, APC, Fondo 513, UA 1389 – Volantini al popolo italiano e corrispondenza con comunisti e organizzazioni che dirigono il lavoro tra i fuoriusciti italiani all'estero.

²²¹ FG, APC, Fondo 513, UA 1344, *Lettera del segretario del Club Internazionale dei Marinai Amadei al rappresentante della Sezione Italiana dell'Internazionale Comunista compagno Battista*, 5 ottobre 1935.

²²² FG, APC, Fondo 513, UA 1344, *Lettera di Coli a Battista*, 13 novembre 1935.

²²³ *La riconciliazione del popolo italiano è la condizione per salvare il nostro paese dalla catastrofe*, «Lo Stato Operaio», anno X, n. 6.

di liberazione nazionale: il raggiungimento dell'indipendenza dall'Italia deve essere senza condizioni e se la lotta contro il regime fascista «distruttore di popoli [...] che vuole asservire l'Etiopia» rappresenta l'assoluta priorità, altrettanto importante è per gli italiani comprendere che il Comitato non riconoscerà «alcun organismo italiano, quale possa essere la sua formazione, se non appoggerà l'indipendenza della nostra patria»²²⁴. Evidentemente, la mano tesa nei confronti dei comunisti non è casuale. Non è del resto un mistero che all'interno del Comitato di Bruxelles risiedano anime dell'antifascismo per nulla contrarie a un'amministrazione coloniale in continuità con l'età liberale e più vicina ai modelli di Francia e Inghilterra. Proprio per questo, di fronte alla possibilità di redigere un appello congiunto, da «lanciare al popolo italiano ed alle popolazioni della Libia», il Pcd'I ci tiene a sottolineare che

per quanto riguarda noi comunisti, vi dichiariamo il nostro accordo con le rivendicazioni contenute nella vostra lettera al Comitato di Bruxelles. Probabilmente non tutti i partiti ed organizzazioni antifasciste italiane sono della nostra opinione, giacché i partiti democratici ritengono che l'avvento di una democrazia imperialista in Italia modificherebbe i rapporti con le colonie e il regime coloniale nel senso di concedere delle libertà ai popoli soggetti²²⁵.

Il clima di internazionalismo antifascista, che coinvolge per la prima volta sotto l'insegna dell'anticolonialismo persone e movimenti in ogni angolo del pianeta ha però vita breve. L'invasione tedesca della Renania, la proclamazione dell'impero e il simultaneo scoppio della guerra civile spagnola inducono le potenze europee, compresa l'Unione Sovietica, a relegare la distruzione di uno Stato sovrano membro della Società delle nazioni tra le questioni secondarie di politica estera. Dal Comintern arrivano addirittura istruzioni per la smobilitazione del «Comitato Internazionale per la difesa del popolo etiopico e della pace» e del «Fronte degli arabi e dei negri», organizzazioni che l'Internazionale ha contribuito a creare e a cui ha permesso di estendersi su scala globale. Lo stesso Adami (Romano Cocchi), che ha partecipato con interesse alle conferenze delle associazioni arabe e nere riunite a Parigi e considera questo «Fronte» nato dalla comune opposizione all'impresa fascista come un potenziale «anello di congiunzione con le masse operaie e popolari d'Europa e d'America»²²⁶, rimane piuttosto perplesso dinanzi alla decisione di Mosca²²⁷. Il declino e la fine della mobilitazione a sostegno dell'Etiopia confermano

²²⁴ FG, APC, Fondo 513, UA 1393, *Lettera del Comitato di Difesa del popolo tripolitano al Comitato italiano d'azione contro la guerra*, s.d.

²²⁵ FG, APC, Fondo 513, UA 1393, *Lettera del Pcd'I al Comitato di Difesa del popolo tripolitano*, firmata da Grieco, Gennari e Di Vittorio, gennaio 1936.

²²⁶ FG, APC, Fondo 513, UA 1393, *Bref Rapport de Adami sur la Conférence Internationale des Noirs et des Arabes (9-10 Mai 1936)*, 20 maggio 1936.

²²⁷ FG, APC, Fondo 513, UA 1393, *Rapporto Adami*, 30 giugno 1936.

del resto, come ha scritto Pons, «l'ottica eurocentrica che sin dall'inizio aveva contraddistinto la lettura comunista del conflitto in Etiopia»²²⁸. Di fronte a una situazione in cui la lotta anticoloniale coincide con quella antifascista e dopo i primi contatti stabiliti con movimenti di opposizione al colonialismo fascista, la strategia coloniale del Pcd'I è però tutt'altro che in una fase di arretramento. Proprio durante la guerra d'Etiopia e, soprattutto, dopo la fine delle ostilità, si apre una stagione di missioni africane che vedranno protagonisti esponenti di primo piano del partito in luoghi chiave per la destabilizzazione dell'impero coloniale del duce.

1.3 La missione di Velio Spano in Egitto

Mentre i preparativi militari per l'invasione dell'Etiopia procedono a pieno ritmo e l'opinione pubblica antifascista si sta mobilitando in tutta Europa e negli imperi coloniali, i comunisti italiani iniziano a pianificare quella che sarà la prima vera missione anticoloniale del partito. Destinazione: l'Egitto. La scelta non è casuale; per raggiungere il Corno d'Africa, le navi italiane devono infatti attraversare il Canale di Suez, che i comunisti individuano come il punto più favorevole per intercettare le truppe dirette in Eritrea e Somalia. L'Egitto è anche lo stato nordafricano che ospita la seconda più numerosa comunità italiana dopo la Tunisia e, soprattutto, che esprime il più importante movimento operaio e nazionalista dell'area. La situazione politica egiziana, alla fine del 1935, è caratterizzata dalla contrapposizione di tre forze principali: la monarchia di Fuad I, nettamente orientata verso l'instaurazione di un potere assoluto e autoritario; la Gran Bretagna, che ancora detiene il controllo di fatto sulla polizia, l'esercito e, in parte, la politica estera del giovane stato egiziano; infine, il Wafd, il principale partito nazionalista, vero elemento di opposizione sia al potere britannico sia alla monarchia²²⁹. Fondato nel 1918 con lo scopo principale ed immediato di ottenere l'indipendenza dalla Gran Bretagna, dopo il 1922 il Wafd diventa il più importante partito di massa del paese, una formazione interconfessionale che ambisce a rivolgersi a tutti gli strati della popolazione. Se il grande raggio d'influenza e l'orientamento tendenzialmente interclassista costituiscono grandi punti di forza del Wafd, questi stessi elementi rappresentano i fattori di un'intrinseca debolezza che paralizza e porta a frequenti scissioni il partito. Inoltre, per quanto si presenti come una formazione politica di massa, il Wafd mantiene di fatto un carattere elitario, senza possedere

²²⁸ S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri*, cit., pp. 118-120.

²²⁹ M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo. Dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, Roma, Edizioni Lavoro, 2005, pp. 67-68.

«la forza e la necessaria dedizione per attuare riforme incisive e per modificare la realtà sociale dell'Egitto»²³⁰.

Giulio Cerreti²³¹, il responsabile dei Gruppi di lingua italiana del Pcf, espone in una nota del luglio 1935 gli obiettivi della missione. Il compagno, o i compagni incaricati dell'operazione dovranno, innanzitutto, organizzare gli indigeni e gli europei che siano già in qualche misura in contatto con il Comitato Mondiale contro la guerra e il fascismo²³². Quest'ultimo, sorto nel 1933 dall'iniziativa degli intellettuali Henri Barbusse e Romain Rolland e grazie ai finanziamenti procurati dal dirigente cominternista Willy Münzemberg²³³, giocherà un ruolo fondamentale nell'agitazione contro la guerra d'Etiopia e, in generale, nell'evoluzione di tutto l'antifascismo europeo nel corso degli anni Trenta. Contribuirà, tra l'altro, alla nascita del *Comité international pour la defense du peuple ethiopien*²³⁴ e sosterrà finanziariamente tutte le missioni 'africane' del Pcd'I. Il Comitato viene dunque individuato come il *trait d'union* tra la galassia antifascista europea (soprattutto francese) e i movimenti nazionalisti arabi e nordafricani, che hanno nell'Egitto dell'epoca il referente principale. Non bisogna dimenticare, infatti, che è proprio sotto l'egida del Comitato Mondiale che viene istituito il «Fronte degli arabi e dei neri». Compito degli inviati del partito dovrebbe poi essere la redazione e la distribuzione in Egitto di un giornale in arabo che pubblichi anche una pagina in italiano, allo scopo di avere un «organo antifascista legale». Inoltre, l'attività dei 'missionari' dovrebbe mettere in contatto gli elementi egiziani del Comitato Mondiale con il Wafd e, grazie al supporto e ai mezzi del partito nazionalista, organizzare manifestazioni di massa contro la guerra e il fascismo che spingano gli inglesi a chiudere il Canale di Suez alle truppe italiane. Queste ultime, infine, dovrebbero essere avvicinate nei porti dagli elementi indigeni del Comitato, incaricati di distribuire clandestinamente materiali di propaganda contro la guerra in Etiopia²³⁵.

Se in un primo momento il compagno incaricato della missione in Egitto sembrerebbe essere Cerreti stesso, alla fine la scelta cade su Velio Spano, esperto quadro comunista attivo

²³⁰ Ivi, pp. 64, 70. Sul Wafd si vedano anche i testi di riferimento M. Deeb, *Party Politics in Egypt: The Wafd and its Rivals. 1919-1939*, Reading, Ithaca Press, 1979; J. Terry, *Wafd, 1919-1952: Cornerstone of Egyptian Political Power*, London, Third World Centre for Research & Publishing Ltd, 1982.

²³¹ Iscritto al Pcd'I fin dalla sua fondazione ed emigrato in Francia nei primi anni Trenta, Cerreti entra ben presto in contatto con il Pcf, diventando un importante anello di congiunzione tra l'emigrazione antifascista italiana e il partito francese.

²³² FG, APC, Fondo 513, UA 1318 – Corrispondenza della Segreteria del Pci con la segreteria di gruppi di lingua italiana nel partito comunista francese sul lavoro tra emigranti in Francia, sulla preparazione del congresso contro la guerra. Contiene autografi, *Nota di Cerreti sull'invio di compagni in Egitto*, luglio 1935.

²³³ G. Procacci, *Il Socialismo Internazionale*, cit., p. 86; G. Procacci, *Dalla parte dell'Etiopia*, cit., p. 197.

²³⁴ FG, APC, Fondo 513, UA 1393, *Bref Rapport de Adami sur la Conférence Internationale des Noirs et des Arabes (9-10 Mai 1936)*, 20 maggio 1936.

²³⁵ FG, APC, Fondo 513, UA 1318, *Nota di Cerreti sull'invio di compagni in Egitto*, luglio 1935.

nell'emigrazione in Francia. Entrato nel partito negli anni dell'università, Spano, di origine sarda, si forma negli ambienti della Fgci torinese e partecipa, nel 1927, alla redazione di due giornali studenteschi legati alla Federazione giovanile, «Il Fronte Unico» e «Il Goliardo Rosso». Condannato nel 1928 a sei anni di reclusione dal Tribunale Speciale, viene liberato nel 1932 in occasione dell'amnistia per il decennale della marcia su Roma. Ben presto, nel gennaio 1933, espatria in Francia, dove viene chiamato a dirigere i patronati italiani all'estero, che in stretta connessione con il Soccorso Rosso Internazionale svolgono un'attività di agitazione e raccolta fondi tra gli emigrati a favore dei detenuti nelle carceri fasciste. È proprio in occasione della campagna per la liberazione di Gramsci, nell'autunno del 1934, che Spano entra in contatto con Romain Rolland, insieme a Barbusse il principale animatore del Comitato Mondiale. L'inizio della crisi italo-etioptica vede Spano impegnato nell'organizzazione del Congresso antifascista di Bruxelles e nella creazione del «Comitato italiano d'azione contro la guerra», che, su indicazione appunto del centro estero del Pcd'I, incarica il comunista sardo di recarsi in Egitto per conto del *Comité international pour la defense du peuple ethiopien*²³⁶.

Spano arriva in Egitto probabilmente nel settembre 1935, utilizzando un passaporto falso a nome di Paul Cornibert²³⁷. In tre rapporti inviati al partito nel gennaio 1936, poco prima del rientro in Francia, il comunista sardo, sotto lo pseudonimo di René, fornisce un quadro molto dettagliato della situazione politica, economica e sociale dell'Egitto dell'epoca, ricostruendo l'attività svolta e proponendo un complesso piano d'azione indirizzato sia verso la comunità italiana sia verso gli egiziani. Ottenuta l'indipendenza formale dal Regno Unito nel 1922, l'Egitto in cui giunge Spano nella metà degli anni Trenta è un paese prevalentemente agricolo, con alcune isole di concentrazione industriale. A una maggioranza della popolazione composta da contadini poveri e braccianti si contrappone, a partire dalla fine del XIX secolo, una nuova classe di grandi proprietari terrieri, una borghesia agraria destinata ad essere la forza dominante del paese fino alla riforma agraria del 1952²³⁸. Di fronte a una simile dicotomia non è un caso che Spano identifichi «il problema essenziale della rivoluzione nazionale in Egitto» nella distribuzione «ai contadini lavoratori che non ne hanno o non ne hanno a sufficienza dei tre milioni di feddan²³⁹ posseduti attualmente dal Wafd e da ventimila proprietari terrieri».

²³⁶ A. Mattone, *Velio Spano. Vita di un rivoluzionario di professione*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1978, pp. 14-24.

²³⁷ Ivi, p. 24.

²³⁸ J. Beinin, Z. Lockman, *Workers on the Nile. Nationalism, Communism, Islam, and the Egyptian Working Class, 1882-1954*, Princeton, I.B. Tauris & Co, 1988, p. 8. Sulla situazione socio-economica dell'Egitto nella prima metà del Novecento e sullo sviluppo del capitalismo egiziano si vedano anche J. Beinin, *Society and Economy, 1923-1952*, in M. W. Daly (ed), *The Cambridge History of Egypt*, vol. 2, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 309-333; E. Davis, *Challenging Colonialism: Bank Misr and Egyptian Industrialization (1920-1941)*, Princeton, Princeton University Press, 1983.

²³⁹ Unità di misura della terra. Un feddan corrisponde a 0,42 ettari.

Nonostante l'enorme miseria in cui versa e la sua relativa marginalità rispetto al movimento nazionalista, questa massa di contadini – il cui lavoro costituisce la fonte essenziale della ricchezza accumulata dalla nuova borghesia egiziana – potrebbe secondo René giocare un ruolo fondamentale nel movimento rivoluzionario che si sta diffondendo nel paese. I contadini, infatti,

costituiscono la base della popolazione egiziana, formando un mondo di sventurati che da generazioni di miseria sono troppo abituati alla miseria, ma raramente si arrendono. Questi contadini hanno un vivo sentimento della loro dignità umana e alle volte si ribellano individualmente contro l'ingiustizia della loro servitù [...]. L'enorme beneficio che il misero contadino garantisce al grande proprietario ci permette di comprendere la fame di terre del primo e l'accanimento con il quale il secondo difende i propri domini²⁴⁰.

La presenza di questa ricca ed influente classe di agrari costituisce il trampolino di lancio per lo sviluppo di una borghesia ben più stratificata, che a partire dalla fine dell'Ottocento e soprattutto dalla fine della prima guerra mondiale è protagonista della nascita delle prime industrie, in particolare nel settore dei trasporti e del tessile²⁴¹. Il denaro investito dagli agrari nella Misr Bank, la prima banca a maggioranza di capitale egiziano, insieme a capitali esteri e dei *mutamassirūn*²⁴², permette infatti la formazione di una vera e propria borghesia industriale²⁴³. A completare la variegata composizione della nascente borghesia egiziana, la classe media urbana e rurale, composta da piccoli e medi proprietari e dagli *effendiyya*, uomini che Beinin e Lockman descrivono come «il prodotto di un'educazione moderna, vestiti all'occidentale e dediti all'imitazione degli stili di vita europei». Essi lavorano nelle nuove occupazioni sorte in seguito allo sviluppo capitalistico e sono sostanzialmente colletti bianchi, giornalisti, insegnanti, avvocati, studenti universitari e funzionari governativi²⁴⁴. Una borghesia, dunque, che riflette interessi economici e politici talmente contrastanti da far concludere a Spano che «la borghesia egiziana non ha ancora trovato una sua organizzazione di classe ed è possibile che non si sia ancora pienamente riconosciuta come classe»²⁴⁵.

²⁴⁰ FG, APC, Fondo 513, UA 1393, *L'Egypte à la fin de 1935 (Rapport de René)*, 14 gennaio 1936.

²⁴¹ Si veda E. Goldberg, *Tinker, Tailor, and Textile Worker: Class and Politics in Egypt, 1930-1952*, Berkeley, University of California Press, 1986.

²⁴² Letteralmente, 'egizianizzati'. I *mutamassirūn* sono persone di origine straniera che risiedono permanentemente in Egitto, assimilate alla società egiziana. Si veda A. Gorman, *Historians, State and Politics in Twentieth Century Egypt: contesting the nation*, London-New York, Routledge, 2003.

²⁴³ Benchè relativo al periodo immediatamente successivo, si veda R. Mabro, S. Radwan, *The Industrialization of Egypt, 1939-1973*, Oxford, Oxford University Press, 1976.

²⁴⁴ J. Beinin, Z. Lockman, *Workers on the Nile*, cit., pp. 10-13.

²⁴⁵ FG, APC, Fondo 513, UA 1393, *L'Egypte à la fin de 1935 (Rapport de René)*, 14 gennaio 1936.

Infine, la classe operaia, concentrata nelle aree urbane e nella zona del Canale. Per quanto di dimensioni ridotte, se paragonata al proletariato industriale dei paesi dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti, la classe operaia egiziana è in ogni caso la più consistente e organizzata del Nord Africa e, soprattutto, costituisce la base dei principali sindacati. Inizialmente lavoratori agricoli costretti ad arrotondare con impieghi stagionali la loro misera paga – soggetta a pesantissime tassazioni –, gli operai egiziani sono nei primi tempi reclutati nelle industrie da appaltatori, i *khawli*, che ne supervisionano l'attività e pagano i salari. Nel corso degli anni, la difficoltà a trovare lavoro nei pressi dei propri luoghi di residenza spinge molti lavoratori a migrare nella zona del Canale di Suez, ad Alessandria o al Cairo, dove spesso trovano un impiego stabile come portuali o nell'industria delle costruzioni. Anche se un effettivo decollo industriale si verificherà solo dopo la fine della seconda guerra mondiale, nell'Egitto degli anni Trenta si assiste a una consistente crescita dell'influenza della classe operaia, che si manifesta con una serie di agitazioni senza precedenti proprio nell'estate del 1936 e culmina nel luglio di quell'anno con l'occupazione di una raffineria di zucchero nei pressi del Cairo²⁴⁶. Osservando questo processo, Spano scrive che

gli operai dei porti e dei trasporti (i primi molto attivi nella lotta di classe), gli operai e soprattutto i (portuali?) della Compagnia del Canale, gli operai dell'industria meccanica etc. costituiscono indubbiamente un proletariato che, per essere arretrato, non è meno capace di volontà e di lotta rivoluzionaria come è stato dimostrato da certi scioperi. Schiacciato da due borghesie, quella straniera e quella egiziana, questo proletariato ha lo svantaggio di dover combattere più nemici alla volta; ma ha il grande vantaggio di trovarsi di fronte dei nemici profondamente divisi²⁴⁷.

Ogni potenziale rivoluzionario o, quanto meno, ogni prospettiva di reale miglioramento delle condizioni lavorative del proletariato egiziano si scontra però con l'incapacità o la scarsa volontà del Wafd di venire concretamente incontro, aldilà delle promesse, alle esigenze della classe operaia. Ciononostante, il Wafd conserva negli anni una grande influenza su questa classe, che considera questa formazione politica come un baluardo della causa nazionale, della democrazia e della legalità costituzionale. Anche nel momento in cui il Wafd allenta la già debole

²⁴⁶ J. Beinin, Z. Lockman, *Workers on the Nile*, cit., pp. 14, 25-26, 220. Tra i numerosi lavori sul movimento operaio in Egitto nella prima metà del '900 mi limito a segnalare M. Deeb, *Labor and Politics in Egypt: 1919-1939*, «International Journal of Middle Eastern Studies», 2, 1979, pp. 187-203; J. Couland, *Regards sur l'histoire syndicale et ouvrière égyptienne (1899-1952)*, in R. Gallissot (éd), *Mouvement ouvrier, comunisme et nationalisme dans le monde Arabe*, Paris, Les éditions ouvrières, 1978, pp. 173-201; F. J. Tomiche, *Syndicalisme et certains aspects du travail en République arabe unie (Egypte) 1900-1967*, Paris, G. P. Maisonneuve et Larose, 1974; R. Abbas, *Labor Movement in Egypt, 1899-1952*, «The Developing Economies», 11, 1973, pp. 62-75.

²⁴⁷ FG, APC, Fondo 513, UA 1393, *L'Egypte à la fin de 1935 (Rapport de René)*, 14 gennaio 1936.

presa sui sindacati, spingendo i lavoratori a cercare l'appoggio dei monarchici del partito Ittihad e dei moderati del Partito liberal-costituzionale, la classe operaia egiziana rimane sostanzialmente wafdista²⁴⁸. Si comprende in questo senso la posizione di René, quando afferma che il Wafd «gode ancora di una certa influenza tra le masse, certamente non meritata per la sua politica: storia di ripetuti tradimenti del popolo egiziano». «Quelli che considerano il Wafd come un partito capace di condurre la rivoluzione nazionale e di strappare l'indipendenza dell'Egitto», prosegue Spano,

hanno talvolta l'impressione che il Wafd non sappia servirsi della sua influenza; si mormora addirittura che il suo segretario generale, Makram Ebeid, sia stato comprato dall'Inghilterra. Pertanto il Wafd, con un'eredità di fallimenti, con una politica che manca di chiarezza e continuità, con un capo che appare a tutti come un imbecille, con un'opposizione di destra (Saadisti) che gli ha sottratto l'appoggio di un numero considerevole di proprietari terrieri, con un'opposizione di sinistra (Nokrachy-Ahmad Maher) che gli ha sottratto alcuni dei più abili uomini di governo, con un'opposizione di estrema sinistra (Akkad) che gli ha sottratto molti intellettuali onesti e che lo sottopongono a una critica spietata, – il Wafd conserva la sua influenza²⁴⁹.

Non è un caso, quindi, che il dirigente comunista veda nei militanti di questo partito e nei lavoratori simpatizzanti la chiave di volta per svolgere un'efficace attività anticoloniale in Egitto. Una strategia che punta a una penetrazione capillare nei sindacati finalizzata a una loro «democratizzazione» e radicalizzazione. Ma quali sono, in un simile contesto, le forze a cui può appoggiarsi Spano per lavorare alla riorganizzazione della classe operaia egiziana? Quali sono, in altre parole, le condizioni del movimento comunista in Egitto? Dopo una breve parentesi tra il 1921 e il 1924, il Partito comunista egiziano cessa di esistere come organizzazione strutturata fino almeno alla seconda guerra mondiale, limitando la sua azione all'iniziativa di alcune cellule isolate²⁵⁰. È questa, grosso modo, la situazione che Spano descrive alla fine del 1935: un minuscolo gruppo di circa trenta persone senza una politica, un programma e un'attività determinate. Ciononostante, la piccola cellula con cui René viene in contatto, con base nella città di Zagazig, dispone di una rete di contatti e di un'iniziativa politica decisamente sorprendenti in rapporto ai suoi mezzi e alle sue dimensioni. Alla testa dell'organizzazione sarebbe un certo Ibrahim, detto «il Vecchio», che riceverebbe le direttive dell'Internazionale attraverso la Siria. Egli invierebbe poi giornali in lingua araba a un compagno a Mosca e spedirebbe regolarmente

²⁴⁸ J. Beinin, Z. Lockman, *Workers on the Nile*, cit., pp. 172, 175.

²⁴⁹ FG, APC, Fondo 513, UA 1393, *L'Egypte à la fin de 1935 (Rapport de René)*, 14 gennaio 1936.

²⁵⁰ Si vedano T. Y. Ismael (ed), *The Communist Movement in the Arab World*, London-New York, Routledge, 2005; T. Y. Ismael, R. el-Said, *The Communist Movement in Egypt*, Syracuse, Syracuse University Press, 1990.

rapporti a Parigi – successivamente inoltrati a Mosca – a cui risponderebbero in arabo dei misteriosi «Hussein» e «Mohamed». Un contatto diretto con il Comintern gli sarebbe infine garantito da un tale «Lenoir», che si recherebbe occasionalmente in Egitto. Dei trenta membri della cellula comunista, ben nove sarebbero di origine europea. Tra questi, cinque svolgerebbero attività di propaganda al Cairo (essenzialmente la distribuzione del «Journal de Moscou», organo del Comintern), mentre altri quattro sarebbero impegnati nei sindacati a Port Said. Moise Massri, in particolare, avrebbe costituito una cellula comunista nel sindacato degli impiegati, di cui è direttore. A soli 19 anni, questo giovane militante che parla e scrive l'arabo, il francese, l'inglese e l'esperanto è considerato da Spano uno dei migliori elementi del gruppo: «è attivo, ha coraggio, fegato e già molta influenza tra gli impiegati della città». Scarsi, invece, i riferimenti agli altri militanti egiziani, ad eccezione di pochi compagni di Zagazig, tra cui due ulama, uno dei quali primo alim dell'Azhar, nonché fondatore di un attivo Comitato per la pace che supporta iniziative contro l'invasione italiana dell'Etiopia²⁵¹.

Dall'estate del 1935 esiste in Egitto un Comitato per la difesa dell'Etiopia presieduto dal ricco proprietario terriero Omar Toussoun. Lo scopo di questa organizzazione consiste nel sostenere gli interessi dell'Egitto sul lago Tana, ribadire la fratellanza copta con l'Etiopia e la comune minaccia rappresentata dall'Italia. La presenza di figure di spicco dell'alta società egiziana permette al Comitato di diffondere i suoi appelli in tutta la stampa nazionale e, soprattutto, di finanziare l'invio di una delegazione di medici e di infermieri in Etiopia e di raccogliere ingenti donazioni per la Croce Rossa²⁵². Dal canto suo, il dirigente comunista tenta di costituire, con l'aiuto di alcuni attivisti locali, un comitato indipendente, andando però incontro ad un clamoroso fallimento a causa dell'orientamento troppo marcatamente di sinistra impresso all'organizzazione. Abortito questo tentativo, il gruppo più attivo e su cui Spano punta maggiormente è il Comitato legato alla cellula comunista di Zagazig. Creato da una ventina di intellettuali, questo Comitato per la pace dimostra «buone capacità agitatorie», organizzando una manifestazione di strada contro il fascismo a Port Said e sostenendo materialmente le manifestazioni di solidarietà per la partenza dei figli del Dr. Martin, ambasciatore dell'Etiopia nel Regno Unito, e per l'arrivo di Tekle Hawariat, rappresentante etiope alla Società delle nazioni. Secondo quanto emerge dal rapporto, il Comitato sarebbe inoltre riuscito a persuadere i capi del Partito liberal-costituzionale ad inserire nel loro programma la lotta per la pace e si sarebbe messo in contatto con il presidente dell'Egitto Mohamed Mahamoud Pacha. Infine,

²⁵¹ FG, APC, Fondo 513, UA 1393, *L'Egypte à la fin de 1935 (Rapport de René)*, 14 gennaio 1936.

²⁵² FG, APC, Fondo 513, UA 1393, *L'action pour la defense de l'Ethiopie en Egypte – Rapport du délégué du Comité Intern. D'aidé au Peuple éthiopien*, 14 gennaio 1936.

l'alim segretario del Comitato avrebbe redatto una preghiera per l'Etiopia letta per molte settimane in tutte le moschee d'Egitto²⁵³.

È proprio a partire da questo Comitato, influenzato dalla cellula comunista, che Spano delinea una serie di iniziative da intraprendere per sviluppare il più possibile l'attività agitaria. In primo luogo, è necessario che il *Comité international pour la defense du peuple ethiopien* si metta in contatto con il sindacato degli impiegati di Port Said – il cui segretario, si ricordi, è il giovane comunista Moise Massri – in modo che questo lo possa a sua volta mettere in comunicazione con il Comitato di difesa dell'Etiopia legato alla cellula di Zagazig. Inoltre, Spano chiede di dare istruzioni all'ulama-segretario di Zagazig affinché stabilisca contatti con le più influenti personalità del Cairo impegnate nella lotta contro l'invasione italiana. Il *Comité international* dovrebbe poi appoggiare apertamente l'attività del segretario attraverso una lettera ufficiale inviata a Mohamed Mahamoud Pacha. Infine, Ibrahim di Zagazig, «il Vecchio», e Ibrahim del Cairo, membro del Comitato Centrale della cellula comunista, dovrebbero lavorare in stretta collaborazione con il sindacato di Port Said e con il Comitato pro-Etiopia locale per allargare e sviluppare la rete di questi stessi comitati, seguendo precise direttive del *Comité international*. Queste direttive «devono avere, beninteso, un carattere organizzativo e devono, salvo per il punto essenziale della solidarietà al popolo etiopico, lasciare liberi gli amici di là di determinare il colore politico dei Comitati»²⁵⁴. Se da un lato, dunque, la strategia di Spano assegna i ruoli chiave e si appoggia sui pochi elementi di fede comunista, dall'altro il quadro del Pcd'I – memore probabilmente del tentativo fallimentare di costituire un comitato apertamente di sinistra – sostiene la necessità di porre sempre e solo in evidenza la solidarietà al popolo etiopico.

Nell'ottica di migliorare questa attività agitaria, un aspetto cruciale su cui si insiste è la riorganizzazione del partito comunista egiziano che, nonostante l'attivismo della cellula di Zagazig, non è in grado di intraprendere né una politica di massa né, tanto meno, un'efficace azione anticoloniale. A questo fine, secondo René, bisognerebbe porre il partito sotto il controllo diretto dell'Internazionale, inviando in Egitto un compagno che faccia riferimento esclusivamente al «Vecchio» e ad alcuni militanti del Cairo. Questo compagno avrebbe l'incarico di organizzare una conferenza per nominare un nuovo Comitato Centrale, «nel quale, eventualmente accanto al vecchio, siano messi i più giovani operai arabi del movimento».

²⁵³ FG, APC, Fondo 513, UA 1393, *L'action pour la defense de l'Ethiopie en Egypte – Rapport du délégué du Comité Intern. D'aidé au Peuple éthiopien*, 14 gennaio 1936.

²⁵⁴ FG, APC, Fondo 513, UA 1393, *L'action pour la defense de l'Ethiopie en Egypte – Rapport du délégué du Comité Intern. D'aidé au Peuple éthiopien*, 14 gennaio 1936.

Inoltre, l'inviato del *Comité* dovrebbe costituire dei gruppi di lingua greca e francese a Port Said e una scuola di partito in grado di formare elementi da inviare eventualmente all'estero. Accanto a questo compagno, incaricato di un'attività organizzativa su vasta scala, un altro avrebbe il compito di contribuire «alla formazione di una coscienza sindacale in tutti i porti d'Egitto» e di aiutare «la formazione del partito presso le genti marinare». Questo compagno, che dovrà rimanere in contatto con il Pcd'I, «è assolutamente indispensabile che [...] sia arabo e abbia a disposizione fin dall'inizio», scrive René, «tutte le connessioni di cui disponiamo in Egitto»²⁵⁵.

La riorganizzazione o, meglio, l'organizzazione effettiva del partito è soltanto il primo passo per procedere su più ampia scala all'organizzazione della classe operaia egiziana, vista come l'unica forza in grado di porsi alla testa di un «movimento nazional-rivoluzionario». Un passaggio fondamentale, in questo lavoro, è senz'altro la conquista della direzione dei sindacati, che deve essere sottratta ai partiti riformisti e, in particolare, al Wafd. L'importanza cruciale dei sindacati, soprattutto operai, è sottolineata da Spano in vari passaggi: «Gli operai egiziani», scrive ad esempio,

sono pronti a battersi; anche nel movimento attuale, gli operai del Cairo e di Port Said hanno dato al movimento dei gruppi di combattenti ardenti. Se la classe operaia non è ancora integralmente entrata nella lotta bisogna accusare i suoi dirigenti e il suo stato di cattiva organizzazione.

Un fatto, in ogni caso, è certo: i sindacati possono rapidamente divenire una immensa forza rivoluzionaria in Egitto. Solo, quali sindacati: quello di Abbas Halim²⁵⁶? Quello del Wafd? Dei nuovi sindacati? Ecco uno dei problemi, e forse il più importante, che si pone ai nostri compagni in Egitto.

Il controllo e l'unificazione dei sindacati sotto un'unica centrale costituiscono dunque le premesse per impostare un'azione rivoluzionaria in Egitto. In parallelo, però, è necessario lavorare nelle campagne e creare nuclei di organizzazioni di contadini poveri, connettendo le lotte per la terra alle agitazioni operaie nelle aree urbane²⁵⁷. Ma che tipo di azione rivoluzionaria ha in mente Spano? Una rivoluzione socialista che porti direttamente il proletariato al potere, come sembrerebbe dalla centralità attribuita alla riorganizzazione dei sindacati operai? Una rivoluzione in due tempi che attraversi una fase democratico-borghese per poi portare all'instaurazione del proletariato? Oppure, come sembrerebbe dai continui

²⁵⁵ FG, APC, Fondo 513, UA 1393, *L'Egypte à la fin de 1935 (Rapport de René)*, 14 gennaio 1936.

²⁵⁶ Sindacalista, fuoriuscito dal Comitato superiore operaio, principale sindacato controllato dal Wafd, fonda nel 1935 un'altra formazione sindacale più vicina alla monarchia.

²⁵⁷ FG, APC, Fondo 513, UA 1393, *L'Egypte à la fin de 1935 (Rapport de René)*, 14 gennaio 1936.

riferimenti al «movimento nazionale», una lotta di liberazione nazionale e anticoloniale? Posto che l'obiettivo, per così dire, 'massimo' sarebbe senz'altro una rivoluzione del primo tipo, l'impressione è che il dirigente comunista voglia giocare su più tavoli contemporaneamente, lasciando aperte le porte agli esiti più diversi. Da un lato, infatti, punta al rafforzamento della classe operaia e all'assunzione da parte di quest'ultima di un ruolo egemonico nei sindacati e nel movimento nazionale; dall'altro, invece, insiste sulla centralità della questione contadina e sulla necessità di connettere nelle campagne la lotta contro la grande proprietà terriera alla lotta di liberazione nazionale, secondo il tradizionale modello della rivoluzione borghese. Questa impostazione permette di temporeggiare, valutando gli eventuali sviluppi del processo rivoluzionario e il mutamento dei rapporti di forza tra le differenti classi sociali.

In primo piano, in ogni modo, Spano pone senz'altro la lotta anticoloniale di liberazione nazionale. Non a caso, un obiettivo cruciale è persuadere le masse che seguono i partiti tradizionali, soprattutto il Wafd, della necessità di unirsi in un «Fronte Popolare di lotta» per ottenere la liberazione dell'Egitto sia dal giogo coloniale britannico sia dalla grande proprietà terriera. Per questo è fondamentale intercettare, oltre ai contadini, gli strati impoveriti della piccola borghesia urbana e gli *effendiyya*, tendenzialmente orientati in senso antimperialista. Tuttavia, in questa prima fase – che l'agitazione contro l'invasione italiana dell'Etiopia permetterebbe di impostare – è necessario avere l'appoggio anche di quei grandi proprietari terrieri, come Toussoun, e di quegli uomini politici del Wafd preoccupati dall'espansionismo italiano, che hanno condotto il movimento di liberazione nazionale all'inerzia. Per quanto, dunque, la tattica di Spano si inserisca in un disegno strategico abbastanza chiaro, non estraneo alla logica con cui il Comintern imposta la questione coloniale, egli rimane vago sulle modalità con cui intende sviluppare l'azione del partito tra i contadini e, soprattutto, su come intende connettere questa azione alle lotte operaie. Il focus progettuale, infatti, rimane spostato decisamente più sulle grandi città e sui porti che non sulla campagna e sulla questione agraria, a cui in teoria viene attribuita grande importanza.

Difficile stabilire in quale misura la strategia di Spano abbia avuto echi all'interno del movimento nazionale egiziano e sia stata poi appoggiata dal Comintern. A giudicare dagli sviluppi successivi, sembrerebbe che il piano del delegato comunista sia rimasto lettera morta, almeno nei suoi obiettivi principali. Tuttavia, non è da escludere che l'attività propagandistica svolta da Spano e dal suo gruppo, attraverso la pubblicazione di articoli di orientamento antifascista su giornali come l'indipendente «Mokattan» e l'antiwafdista «Rose El Youssef», abbia contribuito a spostare in qualche misura l'opinione pubblica e la stampa egiziana – soprattutto l'importante testata «Akhram», inizialmente filo-italiana – verso il supporto alla

causa dell’Etiopia. L’aspetto forse più incisivo della missione di Spano riguarda però il lavoro svolto tra le truppe italiane di passaggio per il Canale di Suez e, soprattutto, tra la comunità italiana in Egitto. Importante obiettivo immediato, l’intercettazione dei soldati e la distribuzione di volantini e opuscoli di propaganda contro la guerra risulta in realtà praticabile in misura molto inferiore alle aspettative a causa dell’attenta sorveglianza a cui sono sottoposte le truppe, che sbarcano raramente nei porti e hanno pochissimi contatti con la popolazione civile. Da questo punto di vista, l’invio in Etiopia di manifesti nascosti nei pacchetti di sigarette e di cioccolata, costituisce solo un *escamotage* parziale, se non un vero e proprio ripiego rispetto ai piani iniziali. Negli ultimi giorni di permanenza in Egitto, però, Spano afferma di aver svolto un lavoro «più diretto» verso i soldati, che avrebbe fortemente motivato i compagni egiziani:

Ho dovuto io stesso recarmi con la mia compagna e con il migliore dei compagni della località a lanciare a bordo di un piroscafo (il «Toscana», carico di fascisti) dei pacchetti di manifestini contenuti in scatole di tabacco. I compagni sono stati molto entusiasti da questo fatto ha loro provato la possibilità pratica della cosa e sono adesso certamente disposti a continuare. Bisognerebbe che il partito facesse loro avere dei manifestini e delle parole d’ordine (cosette piccole) in carta molto sottile e in italiano, beninteso²⁵⁸.

Allo stesso modo, complicato risulta il lavoro all’interno della comunità italiana, che il regime delle capitolazioni rende particolarmente vulnerabile all’influenza e alla repressione del fascismo. L’unico italiano d’Egitto con cui Spano sarebbe riuscito a venire in contatto sarebbe, infatti, un certo «Carbone», «cascato dalle nuvole» di fronte ai racconti di resistenza popolare alla guerra che avvengono in Italia. Per provare a penetrare più a fondo nella comunità, Spano raccomanda al partito, prima di partire, di incaricare un compagno di Port Said di curare il lavoro tra gli italiani e di distribuire pubblicazioni e giornali come l’«Aiuto del Popolo», l’«Unità» e «Lo Stato Operaio». Il Pcd’I dovrebbe poi inviare il medesimo materiale a Marcel Messiqua, famoso avvocato di Alessandria²⁵⁹. Questo personaggio, su cui il dirigente comunista non si sofferma a lungo, sembrerebbe in realtà avere un ruolo nel successivo sviluppo del movimento antifascista in Egitto. In due diverse autobiografie, Dina Forti, italiana di Alessandria divenuta negli anni ’60 responsabile della Sezione esteri del Pci, riferisce che Anna Tuby, comunista residente nella medesima città, le avrebbe menzionato Messiqua come uno dei contatti di Spano durante la sua missione; nell’estate del 1937 Anna Tuby, a sua volta, avrebbe incontrato in Francia – dove si recherebbe ogni anno – Velio Spano, conosciuto come uno dei

²⁵⁸ FG, APC, Fondo 513, UA 1393, *Note per il Pci*, 14 gennaio 1936.

²⁵⁹ FG, APC, Fondo 513, UA 1393, *Note per il Pci*, 14 gennaio 1936.

«compagni del Pcf che si occupano dell'Egitto»²⁶⁰. Non sorprenderebbe, dunque, se Messiqua, stabiliti collegamenti con Spano nel 1935, avesse poi messo in contatto Anna Tuby con il dirigente sardo. Da notare poi, che a partire dal 1938, dopo l'incontro tra Spano e Anna Tuby, Dina Forti riferisce di essere diventata la principale referente del partito in Egitto: «Nel '38», scrive nell'autobiografia del 1951, «le direttive dei compagni da Parigi venivano mandate a me direttamente da Velio Spano, allora Paolo Tedeschi»²⁶¹. Se dunque la missione in Egitto «non sortisce conseguenze rilevanti», almeno nell'immediato, e fatica a «collegare l'antifascismo europeo con i sentimenti anticolonialisti ravvivati dall'invasione italiana in Etiopia»²⁶², sembrerebbe in realtà che Velio Spano abbia contribuito non solo, per quanto indirettamente, a sviluppare un'attività antifascista tra la comunità italiana in Egitto, ma anche a collegare questa attività con la più ampia mobilitazione in Europa e, in particolare, con il Pcf e il Pcd'I.

1.4 Barontini, Ukmar, Rolla e la resistenza etiopica. Tentativi di sovversione in Africa Orientale

Dopo il ritorno di Spano dall'Egitto, nel gennaio 1936, passeranno quasi tre anni prima che il partito riesca ad organizzare una nuova missione anticoloniale. Questa volta, però, l'impegno richiesto e la posta in gioco sono molto più alti: i comunisti Ilio Barontini, Anton Ukmar²⁶³ e Bruno Rolla sono chiamati a combattere in Africa Orientale al fianco dei partigiani etiopici. Nel frattempo, la situazione internazionale si è evoluta rapidamente e il Pcd'I si è trovato ad affrontare importanti appuntamenti che hanno sottolineato il salto di qualità nella lotta antifascista su scala globale. A pochi mesi dall'ingresso delle truppe italiane ad Addis Abeba, nel luglio 1936 un gruppo di alti ufficiali dell'esercito spagnolo, guidati dai generali Francisco Franco, Emilio Mola e Gonzalo Queipo de Llano si è sollevato contro la Repubblica e ha preso il controllo del Marocco, delle Baleari e di una parte della vecchia Castiglia: è l'inizio di quello che presto si rivelerà un conflitto «ideologico planetario», la guerra civile spagnola²⁶⁴. Isolata dalla Francia e dall'Inghilterra, che rifiutano di inviare armi all'esercito repubblicano, e seriamente minacciata dall'avanzata delle forze nazionaliste, la Repubblica ha chiesto aiuto all'Unione

²⁶⁰ FG, Raccolte, Biografie, memorie, testimonianze (BMT), 36, Forti Dina, *Autobiografia di Dina Forti*, s.d., probabilmente inizio anni Cinquanta; *Autobiografia di Dina Forti*, 1951.

²⁶¹ FG, Raccolte, BMT, 36, Forti Dina, *Autobiografia di Dina Forti*, 1951.

²⁶² S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri*, cit., pp. 118-120.

²⁶³ L'avventurosa vita di questo comunista sloveno, volontario in Spagna e partigiano nella Resistenza, è raccontata in R. Bradaskja, *Anton Ukmar (Miro): storia di un rivoluzionario*, Trieste, Editoriale Stampa Triestina, 1981.

²⁶⁴ P. Lo Cascio, *La guerra civile spagnola: una storia del Novecento*, Roma, Carocci, 2013, p. 59. Sulla Guerra civile spagnola e le sue origini si vedano, tra i numerosi lavori, anche H. Browne, *La guerra civile spagnola: 1936-1939*, Bologna, Il Mulino, 2013; P. Preston, *La guerra civile spagnola: 1936-1939*, Milano, Mondadori, 1999.

Sovietica, ottenendo supporto politico e, soprattutto, militare. Nel settembre 1936, il Comintern ha autorizzato e finanziato la costituzione delle Brigate Internazionali, unità militari composte da volontari provenienti da tutto il mondo che devono combattere al fianco dell'esercito repubblicano. Le Brigate, «non solo», come ha sottolineato Ranzato, «sono organizzate dall'Internazionale Comunista, ma hanno un'impronta così nettamente comunista da giustificare la definizione di 'esercito del Comintern'»²⁶⁵. Numerosissimi, tra i 'brigatisti', sono del resto i comunisti italiani²⁶⁶.

A fine ottobre, composto interamente da italiani, è nato il battaglione Garibaldi e il comandante Gallo (Luigi Longo), ne è il commissario. Protagonista di molte battaglie, tra cui la leggendaria battaglia di Guadalajara nel marzo 1937, in cui volontari fascisti e antifascisti italiani si sono confrontati per la prima volta sul terreno militare, il battaglione Garibaldi ha riunito elementi destinati a giocare un ruolo chiave all'interno del Pcd'I: ne hanno fatto parte lo stesso Velio Spano e, soprattutto, il comunista livornese Ilio Barontini²⁶⁷. Nonostante l'aiuto sovietico e l'affluenza di migliaia di volontari nelle Brigate, la resistenza della Repubblica ha perso sempre più terreno di fronte alla superiorità di mezzi e alla migliore preparazione tecnica dei nazionalisti. Su pressione delle potenze occidentali, sostenitrici della politica di non intervento nel conflitto, nel settembre 1938, dopo due anni di combattimenti, il presidente spagnolo Juan Negrín ha disposto la smobilitazione delle Brigate Internazionali: la Repubblica spagnola si sta avviando verso la capitolazione²⁶⁸. Nel frattempo, ad aprile, l'Inghilterra ha riconosciuto con gli «Accordi di Pasqua» l'impero del duce, ormai proiettato verso una politica espansionistica su vasta scala che rivendica anche la Corsica, la Tunisia, Nizza e Gibuti²⁶⁹.

Con la Francia accerchiata da potenze fasciste e minacciata dall'Italia nei suoi domini coloniali, la Spagna repubblicana prossima alla caduta, migliaia di reduci delle Brigate pronti a proseguire la lotta antifascista e il *Negus* di fatto abbandonato dagli inglesi si crea la congiuntura favorevole per un'inedita convergenza di obiettivi tra attori teoricamente molto distanti. Già da tempo il Ministero delle colonie francese e, in primo luogo, il ministro Georges Mandel, ha approvato un piano di sovversione in Africa Orientale per destabilizzare l'impero fascista e alleggerire la pressione su Gibuti, nodo centrale per la strategia coloniale francese

²⁶⁵ G. Ranzato, *L'eclissi della democrazia. La guerra civile spagnola e le sue origini*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, p. 364.

²⁶⁶ Per un inquadramento delle Brigate Internazionali all'interno del più ampio fenomeno del volontarismo in Europa si rimanda a E. Acciai, *Garibaldi's radical legacy: traditions of war volunteering in Southern Europe (1861-1945)*, London-New York, Routledge, 2021; si veda, inoltre, G. Tremlett, *The international brigades: fascism, freedom and the Spanish Civil War*, London, Bloomsbury, 2021.

²⁶⁷ P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. 3, cit., pp. 86-87, 130-144.

²⁶⁸ Ivi, p. 266.

²⁶⁹ A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. 3. *La caduta dell'impero*, Milano, Mondadori, 2001, pp. 607-614.

nell'area. Alla fine del 1936, il capo della Section d'Etudes di Gibuti, De Jonquières, afferma in un rapporto segreto che, in caso di guerra con l'Italia, il miglior modo per salvare Gibuti sarebbe portare la rivolta in Africa Orientale. Il piano di De Jonquières prevede una preparazione politica in stretto collegamento con i capi della ribellione in Etiopia, la diffusione di propaganda clandestina, il sostegno finanziario alla ribellione e la costituzione di bande sul territorio di Gibuti. Dopo i massacri seguiti all'attentato a Graziani del febbraio 1937, la resistenza etiopica si sta riorganizzando e, verso la fine dell'anno, il governo francese è riuscito a stabilire contatti con i capi Abebè Aregai e Gherarsù Duchì. Tuttavia, i collegamenti non sono sufficienti e la sorveglianza italiana alle frontiere è molto rigida: è necessario inviare emissari sul territorio che operino sul campo insieme agli *arbegnuoc* e, in particolare, penetrino nelle regioni del Goggiam e dello Scioa, dove figure come i *degiac* Hailu Kebede e Mangascià e Belai Zeleke stanno trasformando l'area nel cuore della ribellione contro l'impero²⁷⁰.

L'Etiopia costituisce fin dalla fine degli anni Venti un elemento cruciale nella strategia coloniale del Pcd'I, che considera l'ormai ex impero negussita come il perno degli equilibri coloniali di Francia, Inghilterra e Italia. L'annessione dell'Etiopia da parte di quest'ultima e la proclamazione dell'impero fascista non fanno altro che accentuare l'importanza di quest'area, che, nel clima di mobilitazione antifascista ancora vivo dopo la fine dell'esperienza delle Brigate Internazionali, può diventare il teatro ideale per l'incontro di una lotta anticoloniale e di una lotta, appunto, antifascista. A partire dall'autunno 1938, grazie alla mediazione del deputato radical-socialista Pierre Cot, vengono dunque stabiliti collegamenti tra Di Vittorio, incaricato dalla direzione del partito e dal Comintern di riorganizzare i garibaldini smobilitati, e il Ministro delle Colonie francese Mendel. Di fronte alla prospettiva di una missione guidata dai comunisti, quest'ultimo garantisce l'appoggio dei servizi segreti e assicura il tacito consenso degli inglesi, che dopo i recenti accordi con l'Italia non vogliono agire allo scoperto e rischiare situazioni imbarazzanti in Africa Orientale. Nel frattempo, Di Vittorio incontra a Bruxelles Lorenzo Tazaz, delegato dell'Etiopia alla Sdn e stretto collaboratore dell'imperatore in esilio, che si unirà in prima persona alla missione di Rolla e Ukmar e svolgerà da intermediario tra i 'missionari' e Haile Selassie²⁷¹.

²⁷⁰ Ivi, pp. 682-683; R. Pankhurst, *Resistance to Italian Colonialism: the Case of the Ethiopian Patriots (1936-1941)*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, vol. 2. *Atti del convegno Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1996, pp. 746-749; per una panoramica sulla resistenza in Etiopia si rimanda, inoltre, a S. Seyoum, *Review of the Literature on Ethiopian Resistance with Particular Emphasis on Gojjam: 1936-1941*, «Journal of Ethiopian Studies», 2, 2003, pp. 37-57.

²⁷¹ H. Desplanches, *Il comandante Robert Monnier (1888-1939)*, «Studi Piacentini», 21, 1997, pp. 171-173.

A questo punto, il terreno è preparato per concretizzare un'azione sotto l'egida di una strana «triplice alleanza» composta del Ministero delle colonie francese, il *Negus* e il Pcd'I. L'incarico della missione viene affidato a Ilio Barontini, quadro comunista educato nelle scuole del Comintern, membro del battaglione Garibaldi e poi commissario della XII brigata in Spagna. Se da un lato la scelta di Barontini è legata alla sua esperienza militare e alla formazione di 'rivoluzionario professionale', dall'altro sembrerebbe che il comunista livornese sia stato protagonista di un episodio di insubordinazione che ne avrebbe determinato l'allontanamento dalla Spagna: in occasione di una rivista del battaglione che avrebbe dovuto effettuare il tenente-colonnello Casado, dopo aver atteso inutilmente per due ore sotto la pioggia l'arrivo dell'ufficiale, Barontini avrebbe ordinato, senza autorizzazione, il 'rompete le righe'. Questo comportamento sarebbe stato duramente criticato da Togliatti, che, secondo il racconto di Vittorio Vidali, avrebbe disposto la destituzione del commissario garibaldino²⁷².

L'8 dicembre 1938, nel corso di una riunione della segreteria del Pcd'I, Di Vittorio illustra il piano della missione e Barontini, anch'egli presente, sottolinea che «tutte le decisioni dovranno venire realizzate nei prossimi giorni» e che «entro la fine di gennaio il Partito dovrà trovare ancora tre o quattro elementi» che possano accompagnarlo²⁷³. Di lì a qualche settimana, Paulus, o Paul, questo sarà il nome di battaglia di Barontini, partirà da Parigi e sarà in Goggiam con la guerriglia etiopica²⁷⁴. La documentazione sulla missione è estremamente scarsa ed è difficile tentarne una ricostruzione dettagliata. In ogni caso, le segnalazioni della Polizia dell'Africa Italiana (Pai), una parte della storiografia e alcune testimonianze dei compagni di partito sembrerebbero confermare che Barontini abbia assunto lo pseudonimo di Paul Langlois (o Langrois²⁷⁵) e sia riuscito ad entrare in contatto con le bande di *arbegnuoc* e, in primo luogo, con *degiac* Mangascià, grazie a credenziali fornite da Haile Selassie in persona, consegnate all'ex garibaldino, si racconta, su un fazzoletto di seta²⁷⁶. La descrizione di Vittorio Longhi, incaricato di trattare la liberazione del capitano Vincenzo Bertoja, del sottufficiale Panasci e dell'autista

²⁷² L. Candreva, *Comunisti e colonialismo italiano. Dalla guerra d'Etiopia all'indipendenza della Libia (1935-1951)*, Tesi di dottorato in Storia contemporanea, Università degli studi di Roma 'Tor Vergata', 2015, inedita, p. 246.

²⁷³ FG, APC, Fondo 513, UA 1494 – Verbali delle riunioni della segreteria del Pci, verbali delle riunioni del collettivo dell'apparato del comitato centrale, *Riunione della segreteria*, 8 dicembre 1938.

²⁷⁴ Archivio Storico Diplomatico Ministero degli Affari Esteri (ASDMAE), Ministero Africa italiana (MAI) III (1879-1955), foglio n. 1258/5599 di prot. del generale Renzo Mambrini al Comando Generale della Pai e Ministero dell'Africa italiana, Addis Abeba, *Testimonianza di Vittorio Longhi*, 25 gennaio 1940.

²⁷⁵ ASDMAE, Gabinetto, Archivio segreto I, cartella 60, Classe XI, sottoclasse II, *Telegrammi del governatore dell'Amara Frusci al governatorato di Addis Abeba*, 15, 21, 22, 28 marzo 1939.

²⁷⁶ FG, APC, Fondo 513, UA 1497 – Lettere della dirigenza del Pci all'Ikki del rappresentante del Pci presso l'Ikki. Contiene autografi, *Lettera di Jacopo (Giuseppe Berti) a Tuti (Rigoletto Martini)*, 1 aprile 1939; M. Dominioni, *La missione Barontini in Etiopia*, cit.; Id., *Lo sfascio dell'impero*, cit., p. 583; si veda anche F. Baldassarri, *Ilio Barontini*, cit., R. Barbieri, *Ilio Barontini, partigiano in Etiopia*, «l'Unità», 12 novembre 1970; B. Anatra, *Partigiano sulle rive del lago Tana*, «Rinascita», 1966, 22, pp. 18-19.

Bivona, prigionieri di *degiac* Mangascià, lascia pochi dubbi riguardo all'identità di «M'sieu Paul»:

È un individuo di circa 40 anni, statura media, un po' curvo di spalle ma energico nel portamento; capelli, barba e baffi castano-scuri, occhi neri, miopi; generalmente parla sfuggendo lo sguardo dell'ascoltatore; dentatura guasta, mancante di parecchi molari; ha una piccola cicatrice alla regione parietale destra, molto vicina all'occhio. Sguardo acceso, quasi da alcolizzato. Ha molta tendenza alle donne.

Si fa passare per generale dell'esercito francese e racconta di essere stato in Spagna ed in Russia, ma parla mediocrementemente la lingua francese e conosce invece molto bene la lingua italiana, che parla con accento toscano²⁷⁷.

Rimane invece nell'ombra il riferimento, presente in almeno due rapporti di polizia, a un altro bianco che accompagnerebbe Paul Langlois. Secondo alcune ipotesi si tratterebbe di Paolo De Bargili, misterioso personaggio di professione cavallerizzo e nato a Costantinopoli, di cui in realtà si perdono le tracce già alla fine degli anni Venti, periodo in cui si sarebbe probabilmente recato dalla Polonia in Unione Sovietica. Secondo altre, invece, semplicemente Barontini avrebbe usato alternativamente lo pseudonimo di Paul Langlois e Paolo De Bargili per depistare le autorità fasciste, lasciando però irrisolta la questione dell'identità e della presenza stessa del secondo 'missionario'²⁷⁸. In verità, dalle foto segnaletiche De Bargili risulta semicalvo e più vecchio di Barontini, la cui fisionomia – e la marcata parlata toscana – si avvicina effettivamente molto di più alla descrizione di Longhi. Se, in ogni caso, l'identità dell'uomo che accompagna Barontini è destinata per il momento a rimanere sconosciuta o, quanto meno, molto dubbia, più chiari sono invece i movimenti di M'sieu Paul, di cui egli stesso informa i compagni del Pcd'I in una lettera di inizio febbraio 1939, spedita da Khartoum il 22 marzo. Dopo aver fornito rassicurazioni sul suo stato di salute, Barontini riferisce:

²⁷⁷ ASDMAE, MAI II (1859-1945), Ministero, Campagna 1939-1945, posizione (pos.) 180/42 (1937-1943), fascicolo (fasc.) 138, *Telespresso aereo* n. 146636 – «Stralcio di notizie fornite da Vittorio Longhi sul conto del sedicente Paul Langlois», 9 dicembre 1939.

²⁷⁸ Nell'articolo *La missione Barontini in Etiopia* Dominioni sembrerebbe propendere per la prima opzione, anche se non esclude una sovrapposizione di identità tra Paul Langlois e Paolo De Bargili. Ne *Lo sfascio dell'impero*, invece, lo stesso autore si orienta decisamente più a favore della seconda ipotesi. Secondo Candreva, Langlois e De Bargili sarebbero la stessa persona, glissando quindi sulla presenza di un secondo 'bianco', più volte segnalato dalla polizia, che accompagnerebbe Barontini. Del Boca, addirittura, sostiene che Paul Langlois sarebbe lo pseudonimo di Paolo de Bargili, senza fare riferimento a pseudonimi utilizzati da Barontini. Si vedano M. Dominioni, *La missione Barontini in Etiopia*, cit., pp. 87, 95-96; Id., *Lo sfascio dell'impero*, cit., pp. 585-586; L. Candreva, *Comunisti e colonialismo italiano*, cit., p. 259; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. 3, cit., p. 685.

È da 26 giorni che passo da villaggio a villaggio, ho visitato fino ad ora tre grandi regioni. L'unico sistema di trasporto le nostre gambe, salire e scendere continuamente, di giorno il termometro segna 30-35 gradi all'ombra, la notte scende a 8-10.

La situazione è buona. I contadini mi hanno fatto le migliori manifestazioni di amicizia, di rispetto, di considerazione, ho fatto e faccio tutti i giorni delle riunioni dando delle istruzioni, dei consigli, istruzioni militari, modo di combattimento, sul problema della salute, etc.

Sono sorpreso perché non ho mai trovato un pubblico più attento che qui, questi contadini sono molto intelligenti, imparano bene e dopo i miei discorsi manifestano per me una grande venerazione. Il documento del Negus è veramente formidabile.

Penso che solamente a mia presenza qui è un successo, si riprende fiducia, ci si rinforza per sviluppare un miglior lavoro, per un lavoro più intensivo.

Qui ci sono molti uomini disposti a combattere, ma non ci sono armi a sufficienza per armare tutti gli uomini disponibili²⁷⁹.

È piuttosto chiaro, dunque, il ruolo di consigliere ed istruttore militare assunto da Barontini, che, secondo la testimonianza di Ukmar, avrebbe contribuito a riorganizzare la resistenza sostituendo alle grosse e poco agili formazioni di migliaia di uomini piccoli gruppi decisamente più adatti per svolgere un'efficace attività di guerriglia e per muoversi più rapidamente e inosservati²⁸⁰. Inoltre, M'sieu Paul avrebbe avviato la distribuzione di un foglio ciclostilato clandestino, «La voce degli etiopi», in italiano e amarico, con l'intento di influenzare attraverso una capillare propaganda sia la resistenza etiopica sia i soldati italiani. La traduzione dall'amarico di una copia del giornale permette di farsi un'idea abbastanza chiara delle strategie comunicative adottate da Barontini: in esergo viene riportata una frase di S. Paolo, mentre un breve testo intitolato «Guerra», in cui si invitano gli etiopici che hanno appoggiato gli invasori italiani a disertare e passare dalla parte dei guerriglieri, si chiude con l'invocazione: «Iddio è pietoso. Pronunciando l'Alleluia, ringraziamo il nostro creatore»²⁸¹. M'sieu Paul, evidentemente in accordo con i capi della guerriglia, ricorre ad argomenti di carattere religioso per avvicinare la popolazione locale. Questa scelta, del resto, è già implicita nell'adozione dei nomi di battaglia 'apostolici' Paolus, Johannes e Petros con cui Barontini e, in seguito, Ukmar e Rolla si presentano ai guerriglieri. Secondo quanto riportato dalla figlia di Barontini, Era, tale strategia «serve ad

²⁷⁹ FG, APC, Fondo 513, UA 1498 – Corrispondenza della segreteria del Pci con i membri dell'ufficio politico del comitato centrale, con singoli membri sulle questioni del lavoro corrente, *Lettera di B(arontini) dalla zona partigiana dell'Abissinia*, 6 febbraio 1939.

²⁸⁰ A. Ukmar, *Contro il fascismo su qualsiasi fronte*, in E. Rava (a cura di), *I compagni. La storia del partito comunista nelle 'storie' dei suoi militanti*, Roma, Editori Riuniti, 1971, pp. 299-300.

²⁸¹ ASDMAE, MAI II, Ministero, Campagna 1939-1945, pos. 180/42, fasc. 138, *Allegato al n. 14764 di Amedeo di Savoia a Teruzzi – Traduzione de «La voce degli etiopi»*, 7 dicembre 1939, riprodotta in M. Dominioni, *La missione Barontini in Etiopia*, cit., p. 98.

avvicinare gente religiosissima, intelligente ma ancora grezza, che trasferisce ingenuamente nella realtà quotidiana le impressioni ricevute dalla parola dei preti copti in possesso di grande ascendente ed ascoltattissimi»²⁸². Non è da escludere che questa testimonianza, intrisa di argomenti paternalistici, rifletta effettivamente la posizione di Barontini, il quale tutt'al più, in linea con la concezione cominternista della questione coloniale, è probabile che identifichi nella religione un aspetto della questione nazionale e, quindi, un grimaldello per suscitare sentimenti anticoloniali nelle masse. Evidentemente, l'approvazione da parte di capi come i *degiac* Mangascià e Negasc, presso il quale Barontini sarà avvistato nel marzo 1939²⁸³, rappresenta una quanto mai inedita convergenza tra la strategia di un delegato del Pcd'I e di membri dell'aristocrazia etiopica, in cui presupposti radicalmente distanti conducono a una sorprendente comunione d'intenti.

Fin dai primi mesi, Paolus è molto attivo, riuscendo a svolgere un'azione di propaganda su vasta scala nelle località di Acefer, Belaia e Fagutta. Allo stesso tempo, funge da intermediario tra i capi della rivolta, in particolare Mangascià e Negasc – presso i cui campi è avvistato ripetutamente tra aprile e giugno 1939 – e Haile Selassie stesso, raccogliendo e trasmettendo la corrispondenza dei *degiac* in Sudan, dove secondo Vittorio Longhi si troverebbe il quartier generale dal quale viene diffusa la propaganda antifascista in Africa Orientale²⁸⁴. Il successo del lavoro è effettivamente riconosciuto in una lettera di Giuseppe Berti a Rigoletto Martini del maggio 1939, secondo cui, dopo «cinque mesi che il nostro compagno è in sede», «i risultati che abbiamo ottenuti sono già molto importanti», avendo «egli ormai preso la direzione militare di tutto quanto c'è di attivo e combattivo laggiù, e si tratta di parecchie migliaia di uomini»²⁸⁵. Un giudizio che probabilmente sopravvaluta l'importanza del ruolo di Barontini, che è pur sempre un semplice consigliere militare all'interno di un vasto movimento di guerriglia. Non è però da trascurare il credito di cui M'sieu Paul gode presso la resistenza, soprattutto il gruppo di Mangascià, che dalla fine del 1937 tiene prigioniero il capitano Vincenzo Bertoja. Nelle sue memorie, in cui fornisce del resto un ritratto assai poco lusinghiero di Barontini, Bertoja

²⁸² E. Barontini, V. Marchi, *Dario Ilio Barontini*, Livorno, Nuova Fortezza, 1988, p. 194.

²⁸³ ASDMAE, MAI III (1879-1955), foglio n. 1258/5599 di prot. del generale Renzo Mambrini al Comando Generale della Pai e Ministero dell'Africa italiana, Addis Abeba, *Testimonianza di Vittorio Longhi*, 25 gennaio 1940.

²⁸⁴ ASDMAE, Gabinetto, Archivio segreto I, cartella 60, Classe XI, sottoclasse, *Telegrammi del commissario del Tana meridionale e del generale Tosti al governatorato di Addis Abeba*, 20 aprile 1939 e 21 maggio 1939; ASDMAE, MAI II, Ministero, Campagna 1939-1945, pos. 180/42, fasc. 138, *Lettera del governatore dell'Amara Frusci al MAI al Governo dell'Aoi*, 24 luglio 1939; ASDMAE, MAI II, Ministero, Campagna 1939-1945, pos. 180/42, fasc. 138, *Telespresso aereo n. 146636 – «Stralcio di notizie fornite da Vittorio Longhi sul conto del sedicente Paul Langlois»*, 9 dicembre 1939.

²⁸⁵ FG, APC, Fondo 513, UA 1497, *Lettera di Jacopo (Giuseppe Berti) a Tuti (Rigoletto Martini)*, 9 maggio 1939.

descrive l'emissario del Pcd'I come una sorta di «generale», una vera e propria autorità parallela a quella di Mangascià, che presenta al prigioniero M'sieu Paul con grande solennità²⁸⁶.

Se la missione di Barontini sembra raccogliere il consenso delle frange più attive della resistenza del Goggiam e, allo stesso tempo, riesce a gettare scompiglio nelle autorità fasciste, costringendole ad impegnare sempre maggiori risorse per scovare il «sedicente Paul Langlois», le difficoltà sono comunque numerose, soprattutto dal punto di vista economico. Riportando delle notizie giunte da Barontini, in una precedente lettera a Martini dell'aprile 1939, Berti scrive che in Goggiam

le possibilità sono immense, ma queste decine di migliaia di uomini che sarebbero disposti a sacrificare la loro vita, se avessero un minimo di armamento, sono quasi completamente disarmati. Noi abbiamo già speso per l'invio di questo compagno e per alcune cose che i nostri amici abissini ci chiedevano, e che erano indispensabili, una somma molto forte, la quale si aggira intorno ai 100.000 franchi. È chiaro che coi nostri mezzi noi non possiamo nemmeno lontanamente pensare di potere dare a questi nostri amici l'aiuto concreto che essi ci chiedono [...]. Il compagno che è lì ha delle discrete capacità politiche e militari, ma sino adesso con la situazione che c'è non ha potuto fare tutto quello che sarebbe stato possibile se ci fossero stati dei mezzi anche modesti²⁸⁷.

Per sostenere la missione di Barontini, il partito vorrebbe inviare altri compagni, addirittura «una decina», «scelti fra i combattenti della brigata 'Garibaldi'»²⁸⁸. Ma, dopo il silenzio del Pcf e del Partito comunista inglese (Pcgb), chi potrebbe affrontare le spese necessarie non solo alla prosecuzione del lavoro di Barontini, ma anche all'invio di nuovi emissari? Il Comintern, in teoria il primo ipotetico interlocutore, non sembrerebbe in realtà avere un ruolo di primo piano nella vicenda. Sono, ancora una volta, il Ministero delle colonie e i servizi segreti francesi a prendere l'iniziativa, in misura probabilmente maggiore rispetto alla precedente missione. Figura chiave della seconda spedizione è il colonnello Robert Monnier, eroe di guerra nel Primo conflitto mondiale e reduce da una lunga esperienza militare a sostegno delle milizie basche nella guerra civile spagnola. Insieme al colonnello Raoul Salan, funzionario del *Service de reinsegnement intercolonial* (Sri), ramo coloniale dell'*intelligence* francese, nell'estate del 1939 Monnier si ritrova curiosamente a capo del contingente di comunisti italiani che intraprende una nuova missione a sostegno della guerriglia etiopica²⁸⁹.

²⁸⁶ V. Bertoja, *58707 racconta*, Baldassarre Gnocchi, Milano, 1946, pp. 357-367.

²⁸⁷ FG, APC, Fondo 513, UA 1497, *Lettera di Jacopo (Giuseppe Berti) a Tuti (Rigoletto Martini)*, 1 aprile 1939.

²⁸⁸ FG, APC, Fondo 513, UA 1497, *Lettera di Jacopo (Giuseppe Berti) a Tuti (Rigoletto Martini)*, 9 maggio 1939.

²⁸⁹ L. Candreva, *Comunisti e colonialismo italiano*, cit., p. 260.

Con la firma del Patto d'acciaio tra Italia e Germania, nel maggio 1939, il Ministero delle colonie francese decide di accelerare l'attuazione della strategia di sovversione in Africa Orientale, sollecitando un più esplicito appoggio da parte degli inglesi. Secondo istruzioni provenienti probabilmente dal ministro Mandel stesso, Monnier entra in collegamento con Salan – che coordinerà la missione dalle retrovie – e, in parallelo, tramite il corrispondente del «The Times» George Steer, incontra Lorenzo Taezaz, collaboratore e uomo di fiducia del *Negus*. In seguito, nel campo di prigionia di Saint Cyprien, dove sono internati gran parte dei reduci dalla Spagna, Monnier conosce Anton Ukmar e Bruno Rolla, militanti del Pcd'I ed ex membri del battaglione Garibaldi che Giuseppe di Vittorio sceglie, in cambio della loro liberazione, per accompagnare il colonnello in Etiopia²⁹⁰. A dire il vero, Salan nelle sue memorie parlerà di tre antifascisti italiani, ma del terzo non rimane traccia né nelle fonti della polizia coloniale, né nelle testimonianze rese successivamente dai 'missionari' stessi: è possibile che dall'iniziale invio di dieci compagni auspicato da Berti si sia gradualmente scesi a tre e, infine, a due²⁹¹. Contattato Di Vittorio dopo la liberazione dal campo, tra la fine di maggio e l'inizio di giugno 1939 Ukmar e Rolla incontrano Taezaz²⁹², che fornisce loro due passaporti falsi, intestati rispettivamente all'olandese Johannes e allo svizzero Petrus, e le credenziali di Haile Selassie, secondo la prassi già sperimentata con Barontini²⁹³. Inizia, così, il secondo capitolo della strana alleanza tra il Pcd'I, il *Negus*, e il Ministero delle colonie della *République*.

Partiti da Marsiglia e giunti al Cairo, i quattro raggiungono Khartoum intorno alla fine di giugno e, grazie all'aiuto degli inglesi, con cui Monnier si è accordato, arrivano in Etiopia apparentemente senza intoppi²⁹⁴. Giunti nell'impero, sembrerebbe che i quattro scelgano di dividersi per eludere la vigilanza fascista ed essere più agili in un ambiente naturale estremamente ostile: Taezaz avrebbe proseguito verso il Goggiam e sarebbe giunto verso la fine di settembre (o di agosto) presso il campo di *degiac* Mangascià, dove Barontini opera già da parecchi mesi; Ukmar, Rolla e Monnier, invece, si sarebbero diretti nelle regioni dell'Armacheo e del Semien a nord del lago Tana²⁹⁵.

Nel frattempo, in Europa è scoppiata la guerra e Mandel, immaginando un imminente ingresso dell'Italia nel conflitto, invia Salan a Khartoum per organizzare e dirigere la spedizione

²⁹⁰ H. Desplanches, *Il comandante Robert Monnier (1888-1939)*, cit., p. 174.

²⁹¹ R. Salan, *Mémoires*, vol. 1. *Le sens d'un engagement, juin 1899-septembre 1949*, Paris, Presses de la cité, 1970, pp. 62-63.

²⁹² secondo la testimonianza di Ukmar, in questo caso poco attendibile, si tratterebbe di Tekle Hawariate.

²⁹³ A. Ukmar, *Contro il fascismo su qualsiasi fronte*, cit., p. 20; H. Desplanches, *Il comandante Robert Monnier (1888-1939)*, cit., p. 174.

²⁹⁴ H. Desplanches, *Il comandante Robert Monnier (1888-1939)*, cit., p. 175.

²⁹⁵ *Ibidem*; M. Dominioni, *La missione Barontini in Etiopia*, cit., p. 89.

nelle retrovie. Ottenuto il supporto degli inglesi, il colonnello sarebbe riuscito a inviare armi e denaro a sostegno della missione grazie a due guerriglieri in contatto con Monnier: Gabré Amskal e Acheber Gabré-Hiot. Unitosi al gruppo di Mangascià e Barontini, Taezaz, dopo averne accertato la fedeltà al *Negus* e alle sue direttive, intorno all'inizio di novembre si dirige con M'sieu Paul verso Gondar, dove conta di incontrare Monnier, Ukmar e Rolla. Giunti nell'Armacheo a ottobre, dopo un viaggio estenuante, i tre sono intanto riusciti a svolgere un'intensa attività organizzativa presso il *fitaurari* Bahta e, successivamente, si sono uniti al nucleo di guerriglieri guidato da Amoraw Wubnieh, il più importante della regione²⁹⁶. Così Ukmar ricostruisce quelle settimane:

Rolla e io, con una scorta di dieci o quindici etiopi armati ispezionammo vari centri della resistenza, trovando tra i loro capi anche ex studenti universitari europei e anche italiani [...]. Io lavorai nella zona di Gondar, attorno al lago Tana, sull'alto Nilo, poi ad [sic] Atbara e Goggiam; il col. Monnier restò per un po' di tempo con Rolla quindi insieme a me si diresse verso l'Harrar per prendere contatto con i suoi agenti di fiducia per i rifornimenti²⁹⁷.

Che i tre abbiano agito, di volta in volta, in coppia o, come sostiene Taezaz, sempre in concerto, è in ogni caso molto probabile che si trovino insieme quando, l'11 novembre 1939, Monnier muore colto da febbri malariche nello sperduto villaggio di Djantola. Taezaz e Barontini, preoccupati dalla prolungata assenza di comunicazioni provenienti dalla seconda missione – evidentemente assicurate da Monnier – si mettono alla ricerca dei tre, ricongiungendosi infine con Ukmar e Rolla presso Bahta²⁹⁸. Giunto a conoscenza della morte di Monnier, Salan avrebbe deciso di rientrare in Francia, considerando che «la sua presenza non fosse più giustificata»²⁹⁹. Sperduti nel Goggiam e senza più collegamenti né con i francesi né con Taezaz, che nel frattempo è rientrato in Sudan, i tre «apostoli» rimangono in Etiopia fino al gennaio 1940, svolgendo un'attiva propaganda marxista contro le «democrazie borghesi» e a supporto dell'Unione Sovietica, che nell'agosto 1939 ha stretto un patto di non belligeranza con la Germania e si è allontanata dalla Francia e dall'Inghilterra³⁰⁰.

Esistono diverse versioni relative all'epilogo delle missioni: anche questo, forse, oltre all'eccezionalità della vicenda dei «tre apostoli», ha contribuito a circondare di un'aura

²⁹⁶ L. Candreva, *Comunisti e colonialismo italiano*, cit., p. 260; H. Desplanches, *Il comandante Robert Monnier (1888-1939)*, cit., p. 175.

²⁹⁷ A. Ukmar, *Contro il fascismo su qualsiasi fronte*, cit., p. 9.

²⁹⁸ H. Desplanches, *Il comandante Robert Monnier (1888-1939)*, cit., p. 176; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. 3, cit., p. 689.

²⁹⁹ R. Salan, *Mémoires*, vol. 1, cit., p. 73.

³⁰⁰ H. Desplanches, *Il comandante Robert Monnier (1888-1939)*, cit., p. 176.

leggendaria questo episodio della storia del Pcd'I. Ukmar e Rolla, secondo la testimonianza del primo, sarebbero rimasti con Barontini in Goggiam fino a marzo 1940: da qui, avrebbero tentato, senza successo, di stabilire un collegamento con una compagna al Cairo³⁰¹. Ammalatisi, i due avrebbero deciso di rientrare in Europa e si sarebbero dati appuntamento con Barontini per intraprendere insieme il lungo viaggio di ritorno. M'sieu Paul, però, avrebbe mancato l'incontro di nove giorni. A questo punto i compagni, credendolo morto, sarebbero giunti a Khartoum, dove, a sorpresa, lo avrebbero ritrovato. A maggio, finalmente, i tre si sarebbero trasferiti al Cairo e da lì sarebbero stati imbarcati su un piroscafo della Croce Rossa per Marsiglia. Giunti in Francia, Ukmar e Rolla sarebbero stati internati nel campo di prigionia di Vernet, mentre Barontini, dichiarando di aver collaborato con Monnier, sarebbe riuscito a sbarcare liberamente³⁰². Osservando le fonti italiane, in realtà, il ritorno di Barontini sarebbe da retrodatare di almeno cinque mesi: in un resoconto del Governatore generale dell'Africa Orientale Italiana (Aoi), si riferisce che Paul Langlois avrebbe attraversato la frontiera con il Sudan il 9 gennaio 1940³⁰³, mentre in una comunicazione del prefetto di Livorno alla Direzione generale di pubblica sicurezza, datata 3 febbraio 1940, si afferma che «il noto Barontini Ilio di Turiddo, in data 27 gennaio decorso, ha spedito da Marsiglia una cartolina illustrata alla propria figlia Era»³⁰⁴. Il rientro di Barontini a gennaio, insieme a Rolla e Ukmar, sarebbe del resto confermato anche da fonti ministeriali inglesi e francesi, in cui si fa riferimento ai lunghi interrogatori a cui i tre sarebbero stati sottoposti dalle autorità britanniche, a Khartoum, prima di poter proseguire il viaggio³⁰⁵. A complicare ulteriormente una vicenda già molto intricata, nel maggio 1940 viene segnalata dal generale Nasi la presenza di Paul Langlois al fianco di *deggjac* Mangascià³⁰⁶. Ora, se si considera che le comunicazioni della Pai concordano nel collocare a gennaio l'espatrio sia di Langlois sia De Bargili, di chi si tratta? Il passaggio di Barontini dal Sudan e dalla Francia a gennaio è riportato da più fonti, dunque è poco probabile che si tratti del «Langlois» avvistato. È possibile che la segnalazione sia errata, oppure che l'altro Langlois-De Bargili, di cui sembrerebbe a questo punto molto probabile l'esistenza, o sia rientrato dopo aver superato la frontiera del Sudan o non sia mai uscito dall'Aoi e,

³⁰¹ Secondo alcune ipotesi si tratterebbe di Dina Forti. Si veda L. Candrea, *Comunisti e colonialismo italiano*, cit., p. 265.

³⁰² A. Ukmar, *Contro il fascismo su qualsiasi fronte*, cit., pp. 301-303.

³⁰³ ASDMAE, MAI II, Ministero, Campagna 1939-1945, pos. 180/42, *Resoconto del Governatore generale dell'Aoi su «Paul Langlois – Connazionali prigionieri Deggiac Mangascià» al Ministero dell'Africa italiana*, 13 febbraio 1940.

³⁰⁴ Documento riprodotto in E. Barontini, V. Marchi, *Dario*, cit.

³⁰⁵ H. Desplanches, *Il comandante Robert Monnier (1888-1939)*, cit., pp. 176, 188.

³⁰⁶ ASDMAE, MAI II, Ministero, Campagna 1939-1945, pos. 181/56, fasc. 271, foglio n. 750968 di prot. di Nasi al Ministero dell'Africa italiana, Addis Abeba, *Lettera di Nasi al Ministero dell'Africa italiana*, 13 maggio 1940.

semplicemente, le differenti segnalazioni dell'uscita sia di De Bargili sia di Langlois dal territorio impero siano in realtà relative al solo Barontini.

A prescindere dal complicato enigma riguardante la conclusione delle missioni, quali sono gli effetti e qual è il significato della vicenda dei «tre apostoli»? Difficile valutare gli esiti sul piano militare: da questo punto di vista, Fabienne Le Houérou sostiene che le missioni, nonostante il loro grande valore simbolico, non comportano per la guerriglia un impatto significativo, mentre del Boca ritiene che la riorganizzazione in squadre più agili portata avanti dai tre comunisti e da Monnier sia stata decisiva per gli esiti della successiva lotta di liberazione al fianco degli inglesi³⁰⁷. È piuttosto chiara, invece, l'importanza che la vicenda ha per il Pcd'I. La presenza di un gruppo di sovversivi italiani nel cuore dell'impero, per di più accanto alla guerriglia etiopica, rappresenta per il partito una questione di primaria importanza simbolica e politica nel processo di delegittimazione della politica fascista di fronte alle masse. Non è un caso, infatti, che la Pai si adoperi in ogni modo per catturare Paul Langlois, arrivando a mettere una taglia sulla sua testa. Grazie alla presenza di delegati in Aoi, poi, il partito dispone di informazioni di prima mano sulla situazione in Etiopia. «Lo Stato Operaio» di agosto 1939, ad esempio, fa riferimento a un volantino di propaganda fascista lanciato nell'area di Beghemeder e «sequestrato dai ribelli a un ufficiale italiano fatto prigioniero»³⁰⁸. Inoltre, sulla base dei rapporti inviati dai 'missionari', quanto meno da Barontini – purtroppo non reperiti –, il Pcd'I trae delle conclusioni sull'esperienza resistenziale etiopica in cui non solo vengono compiutamente identificati i piani della lotta anticoloniale e della lotta antifascista, ma in cui viene riaffermato il binomio questione nazionale-questione coloniale. Così scrive Di Vittorio:

Questa politica di terrore e di sterminio – aggravata ancora dalle misure razziste, superlativamente odiose, imposte successivamente – ha ottenuto effetti opposti a quelli che il governo fascista si proponeva. In luogo di terrorizzare il popolo etiopico, per sottometterlo e renderlo facile preda dei banchieri e di altri briganti imperialisti italiani, lo ha indignato, esasperato e spinto alla rivolta aperta [...].

Il popolo etiopico, già in enorme ritardo sull'evoluzione storica, non possedeva ancora una *coscienza nazionale*, quando venne proditoriamente aggredito dal governo fascista. Uno Stato etiopico non esisteva. La società feudale etiopica era dominata da ras e sotto-ras, in lotta fra loro. Il legame unitario rappresentato dal Negus, era tenuissimo [...].

Il «miracolo» che si sta producendo in Etiopia, che si è già prodotto in buona parte, è questo: che sotto l'oppressione sanguinaria del fascismo italiano, il popolo etiopico sta forgiandosi una *coscienza nazionale*, che non aveva mai avuto, nel corso della sua storia millenaria, e va creando per la prima volta la propria

³⁰⁷ M. Dominioni, *La missione Barontini in Etiopia*, cit., pp. 96-97.

³⁰⁸ G. Di Vittorio, *La lotta del popolo etiopico ed i doveri del proletariato italiano*, «Lo Stato Operaio», anno XIII, n. 12.

unità nazionale. Questo è il senso profondo dello sviluppo attuale della rivolta del popolo etiopico. Non si tratta, dunque, d'una rivolta episodica, ma d'*una rivoluzione nazionale contro l'oppressore straniero*³⁰⁹.

Le missioni dei «tre apostoli», in un certo senso, rappresentano la più efficace declinazione della strategia anticoloniale del Pcd'I e della Terza Internazionale. Certo, lo schematismo teorico del Comintern, esemplificato dall'incapacità di concepire una lotta anticoloniale al di fuori dei confini della lotta nazionale, emerge qui, ancora una volta, in maniera marcata, permettendo all'analisi di Di Vittorio di cogliere solo in maniera parziale il significato della resistenza e del processo di formazione statale etiopico, avviato del resto ben prima dell'invasione fascista³¹⁰. Tuttavia, il sostegno fornito alla guerriglia e le modalità stesse con cui esso viene realizzato risultano particolarmente calzanti e adatti alle circostanze: lotta anticoloniale, lotta nazionale (pur nell'ambiguità che questo termine implica) e lotta antifascista non sono qui in contraddizione. Questo aspetto è tutt'altro che secondario: è proprio la convergenza di queste tre istanze che consente un successo, quanto meno politico, delle missioni. Tale schema, però, rappresenta più un'eccezione che la regola. Laddove, in nome della lotta antifascista, si verifici invece l'avvicinamento politico a una potenza imperiale, la lotta nazionale e, soprattutto, anticoloniale, sono al contrario destinate a passare in sordina, conducendo a esiti e significati completamente diversi. Sarà questo il caso, vedremo, della Tunisia.

³⁰⁹ G. Di Vittorio, *La lotta del popolo etiopico ed i doveri del proletariato italiano*, «Lo Stato Operaio», anno XIII, n. 12.

³¹⁰ Si veda, per esempio, B. Zewde, *A History of Modern Ethiopia, 1855-1991*, London, James Curry, 1991.

Capitolo 2 – I comunisti italiani in Tunisia tra antifascismo e anticolonialismo

2.1 Le missioni del centro estero in Tunisia e la partecipazione degli italiani nel Partito Comunista Tunisino (Pct)

I comunisti italiani in Tunisia

Gli sforzi dell'emigrazione antifascista, dei comunisti in particolare, per trasformare la comunità italiana di Tunisia nel principale centro di resistenza al regime nel Mediterraneo affondano le radici nell'esistenza di una comunità italiana storicamente e numericamente molto rilevante. La presenza, intorno alla metà degli anni Trenta, di oltre 100.000 italiani sul suolo della Reggenza è il risultato di una serie di ondate migratorie che hanno portato alla nascita di una comunità estremamente stratificata, in cui a un'élite di commercianti e professionisti ebrei originari di Livorno (i cosiddetti *qrana*), giunti in Tunisia nel corso dell'Ottocento, si affianca, a partire dalla fine del secolo, un'emigrazione operaia e contadina proveniente dall'Italia meridionale, specialmente dalla Sicilia. Grazie alle Convenzioni stipulate nel 1896 con la Francia, in cambio del riconoscimento ufficiale del Protettorato e della rinuncia al regime delle capitolazioni³¹¹, il Regno d'Italia ottiene una serie di concessioni che conferiscono ai suoi sudditi residenti sul suolo tunisino uno *status* privilegiato: oltre al diritto di trasmettere la nazionalità ai propri figli, infatti, gli italiani hanno a disposizione infrastrutture come scuole e ospedali, regolate secondo la legislazione del Regno e ad accesso libero. Inoltre, agli italiani viene garantita la parità di trattamento con i francesi nell'esercizio di ogni tipo di attività³¹².

La rapida crescita della comunità italiana, tuttavia, viene percepita dalle autorità francesi come una seria minaccia al potere e all'influenza della *République*, tanto che già alla fine dell'Ottocento nella stampa francofona si parla con insistenza di *péril italien*³¹³: è l'inizio di una controversia diplomatica destinata a durare quasi mezzo secolo. L'avvento del fascismo e

³¹¹ In virtù dell'accordo stipulato l'8 settembre 1868 tra il re d'Italia e il bey di Tunisi, gli italiani residenti in Tunisia godono del regime delle capitolazioni, che garantisce loro libertà di industria e commercio, la possibilità di acquistare terre agricole e beni immobili, il mantenimento della nazionalità e, soprattutto, l'immunità giuridica.

³¹² S. Speciale, *Gli italiani di Tunisia tra età moderna e contemporanea*, in L. Faranda (a cura di), *Non più a sud di Lampedusa*, cit., pp. 31-35; S. Finzi, *Oltre i mestieri*, in L. Faranda (a cura di), *Non più a sud di Lampedusa*, cit., pp. 49-50.

³¹³ L. El Houssi, *L'urlo contro il regime*, cit., pp. 19-23.

l'avvio di una politica imperialista sempre più marcata da parte del Duce portano all'esacerbazione di una situazione già tesa ed intricata. Se la mobilitazione e il tentativo di irreggimentazione degli italiani all'estero attraverso le reti consolari costituiscono, a partire dalla seconda metà degli anni Venti, una svolta importante nella politica del regime, l'effetto di un tale cambiamento non può non risultare particolarmente evidente in Tunisia, dove lo stato italiano gode di diritti e di un'influenza assenti altrove. Prende il via, dunque, un'opera di fascistizzazione della comunità che vede in prima linea il console e il viceconsole, con il compito di sorvegliare e denunciare a Roma i sovversivi sospetti di attività antifascista, di aprire nuovi circoli del Dopolavoro e sezioni dell'Opera Nazionale Balilla. Il possesso della tessera di queste associazioni spesso permette di ottenere ai membri degli strati più popolari vantaggi notevoli: mense scolastiche gratuite, distribuzione di libri e quaderni, sempre gratuiti, e l'accesso a viaggi, colonie e campeggi estivi e invernali. Non sorprende che, di fronte all'ostilità delle autorità francesi e alla disoccupazione che colpisce all'inizio degli anni Trenta circa la metà degli abitanti della Tunisia, la propaganda e l'assistenzialismo del consolato riscuotano un grande successo e contribuiscano a compattare la comunità in nome di un sempre più marcato e diffuso 'sciovinismo'³¹⁴.

Il consenso che il regime riesce a ritagliarsi tra gli italiani di Tunisia non è però unanime. Con lo scioglimento ufficiale del Grande Oriente d'Italia alcuni massoni, legati alla tradizione liberale risorgimentale, si avvicinano alla sinistra antifascista, che del resto già annovera tra i suoi principali leader un massone, Giulio Barresi. Siciliano di nascita, emigrato giovanissimo in Tunisia, Barresi è forse il volto più celebre dell'antifascismo italiano: durante un soggiorno a Parigi, intorno al 1930, stabilisce contatti con leader della Concentrazione antifascista come Carlo Rosselli, Claudio Treves, Luigi Campolongo ed Emilio Lussu e, l'anno successivo, fonda la sezione tunisina della Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo (Lidu)³¹⁵. Fin dai primi anni del Novecento, inoltre, esiste in Tunisia un movimento operaio che gli emigrati italiani hanno contribuito ad organizzare, comprendente una vasta gamma di correnti politiche, tra cui anarchici, socialisti e comunisti³¹⁶. Questi ultimi, in particolare, fondano nel 1921 il Partito comunista tunisino, fino al 1932 di fatto una sezione del Pcf. Costretto ad operare in una condizione di semi-legalità, il Pct ospita tra le sue file alcuni italiani, tra cui un giovanissimo Loris Gallico, originario di un'importante famiglia ebraico-livornese e futuro esponente di

³¹⁴ T. Tomaselli, *Ideologie e contrasti nella comunità italiana*, in L. Valenzi (a cura di), *Italiani e antifascisti in Tunisia negli anni Trenta. Percorsi di una difficile identità*, Napoli, Liguori, 2008, 58-59.

³¹⁵ L. El Houssi, *L'urlo contro il regime*, cit., pp. 65-71.

³¹⁶ S. Speziale, *Gli italiani di Tunisia tra età moderna e contemporanea*, cit., p. 36; M. Kraiem, *Le Parti Communiste Tunisien*, cit., pp. 33-37; 46.

primo piano dell'antifascismo in Tunisia. Partito multi-etnico a tutti gli effetti, il Pct – che, pur essendo a guida francese, oltre agli italiani annovera anche tunisini arabofoni – costituirà non solo una palestra politica per un gruppo di italo-tunisini destinati, nel secondo dopoguerra, a farsi strada nelle file del partito italiano, ma rivestirà un ruolo determinante nel contrasto alla propaganda e al tentativo di egemonia del fascismo sulla 'colonia' italiana. Gli italiani che aderiscono al Pct si distinguono, a grandi linee, per la provenienza da due ambienti sociali distinti: da un lato, emerge un gruppo legato al *milieu* operaio, a cui appartengono militanti come Francesco Pipitone, Giuseppe Provvedi e Giuseppe Miceli; dall'altro, assumono un ruolo centrale giovani intellettuali di estrazione borghese, molti dei quali *qrana*: oltre a Loris Gallico, Silvano Bensasson, Michele Rossi e Maurizio Valenzi³¹⁷.

Come per i compagni della madrepatria, anche per i comunisti italiani in Tunisia lo scoppio della Guerra d'Etiopia si rivela un tornante politico fondamentale. Per ottenere il tacito consenso della Francia e dare il via all'invasione, nel gennaio 1935 Mussolini firma con il Ministro degli esteri francese Pierre Laval una serie di documenti noti come Accordi di Roma, alcuni dei quali affrontano questioni di carattere coloniale. Tra questi, il protocollo speciale sullo statuto della comunità italiana di Tunisia, che così regola la controversia legata al diritto di trasmissione della nazionalità:

Gli individui nati in Tunisia da genitori italiani prima del 28 marzo 1945 saranno di nazionalità italiana; gli individui nati in Tunisia da genitori italiani tra il 28 marzo 1945 ed il 27 marzo 1965 saranno di nazionalità italiana, ma potranno nell'anno che seguirà la maggioranza, reclamare la nazionalità francese [...]; a partire dal 28 marzo 1965 tutti gli individui nati in Tunisia da genitori italiani saranno sottomessi alla legislazione della nazionalità francese in Tunisia³¹⁸.

Nel documento, inoltre, si stabilisce che a partire dal 1955 le scuole italiane saranno considerate come scuole private, sottoposte quindi alla legislazione francese, e che solo a coloro a cui sarà stato riconosciuto il diritto di esercizio delle professioni liberali in Tunisia prima del 1945 sarà garantita la possibilità di proseguire l'attività per tutta la vita. Di fronte a simili condizioni, non stupisce che in alcuni ambienti della comunità italiana «circoli senza indugio

³¹⁷ L. El Houssi, *L'urlo contro il regime*, cit., p. 139; R. Lajmi, *Italiane di Tunisi, dette "le Tunisine": destini incrociati, storie di vita e di militanza tra Tunisia, Francia e Italia*, in L. Faranda (a cura di), *Non più a sud di Lampedusa*, cit., p. 76.

³¹⁸ ASDMAE, Affari Politici 1931-1945, Tunisia, busta (b.) 5 (1934-35), fascicolo (fasc.) 2 – Rapporti politici, *Lettera del R. Consolato Generale d'Italia a Tunisi al Ministero degli Affari Esteri e alla R. Ambasciata d'Italia a Parigi*, 15 gennaio 1935.

l'accusa che si tratti di un vero e proprio tradimento» e che si ritenga che gli interessi degli italiani di Tunisia siano stati sacrificati sull'altare dei sogni imperiali del Duce³¹⁹.

È in questo contesto che tra gli antifascisti assumono un ruolo centrale i comunisti italiani: se, da un lato, il console Bombieri mobilita una legione di volontari da inviare in Etiopia per dimostrare la fedeltà degli italiani al regime, dall'altro, facendo leva sulla perplessità e la delusione di una parte della comunità a seguito degli Accordi di Roma, Maurizio Valenzi e Loris Gallico redigono un manifesto di condanna dell'invasione fascista, in cui viene sottolineato lo scarso interesse del regime per i propri connazionali di Tunisia, che non costituirebbero altro che un mezzo per contrattare con la Francia rivendicazioni territoriali sempre più ambiziose. Certo, gli ambienti dell'antifascismo faticano a competere con la macchina propagandistica del consolato: il foglio clandestino «Il Liberatore», organo dell'ala italiana del Pct, e l'esperimento de «Il Domani», giornale diretto dall'anarchico Antonino Casubolo e a cui collabora anche Loris Gallico, hanno vita breve, soppressi dalla Residenza dopo poche uscite. Tuttavia, il conflitto italo-etiopico e gli Accordi di Roma che lo precedono pongono le basi per una riorganizzazione del movimento antifascista, in cui prendono piede nuove leve di militanti, in maggioranza iscritti al partito comunista. Sotto la superficie dell'«ubriacatura patriottica» suscitata dalla Guerra d'Etiopia, che attraversa un'ampia fetta degli italiani di Tunisia e si rivelerà piuttosto effimera, si nascondono infatti i germi di una ripresa della mobilitazione antifascista, che potrà sviluppare un raggio d'azione senza precedenti grazie all'ascesa del Fronte popolare in Francia³²⁰.

Per festeggiare la vittoria delle sinistre, il 14 giugno 1936 il Rassemblement Populaire de Tunisie (Rpt) organizza al Gambetta Park di Tunisi una grande manifestazione rivolta a tutte le forze democratiche: a questa organizzazione, sorta sull'esempio dell'analoga esperienza francese, aderiscono il Pct, la Confédération Générale du travail (Cgt), la Lega internazionale contro l'antisemitismo e la Lidu, che raggruppa tutte le forze dell'antifascismo italiano e a cui aderiscono in massa i comunisti. La vittoria del Fronte popolare non rappresenta soltanto il momento di maggiore compattezza e unità del movimento antifascista, ma garantisce in Tunisia, come del resto nella madrepatria, maggiori margini di manovra per i comunisti, fino a quel momento costretti a fronteggiare la dura repressione della Residenza. A partire dall'iniziativa dei comunisti vedono la luce, nei mesi successivi, l'Unione popolare italiana (Upi),

³¹⁹ L. El Houssi, *L'urlo contro il regime*, cit., pp. 133-134.

³²⁰ M. Oppizzi, *Dal tradimento all'impero: gli Italiani di Tunisia e il consenso al regime dagli accordi Mussolini-Laval alla Guerra d'Etiopia*, in S. Finzi (a cura di), *Storie e Testimonianze Politiche degli Italiani di Tunisia*, Tunisi, Finzi, 2016, pp. 156-158; M. Brondino, *La stampa italiana in Tunisia*, cit., pp. 119-120.

associazione nata sul modello dell'omonima organizzazione in Francia, a cui prendono parte anche i socialisti, e il Circolo popolare Garibaldi³²¹.

A giovare del clima di apertura instaurato dal nuovo Residente generale Armand Guillon non sono soltanto i partiti del Fronte popolare: dal giugno 1936, infatti, riprende legalmente l'attività del Neo-Dustūr, la principale formazione nazionalista tunisina. Sorto nel 1934 a seguito di una scissione interna allo storico partito Dustūr, pioniere del movimento di liberazione nazionale, il gruppo neo-dustūriano, tra i cui leader figura il futuro presidente della Tunisia Habīb Būrghība, è una formazione composita, in cui, sotto il comune fine dell'indipendenza e del generale miglioramento delle condizioni della popolazione tunisina, si distinguono orientamenti politici tutt'altro che omogenei. Se difficilmente si può considerare il Neo-Dustūr un partito simpatizzante del fascismo, soprattutto in virtù dell'eco e dell'indignazione suscitati dal trattamento riservato dal regime fascista alle popolazioni libiche, sarebbe al contempo fuorviante annoverare i neo-dustūriani tra le formazioni vicine al Fronte popolare: certo, gli auspicati margini di libertà d'azione portano Būrghība, all'indomani della vittoria elettorale, a esprimere le proprie congratulazioni al segretario generale della Sfi tunisina Cohen Hadria e a sottoporre – senza successo, del resto – al Comitato del Fronte popolare una piattaforma di rivendicazioni comuni; tuttavia, la priorità accordata da socialisti e comunisti all'antifascismo – in nome della difesa della Francia e della democrazia contro le potenze dell'Asse – comporta una sospensione della lotta anticoloniale che si rivelerà estremamente problematica per l'elaborazione di un'intesa politica con il Neo-Dustūr, nel frattempo sottoposto alle lusinghe della retorica antifrancesa del regime di Roma. Dal canto loro, come si vedrà, i comunisti mostreranno sempre un atteggiamento ambiguo e diffidente verso i dustūriani, destinato ad emergere tanto nei rapporti dei delegati quanto nella stampa di partito³²².

È forse proprio la libertà di stampa accordata da Guillon a rappresentare per gli antifascisti, comunisti in primis, uno dei fattori di mutamento più rilevanti nello scenario politico della Reggenza. Dopo anni di semi-clandestinità, in cui tra infinite peripezie vedono la luce effimere testate a circolazione limitata, finalmente il 25 ottobre 1936 viene pubblicato per la prima volta il settimanale antifascista «l'italiano di Tunisi», organo della Lidu: è «l'inizio della più

³²¹ L. El Houssi, *L'urlo contro il regime*, cit., pp. 152-153, 159.

³²² T. Tomaselli, *Ideologie e contrasti nella comunità italiana*, cit., p. 72; L. El Houssi, *L'urlo contro il regime*, cit., pp. 156-158; M. Kraiem, *Le Parti Communiste Tunisien*, cit., p. 186; L. Gallico, *Fascismo e movimento nazionale in Tunisia*, «Studi Storici», 1978, 19, pp. 863-868; J. Ganiage, *Les affaires d'Afrique du nord de 1930 à 1958*, Paris, Centre de documentation universitaire, 1972, pp. 98-99.

importante stagione di opposizione politica al fascismo in Tunisia»³²³. Diretto da Loris Gallico, che si avvale della collaborazione dei compagni di partito Maurizio Valenzi, Alberto e Silvano Bensasson, con la sua modesta, ma regolare tiratura di 1500 copie, «l'italiano» rappresenta la principale testata contrapposta alla stampa di regime, soprattutto a «l'Unione», vera e propria voce del consolato³²⁴. La linea democratica e antifascista del giornale mira a raggiungere un pubblico ampio, in cui si possano rispecchiare la grande maggioranza degli oppositori del fascismo. Tema unificante per eccellenza, fin dal primo numero, è il sostegno alla causa repubblicana nella guerra civile spagnola: trovano spazio, nelle prime edizioni, un omaggio all'anarchico Giovanni Dettori, italiano di Tunisia morto combattendo in Spagna, una dettagliata cronaca della battaglia di Guadalajara e vari articoli di protesta contro l'invio di uomini e armi alle forze franchiste da parte di Mussolini³²⁵.

In generale, la vicenda spagnola diventa il vettore per la trasformazione della lotta tra fascisti e antifascisti in uno scontro ideologico, e non solo, che non ha precedenti nella storia recente della comunità italiana in Tunisia. Il 14 febbraio 1937, nel corso di una proiezione di cinegiornali presso cinema Midi-Minuit di Tunisi, si verificano violenti incidenti tra alcuni membri dell'Upi e dei militanti fascisti. All'apparizione sullo schermo del duce, di varie personalità del regime e dei filmati della presa di Malaga, un gruppo di antifascisti, tra cui Loris Gallico, Maurizio Valenzi, Giuseppe Miceli e Ferruccio Bensasson protestano con grida e fischi, suscitando l'ira dei simpatizzanti del regime: seguono, all'uscita dal cinema, colluttazioni che coinvolgono personalità in vista come il direttore de «l'Unione» Santamaria e il direttore del settimanale fascista «Coccodé», aggredito mentre rientra nella propria abitazione. Per quanto, a conti fatti, l'episodio in sé possa sembrare di scarsa rilevanza, gli incidenti di Midi-Minuit suscitano un grande clamore mediatico, soprattutto da parte della stampa vicina al regime, che dipinge gli antifascisti come dei violenti allo scopo di isolarli dal resto della comunità. Ne scaturisce un processo che porta alla condanna di Santamaria a otto giorni di carcere e al pagamento di una multa, mentre Loris Gallico e Ferruccio Bensasson se la cavano con un'ammenda di 16 franchi per schiamazzi³²⁶. Benchè scossi da questo bruciante schiaffo

³²³ L. El Houssi, *L'urlo contro il regime*, cit., p. 155.

³²⁴ Archivio Centrale dello Stato (ACS), Casellario politico centrale (CPC), busta (b.) 4899, fascicolo (fasc.) Spano Velio, *Copia dell'appunto n. 500-7527, in data 11 marzo 1937, pervenuto dall'On.le Divisione Polizia Politica*, 10 aprile 1937.

³²⁵ A titolo di esempio, tra la fine del 1936 e la prima metà del 1937 vengono pubblicati su «l'italiano di Tunisi» articoli come *Per la Spagna Repubblicana*, 25 ottobre 1936; *Per la Spagna e la democrazia*, 27 dicembre 1936; *Un italiano di Tunisi cade a Terruel. La morte eroica di Giovanni Dettori*, 31 gennaio 1937; *La disfatta delle divisioni fasciste è una vittoria del Popolo Italiano sull'Imperialismo*, 4 aprile 1937; *La battaglia di Guadalajara*, 11 aprile 1937.

³²⁶ L. El Houssi, *L'urlo contro il regime*, cit., pp. 159-162; *La verità sugli incidenti della notte di Sabato 13 Febbraio davanti al 'Midi-Minuit'*, «l'italiano di Tunisi», 21 febbraio 1937.

politico, i fascisti non si danno per vinti e con il supporto attivo del consolato favoriscono un'escalation della tensione destinata a sfociare, in settembre, nell'omicidio di Giuseppe Miceli da parte di un gruppo di cadetti della nave scuola *Vespucci*, giunta a Tunisi per una 'visita di cortesia'³²⁷.

La tragica morte del giovane comunista Miceli contribuisce a catalizzare l'attenzione del movimento antifascista internazionale sulla Tunisia, già da tempo oggetto d'indagine dei comunisti, soprattutto italiani. La diffusione de «l'italiano», le riunioni e l'attivismo dell'Upi e, in generale, la solidità dell'organizzazione antifascista sono senz'altro fattori che destano l'interesse del Centro estero del Pcd'I³²⁸: è il giugno 1937 quando Maurizio Valenzi si reca a Parigi per collaborare al quotidiano «La Voce degli italiani» ed incontrare tutti i più importanti esponenti dell'antifascismo³²⁹. Poco dopo, lo raggiunge Michele Rossi, chiamato a lavorare nella federazione giovanile del partito, mentre a Silvano Bensasson il Pcd'I affiderà nel medesimo periodo lo svolgimento di un incarico a Roma, sotto la copertura di un soggiorno di studio presso la facoltà di medicina. Secondo le parole dello stesso Valenzi, «i comunisti italiani vogliono capire con chi hanno a che fare»³³⁰. Proprio per commemorare l'assassinio di Miceli, la Lidu tiene a Parigi un comizio pubblico in cui prende la parola, tra gli altri, Giuseppe di Vittorio: nei giorni successivi, il deputato comunista Gabriel Peri avvierà un'inchiesta giornalistica sulle attività fasciste in Tunisia³³¹. Dagli sporadici contatti e incarichi affidati ai compagni tunisini, il Pcd'I decide ben presto di passare a un impegno politico più diretto, inviando a Tunisi verso la fine del 1938, a distanza di un anno dalla morte di Miceli, un dirigente del calibro di Velio Spano per «organizzare l'attività del gruppo comunista di origine italiana»³³².

Le missioni di Spano, Donini e Amendola a Tunisi

³²⁷ Si veda il recente volume di S. Gallico, *Il delitto Miceli. Una storia di ordinario fascismo in Tunisia*, Roma, All Around, 2022.

³²⁸ L. El Houssi, *Gli antifascisti italiani in Tunisia*, cit., p. 197.

³²⁹ ACS, CPC, b. 5288, fasc. Valenzi Maurizio Moisè, *Copia del telespresso n. 369-13657, in data 2 giugno 1937, dal R. Consolato Generale d'Italia a Tunisi al Ministero dell'Interno, Casellario politico centrale, al Ministero degli Affari Esteri e alla R. Ambasciata d'Italia a Parigi, pervenuto dall'On.le Divisione Polizia Politica*, 5 giugno 1937.

³³⁰ Archivio delle Memorie Italiane di Tunisia (AMIT), Italiani di Tunisia 5, Maurizio Valenzi, 1935-1945. *10 anni di lotte dei comunisti italiani in Africa*, documento dattiloscritto, 10 luglio 1971, p. 21; riferimenti al soggiorno romano di Bensasson sono contenuti in ACS, CPC, b. 503, fasc. Bensasson Silvano.

³³¹ AMIT, Italiani di Tunisia 5, Maurizio Valenzi, 1935-1945. *10 anni di lotte dei comunisti italiani in Africa*, documento dattiloscritto, 10 luglio 1971, p. 25.

³³² L. El Houssi, *Gli antifascisti italiani in Tunisia*, cit., p. 197.

Il 2 ottobre 1938, con un arresto per possesso di passaporto falso all'arrivo, il soggiorno di Velio Spano in Tunisia non inizia con i migliori auspici. Liberato su pressione degli antifascisti e costretto soltanto a pagare una multa³³³, il 'rivoluzionario di professione' inviato dal Centro estero, nonostante un avvio zoppicante, svolgerà un lavoro che cambierà per sempre non solo il profilo politico dei comunisti italiani di Tunisia, ma dello stesso partito tunisino. I motivi profondi che spingono il Pcd'I ad organizzare una missione così impegnativa e costosa, mentre oltretutto ci si appresta ad inviare in Etiopia Ilio Barontini, emergono chiaramente nel corso di una riunione della segreteria allargata del partito del gennaio 1939, quando Spano è in sede da ormai tre mesi. Di Vittorio, il primo a prendere parola, afferma che «la questione principale è di impedire che i 100.000 italiani di Tunisia diventino uno strumento di Mussolini», ragione per cui è necessario «togliere ogni motivo che possa permettere alla demagogia fascista di far presa sugli emigrati». Il «problema», evidenziato da Grieco, «di portare nel blocco antifascista anche la grande massa degli italiani di Tunisia» risulta ancora più centrale, per Dozza, alla luce della recente esperienza dei Sudeti, il cui territorio viene rivendicato dalla Germania in nome della presenza di una consistente minoranza tedesca³³⁴. I comunisti vogliono dunque evitare ad ogni costo che la comunità italiana di Tunisia fornisca al regime un pretesto diplomatico per forzare le potenze democratiche a concedere una 'seconda Monaco', che farebbe collassare una pace già in bilico e pagata a caro prezzo.

Sviluppare un'efficace azione politica tra gli italiani di Tunisia significa non solo sfidare la potente rete organizzativa e propagandistica imbastita dal consolato italiano, ma anche assolvere una funzione mediatrice tra la comunità italiana, da un lato, e la Residenza e la popolazione francese, sempre più irritata dalle rivendicazioni fasciste, dall'altro. È il 30 novembre 1938, infatti, quando il ministro degli Esteri Galeazzo Ciano, in un discorso a Montecitorio, denuncia gli Accordi di Roma firmati tre anni prima e auspica un'espansione italiana verso Nizza, la Savoia, la Corsica, Gibuti e Tunisi³³⁵. Se il timore per il 'pericolo italiano' e per l'ingerenza fascista sono da sempre alla base di un atteggiamento diffidente da parte delle autorità francesi, la crescente arroganza e la boria diplomatica del regime contribuiscono ora alla diffusione di un'ostilità e, talvolta, di un odio nei confronti degli italiani che isola e mette a repentaglio la sorte stessa della comunità.

Ambrogio Donini, dirigente comunista giunto in Tunisia nel gennaio 1939 per stilare un primo rapporto sull'attività antifascista e sulla situazione politica generale, afferma che «il

³³³ A. Mattone, *Velio Spano*, cit., p. 48.

³³⁴ FG, Raccolte, BMT, 39, Gallico Loris, *Verbale riunione segreteria allargata Pcd'I*, 4 gennaio 1939.

³³⁵ R. H. Rainero, *La rivendicazione fascista sulla Tunisia*, Milano, Marzorati, 1980.

pericolo più grave è quello dell'atteggiamento di una parte della popolazione francese, alimentato da certa stampa, e che accomuna in un solo odio fascismo e italiani». Una simile condizione non solo rende assai complicata la vita della comunità, ma costringe molti commercianti a chiedere la naturalizzazione per diventare a tutti gli effetti cittadini francesi e garantire, quindi, la sopravvivenza dell'attività. Donini cita il caso di un mercante di tappeti e oggetti d'arte della Medina, un certo Evangelisti, che, boicottato sia dai fascisti, perché lettore de «l'italiano di Tunisi», sia dai francesi, perché italiano, avrebbe deciso di rinunciare alla propria nazionalità. Se il boicottaggio informale delle merci preoccupa molti commercianti, una campagna della stampa francese, secondo cui la Residenza si appresterebbe a sospendere l'esportazione in franchigia verso la Francia per i vini italiani, letteralmente «terrorizza» i viticoltori, che rappresentano una fetta consistente del tessuto produttivo agricolo. Un simile provvedimento, infatti, comporterebbe il pagamento di una tassa di 30 franchi circa all'ettolitro e significherebbe «la rovina sicura» per i viticoltori. A questa 'spada di Damocle' sulla testa degli agricoltori, si aggiungerebbe poi il rischio, condiviso da tutti gli italiani, di sequestro dei beni e blocco dei conti nel caso in cui l'Italia si trovasse contrapposta alla Francia in un conflitto, la cui conflagrazione è ormai considerata questione di tempo. Vi è, infine, la spinosa questione delle naturalizzazioni e della progressiva perdita di uno statuto privilegiato da parte degli italiani, che pone per gli antifascisti un dilemma cruciale³³⁶: sostenere, in nome dell'amicizia con la Francia democratica, il ritorno degli italiani al 'diritto comune', rischiando di alienarsi la simpatia di gran parte della comunità, o sostenere, in qualche misura, il mantenimento di una legislazione particolare, ponendosi su un terreno pericolosamente contiguo a quello della propaganda fascista?

La difficile posizione degli antifascisti e la complessità dei problemi da fronteggiare pongono all'ordine del giorno la necessità di un potenziamento e di una ristrutturazione delle organizzazioni politiche a disposizione: inviato dal Centro estero del Pcd'I a Tunisi, Antonio Cabrelli, muratore e militante dell'Upi più tardi espulso dalla Tunisia con l'accusa di essere una spia dell'Ovra³³⁷, ancora all'inizio di marzo 1939 scrive in una lettera a Romano Cocchi che «il movimento di sinistra qui è molto debole, quasi inesistente» e che «i comunisti non hanno nessun peso». Cabrelli, inoltre, lamenta la difficoltà di dover svolgere, a causa dello scarso

³³⁶ FG, APC, Fondo 513, UA 1512 – Relazioni, lettere, note informative sui viaggi all'estero (Tunisia, Francia) e sulla situazione dell'emigrazione italiana; corrispondenza con la dirigenza del Partito, *Rapporto viaggio a Tunisi di Ambrogio Donini*, 21 gennaio - 2 febbraio 1939.

³³⁷ L. Valenzi, *La formazione dei giovani antifascisti*, in L. Valenzi (a cura di), *Italiani e antifascisti in Tunisia negli anni Trenta*, cit., p. 34.

numero di militanti, un lavoro politico e intellettuale estremamente complesso, per il quale non si sente qualificato:

Caro Adami credimi pure che qui la situazione è molto difficile [sic] non vi è nessun paragone con la Francia bisogna essere dei diplata [sic] di primo piano e quando è un muratore che si deve trasformarsi [sic] in diplomata [sic] riconoscerai assieme con me che il cambiamento di mestiere è molto grande³³⁸.

Allo stesso tempo, però, Cabrelli riferisce che dal suo arrivo alla fine del 1938 al momento in cui scrive a Cocchi l'Unione popolare di Tunisi è passata da una trentina di membri a circa un centinaio, con quattro o cinque adesioni regolari al giorno, e i rapporti con i compagni e gli interlocutori tunisini sono in generale molto buoni³³⁹. Questi progressi sembrerebbero confermati dal rapporto di un anonimo fiduciario della polizia fascista, in cui si evidenzia come dopo l'arrivo di Velio Spano e, nel marzo 1939, di Giorgio Amendola, «l'Unione popolare italiana si presenti come un'associazione nuova», con l'obiettivo di «inglobare l'elemento ebraico divenuto antifascista dopo le leggi razziali e attirare gli indecisi di fronte alla situazione di incertezza politica». A questo fine, prosegue il documento – che effettivamente coglie alcune innovazioni essenziali introdotte probabilmente grazie all'apporto dei comunisti

La propaganda viene notevolmente intensificata, perfezionata, curata, anche nell'aspetto tipografico, delle schede di adesione, delle tessere, dei fogli 'programma' ecc. Presso la nuova sede sono stati istituiti, per gli aderenti all'organizzazione, un servizio di assistenza medica e un servizio di assistenza legale³⁴⁰.

Allargando il proprio raggio d'azione e mettendosi sul terreno del mutualismo, l'Upi tenta di rispondere a bisogni essenziali a cui gli antifascisti possono accedere con sempre maggiore difficoltà: il controllo consolare sugli ospedali italiani, infatti, rende praticamente impossibile l'accesso gratuito alle strutture per coloro che non posseggano la tessera di nessuna organizzazione fascista. Molti sono dunque costretti a rivolgersi agli ospedali e ai medici francesi, pagando tariffe inaccessibili per la maggioranza delle famiglie³⁴¹. In questa direzione, va anche l'iniziativa dell'Albero di Natale dell'Unione popolare, organizzata il 25 dicembre

³³⁸ Centre des Archives Diplomatiques de Nantes (CADN), Protectorat Tunisie, Service des renseignements généraux de Tunisie. Dossiers individuels (1919-1942), 1TU/701/2/110, Gallico Loris, *Lettera di Cabrelli a Cocchi*, 4 marzo 1939.

³³⁹ CADN, Protectorat Tunisie, Service des renseignements généraux de Tunisie. Dossiers individuels (1919-1942), 1TU/701/2/110, Gallico Loris, *Lettera di Cabrelli a Cocchi*, 4 marzo 1939.

³⁴⁰ ACS, CPC, b. 98, fasc. Amendola Giorgio, *Copia del telesspresso n. 179-04828, in data 3 marzo 1939, dal R. Consolato d'Italia a Tunisi al Ministero degli Affari Esteri, al Ministero dell'Interno e alla R. Ambasciata d'Italia a Parigi, pervenuta dall'On.le Casellario politico centrale*, 27 marzo 1939.

³⁴¹ FG, APC, Fondo 513, UA 1512, *Rapporto viaggio a Tunisi di Ambrogio Donini*, 21 gennaio - 2 febbraio 1939.

1938. Al termine di una serata di balli e festeggiamenti nel Circolo popolare Garibaldi segue la distribuzione di circa duecento doni a bambini appartenenti alle famiglie più povere della comunità. Nel corso della manifestazione, a cui partecipano 350 persone di varia nazionalità ed è considerata un successo tanto da «l'italiano» quanto dai fiduciari fascisti, prendono la parola Giulio Barresi, che «inneggia alla fratellanza democratica italo-francese» e Velio Spano, che pronuncia un violento discorso contro il regime³⁴².

A un intenso lavoro sul fronte del mutuo soccorso, che permette all'Upi di guadagnare un crescente consenso tra gli italiani di Tunisi, si affianca un salto di qualità nel campo della propaganda e della contrapposizione di piazza ai sostenitori del regime. Sempre Donini riferisce, a titolo di esempio, che, dopo la presa di Barcellona da parte dei nazionalisti, il fascio di Tunisi, per festeggiare l'impresa, avrebbe organizzato un'adunata a cui si sarebbero presentati solo un centinaio di italiani, a fronte delle circa 5.000 persone che solitamente partecipano a simili manifestazioni; immediatamente, gli antifascisti avrebbero iniziato un lancio di volantini e imbastito una «contro dimostrazione in difesa del popolo spagnolo»³⁴³. La riorganizzazione e l'attivismo dell'Upi sarebbero del resto confermati dal console Silimbani, che, «parallelamente alla violenta campagna antitaliana della stampa e degli ambienti francesi di Tunisia», segnala nel dicembre 1938 «una intensa ripresa di attività da parte delle organizzazioni antifasciste». «Tale attività», prosegue il console,

che si esplica, per ora almeno, in un intensificarsi delle campagne propagandistiche a base di insulti e menzogne, sembra [...] trarre ispirazione e sussidio direttamente dal gruppo 'Unione Popolare Italiana' che ha sede in Parigi e per organo la famigerata 'Voce degli Italiani'³⁴⁴.

Particolare preoccupazione nelle autorità consolari desta poi la pubblicazione su «l'Italiano», nello stesso periodo, del proclama «Agli Italiani di Tunisia», in cui, dopo un'aspra critica riservata alle manovre imperialiste del regime – che sarebbe interessato non tanto alla collettività italiana di Tunisia, quanto ai fosfati e alle ricchezze del suolo tunisino –, ci si rivolge direttamente ai siciliani, la fetta più consistente della comunità, sottolineando come sia proprio

³⁴² ACS, CPC, f. b. 503, fasc. Bensasson Alberto, *Copia dell'appunto n. 500-3717 della Divisione Polizia Politica, in data 6 febbraio 1939, pervenuta dall'On.le Casellario politico centrale, 5 marzo 1939; L'Albero di Natale dell'Unione Popolare Italiana apre l'Anno Nuovo sotto il segno della Solidarietà dei democratici italiani, degli italiani di Garibaldi, «l'italiano di Tunisi», 1 gennaio 1939.*

³⁴³ FG, APC, Fondo 513, UA 1512, *Rapporto viaggio a Tunisi di Ambrogio Donini, 21 gennaio - 2 febbraio 1939.*

³⁴⁴ ASDMAE, Affari Politici 1931-1945, Tunisia, b. 9 (1938), fasc. 1 – Rapporti politici, *Copia del telesspresso n. 29139-6399, in data 27 dicembre 1939, dal R. Consolato Generale d'Italia a Tunisi al Ministro degli Affari Esteri, 30 dicembre 1938.*

il fascismo il primo responsabile di quell'impoverimento e distruzione del tessuto produttivo della Sicilia che ha costretto molti all'emigrazione³⁴⁵.

Se il baricentro del movimento antifascista si trova, per ovvie ragioni, a Tunisi, l'Upi cerca di allargare la propria influenza costituendo delle sedi anche in centri urbani minori, dove la presenza di attività industriali e commerciali ha favorito l'insediamento e la crescita di piccole comunità italiane. Già nei mesi precedenti all'arrivo dei comunisti del Centro estero, l'Unione popolare invia ai propri delegati periferici di Sousse lettere che contengono precise istruzioni per il reclutamento dei lavoratori e indicazioni relative alle modalità e ai temi intorno ai quali impostare la propaganda. In questo senso, viene sottolineata la necessità di:

- 1) avere gli indirizzi di lavoratori e piccoli commercianti che per la loro difficile situazione possono facilmente essere preda di correnti anti-capitaliste, anche se ancora sotto l'influenza fascista.
- 2) Raggruppare tutti gli elementi, anche di differenti ideologie, purchè accettino di combattere il comune nemico: il fascismo.
- 3) Facilitare la diffusione del settimanale 'L'Italiano di Tunisi' documentandosi onestamente ed obiettivamente la situazione degli Italiani.
- 4) Un francese naturalizzato (intendi italiano naturalizzato francese) che godesse di una certa simpatia nell'elemento italiano, potrebbe forse essere il fulcro intorno al quale sviluppare il principio dell'azione... questo mezzo è stato provato in altre sezioni e ha dato ottimi risultati.
- 5) Fare un'azione di massa senza settarismi di partiti o di posizioni violentemente antifasciste.
- 6) Sviluppare nelle masse italiane le idee di pane, pace, libertà, cioè lavorare per il sindacalismo, sviluppare tra i lavoratori italiani, tra le donne specialmente, l'odio della guerra distruttrice³⁴⁶.

Nonostante le autorità consolari tendano a sminuire l'efficacia della politica antifascista, sottolineando come «la grande maggioranza di questa classe lavoratrice italiana continua a mantenersi fedele alle direttive che riceve dal R. Governo»³⁴⁷, la progressiva ramificazione dell'Upi sembrerebbe al contrario indicare una risposta complessivamente non del tutto negativa da parte della comunità italiana di Tunisia: all'inizio del 1939, infatti, l'Unione popolare conta sezioni in tutte le principali città costiere, Nabeul, Sfax, Biserta e Ferryville³⁴⁸.

³⁴⁵ ASDMAE, Affari Politici 1931-1945, Tunisia, b. 9, fasc. 1, *Copia del telesspresso n. 29139-6399, in data 27 dicembre 1938, dal R. Consolato Generale d'Italia a Tunisi al Ministro degli Affari Esteri*, 30 dicembre 1938; *Agli Italiani di Tunisia*, «l'italiano di Tunisi», 22 dicembre 1938; L. El Houssi, *L'urlo contro il regime*, cit., p. 180.

³⁴⁶ ASDMAE, Affari Politici 1931-1945, Tunisia, b. 10 (1938-39), fasc. 5 - Miscellanea, *Copia del telesspresso n. 549-13366+2816 dal R. Consolato Generale d'Italia a Tunisi al Ministro degli Affari Esteri*, 10 giugno 1938.

³⁴⁷ ASDMAE, Affari Politici 1931-1945, Tunisia, b. 10, fasc. 5, *Copia del telesspresso n. 549-13366+2816 dal R. Consolato Generale d'Italia a Tunisi al Ministro degli Affari Esteri*, 10 giugno 1938.

³⁴⁸ ACS, CPC, b. 5288, fasc. Valensi Maurizio Moisè, *Copia del rapporto segreto, datato 5 gennaio 1939, presentato al Ministero delle Comunicazioni, Direzione Generale della Marina Mercantile, Ufficio Disciplina, all'arrivo di una nave nazionale proveniente da Tunisi, prot. n. 411-26. D., trasmesso al Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali Riservati*, 20 gennaio 1939.

In ogni caso, dinanzi a questi risultati, Berti afferma con evidente soddisfazione: «Il nostro lavoro in Tunisia si sviluppa bene, le prime manifestazioni organizzate da noi hanno avuto molto successo. Centinaia di lavoratori che prima erano inquadrati nelle manifestazioni fasciste del Consolato sono venuti nelle nostre manifestazioni»³⁴⁹.

Effettivamente, gli antifascisti si trovano ad operare in una condizione insolitamente favorevole: probabilmente più per il diffuso sentimento di ostilità nei confronti dei fascisti che non per un'effettiva sintonia politica, le autorità francesi praticamente non ostacolano l'attività dell'Upi. Se questo aspetto consente agli antifascisti e, soprattutto, ai comunisti, margini di manovra politica finora insperati, Donini non risparmia severe critiche ai compagni che, anziché riconoscere ed approfittare di questo atteggiamento delle autorità, commettono l'errore di ripiegare «su una posizione di semi-clandestinità, anziché andare coraggiosamente e apertamente alle masse». All'origine di questo atteggiamento sarebbe l'erronea conclusione, condivisa dallo stesso Spano e dalla maggior parte dei comunisti, che per la polizia il vero nemico sarebbero sempre gli antifascisti italiani. Non solo il vice-segretario della Residenza Carteron, additato dai comunisti come un agente del fascismo per aver posto il veto all'ingresso in Tunisia di Giuseppe Di Vittorio, sta per essere trasferito in Siria, ma la maggior parte degli alti funzionari del Protettorato sarebbero, secondo Donini, fermi oppositori del regime di Roma. A dimostrazione dell'atteggiamento compiacente delle autorità sarebbe anche la scarsissima circolazione de «l'Unione», ormai «quasi clandestina» ed esposta solo da alcuni tabaccai «della Piccola Sicilia»³⁵⁰ e della Piccola Venezia», a cui farebbe da contraltare la pubblicità garantita a «l'italiano», in mostra in tutti i chioschi di Tunisi e segnalato regolarmente da tutti i quotidiani francesi³⁵¹. Queste impressioni trovano, del resto, ampio spazio anche nella corrispondenza del consolato, in cui non solo si protesta contro le «campagne antitaliane» imbastite dalla stampa francese, ma si denuncia la complicità delle forze dell'ordine con gli elementi antifascisti, nei cui confronti la polizia eviterebbe costantemente di intervenire³⁵².

Le critiche riservate da Donini ai compagni non riguardano solamente l'atteggiamento settario e i residui di 'carbonarismo' che guidano l'azione politica di molti militanti: un grave punto debole «del nostro partito in Tunisia» sarebbe costituito dallo scarso impegno sindacale

³⁴⁹ FG, APC, Fondo 513, UA 1497, *Lettera di Berti a Martini*, 1 febbraio 1939.

³⁵⁰ Quartiere popolare di Tunisi costruito a partire dalla fine dell'Ottocento e abitato in gran parte da siciliani, situato tra la Medina e il mare e delimitato dall'attuale Avenue Habib Bourguiba. Si vedano C. Giudice, *La Petite Sicile. Inventaire avant disparition*, «Revue IBLA», 66, 2003, pp. 205-227; D. Melfa, *Regards italiens sur les Petites Siciles de Tunisie*, «Revue IBLA», 70, 2007, pp. 3-27.

³⁵¹ FG, APC, Fondo 513, UA 1512, *Rapporto viaggio a Tunisi di Ambrogio Donini*, 21 gennaio - 2 febbraio 1939.

³⁵² ASDMAE, Affari Politici 1931-1945, Tunisia, b. 9, fasc. 1, *Telegramma n. 6530 R. dal R. Consolato Generale d'Italia a Tunisi al Ministro degli Affari Esteri e alla R. Ambasciata d'Italia a Parigi*, 22 dicembre 1938; *Telegramma n. 6272 R. dal R. Consolato Generale d'Italia a Tunisi al Ministro degli Affari Esteri*, 5 dicembre 1938.

e dall'assenza di una corretta impostazione del rapporto tra partito e sindacati. Dei 15.000 operai italiani (circa 14.000 nell'industria e 1.100 nei trasporti), infatti, solo 6.000 sarebbero iscritti alla Cgt e sarebbero oltretutto emarginati rispetto all'attività dell'Upi. Inoltre, il grande successo riscosso dall'Albero di Natale dell'Unione popolare suggerirebbe la necessità di una maggiore presenza in quartieri popolari come la Piccola Sicilia e la Piccola Venezia, dove si potrebbero istituire, vista l'adesione di molti medici e avvocati all'Upi, «un dispensario gratuito con consultazioni mediche» e «un ufficio di consultazioni giuridiche alla sede dell'Unione popolare». Una più intensa politica mutualistica, infatti, non solo sottrarrebbe molti dei cittadini più poveri agli arbitri del consolato, potrebbe contare sul sostegno della ricca comunità ebraica, passata all'antifascismo dopo l'approvazione delle leggi razziali³⁵³.

La questione più intricata che attanaglia gli antifascisti è però la posizione da assumere di fronte al problema delle naturalizzazioni e, in generale, della progressiva perdita dei privilegi da parte della comunità italiana a seguito degli Accordi di Roma. Già nella seduta della segreteria allargata del gennaio 1939 emergono orientamenti diversi in seno al Pcd'I. Laddove Di Vittorio sottolinea l'importanza di distinguere tra i privilegi degli emigrati italiani, da tutelare, e i privilegi dello stato fascista, per Dozza e Berti, invece, il punto centrale sta nell'addossare al fascismo la perdita dei diritti degli italiani. Ogni concessione, sostengono, rischierebbe infatti di essere percepita come un segno di debolezza dello stato francese di fronte al regime. Solo nel momento in cui le masse italiane si ponessero risolutamente sul terreno della democrazia si potrebbe avanzare, secondo Dozza e Berti, qualche forma di rivendicazione per i lavoratori, i cui interessi sarebbero in ogni caso da subordinare alle esigenze generali della lotta antifascista internazionale³⁵⁴.

L'offensiva antifrancese del fascismo ha effettivamente delle gravi ripercussioni sugli italiani: si moltiplicano i casi in cui l'assunzione in un'impresa sia subordinata alla rinuncia alla nazionalità italiana e, in generale, l'ostilità dei datori di lavoro francesi nei confronti degli italiani diviene sempre più marcata³⁵⁵. L'imbarazzo dell'Upi è evidente ed emerge con chiarezza nei dibattiti con i compagni francesi, in particolare con i socialisti. Per quanto dopo lunghe discussioni abbia moderato la sua posizione, il leader socialista Duran-Angliviel, nel corso di una conferenza stampa dell'Upi, avrebbe infatti affermato che «dopo la denuncia degli accordi

³⁵³ FG, APC, Fondo 513, UA 1512, *Rapporto viaggio a Tunisi di Ambrogio Donini*, 21 gennaio - 2 febbraio 1939.

³⁵⁴ FG, Raccolte, BMT, 39, Gallico Loris, *Verbale riunione segreteria allargata Pcd'I*, 4 gennaio 1939.

³⁵⁵ ASDMAE, Affari Politici 1931-1945, Tunisia, b. 9, fasc. 1, *Telegramma n. 6412 R. dal R. Consolato Generale d'Italia al Ministero degli Affari Esteri*, 14 dicembre 1938; informazioni riportate anche in FG, APC, Fondo 513, UA 1512, *Rapporto viaggio a Tunisi di Ambrogio Donini*, 21 gennaio - 2 febbraio 1939; si veda anche B. Tlili, *L'Antifascisme en Tunisie (1939)*, Tunis, Société tunisienne des arts graphiques, 1980, pp. 109-110.

con Laval, la Francia sola ha dei diritti da rivendicare, gli italiani non hanno che da rientrare sotto il diritto comune e tanto peggio per loro se il fascismo avrà contribuito a far perdere a tutta la colonia anche quei privilegi sociali e culturali che altrimenti avrebbero potuto mantenere»³⁵⁶. In un simile contesto, le organizzazioni antifasciste italiane faticano a trovare un orientamento univoco e, come si vedrà, anche nella stampa viene mantenuto un velo di ambiguità che riflette le incertezze e i dubbi emersi nel corso della riunione di segreteria del Pcd'I.

Se il dibattito intorno alle naturalizzazioni e allo status degli italiani di Tunisia rappresenta uno spinoso terreno politico soprattutto nel rapporto con i compagni francesi, anche tra l'Unione popolare e la Lidu emergono tensioni destinate poi a sfociare in aperto conflitto. La sconfitta repubblicana nella guerra di Spagna, nel marzo 1939, costituisce un grave smacco per il movimento antifascista internazionale, la cui unità pare scricchiolare anche in virtù del progressivo raffreddamento delle relazioni tra le potenze democratiche e l'Unione Sovietica. Di fronte all'ordine impartito all'esercito dal presidente socialista spagnolo Juan Negrín di resistere ad ogni costo all'avanzata delle truppe nazionaliste, una parte dei militari dello schieramento repubblicano, guidati dal colonnello Casado, decide di trattare la resa con Franco, rovesciando con un colpo di stato il governo di Negrín e costringendo gli ultimi ufficiali lealisti, in gran parte comunisti, ad arrendersi. Nonostante gli accordi tra Casado e Franco, a seguito della resa si consumeranno feroci rappresaglie nei confronti dei repubblicani, molti dei quali cercheranno la salvezza nella fuga e nell'esilio³⁵⁷. Le scelte di Casado si ripercuotono su tutto il movimento antifascista, diviso tra una parte di repubblicani in sintonia con la politica del colonnello, e comunisti e socialisti, che considerano la resa come un tradimento. In questo clima si sviluppano fratture, per il momento sotterranee, tra i vecchi membri della Lidu, di tendenza anarchica e repubblicana, facenti capo a Giulio Barresi, e i comunisti del Centro estero, che hanno assunto un ruolo egemonico nell'Upi. Il veto posto dall'Unione popolare alla proposta della Lidu di ospitare in Tunisia Randolpho Pacciardi, ex comandante della brigata Garibaldi e vicino a Casado, suscita infatti vive proteste da parte di Barresi, che minaccia addirittura di dimettersi dall'Upi, seguito da alcuni compagni anarchici³⁵⁸.

³⁵⁶ FG, APC, Fondo 513, UA 1512, *Rapporto viaggio a Tunisi di Ambrogio Donini*, 21 gennaio - 2 febbraio 1939.

³⁵⁷ G. Ranzato, *L'eclissi della democrazia*, cit., pp. 640-657.

³⁵⁸ ACS, CPC, b. 98, fasc. Amendola Giorgio, *Copia del telespresso n. 310-10245, in data 28 aprile 1939, dal R. Consolato Generale d'Italia a Tunisi al Ministero degli Affari Esteri, alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza e alla R. Ambasciata d'Italia a Parigi, pervenuta dall'On.le Casellario politico centrale, 21 maggio 1939; si veda anche L. Valenzi, *La formazione dei giovani antifascisti*, cit., p. 32.*

La controversia legata alla questione di Pacciardi, del resto rientrata senza grande clamore, e i malumori seguiti alla successiva espulsione dalla Tunisia del comunista Antonio Cabrelli, sospettato di essere un agente dell'Ovra, sono le spie di una contrapposizione sotterranea che sfocerà in un insanabile punto di rottura in occasione della firma del patto di non belligeranza tra l'Urss e la Germania il 23 agosto 1939. Quella che fino a questa data è stata una larvata tensione tra la Lidu e l'Upi diviene ora una totale separazione: tutti i membri dell'Unione popolare vengono espulsi dalla Lidu, che assume, insieme naturalmente al suo organo «l'italiano di Tunisi», un atteggiamento nettamente anticomunista. Nasce, sulla scia dell'esempio fornito dagli antifascisti in Francia, un Comitato Nazionale Italiano che raggruppa socialisti, repubblicani, anarchici e liberali e cerca, con scarso successo, di reclutare volontari per costituire una legione garibaldina e combattere al fianco dell'esercito francese³⁵⁹. I comunisti, dal canto loro, si trovano in una condizione di pressoché totale isolamento, così dipinta a distanza di anni da Maurizio Valenzi:

Si sviluppa, dopo il patto germano-sovietico, una campagna anticomunista di marcata violenza, mentre il P.C.F. traversa una delle più difficili crisi della sua esistenza. Le esigue forze del P.C. Tunisino sono ricacciate nell'illegalità. I gruppi italiani con alla testa Spano – che viene incaricato dal Partito di rimanere per ogni eventualità a Tunisi, mentre Amendola riesce a raggiungere la Francia ove lo chiama il partito – si organizzano a parte e si dedicano per alcuni mesi al lavoro di 'autoeducazione' politica³⁶⁰.

All'indomani della firma del patto viene soppresso, inoltre, quello che per circa sei mesi è stato di fatto l'organo dell'Unione popolare, «Il giornale», quotidiano che, insieme a «l'italiano di Tunisi», rappresenta la voce dell'antifascismo italiano in Tunisia³⁶¹.

Visioni dell'antifascismo ne «Il giornale» e «l'italiano di Tunisi»

Prima che le dinamiche internazionali, insieme alle rivalità politiche interne, incrinino l'unità del fronte antifascista, l'arrivo a Tunisi di Velio Spano e, successivamente, di Giorgio Amendola, contribuiscono, come si è visto, a rafforzare le strutture dell'antifascismo e a contrastare l'ingerenza delle autorità consolari. Strumento di propaganda e di lotta politica per eccellenza

³⁵⁹ ACS, CPC, b. 4899, fasc. Spano Velio, *Copia del telesspresso n. 664-23084, in data 5 ottobre 1939, dal R. Consolato Generale d'Italia a Tunisi al Ministero Affari Esteri, al Ministero dell'Interno ed alla R. Ambasciata d'Italia in Parigi, pervenuta dall'On.le Casellario politico centrale, 21 novembre 1939.*

³⁶⁰ AMIT, Italiani di Tunisia 5, Maurizio Valenzi, *1935-1945. 10 anni di lotte dei comunisti italiani in Africa*, documento dattiloscritto, 10 luglio 1971, p. 28.

³⁶¹ A. Mattone, *Velio Spano*, cit., p. 55.

è il quotidiano «Il giornale», diretto da Amendola e pubblicato per la prima volta il 4 marzo 1939³⁶². La testata si avvale della collaborazione di tutte le personalità più in vista dell'antifascismo italiano e francese: le firme di Velio Spano, nominato caporedattore, Maurizio Valenzi, Ferruccio e Alberto Bensasson, Giulio e Clelia Barresi, dell'avvocato Cohen Hadria e del segretario della Cgt Bouzanquet trovano ampio spazio tra le colonne della nuova rivista³⁶³. Con il contributo di antifascisti di ogni orientamento, soprattutto ricchi esponenti della comunità ebraica, tra la fine del 1938 e l'inizio del 1939 vengono raccolti – senza oneri per il Centro estero del Pcd'I, che grazie alla presenza di Spano e Amendola avrà un ruolo centrale – circa 200.000 franchi per finanziare un giornale che dovrebbe superare di gran lunga la tiratura de «l'italiano»³⁶⁴. In una lettera a Rigoletto Martini, così Berti descrive la linea politica dell'iniziativa:

La piattaforma sulla quale ci siamo messi d'accordo con questi nostri amici antifascisti di Tunisi è una larga piattaforma democratica-antifascista la quale concentra il fuoco contro Mussolini e contro le brigantesche pretese del fascismo italiano in Tunisia, prendendo la reale difesa dei lavoratori italiani e francesi³⁶⁵.

Sempre Berti, a un mese di distanza dall'uscita del primo numero, saluta l'apparizione de «Il giornale» come un «gran successo politico», «incomparabilmente più grande della 'Voce degli Italiani'». Grazie alla pubblicità di cui la testata gode all'interno di tutta la stampa francese e all'atteggiamento favorevole della Residenza, che non ne ostacola la diffusione, dopo un mese «Il giornale» può contare già 500 abbonati. Un'importanza cruciale, che si può del resto constatare consultando la testata, riveste la circolazione tra i siciliani emigrati. «Questa iniziativa del quotidiano», infatti, afferma Berti,

per la prima volta ci ha permesso di toccare quotidianamente, politicamente, 100.000 siciliani. I risultati di questo lavoro in Sicilia noi li raccoglieremo senza dubbio e saranno molto importanti e ci riscatteranno da anni e anni di scarsissimo lavoro e di assenza quasi completa fra le masse lavoratrici siciliane. Nel breve

³⁶² B. Tlili, *L'Antifascisme en Tunisie*, cit., pp. 140-141.

³⁶³ ACS, CPC, b. 98, fasc. Amendola Giorgio, *Copia dell'appunto n. 500-9650, in data 31 marzo 1939, dalla Divisione Polizia Politica alla Divisione Affari Generali e Riservati, pervenuta dall'On.le Casellario politico centrale*, 12 aprile 1939.

³⁶⁴ FG, APC, Fondo 513, UA 1497, *Lettera di Berti a Martini*, 1 febbraio 1939; ACS, CPC, b. 4899, fasc. Spano Velio, *Copia dell'appunto n. 500-2355, in data 24 gennaio 1939, dalla Divisione Polizia Politica al Divisione Affari Generali e Riservati, pervenuta dall'On.le Casellario politico centrale*, 4 marzo 1939; si veda anche N. Spano, *La scelta di vita di un comunista*, «Gioventù Evangelica», 1980, 64-65, pp. 15-17.

³⁶⁵ FG, APC, Fondo 513, UA 1497, *Lettera di Berti a Martini*, 1 febbraio 1939.

periodo di un mese già possiamo misurare i risultati dell'aumento della nostra influenza in Sicilia ottenuta attraverso il nostro quotidiano di Tunisi³⁶⁶.

L'attenzione a questa ampia porzione della comunità si pone, del resto, in continuità con «l'italiano», su cui Giuseppe Sicurella – ex segretario della sezione del Pcd'I di Porto Empedocle ed esponente dell'autonomismo siciliano –, utilizzando lo pseudonimo di Peppi d'Agrigento, pubblica una serie di articoli in cui cerca di far breccia tra i siciliani di Tunisia, criticando duramente la politica del regime, responsabile di aver impoverito e soggiogato i lavoratori dell'isola, costretti alla disoccupazione e alla fame³⁶⁷.

Ciò che emerge maggiormente ne «Il giornale», in ogni caso, è un'articolata visione dell'antifascismo, che si contrappone alla retorica consolare cercando di scardinare l'identità tra il regime e il popolo italiano. In questo senso, il quotidiano si trova in sintonia con «l'italiano», il cui discorso antifascista, almeno fino al Patto germano-sovietico, si sviluppa sulla stessa lunghezza d'onda. È a partire dalle dichiarazioni di Ciano alla Camera, in cui la Tunisia viene elencata tra le rivendicazioni territoriali del regime, e dalla sempre più stretta alleanza tra l'Italia e la Germania nazista – di cui le leggi razziali, secondo gli antifascisti, sarebbero la conseguenza – che prende avvio una complessa elaborazione che mira a staccare la comunità italiana di Tunisia dall'influenza del fascismo.

Proprio gli interessi della famiglia Ciano, secondo gli antifascisti, rivestirebbero un ruolo fondamentale nelle pretese espansionistiche del regime. In particolare, gli zii del Ministro, Arturo Ciano, presidente della Odero-Terni e già azionista della Société des Phosphates Tunisiens, e Alessandro Ciano, ammiraglio e armatore della Tirrenia-Florio-Citra, punterebbero al controllo delle risorse minerarie del Kef, di Gafsa e Djerissa (soprattutto rame, ferro, piombo)³⁶⁸. Agli interessi dei Ciano si aggiungerebbero quelli della potente famiglia Donegani, proprietaria del colosso chimico Montecatini, che aspirerebbe al monopolio sull'estrazione dei fosfati, di cui la Tunisia è uno dei territori più ricchi al mondo³⁶⁹. Per questo, si afferma ne «l'italiano», «la Tunisia, non è il popolo italiano che la vuole. La vogliono gli industriali italiani, la vogliono con loro Ciano e Mussolini»³⁷⁰. Il regime, dunque, non sarebbe

³⁶⁶ FG, APC, Fondo 513, UA 1497, *Lettera di Berti a Martini*, 1 aprile 1939.

³⁶⁷ Si vedano, ad esempio, gli articoli di Peppi d'Agrigento *Le tristi condizioni dei lavoratori della provincia di Agrigento*, «l'italiano di Tunisi», 17 aprile 1938 e *La questione di una autonomia siciliana*, «l'italiano di Tunisi», 28 agosto 1937.

³⁶⁸ *Perché il fascismo vuole la Tunisia. Gli interessi in Tunisia della famiglia Ciano-Mussolini*, «l'italiano di Tunisi», 15 gennaio 1939.

³⁶⁹ *Gli interessi in Tunisia dei finanzieri fascisti*, «l'italiano di Tunisi», 22 gennaio 1939.

³⁷⁰ *Perché il fascismo vuole la Tunisia. Gli interessi in Tunisia della famiglia Ciano-Mussolini*, «l'italiano di Tunisi», 15 gennaio 1939.

mosso da «interessi astratti», bensì da «‘mire’ di carattere territoriale e ‘fosfatico’, al raggiungimento delle quali il governo vuole adoperare la colonia italiana di Tunisia come una massa di manovra contro la pace e la democrazia»³⁷¹.

Tra la fine del 1938 e il 1939, l'equilibrio europeo e mondiale è in continua evoluzione e, dopo l'annessione dell'Austria al Terzo Reich, l'imminente capitolazione della Repubblica Spagnola e l'invasione tedesca della Cecoslovacchia, la prospettiva di un conflitto generale diviene sempre più concreta. Galvanizzate dai successi diplomatici e militari, e dinanzi alle continue concessioni da parte di Francia e Inghilterra, le potenze dell'Asse minacciano seriamente la pace, la cui difesa, da parte degli antifascisti, viene posta come una priorità assoluta³⁷². Se combattere per scongiurare la guerra significa tentare di unire gli italiani in nome della democrazia, allo stesso tempo, anzi in primo luogo, significa convincere le masse a rigettare la politica di servilismo del regime nei confronti dell'alleato tedesco. Nell'introduzione di un articolo su «Il giornale», che ricorda le posizioni e le strategie retoriche adottate qualche anno prima dal Pcd'I nell'appello alla «riconciliazione nazionale», si tende la mano ai fascisti che si sono ritrovati spiazzati e delusi dall'alleanza con Hitler, «che pone l'Italia sotto tutela e rappresenta un pericolo per la pace del mondo». «È necessario tuttavia rilevare», prosegue il testo,

che questa lotta comune per la pace, contro la politica di guerra dell'Asse, per cacciare dall'Italia gli hitleriani, è una lotta per la libertà. Finché i destini del nostro paese saranno nelle mani incontrollate di un piccolo gruppo di gerarchi legati a Hitler a filo doppio, ogni illusione sulla possibilità che l'Italia abbia una politica estera indipendente e pacifica, è vana³⁷³.

Anche per i vecchi fascisti, dunque, la scelta è univoca. Il regime ha ormai legato le sue sorti e i suoi uomini alla Germania nazista e la sola possibilità per uscire dall'*impasse* del pericolo di guerra è la garanzia che «sui problemi [...] della vita del nostro popolo, sui problemi dalla soluzione dei quali dipende per lunghi decenni la sorte del nostro paese, il popolo italiano possa dire la sua parola». La sola via d'uscita, per tutti, è perciò la «lotta democratica»³⁷⁴. Non è dunque un caso che, in nome di una «larga piattaforma democratica-antifascista»³⁷⁵, nella

³⁷¹ S. Pintor, *Italiani di Tunisia. L'importanza della colonia agricola italiana nell'economia del paese*, «Il giornale», 24 giugno 1939.

³⁷² *Difendere la pace! Questa è la volontà unanime degli italiani di Tunisia*, «l'italiano di Tunisi», 1 gennaio 1939.

³⁷³ *Pace e libertà*, «Il giornale», 11 maggio 1939.

³⁷⁴ *Ibidem*.

³⁷⁵ FG, APC, Fondo 513, UA 1497, *Lettera di Berti a Martini*, 1 febbraio 1939.

stampa la difesa e il supporto all'Unione Sovietica passi addirittura in secondo piano rispetto all'aperto sostegno e al giudizio favorevole riservato alla politica delle potenze democratiche³⁷⁶.

È per questa ragione, in primo luogo, che l'avvicinamento alla Francia e la professione di un'aperta amicizia italo-francese emergono come un tema particolarmente ricorrente nella stampa antifascista. Non solo, infatti, la Francia è considerata come una nazione amica, legata all'Italia da uno storico rapporto di fratellanza³⁷⁷, ma anche una potenza contro la quale, secondo gli antifascisti, la maggioranza degli italiani non vorrebbe combattere. In un'intervista a «Tunis Socialiste», riportata su «l'italiano», alla domanda «credete che l'opinione italiana sia favorevole ad una guerra contro la Francia?» Velio Spano risponde: «niente affatto. Ma voi sapete a quale tremenda costrizione siano sottomessi gli italiani sotto la sferza fascista»³⁷⁸. Le manifestazioni di 'sciovinismo' antifrancese sarebbero perciò opera degli agenti del regime o, tutt'al più, conseguenza di un indottrinamento delle masse da parte della propaganda del duce. La deresponsabilizzazione del popolo italiano, che sarebbe prima di tutto vittima del fascismo, costituisce quindi la premessa per affermare la vicinanza alla Francia di quella parte oppressa dell'Italia che il regime non rappresenta. A sostegno di questa lealtà degli italiani nei confronti della potenza 'protettrice', vi sarebbero le numerose manifestazioni di amicizia franco-italiana, di cui i comizi dell'Upi e della Lidu fornirebbero un esempio lampante. Un comizio organizzato dall'Unione popolare al teatro «Rex» di Tunisi il 29 aprile 1939, a cui partecipano 4.000 italiani, francesi e tunisini, viene descritto come «un colpo duro per il fascismo, in Tunisia, in Italia, sul piano internazionale». «Crollano», si legge nell'articolo,

le speranze del fascismo che pensava forse di tenere perpetuamente in pugno la nostra colonia per portarla alle più disastrose avventure. Crollano le incertezze di quei francesi e di quei tunisini i quali, pur considerando con simpatia i democratici italiani, ne mettevano in dubbio l'autorità e la forza e li pensavano isolati dalla massa degli Italiani³⁷⁹.

Se è dunque innegabile che una fetta consistente, probabilmente la maggior parte, della comunità italiana di Tunisia è soggetta all'influenza del fascismo, per gli antifascisti manifestazioni come quella del «Rex» sono un segno inequivocabile del fallimento di una

³⁷⁶ Si veda, ad esempio, V. Spano, *Battersi per l'Italia*, «l'italiano di Tunisi», 14 maggio 1939.

³⁷⁷ Il Vecchio Silva, *Storie del passato. Manifestazioni di amicizia franco-italiana di ieri e di oggi*, «Il giornale», 2 maggio 1939.

³⁷⁸ E. H., *La democrazia francese deve conquistare e non respingere la massa degli Italiani in Tunisia*, dichiara Velio Spano in un'intervista a «Tunis Socialiste», «l'italiano di Tunisi», 28 gennaio 1939.

³⁷⁹ *Un colpo duro per il fascismo. 4000 italiani, francesi e tunisini al Comizio dell'Unione Popolare*, «l'italiano di Tunisi», 7 maggio 1939.

politica consolare che tende a mostrare gli italiani come una massa compatta e fedele al regime. È anzi proprio il movimento antifascista, si afferma in una lettera de «l'italiano» al Residente Labonne, a rappresentare «la volontà vera, anche se celata, della nostra colonia»³⁸⁰.

A determinare l'atteggiamento particolarmente favorevole nei confronti della Francia non sono però unicamente le esigenze generali del movimento antifascista internazionale, preoccupato innanzitutto di costituire un ampio e compatto blocco da contrapporre alle potenze dell'Asse. Una rilevanza cruciale, che attraversa tutta la storia della comunità italiana sotto il Protettorato, riveste la già accennata questione dello status degli italiani di Tunisia, che si trovano in una condizione politicamente precaria e in un limbo giuridico dopo gli Accordi di Roma – che prospettano un superamento, ma di fatto non aboliscono le Convenzioni del '96 – e la successiva denuncia di questi ultimi da parte di Ciano nel novembre 1938. Di fronte a questa spinosa situazione, adottando un atteggiamento interlocutorio e conciliante nei confronti della Francia, tutte le organizzazioni antifasciste italiane, compresi «Il giornale» e «l'italiano», concordano sulla necessità di abolire immediatamente le Convenzioni del '96, sempre più avversate dalla Residenza³⁸¹. Garantendo allo Stato italiano e ai suoi rappresentanti una sostanziale autonomia giuridica nella gestione delle scuole, degli ospedali e, in generale, di tutte le istituzioni comunitarie nel Protettorato, più che tutelare gli interessi e i privilegi acquisiti dagli italiani, infatti, le Convenzioni fornirebbero innanzitutto al fascismo uno strumento di controllo e ricatto della comunità³⁸².

In un comunicato congiunto del 30 giugno 1939, l'Upi, la Lidu, il Circolo amici di «Stato Operaio», il Partito socialista e il Partito repubblicano italiano si appellano alla Residenza non solo per ottenere l'abolizione delle Convenzioni del '96, ma anche per chiedere un'azione repressiva nei confronti degli agenti del fascismo e della stampa sostenitrice dell'Asse. Si domanda, soprattutto,

Un atto di sovranità unilaterale che garantisca ai nostri connazionali uno statuto nel quale siano giuridicamente e solennemente riconosciuti i diritti acquisiti dagli Italiani di Tunisia al lavoro in tutti i rami della promozione industriale ed agricola, al libero esercizio professionale e commerciale³⁸³.

³⁸⁰ L'italiano, *Al Signor Labonne, Residente Generale di Francia*, «l'italiano di Tunisi», 27 novembre 1938.

³⁸¹ *A proposito delle convenzioni del '96*, «Il giornale», 22 maggio 1939; *Tutte le associazioni libere italiane chiedono l'abolizione delle nefaste Convenzioni del 1896*, «l'italiano di Tunisi», 2 luglio 1939.

³⁸² *Nefaste conseguenze delle Convenzioni del '96. Una parola sugli ospedali*, «Il giornale», 8 giugno 1939.

³⁸³ *Per l'abolizione delle Convenzioni del '96*, «Il giornale», 1 luglio 1939.

Infine, si auspica «la restituzione alla collettività italiana di tutte le sue istituzioni culturali, sociali e assistenziali da essa create attraverso grandi sacrifici e che saranno democraticamente amministrate dagli italiani sotto il controllo diretto e la garanzia delle autorità del Protettorato»³⁸⁴. Sembrerebbe, dunque, che gli antifascisti chiedano il riconoscimento di alcuni diritti già garantiti dalle Convenzioni all'interno, però, di una cornice giuridica indipendente dallo Stato italiano, in quella che verrebbe a configurarsi come una sorta di 'autogestione' delle istituzioni comunitarie. Lo spauracchio del passaggio al «diritto comune», agitato dalla propaganda fascista, con il quale gli italiani diventerebbero accomunati a tutti gli stranieri residenti sul suolo francese, verrebbe perciò temperato dal mantenimento di diritti e privilegi contrattati direttamente con la Francia dalla comunità italiana di Tunisia. Se la posizione degli antifascisti suggerisce una prospettiva politica chiara nelle sue linee generali, rimangono comunque dei margini di ambiguità: non viene mai specificato, infatti, attraverso quali organi dovrebbe organizzarsi la comunità e con quali criteri dovrebbe avvenire il processo di autogestione democratica. Inoltre, da un lato vengono rigettate le Convenzioni, ma dall'altro, per quanto condannati, gli Accordi di Roma sono in generale considerati come un fatto compiuto – mentre sono risolutamente rigettati dal Pct³⁸⁵ – proprio in funzione del contrasto alle Convenzioni³⁸⁶. Di conseguenza, gli antifascisti implicitamente accettano il termine del 1965 fissato come limite per la possibilità di trasmettere la nazionalità italiana, affermando oltretutto con pragmatismo: «Ora, poiché a noi interessano essenzialmente gli uomini, domandiamo: in quale situazione si troveranno gli italiani di Tunisia da oggi, o da domani fino al 1975 o al 1980?»³⁸⁷. Sembrerebbe, in sostanza, che di fronte alla precarietà e ai convulsi mutamenti di scenario l'intricata questione della nazionalità venga relegata in secondo piano, accettando però tra le righe la possibilità di un'assimilazione totale degli italiani e di tutte le loro istituzioni, riformate o meno in senso democratico, nell'arco di trent'anni.

Per concludere, un ultimo tratto saliente nell'elaborazione del discorso antifascista ne «Il giornale» e ne «l'italiano» è senz'altro il tema dell'antirazzismo: è proprio l'elemento ebraico, del resto, a costituire la colonna portante e il principale sostegno finanziario dell'antifascismo italiano di Tunisia. La svolta antisemita del regime rappresenta un forte trauma per una comunità ebraica che ha in larga parte abbracciato il fascismo e che ad esso ha fornito per anni

³⁸⁴ Ibidem.

³⁸⁵ CADN, Protectorat Tunisie, Service des renseignements généraux de Tunisie. Dossiers thématiques (1919-1942), 1TU/701/1/131, Communisme, *Le Directeur de la Sécurité Publique à la Résidence Générale sur le premier congrès du Pct*, 23 maggio 1939.

³⁸⁶ *Diritto comune*, «Il giornale», 4 luglio 1939; *Per la sicurezza degli italiani di Tunisia*, «Il giornale», 28 giugno 1939.

³⁸⁷ *Gli uomini prima di tutto*, «Il giornale», 18 agosto 1939.

uomini e sostegno economico³⁸⁸. È solo con la promulgazione delle leggi razziali nel 1938 che gli ebrei di Tunisia «si sentiranno profondamente traditi dal proprio paese senza riprendersi mai»³⁸⁹. Per marcare la distanza dall'onta del razzismo, non solo si sostiene apertamente che la politica antisemita del regime sarebbe essenzialmente il frutto di una sottomissione alla linea dell'alleato hitleriano, ma che gli italiani sarebbero assolutamente estranei al razzismo e che, ad un anno dalla loro approvazione, in Italia le leggi razziali incontrerebbero enormi resistenze, ammesse dalla stessa stampa di regime. «Malgrado tutti i suoi sforzi», si legge ne «Il giornale»,

il regime non riesce ad aggrapparsi a nessun 'precursore' in materia di 'teoria' razzista, per il semplice fatto che nella tradizione culturale italiana il razzismo non esiste. Le persecuzioni e le discriminazioni antisemite non sono che un ricordo odioso dell'epoca dell'oscurantismo, della tirannia straniera [...] di tutto ciò insomma che la Rivoluzione del Risorgimento ha annientato e sepolto³⁹⁰.

Il *topos* di una cultura degli italiani fondamentalmente refrattaria al razzismo³⁹¹, destinato a lunga vita nel corso del dopoguerra, emerge qui in maniera chiara e risponde all'esigenza di costruire e rivendicare un'identità e un'italianità contrapposte a quelle promosse dal regime. Se il popolo italiano è, innanzitutto, vittima del fascismo e della sua demagogia, lo è a maggior ragione della sua vergognosa politica razzista. Si delinea, dunque, una traiettoria storica che mira ad agganciare gli antifascisti italiani direttamente alla tradizione risorgimentale, di cui sarebbero i veri depositari, divenendo, di conseguenza, i legittimi rappresentanti degli stessi ideali fondativi della nazione. Lunghi dall'esprimere i sentimenti e gli orientamenti culturali della maggioranza degli italiani, il razzismo viene dunque letto come un diversivo per orientare il malcontento delle masse verso un nemico interno vulnerabile. Solo in questo modo, infatti, il regime riuscirebbe a distogliere la popolazione dalle miserie in cui l'hanno condotta tre anni di guerra. La politica razzista, inoltre, servirebbe per dare agli italiani «una nuova ragione ideologica per trascinarli alla guerra, e cementare in pari tempo l'asse di guerra Roma-Berlino»³⁹².

Benché ne rappresenti senz'altro la declinazione più evidente e direttamente sperimentata da molti antifascisti italiani, l'antisemitismo non è certamente l'unica forma in cui si manifesta

³⁸⁸ L. El Houssi, *L'urlo contro il regime*, cit., pp. 185-186.

³⁸⁹ S. Finzi, S. Gallico, *L'impegno politico di una famiglia: i Gallico (1896-1980)*, in S. Finzi (a cura di), *Storie e Testimonianze Politiche*, cit., p. 232.

³⁹⁰ *Il razzismo è estraneo al popolo italiano*, «Il giornale», 18 luglio 1939.

³⁹¹ Si veda, per esempio, G. Giuliani, C. Lombardi-Diop, C., *Bianco e Nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Firenze, Le Monnier, 2013, pp. 9-12

³⁹² G. Castelli, *Perché il fascismo ricorre al diversivo razzista*, «l'italiano di Tunisi», 4 settembre 1938.

la politica razzista del regime. Per quanto sia oggetto di minore attenzione, il razzismo coloniale rappresenta un'ulteriore testimonianza dell'ipocrisia del fascismo, che se da un lato si pone come protettore dell'Islam e si permette di criticare «i metodi coloniali dell'Inghilterra in nome [...] della indipendenza dei popoli», dall'altro non esita a deportare e sterminare le popolazioni libiche del Gebel e a utilizzare gas asfissianti in Etiopia. «Le tristi speculazioni di coloro che si ergono ad 'avvocati dell'Islam'», si legge in un editoriale de «Il giornale», «non hanno nessun effetto presso le popolazioni musulmane le quali sanno che con i razzisti le cose andrebbero ben peggio»³⁹³. Quest'ultima frase è particolarmente significativa e sottintende, nemmeno troppo velatamente, che altri dominatori coloniali, come ad esempio gli inglesi e, soprattutto, i francesi, in fondo non sono razzisti ed è dunque meglio, per le popolazioni arabe e per i musulmani, accettare, più o meno a lungo termine, la dominazione di una potenza democratica. Un breve passaggio, questo, che contribuisce però a chiarire le intrinseche difficoltà politiche sorte tra gli antifascisti, sostenitori del Fronte popolare e della democrazia francese, e i nazionalisti del Neo-Dustūr, che «vogliono sentirsi svincolati da qualsiasi pregiudiziale ideologica, da qualsiasi obiettivo che non sia l'indipendenza della nazione tunisina»³⁹⁴.

La difficile relazione con il Neo-Dustūr

I rapporti tra i comunisti, in generale la galassia dell'antifascismo in Tunisia, e i neo-dustūriani sono sempre stati caratterizzati da una forte oscillazione, in cui a momenti di prossimità e quasi intesa politica si sono alternate fasi di aperta ostilità. In ogni caso, a distanza di molti anni, e ancora in tempi recenti, sia la storiografia sia la memorialistica hanno raccontato versioni molto differenti delle relazioni tra gli antifascisti e il Neo-Dustūr negli anni del Fronte popolare e nei mesi precedenti allo scoppio della seconda guerra mondiale. In un documento del 1975, Loris e Nadia Gallico sottolineano che con la vittoria del Fronte popolare nel 1939 «l'unità dei lavoratori arabi, francesi, italiani e spagnoli, contro l'oppressione coloniale, imperialista e fascista, scardina non solo in Tunisia, ma in tutta l'Africa settentrionale, la fallace 'unità' reazionaria che gli imperialisti cercano di stabilire nelle singole collettività europee»³⁹⁵. Una posizione simile è espressa tanto da Maurizio Valenzi, in un testo del 1971, quanto dallo stesso

³⁹³ *Avvocati dell'Islam*, «Il giornale», 6 aprile 1939.

³⁹⁴ T. Tomaselli, *Ideologie e contrasti nella comunità italiana*, cit., p. 75.

³⁹⁵ AMIT, *Italiani di Tunisia* 5, L. Gallico, N. Spano, *Resistenza e movimenti di liberazione nazionale alla luce dell'esperienza tunisina*, Convegno di Cagliari, 3-5 dicembre 1975, documento dattiloscritto, p. 7; L. Gallico, *Fascismo e movimento nazionale*, cit., pp. 864.

Loris Gallico, in un articolo di qualche anno più tardi³⁹⁶. Su una linea diametralmente opposta si pone, invece, lo storico tunisino Mustapha Kraiem, secondo il quale non solo negli anni del Fronte popolare le rivendicazioni di indipendenza portate avanti dai nazionalisti tunisini, anche i più progressisti, sarebbero state accantonate da socialisti e comunisti, ma che gli italiani avrebbero contribuito a strumentalizzare il Pct, in modo da attribuire l'assoluta priorità alla lotta antifascista a scapito di quella anticoloniale³⁹⁷.

Se le posizioni di Kraiem appaiono forse un po' semplicistiche e attribuiscono agli italiani un potere egemonico che, nonostante il loro peso, non arrivano in questi anni a raggiungere né nel Pct né, tanto meno, nel Fronte popolare, è senz'altro innegabile che nella seconda metà degli anni '30 la lotta anticoloniale subisca una flessione dovuta, come si è già accennato, alla svolta antifascista del Comintern. Già nel 1933, a dire il vero, un sondaggio condotto in Francia dalla rivista «Cahiers du Bolchevisme» rivela che solo 6 lettori su 120 considerano la questione coloniale un tema fondamentale³⁹⁸. Non sorprende, dunque, che dopo il settimo Congresso del Comintern l'anticolonialismo nel Pcf si riduca ad una lotta portata avanti da una piccola minoranza di sinistra. Sono noti, del resto, i commenti di Thorez sull'Algeria, descritta nel 1939 come una 'nazione in formazione' di cui vede un futuro in comunione con il popolo francese. «L'Union du peuple de France et des peuples des colonies» non solo si configura come una sorta di anticipazione di quella che sarà l'«Union française», ma rappresenta un'espressione emblematica della torsione giacobina che caratterizza la 'via nazionale' del comunismo francese³⁹⁹.

L'azione dei comunisti italiani in Tunisia, d'altro canto, da un lato è senz'altro condizionata dalla linea politica di Mosca e «dall'appoggio diretto o indiretto delle autorità»⁴⁰⁰, ma dall'altro deve anche fare i conti con lo stesso partito francese, con cui negli anni della clandestinità il Centro estero lavora in strettissimo contatto e con il quale è a maggior ragione necessario elaborare una strategia comune all'interno di un territorio coloniale controllato dalla Francia. Durante la riunione di segreteria del gennaio 1939, in occasione della discussione su una dichiarazione del Pcd'I contro le mire fasciste sulla Tunisia – da redigere in accordo col Pcf – di fronte alla richiesta di Cesare Massini di inserire un cenno relativo alla posizione del partito nei confronti dell'imperialismo francese, Grieco oppone un netto rifiuto, affermando che «oggi il

³⁹⁶ AMIT, Italiani di Tunisia 5, Maurizio Valenzi, 1935-1945. 10 anni di lotte dei comunisti italiani in Africa, documento dattiloscritto, 10 luglio 1971.

³⁹⁷ M. Kraiem, *Le Parti Communiste Tunisien*, cit., pp. 172, 172, 195-196.

³⁹⁸ C. Liauzu, *Aux Origines des Tiers-Mondismes. Colonisés et anticolonialistes en France 1919-1939*, Paris, L'Harmattan, 1982, pp. 56-57.

³⁹⁹ Ivi, pp. 56-57, 225.

⁴⁰⁰ T. Tomaselli, *Ideologie e contrasti nella comunità italiana*, cit., p. 72.

pericolo principale è il pericolo fascista»⁴⁰¹. Sulla stessa lunghezza d'onda si pone Berti, che, commentando in una lettera a Grieco l'ultimo numero di «Stato Operaio», interamente dedicato alla Tunisia, critica il passaggio di un articolo in cui si afferma «il nostro primo dovere è di difendere i diritti degli arabi e perciò il blocco dei popoli tunisino e francese contro il fascismo». «A mio avviso», scrive Berti,

sarebbe più giusto e più chiaro dire che il nostro primo dovere è di fare scacco ad ogni costo alla politica brigantesca del fascismo e di mobilitare contro il fascismo gli italiani di Tunisia, fraternamente uniti agli arabi, ed ai francesi contro il pericolo comune. Questo è il nostro primo dovere e non quello di difendere i diritti degli arabi⁴⁰².

Se la priorità attribuita su scala internazionale alla lotta contro il fascismo riguarda innanzitutto i comunisti, da questa linea non si discostano nemmeno gli altri partiti antifascisti rappresentati all'interno dell'Upi e della Lidu, anche prima dell'arrivo in Tunisia dei 'rivoluzionari di professione' del Centro estero del Pcd'I. Un esempio è fornito dalla posizione assunta da «l'italiano» all'indomani dei moti nazionalisti del 9 aprile 1938, guidati dai neo-dustūriani e duramente repressi dalle autorità francesi.

Con l'ascesa al potere del Fronte popolare e la sostituzione del Residente Peyrouton, il Neo-Dustūr può tornare ad agire nella legalità, presentandosi con un programma di rivendicazioni che prevede la concessione dell'indipendenza a più o meno lungo termine e, nell'immediato, una serie di misure destinate a preparare il paese alla gestione autonoma dei propri affari interni. Tra queste, oltre all'abolizione del *tiers colonial*⁴⁰³ e alla fine della concessione di lotti di terra per incentivare l'arrivo di nuovi coloni francesi, i neo-dustūriani domandano una riforma del sistema fiscale e la creazione di un regime costituzionale fondato sull'istituzione del suffragio universale e sull'estensione dei poteri del Gran consiglio⁴⁰⁴. All'accettazione da parte del governo francese di queste richieste e al passaggio in Tunisia ad una politica meno repressiva, sul modello della Siria, Būrghība subordina la collaborazione con il Fronte

⁴⁰¹ FG, Raccolte, BMT, 39, Gallico Loris, *Verbale riunione segreteria allargata Pcd'I*, 4 gennaio 1939.

⁴⁰² FG, APC, Fondo 513, UA 1498, *Lettera di Berti a Grieco*, 16 gennaio 1939.

⁴⁰³ Supplemento di un terzo del salario per i francesi che lavorano nelle colonie.

⁴⁰⁴ Organo istituito nel 1922, presieduto dal Residente generale e con potere unicamente consultivo in materia di bilancio. Il Gran consiglio è composto, dopo una riforma del 1934, da una sezione francese con 56 membri e da una tunisina con 41, di cui 4 ebrei. Le due sezioni sono elette secondo criteri distinti: quella francese a suffragio universale e a scrutinio di lista con voto segreto; in quella tunisina, invece, una parte è eletta dai notabili, mentre un'altra è eletta attraverso liste validate dall'amministrazione, dalle quali sono stati depennati la metà o due terzi dei candidati. Inoltre, il voto non è segreto, ma avviene di fronte a due notai. Solo gli ebrei hanno diritto al suffragio diretto e al voto segreto.

popolare⁴⁰⁵. Si aprono lunghe trattative con il Rassemblement populaire, destinate a protrarsi per oltre un anno: da una parte, i socialisti domandano l'elezione a suffragio universale del Gran consiglio, dall'altra i comunisti chiedono la dissoluzione del Gran consiglio e la sua sostituzione con un'Assemblea popolare eletta democraticamente a suffragio universale. I risultati, per i neo-dustūriani, sono piuttosto deludenti: non solo, nell'accordo firmato il 22 gennaio 1937, i termini per il raggiungimento dell'indipendenza completa del paese non vengono affrontati, ma alla dissoluzione del Gran consiglio fa da contraltare la creazione di un'assemblea unica in cui tunisini e francesi rimangono separati ed eletti da due collegi distinti. Inoltre, i poteri unicamente consultivi in materia di bilancio dell'assemblea risultano invariati rispetto a quelli del Gran consiglio. L'accordo contiene, a dire il vero, una serie di concessioni economiche e fiscali che vanno incontro alle esigenze tanto degli operai quanto dei funzionari⁴⁰⁶. Per il Neo-Dustūr, però, il risultato non è soddisfacente e i ritardi nell'applicazione delle riforme contribuiscono ad incrinare progressivamente i rapporti con il Fronte popolare e la Residenza. A partire dall'inizio del 1938, si diffonde in Tunisia un'ondata di scioperi, che culmina il 9 aprile in una sommossa nella parte alta della Medina di Tunisi. La repressione è feroce e lascia sul terreno 22 morti e 150 feriti. Il governo proclama lo stato d'assedio e scioglie il Neo-Dustūr; Būrghība e altri leader del partito sono arrestati⁴⁰⁷.

Come reagiscono gli antifascisti italiani di fronte a questi eventi? Dopo un silenzio totale nell'edizione del 10 aprile 1938, la settimana successiva «l'italiano» si limita a pubblicare un articolo in cui si forniscono a «tutti gli italiani, senza distinzione di opinioni o partiti politici» consigli sull'atteggiamento da adottare nei confronti dello stato d'assedio disposto dalle autorità francesi. Il giornale, in particolare, invita ad «evitare di intromettersi in qualsiasi modo nelle questioni locali che non siano strettamente legate alla difesa dei nostri interessi vitali e della nostra dignità di italiani»⁴⁰⁸. Le priorità, per gli antifascisti, sono dunque chiare, e tra queste non vi è senz'altro la solidarietà – certamente rischiosa per le sorti del giornale – con i neo-dustūriani, su alcuni dei quali, oltretutto, pende il sospetto di avere delle relazioni con i fascisti italiani⁴⁰⁹. Se le dichiarazioni di ostilità al fascismo di Būrghība vengono interpretate come il segno che «ogni frazione del popolo tunisino ha ormai compreso la necessità dell'unione

⁴⁰⁵ J. Ganiage, *Les affaires d'Afrique du nord*, cit., pp. 99-100.

⁴⁰⁶ Centre de Documentation National (CDN), Dossier A-4-47 – Parti communiste tunisien, Habib Kazdagli, *Le Rassemblement populaire de Tunisie (1936-1938)*, Convegno '1936 et le monde arabe', Parigi, 4-5-6 dicembre 1986, documento dattiloscritto, pp. 9-10.

⁴⁰⁷ J. Ganiage, *Les affaires d'Afrique du nord*, cit., pp. 102-103.

⁴⁰⁸ *Gli italiani e gli avvenimenti di Tunisia*, «l'italiano di Tunisi», 17 aprile 1938.

⁴⁰⁹ *I risultati delle mene fasciste in Tunisia*, «l'italiano di Tunisi», 10 aprile 1938.

di tutti i popoli, per la difesa della pace e della democrazia, contro il fascismo e la guerra»⁴¹⁰, le posizioni de «l'italiano» dinanzi agli avvenimenti del 9 aprile sembrano indicare non solo che la tenuta del Fronte popolare è senz'altro prioritaria rispetto alla lotta anticoloniale dei nazionalisti tunisini, ma che gli interessi degli italiani sono essenzialmente quelli propri di una comunità isolata dalla maggioranza del paese. Per quanto possa essere superficiale appiattare gli orientamenti politici della popolazione tunisina ipotizzando un consenso totale verso il Neo-Dustūr, è tuttavia innegabile che già alla fine degli anni Trenta questo partito rappresenti la più grande forza di massa nel paese e che una supposta 'unità franco-italo-tunisina' auspicata da «l'italiano» debba necessariamente prendere in considerazione le rivendicazioni dei nazionalisti. In questo senso, sembra che gli antifascisti italiani si muovano in una direzione completamente diversa. Ancora più espliciti, del resto, sono i compagni del Pct, che il 15 aprile 1938 scrivono ne «L'Avenir social», l'organo del partito:

Le masse tunisine devono comprendere che l'interesse del nostro popolo è intimamente legato alla Francia democratica; tutti coloro che cercano di opporre l'uno all'altra sono degli avversari *in toto* dei due popoli, tunisino e francese. Il nostro popolo deve comprendere che il popolo francese è suo amico [...]. Affinché esso possa vedere soddisfatte le sue rivendicazioni, deve intendersi fraternamente con il popolo francese. È solamente nel quadro della legalità che il nostro popolo potrà giungere ad una buona intesa dei due popoli⁴¹¹.

Si delinea, dunque, l'impossibilità di una convergenza tra le forze nazionaliste anticoloniali e il movimento antifascista italiano e francese: la questione dell'indipendenza del popolo tunisino si rivela essere un nodo irrisolvibile, di fronte al quale, nonostante le aperture in senso democratico, l'atteggiamento di Guillon e del Fronte popolare non cambia nella sostanza rispetto a quello di Peyrouton. Netto è del resto il giudizio del comunista tunisino Ali Djerad, che in un rapporto letto in occasione del primo Congresso del Pct, nel maggio 1939 dichiara: «con il Neo-Dustūr la rottura è completa. I suoi capi sono venduti al fascismo»⁴¹². Lo stesso Amendola ammette retrospettivamente nelle *Lettere a Milano* che i comunisti commettono l'errore di considerare sbrigativamente il Neo-Dustūr come una forza filofascista e di sottovalutare la forza del nascente nazionalismo arabo⁴¹³. Una posizione che si rivelerà estremamente difficile da superare, anche negli anni del ritorno alla clandestinità e della guerra.

⁴¹⁰ *Dichiarazioni antifasciste di Burghiba*, «l'italiano di Tunisi», 1 gennaio 1939.

⁴¹¹ «L'Avenir social», 15 aprile 1938, in M. Kraiem, *Le Parti Communiste Tunisien*, cit., p. 192.

⁴¹² M. Kraiem, *Le Parti Communiste Tunisien*, cit., p. 196.

⁴¹³ T. Tomaselli, *Ideologie e contrasti nella comunità italiana*, cit., pp. 73-74.

2.2 La guerra e l'opposizione al regime di Vichy

La firma del patto di non aggressione tra Urss e Germania e la successiva invasione della Polonia da parte dell'esercito tedesco inaugurano la stagione forse più difficile della storia del Comintern e, di conseguenza, del Pct. Nell'arco di pochi giorni, la posizione dei comunisti in tutto il mondo subisce drastici cambiamenti di fronte, che non solo scompaginano lo schieramento antifascista, ma si accompagnano, in paesi come la Francia e la Gran Bretagna, a una dura repressione che costringe i partiti comunisti ad entrare in clandestinità. L'ambiguità e l'indeterminatezza in cui il patto Molotov-Ribbentrop e lo scoppio della guerra lasciano i comunisti permette al Pcf, in assenza di dichiarazioni ufficiali dell'Internazionale, di mantenere per qualche settimana una linea di sostanziale supporto allo sforzo bellico del paese, votando a favore dei crediti di guerra e incoraggiando i propri militanti – non solo quelli francesi, soggetti alla coscrizione obbligatoria – ad arruolarsi nell'esercito⁴¹⁴. È in questo contesto che l'11 settembre 1939 tutti i più importanti dirigenti italiani del Pct, tra cui Velio Spano, Maurizio Valenzi, Loris Gallico, Pietro Bongiovanni e Giuseppe Sicurella, presentano all'ufficio di reclutamento di Tunisi una richiesta di arruolamento nell'*Armée*⁴¹⁵. Il 17 settembre, però, l'Urss invade la Polonia e i comunisti sono costretti a rivedere la loro posizione⁴¹⁶. La repressione non tarda ad arrivare: il 26 settembre il parlamento francese vota a favore della dissoluzione del Pcf, da questo momento considerato a tutti gli effetti illegale. Il 6 ottobre un decreto beylicale estende i provvedimenti adottati in Francia al Protettorato e il Pct subisce la medesima sorte dei compagni nella madrepatria⁴¹⁷.

Privi di un'organizzazione legale e dei loro organi di stampa, sorpresi dal precipitare degli eventi e impreparati a fronteggiare la clandestinità, i comunisti di Tunisia assistono a uno sfaldamento delle proprie file e a un crollo delle adesioni che gettano il Pct in una condizione di generale disorientamento. Ad aggravare la situazione, si verifica nei ranghi del partito lo scontro tra due tendenze diverse: da un lato, una parte dei dirigenti, tra cui il segretario Ali

⁴¹⁴ P. Sebag, *Communistes de Tunisie*, cit., pp. 16-17.

⁴¹⁵ CADN, Protectorat Tunisie, Service des renseignements généraux de Tunisie. Dossiers thématiques (1919-1942), 1TU/701/1/131, Communisme, *Le Préfet directeur des Services de sécurité à la Résidence Générale, C.S.T.T., P.M., S.M.T.*, 11 settembre 1939.

⁴¹⁶ CADN, Protectorat Tunisie, Service des renseignements généraux de Tunisie. Dossiers thématiques (1919-1942), 1TU/701/1/131, *Note sur le Mouvement Communiste en Tunisie et sur les mesures prises à son encontre*, 16 aprile 1940.

⁴¹⁷ Archives Nationales de Tunisie (ANT), Série E, Carton 550, Dossier 43 – Police du Territoire; Questions Générales; Dissolution des organisations communistes, 1939-1946, *Décret portant dissolution des organisations communistes*, 6 ottobre 1939.

Djerad, raccomanda ai militanti la massima prudenza e invita a «evitare ogni atteggiamento che possa attirare su di loro l'attenzione delle Autorità»⁴¹⁸; dall'altro, figure di spicco del sindacato come Hassan Sādawi spingono per una rapida riorganizzazione del Pct nella clandestinità⁴¹⁹. Nonostante le forti critiche e l'opposizione non solo di Sādawi, ma anche di Khemais El Kābi, giovane e ambizioso militante già in contrasto con il segretario a causa della sua presunta lontananza dal milieu nazionalista⁴²⁰, alla fine prevale la linea di Djerad e il partito entra in una fase di ripiegamento da ogni attività politica. Certo, la propaganda comunista non cessa completamente. Alla fine di ottobre viene sequestrato dalla polizia in una brasserie di Sfax un volantino, indirizzato agli operai mobilitati per lo sforzo bellico, in cui si condanna duramente la politica del «Rinnegato Daladier», «Valletto della grande borghesia» responsabile della preparazione e dello scoppio della guerra⁴²¹. Successivamente, a novembre, Robert Desriaux, ex Segretario Generale dell'Associazione Amici dell'Unione Sovietica, arruolato nel 65° Reggimento di Carri d'Assalto, Roger Berrebi, segretario della cellula di Sfax e Maurice Cohen-Solal, militante comunista residente in Algeria, vengono arrestati a Sfax per aver svolto attività propagandistica nell'esercito. Nel frattempo, Alberto Bensasson viene scoperto ad ascoltare le trasmissioni di Radio Mosca e imprigionato con l'accusa di «propaganda di ispirazione straniera». Sarà condannato a due anni di carcere⁴²².

Al di là di sporadici episodi, comunque, dalla promulgazione del decreto beylicale del 6 ottobre il Pct sembrerebbe aver cessato «ogni attività collettiva» e «azione diretta e coordinata». Piccoli gruppi di militanti si riuniscono spontaneamente nelle case, nei caffè e si incontrano per strada allo scopo di discutere in forma semi-privata la possibilità di riprendere la propaganda sotto qualsiasi forma, ma prevale in generale un senso di forte smarrimento e, soprattutto, di timore per le rappresaglie della *Sûreté*⁴²³. Nonostante il basso profilo di un'organizzazione ormai allo sbando, che già allo scoppio della guerra conta del resto non più

⁴¹⁸ CADN, Protectorat Tunisie, Service des renseignements généraux de Tunisie. Dossiers thématiques (1919-1942), 1TU/701/1/131, *Note sur le Mouvement Communiste en Tunisie et sur les mesures prises à son encontre*, 16 aprile 1940.

⁴¹⁹ M. Kraiem, *Le Parti Communiste Tunisien*, cit., p. 203.

⁴²⁰ CADN, Protectorat Tunisie, Résidence Générale. Premier versement, 1881-1949, 1TU/1/V/1862-1863, *Communisme et bolchevisme, 1936-1949, Le Préfet, directeur des services de sécurité, à Monsieur l'Ambassadeur de France Résident Général à Tunis*, 24 gennaio 1940.

⁴²¹ CADN, Protectorat Tunisie, Résidence Générale. Premier versement, 1TU/1/V/1862-1863, *Rapport du M.D.L. Laurent, Commandant la brigade de Gendarmerie de Sfax, sur la découverte d'un tract de propagande communiste*, 26 ottobre 1939.

⁴²² CADN, Protectorat Tunisie, Service des renseignements généraux de Tunisie. Dossiers thématiques (1919-1942), 1TU/701/1/131, *Note sur le Mouvement Communiste en Tunisie et sur les mesures prises à son encontre*, 16 aprile 1940; P. Sebag, *Communistes de Tunisie*, cit., p. 25.

⁴²³ CADN, Protectorat Tunisie, Service des renseignements généraux de Tunisie. Dossiers thématiques (1919-1942), 1TU/701/1/131, *Note*, 23 dicembre 1939.

di 500 militanti sparsi in tutto il paese⁴²⁴, per tutta la prima metà del 1940 si susseguono arresti e provvedimenti disciplinari a carico dei militanti e dirigenti del partito. Da febbraio Ali Djerad, Hassen Saâdaoui e Mohamed Djerad sono trasferiti in residenza sorvegliata rispettivamente a Maktar, a Kef, a Kelibia⁴²⁵. Ad aprile, anche Georges Adda è colpito dallo stesso provvedimento e viene trasferito a Zaghuan⁴²⁶. Il 13 aprile 1940, a seguito della diffusione di un fascicolo de «l'Avenir social» a Tunisi, vengono arrestati Michele Rossi e Ruggero Gallico, nella cui abitazione viene rinvenuta una macchina da scrivere con caratteri identici a quelli della copia del giornale⁴²⁷. Se finora il gruppo dirigente italiano è riuscito in gran parte a sfuggire dalle maglie della repressione, con la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia la situazione cambia radicalmente: Velio Spano, Loris Gallico, Maurizio Valenzi, Pietro Bongiovanni, Marco Vais, Vittorio Cohen, Vittorio Bembaron e Ferruccio Bensasson vengono internati nel campo di Sbeitla⁴²⁸.

Il 22 giugno 1940, però, la sconfitta della Francia da parte della Germania cambia nuovamente le carte in tavola. Tutti i possedimenti francesi d'oltremare passano, da questo momento, sotto il controllo della Repubblica di Vichy, stato filofascista posto sotto la tutela del Reich comprendente le regioni meridionali della Francia⁴²⁹. Già nei giorni immediatamente precedenti alla capitolazione della potenza protettrice, in una lettera al Residente Peyrouton Giulio Barresi chiede la liberazione degli antifascisti italiani dai campi di prigionia, affinché possano combattere nell'esercito francese contro «i nemici comuni del diritto, della libertà e della giustizia»⁴³⁰. In realtà, la principale preoccupazione del leader antifascista è probabilmente quella di evitare che i detenuti italiani, una volta caduta la sovranità della *République*, vengano consegnati alle autorità fasciste. Effettivamente, all'indomani della vittoria delle forze dell'Asse Badoglio stipula con i vertici militari francesi una Convenzione

⁴²⁴ CADN, Protectorat Tunisie, Service des renseignements généraux de Tunisie. Dossiers thématiques (1919-1942), 1TU/701/1/131, *Le Préfet, directeur des services de sécurité, à Monsieur le General de division Commandant supérieur des troupes de Tunisie, bureau M.A. Kasbah Tunis*, 7 marzo 1941.

⁴²⁵ P. Sebag, *Communistes de Tunisie*, cit., pp. 26-27.

⁴²⁶ CADN, Protectorat Tunisie, Service des renseignements généraux de Tunisie. Dossiers thématiques (1919-1942), 1TU/701/1/131, *Note sur le Mouvement Communiste en Tunisie et sur les mesures prises à son encontre*, 16 aprile 1940.

⁴²⁷ ANT, Série E, Carton 550, Dossier 43, Tracts et propagande communiste, *Le Préfet, directeur des services de sécurité à Monsieur le Secrétaire General du Gouvernement Tunisien*, 13 aprile 1940.

⁴²⁸ M. Kraiem, *Le Parti Communiste Tunisien*, cit., p. 206; CADN, Protectorat Tunisie, Résidence Générale. Premier versement, 1TU/1/V/2204. Libération des camps de rassemblement, 1940-1941; Italiens antifascistes, 1940, *Note n. ? de la Résidence Générale*, 28 luglio 1940.

⁴²⁹ Sul governo di Vichy si vedano, ad esempio, H. Rousso, *La Francia di Vichy*, Bologna, Il Mulino, 2010; M. Curtis, *La Francia ambigua, 1940-1944: il governo di Vichy*, Milano, Corbaccio, 2004; R. O. Paxton, *Vichy, 1940-1944: Il regime del disonore*, Milano, Net, 2002.

⁴³⁰ CADN, Protectorat Tunisie, Résidence Générale. Premier versement, 1TU/1/V/2204, *Lettre du Président de la L.I.D.U. Giulio Barresi au Résident Général de France à Tunis M. Peyrouton*, 21 giugno 1940.

d'armistizio, che, tra le varie clausole, prevede il passaggio dei prigionieri politici sotto la custodia dell'Italia⁴³¹. Temendo misure di rappresaglia fino alla pena di morte, le famiglie dei detenuti iniziano ad esercitare forti pressioni sulle autorità civili francesi per procedere alla liberazione dai campi prima che le clausole dell'armistizio diventino esecutive⁴³². Nadia Gallico, militante del Pct, racconta del resto di aver intrapreso, insieme a Litza Cittanova, anche lei membro del partito, lunghissime trattative in tutte le direzioni per sollecitare la Residenza a liberare i prigionieri⁴³³. Dopo circa un mese, una nota redatta dal Residente Generale in persona afferma:

il 20 giugno 1940 ho domandato a M. Pichat di fornire alla Gendarmeria tutte le istruzioni utili per assicurare la liberazione più rapida possibile degli antifascisti italiani sinceri e, in particolare, dei redattori del «Giornale degli italiani di Tunisia», che si trovano attualmente nei campi di concentramento e che, nell'esecuzione dell'articolo 21 della Convenzione d'armistizio, noi saremmo in obbligo di rimettere alle autorità militari italiane [...]. Ho comunicato a M. Pichat una lista [...] comprendente i nomi di: Velio Spano, Loris Gallico, Maurizio Valensi, Pietro Bongiovanni, Marco Vais, Vittorio Cohen, Vittorio Bembaron, Salvatore Mangione, Ferruccio Bensasson.

Beninteso che la liberazione di questi detenuti, operata con l'unico scopo di salvaguardare la loro libertà e, probabilmente, la loro vita, non comporta alcun impegno da parte del Governo del Protettorato⁴³⁴.

Che il provvedimento sia un segnale dell'esito positivo delle pressioni delle famiglie o, invece, un ultimo atto di ribellione prima del passaggio di consegne al nuovo Residente nominato da Vichy, Jean-Pierre Esteva, il risultato è la liberazione di tutto il gruppo dirigente italiano, destinato a prendere il controllo di quel che resta del partito fino alla fine del conflitto⁴³⁵.

Alla rocambolesca scarcerazione e al ritorno in libertà dopo una breve parentesi di prigionia non segue, però, un ritorno alla normalità, anzi. I comunisti italiani, strettamente sorvegliati dalla polizia di Vichy, vivono praticamente in una condizione di semi-clandestinità. È Velio Spano, dall'estate del 1940, ad esercitare di fatto il ruolo di guida del partito e ad intraprenderne una lenta e difficile riorganizzazione. Sotto il suo impulso vengono costituite delle piccole cellule e dei gruppi di studio – mai superiori a tre militanti – con lo scopo di indagare i più importanti aspetti sociali, politici ed economici della Tunisia, giungere

⁴³¹ M. Kraiem, *Le Parti Communiste Tunisien*, cit., p. 206.

⁴³² CADN, Protectorat Tunisie, Résidence Générale. Premier versement, 1TU/1/V/2204, *Lettre du Contrôleur Civil de Grombalia au Résident Général de France à Tunis M. Peyrouton*, 29 giugno 1940.

⁴³³ R. Lajmi, *Italiane di Tunisi*, cit., p. 77.

⁴³⁴ CADN, Protectorat Tunisie, Résidence Générale. Premier versement, 1TU/1/V/2204, *Note n. ? de la Résidence Générale*, 28 luglio 1940.

⁴³⁵ M. Kraiem, *Le Parti Communiste Tunisien*, cit., p. 207.

all'elaborazione di un progetto politico di ampio respiro in tempi medio-lunghi e, infine, pensare delle modalità di ripresa dell'attività politica⁴³⁶. Dopo mesi di silenzio, in cui qualche sporadica azione dei comunisti è riportata tanto dalla Residenza quanto dal Consolato italiano⁴³⁷, nell'aprile del 1941 una conferenza del Pct fa il punto sull'esperienza dei gruppi di studio. «A poco a poco», scrive nelle sue memorie Paul Sebag, giovane dirigente del partito «coloro che vi partecipano [ai gruppi di studio] si sono resi conto che essi non sono individui che si incontrano per studiare, ma membri di un'organizzazione clandestina che devono rispettare le regole della clandestinità»: i «gruppi di studio» diventano ora «gruppi di quadri»⁴³⁸. Nel corso della conferenza vengono discusse alcune proposte per rafforzare il partito e meglio adattarne la struttura alle esigenze della cospirazione. Viene stabilito, innanzitutto, che ogni quadro debba instaurare contatti regolari con altri due simpatizzanti degni di fiducia, in modo da triplicare in tempi brevi gli effettivi dell'organizzazione. Si propone, inoltre, di elevare la preparazione complessiva dei militanti attraverso la costituzione di scuole di partito e di inserire nella formazione di tutti i membri del Pct un «manuale del militante tunisino». Allo scopo di sviluppare i contatti del partito con le masse, poi, si stabilisce di destinare i militanti che ne abbiano la possibilità al lavoro nelle organizzazioni legali e, soprattutto, nei sindacati. Infine, viene sottolineata la necessità di estendere la rete del partito, ora confinata all'area metropolitana di Tunisi, anche all'interno del paese, sforzandosi, in particolare, di creare collegamenti con i militanti comunisti delle città in cui prima della guerra esisteva una sezione⁴³⁹.

Le indicazioni generali che emergono nella conferenza di aprile trovano una sistematizzazione nel documento noto come «Tesi di giugno», che stabilisce in una serie di punti gli obiettivi e la linea politica del Pct. Scritte probabilmente dallo stesso Velio Spano, che, in ogni caso, ha un ruolo cruciale nella loro elaborazione, le «Tesi» si presentano a tutti gli effetti come una declinazione nel contesto tunisino della posizione cominternista sulla questione nazionale e coloniale. L'obiettivo principale del Pct diviene la conquista del potere da parte delle masse e la successiva instaurazione di un governo popolare rivoluzionario che avrà il

⁴³⁶ Ivi, p. 208; P. Sebag, *Communistes de Tunisie*, cit., p. 32.

⁴³⁷ CADN, Protectorat Tunisie, Service des renseignements généraux de Tunisie. Dossiers thématiques (1919-1942), 1TU/701/1/131, *Le Préfet, directeur des Services de sécurité, à Monsieur le Général de division, Commandant supérieur des troupes de Tunisie, bureau M.A. Kasbah, Tunis*, 7 marzo 1941; ASDMAE, Affari Politici 1931-1945, Tunisia, b. 13 (1941), fasc. 1 – Rapporti politici, *Telespresso n. 01534/664 della Delegazione Controllo Armistizio Sezione Civile al Ministero degli Affari Esteri*, 20 marzo 1941.

⁴³⁸ P. Sebag, *Communistes de Tunisie*, cit., p. 39.

⁴³⁹ Ivi, pp. 39-40.

compito di realizzare la «rivoluzione nazionale agraria» attraverso alcune misure fondamentali:

- 1) Esproprio senza indennizzo e distribuzione ai contadini senza terra ed ai contadini poveri delle proprietà fondiari delle grandi compagnie straniere, francesi o altre, dei grossi coloni sfruttatori, dei grandi proprietari terrieri e dei beni di mano morta.
- 2) Abolizione del sistema di sfruttamento mediante il Khamessa ed il Morghasa [antichi contratti agrari precapitalisti], come di tutte le sopravvivenze feudali nella proprietà, nell'apparato dello Stato e della pubblica amministrazione.
- 3) Ristrutturazione e valorizzazione delle terre comuni di modo che i frutti della loro coltivazione appartengano effettivamente a chi le lavora, e che tale prodotto sia sufficiente ad assicurare ai beduini una vita degna d'essere vissuta.
- 4) Organizzare il sostegno tecnico e finanziario dello Stato ai coltivatori diretti.
- 5) Esproprio senza indennizzo e nazionalizzazione delle banche, dell'industria mineraria, delle ferrovie, di tutte le grandi industrie di proprietà del capitalismo straniero.
- 6) Organizzazione di cooperative e sviluppo dell'industria locale di trasformazione⁴⁴⁰.

La premessa per la realizzazione di un simile programma non può che essere la sconfitta dell'imperialismo straniero attraverso l'unione del popolo tunisino in un vasto fronte unico che raggruppi tutte le forze politiche interessate alla liberazione nazionale della Tunisia, in particolare il Pct e il Neo-Dustūr. Non solo, si afferma nelle «Tesi», la natura fondamentale diversa delle due formazioni politiche (partito rivoluzionario della classe operaia il primo, partito nazionalista riformista avente in alcune fasi scopi obiettivamente rivoluzionari il secondo) non deve in alcun modo ostacolarne l'alleanza, ma il popolo tunisino deve essere consapevole che nella lotta contro l'imperialismo ha sempre dalla sua parte il proletariato francese come principale alleato⁴⁴¹.

Per quanto le «Tesi» siano un documento non particolarmente originale dal punto di vista teorico e caratterizzato da uno sforzo di traduzione piuttosto schematico della dottrina del Comintern – esemplificato dalla superficiale etichetta di 'residui feudali' applicata ai regimi fondiari del Khamessa e del Morghasa –, è stato evidenziato come, a differenza degli anni Trenta, la linea espressa nelle «Tesi» sia il frutto di un'elaborazione compiuta da militanti italiani e tunisini in un contesto di cui hanno esperienza diretta e non l'esecuzione di istruzioni provenienti dalla Commissione coloniale del Pcf⁴⁴². Inoltre, la natura, per così dire,

⁴⁴⁰ A. Mattone, *Velio Spano*, cit., p. 60.

⁴⁴¹ P. Sebag, *Communistes de Tunisie*, cit., p. 42-43.

⁴⁴² M. Kraiem, *Le Parti Communiste Tunisien*, cit., p. 210.

«congiunturale»⁴⁴³, del documento – in cui si prospetta senza mezzi termini un attacco delle forze dell'Asse contro l'Urss e la necessità di compattezza delle file comuniste dinanzi all'obiettivo principale di difesa dello stato dei soviet – non oscura quello che è forse uno dei momenti di avvicinamento programmatico più esplicito del Pct al Neo-Dustūr nella storia delle relazioni tra i due partiti.

Trascorsi pochi giorni dall'approvazione delle «Tesi» e prima che possa essere elaborata una loro potenziale applicazione, un nuovo, per quanto annunciato, sconvolgimento nei teatri di guerra europei ristabilisce l'ordine delle priorità: l'invasione tedesca dell'Unione Sovietica, il 22 giugno 1941, rimette il movimento comunista sui binari dell'antifascismo e subordina la lotta antimperialista alla sconfitta dell'Asse. Se l'operazione Barbarossa rappresenta un momento drammatico per i comunisti, che mai dai tempi della guerra civile in Russia del 1918-21 hanno assistito così da vicino al rischio di collasso della terra del socialismo, l'invasione dell'Urss li sottrae all'isolamento e alla repressione in cui sono stati costretti per tutta la prima fase del conflitto. Per il Pct, inoltre, l'attacco all'Unione Sovietica, dopo un anno di silenzioso lavoro per la formazione di «gruppi di quadri», è il segnale decisivo per passare all'azione diretta. «Ettalia», organo del partito in lingua araba, e «l'Avenir Social» vengono stampati e diffusi in centinaia di copie attraverso un complesso sistema di distribuzione: l'addetto alla stampa consegna i giornali a un compagno che, a sua volta, li distribuisce ai capigruppo. Ognuno di loro riceve un certo numero di copie da ripartire tra i membri del gruppo, che si occupano poi di consegnarle ai militanti di base. Questi ultimi, infine, sono incaricati di deporre i fogli nelle cassette delle lettere e sotto le porte delle case e dei negozi⁴⁴⁴. I componenti di ogni gruppo agiscono in completa autonomia, non conoscono i compagni degli altri gruppi e dispongono solo delle informazioni strettamente necessarie. Gli incontri avvengono a orari prestabiliti e su percorsi decisi in precedenza⁴⁴⁵. Da un rapporto di polizia del novembre 1941, ad esempio, risulta che a Biserta e nei dintorni i militanti comunisti si riuniscono in gruppi da 5 o 6 in case private a rotazione e riceverebbero periodicamente istruzioni da Tunisi attraverso l'intermediario di un agente di collegamento⁴⁴⁶.

⁴⁴³ Ibidem.

⁴⁴⁴ P. Sebag, *Communistes de Tunisie*, cit., p. 42-43; CADN, Protectorat Tunisie, Service des renseignements généraux de Tunisie. Dossiers thématiques (1919-1942), 1TU/701/1/131, *Note de l'Inspecteur chef Guillosson (?)*, Tunis, 4 luglio 1941; ASDMAE, Affari Politici 1931-1945, Tunisia, b. 12 (1941), fasc. 1 – Rapporti politici, *Telespresso n. 5179/1988 della Delegazione Controllo Armistizio Sezione Civile al Ministero degli Affari Esteri, alla Sottocommissione per gli Affari Generali 'Torino', alla Delegazione Generale di Algeri, alla Delegazione per l'Esercito di Tunisi*, 24 luglio 1941.

⁴⁴⁵ P. Sebag, *Communistes de Tunisie*, cit., pp. 55-56.

⁴⁴⁶ CADN, Protectorat Tunisie, Service des renseignements généraux de Tunisie. Dossiers thématiques (1919-1942), 1TU/701/1/131, *Note n. 725 de ? à Service du Surveillance du Territoire, EM2, A*, 11 novembre 1941.

L'attività del Pct, che è nel frattempo riuscito ad estendere il proprio raggio d'azione anche a Ferryville e Sidi-Abdallah, subisce un nuovo, duro colpo in seguito a una serie di retate effettuate dalla polizia nel corso di un'inchiesta sulla diffusione di manifesti a Tunisi. Dopo l'arresto in ottobre di Ferruccio Bensasson, avvistato mentre dissemina per strada volantini contro la condanna a morte del dustūriano Mouldi El Harchani⁴⁴⁷, perquisizioni nelle abitazioni di Silvano Bensasson, Loris Gallico, e Maurizio Valenzi portano alla luce, il 28 novembre 1941, una considerevole quantità di letteratura comunista che lascia pochi dubbi circa i responsabili della propaganda svolta nella capitale⁴⁴⁸. I tre italiani, insieme a Ruggero Gallico, Paul Sebag e a praticamente tutto il gruppo dirigente del partito vengono tratti in arresto, internati nella prigione di Sidi Kacem e poi deportati nel campo di concentramento di Kef⁴⁴⁹. Solo Velio Spano, già scampato all'arresto a luglio⁴⁵⁰, Michele Rossi, Georges Attal e Maurice Nisard riescono a sfuggire alla polizia e a rimanere nella clandestinità. Nel frattempo, Ferdinand Pauser – ex responsabile della cellula di Ferryville –, sottoposto nella prigione di Biserta alle dure torture del Commissario Marty, rivela i nomi di tutti i dirigenti del Pct. Uno dopo l'altro, tra dicembre e gennaio, i comunisti arrestati vengono trasferiti da Kef alla prigione di Ferryville, dove alcuni, tra cui Maurizio Valenzi, vengono torturati con la corrente elettrica.

Il 2 e il 28 febbraio 1942 il Tribunale Marittimo di Biserta condanna 20 militanti del partito a pene che vanno da un anno di reclusione alla morte. Tra questi, Ferdinand Pauser, Paul Sebag e Maurizio Valenzi sono condannati ai lavori forzati a vita, mentre Ruggero Gallico a 20 anni di lavori forzati e di divieto di soggiorno⁴⁵¹. Il mese successivo Georges Attal, Maurice Nisard e Velio Spano vengono condannati a morte in contumacia, mentre l'altro fuggiasco, Michele Rossi, se la cava, per così dire, con 20 anni di lavori forzati⁴⁵². Gli arresti e le condanne, del resto, non

⁴⁴⁷ CADN, Protectorat Tunisie, Service des renseignements généraux de Tunisie. Dossiers thématiques (1919-1942), 1TU/701/1/131, *Le Préfet, délégué à la sécurité générale de la Tunisie, au Résident Général*, 10 ottobre 1941.

⁴⁴⁸ CADN, Protectorat Tunisie, Service des renseignements généraux de Tunisie. Dossiers thématiques (1919-1942), 1TU/701/1/101, *Étrangers internés ou à interner dans un camp, ou placés en résidence surveillée (1939-1942), Notes de Renseignements 'Silvano Bensasson', 'Loris Gallico', 'Valenzi Maurice Moïse'*, 7 dicembre 1941.

⁴⁴⁹ Gli altri arrestati sono Maurice Lannier, Giuseppe Mirota, Jean Doumange, Abdelkader Boudjema Djelani, Pascal di Scala, Emile Cohen, Pietro Rallo, Joseph Sammito, Ange Parca, Ferdinand Pauser, Félix Venuto, Joseph Petri, Antoine Alario, Félicien Baraglia, Robert Meimon, Diana Gallico, Henri Garconnet. CADN, Protectorat Tunisie, Service des renseignements généraux de Tunisie. Dossiers thématiques (1919-1942), 1TU/701/1/131, *Le Préfet, délégué à la sécurité générale de la Tunisie, à Monsieur le Colonel, Commandant la Légion de Gendarmerie de Tunisie*, 8 dicembre 1941.

⁴⁵⁰ P. Sebag, *Communistes de Tunisie*, cit., pp. 56-58.

⁴⁵¹ Ivi, pp. 62-68; CADN, Protectorat Tunisie, Service des renseignements généraux de Tunisie. Dossiers thématiques (1919-1942), 1TU/701/1/131, *Note de la Sécurité Générale de la Tunisie au Contrôleur de la Police Administrative, au Contrôleur de la Police Judiciaire, au Commissaire Central, aux Cres, chefs des 5 régions, au Cre Spécial de la Ville de Tunis, au Cre Spécial de la 3^{ème} B.S.T., au Cre Spécial de la 4^{ème} B.S.T., au Capitaine, Chef du B.M.A. (pour information)*, 10 marzo 1942.

⁴⁵² CADN, Protectorat Tunisie, Service des renseignements généraux de Tunisie. Dossiers thématiques (1919-1942), 1TU/701/1/131, *Le Préfet, délégué à la sécurité générale de la Tunisie, à Monsieur l'Amiral Esteva, Résident Général de France à Tunis*, 20 marzo 1942.

risparmiano nemmeno le militanti, spesso mogli dei comunisti in carcere, il cui ruolo chiave non sfugge alla Residenza. La funzione di collegamento che esse svolgono tra i compagni in prigione e i membri del partito rimasti in libertà, infatti, viene seriamente ostacolata dall'incarcerazione di due attive militanti come Litza Cittanova e Diana Gallico⁴⁵³.

Decimati dagli arresti e dalle condanne, i comunisti si ritrovano ad affrontare lunghi mesi di detenzione nella Prigione civile di Tunisi. Nonostante la severità delle pene comminate e le condizioni carcerarie piuttosto dure, la vita da prigionieri «non si rivela affatto insostenibile»⁴⁵⁴. Benché riconosca di avere a disposizione solo informazioni parziali, a distanza di anni Paul Sebag rivela nelle sue memorie che è proprio in occasione delle ore d'aria in prigione che i dirigenti del Pct hanno la possibilità di incontrarsi e confrontarsi con i neo-dustūriani. L'alleanza tra comunisti e Neo-dustūr, la cui necessità è espressa con chiarezza nel quadro della politica antimperialista delle «Tesi di giugno», andrebbe ora a poggiarsi su basi e prospettive, almeno nell'immediato, molto differenti. Il Pct comprende da subito che la possibilità di portare le masse tunisine dalla parte degli alleati, contro le potenze dell'Asse, è inevitabilmente legata a una presa di posizione del Neo-Dustūr in questa direzione⁴⁵⁵. I nazionalisti, a loro volta, sono divisi: da una parte, infatti, nell'agosto del 1942 Habīb Būrghība, invia dal carcere di Marsiglia una lettera al dirigente neo-dustūriano Habīb Thameur, in cui afferma risolutamente che le forze dell'Asse, dal suo punto di vista, non hanno alcuna possibilità di vittoria e invita i compagni di partito a schierarsi con gli Alleati. Dall'altra, invece, accanto a una maggioranza di dirigenti in linea con la posizione di Būrghība, vi è un'ala del Neo-Dustūr che, in nome dell'ostilità verso la nazione protettrice, mostra una certa simpatia verso le potenze dell'Asse⁴⁵⁶. A partire dall'estate 1942, comunque, vengono avviati una serie di colloqui tra comunisti e neo-dustūriani che vedono protagonisti, da un lato, Robert Meimon e Maurizio Valenzi, dall'altro, Habīb Thameur e Taïeb Slim. Difficile affermare in che misura questi incontri ufficiosi, di cui non sono rimaste testimonianze dirette, abbiamo contribuito ad avvicinare i due partiti. Le dure critiche di collaborazionismo e filofascismo rivolte da «l'Avenir Social» a Moncef Bey, appena salito al trono e noto per i suoi sentimenti nazionalisti, non facilitano certo l'intesa tra Pct e Neo-Dustūr⁴⁵⁷. In ogni caso, l'8 novembre 1942 l'ufficio politico del Neo-Dustūr accetta la proposta di alleanza dei comunisti, salvo ritrattare il giorno successivo. Nel frattempo, cosa è accaduto?

⁴⁵³ R. Lajmi, *Italiane di Tunisi*, cit., pp. 74; 79.

⁴⁵⁴ P. Sebag, *Communistes de Tunisie*, cit., p. 92.

⁴⁵⁵ Ivi, pp. 97-98.

⁴⁵⁶ M. Kraiem, *Le Parti Communiste Tunisien*, cit., p. 216.

⁴⁵⁷ Ibidem.

Sconfitti gli eserciti italiano e tedesco a El-Alamein, l'8 novembre gli Alleati hanno dato il via allo sbarco di truppe in Marocco e Algeria noto come Operazione Torch. Nel giro di poche ore, le forze dell'Asse hanno iniziato l'occupazione della Tunisia, divenuta l'ultimo baluardo di difesa in Africa per le forze italo-tedesche⁴⁵⁸. Di fronte alle armate dell'Asse, tuttavia, la popolazione tunisina manifesta atteggiamenti contrastanti. Non è raro, infatti, che accanto a una buona percentuale di tunisini favorevole agli Alleati si registrino manifestazioni di simpatia verso i nuovi occupanti, a cui andrebbe riconosciuto il merito di aver sconfitto la nazione che opprime la Tunisia da generazioni. È probabilmente a causa del consenso popolare riscosso dall'Asse e, in parte, del timore di una repressione da parte di un Protettorato ormai totalmente asservito alla Germania che il 9 novembre il Neo-Dustūr ritira la sua proposta di alleanza con il Pct, attirandosi durissime accuse di collaborazionismo da parte de «l'Avenir social» di dicembre⁴⁵⁹. Italiani e tedeschi, dal canto loro, sperano in tutti i modi di ottenere l'appoggio dei neo-dustūriani, che andrebbero «utilizzati dimostrando loro l'amicizia dell'Italia ma evitando di incoraggiarli a nutrire speranze che poi non potrebbero realizzarsi perché contrarie ai nostri interessi». Rahn, Ministro plenipotenziario del Reich in Tunisia, si sarebbe poi espresso favorevolmente all'associazione di «piccoli gruppi arabi ai comandi speciali germanici per la guerriglia»⁴⁶⁰, mentre il console italiano Silimbani ritiene che i neo-dustūriani siano «le sole personalità interessanti di questo ambiente musulmano» e che «non sarebbe forse inopportuno che i capi liberati venissero utilizzati in un primo tempo per propaganda radio e stampa in Italia»⁴⁶¹. Proprio negli ultimi mesi del 1942, infatti – a seguito dell'occupazione militare della Repubblica di Vichy da parte della Germania – si sta trattando la liberazione di Būrghība, ancora prigioniero a Marsiglia, e si discute la possibilità di organizzare una visita del leader nazionalista a Roma, nella speranza di un suo repentino cambio di posizione a favore dell'Asse. Il viaggio avrà effettivamente luogo, ma il regime, al di là di alcuni apprezzamenti di circostanza sull'opera di bonifica delle paludi pontine⁴⁶², non riuscirà a ottenere da Būrghība nulla di concreto.

⁴⁵⁸ Sull'Operazione Torch si vedano, ad esempio, H. Laurens, *La guerra del deserto*, in A. Aglan, R. Frank (a cura di), *La guerra mondo. 1937-1947*, tomo 1, Torino, Einaudi, 2016, pp. 403-428; C. D'Este, *World War II in the Mediterranean, 1942-1945*, Chapel Hill, Algonquin Books, 1990; T. Brighton, *Monty, Patton and Rommel at War*, London, Penguin, 2008.

⁴⁵⁹ M. Kraiem, *Le Parti Communiste Tunisien*, cit., p. 218.

⁴⁶⁰ ASDMAE, Affari Politici 1931-1945, Tunisia, b. 14 (1942), fasc. 1 – Rapporti politici, *Lettera del Ministro del Affari Esteri (?) al R. Console Generale a Tunisi, Giacomo Silimbani*, 21 dicembre 1942.

⁴⁶¹ ASDMAE, Affari Politici 1931-1945, Tunisia, b. 14 (1942), fasc. 1 – Rapporti politici, *Telegramma n. 8113 R. di Silimbani alla Delegazione Generale della Commissione Italiana di Armistizio con la Francia (C.I.A.F.)*, 21 dicembre 1942.

⁴⁶² ASDMAE, Affari Politici 1931-1945, Tunisia, b. 15 (1943), fasc. 2 – Partito Neo-Destur, *Lettera di Bourguiba al S.E. Araldo di Crollalanza, Presidente dell'Opera Nazionale Combattenti*, 10 febbraio 1943.

All'indomani dello sbarco degli Alleati, i comunisti, il cui gruppo dirigente si trova in gran parte in carcere, lanciano un appello a tutte le forze politiche per l'unità nella lotta contro il fascismo. Nadia Gallico, che ha assistito all'imprigionamento della sorella Diana e del fratello Ruggero (Loris, nel frattempo, è riuscito a evadere e si trova in clandestinità), si reca a più riprese da un alto funzionario della Residenza, Pierre Lafond, per attirare la sua attenzione sui rischi che correranno gli antifascisti italiani se finiranno nelle mani dei fascisti e domandarne, dunque, la liberazione immediata. Albert Bessis, vicepresidente della sezione tunisina del Gran Consiglio, incontra poco dopo il medesimo funzionario, che assicura la sua intercessione presso il Residente Generale. I tempi stringono: i contingenti dell'Asse in Tunisia crescono di giorno in giorno e gli Alleati sono ancora troppo lontani dalla capitale. L'11 novembre, infine, Esteva prende una decisione: il giorno stesso verranno trasferiti nel campo di Kef i gaullisti, il giorno successivo gli antifascisti italiani e, per ultimi, i comunisti francesi. A poche ore dall'occupazione tedesca la liberazione dei prigionieri, per un Residente fedele a Vichy, sarebbe stata un gesto davvero troppo eclatante⁴⁶³.

Giunti a Kef, Maurizio Valenzi, Ruggero Gallico, Marco Vais, Pietro Rallo, Giuseppe Mirotta e Diana Gallico sono incarcerati nella Prigione civile e non, come Pietro Bongiovanni, Silvano Bensasson e Vittorio Bembaron – ancora detenuti dopo l'ondata di arresti del 28 novembre 1941 – nel campo di concentramento. Presto, tuttavia, vengono trasferiti a Costantina, in Algeria, territorio ormai controllato dagli Alleati. Fuori dal raggio d'azione di Vichy e dell'Asse, convinti di essere prossimi alla liberazione, i comunisti domandano l'immediata scarcerazione, ma incontrano la risoluta opposizione delle autorità. Dopo l'arrivo degli Alleati, infatti, l'amministrazione e il controllo del territorio sono passati nelle mani del generale Darlan, 'Comandante in capo civile e militare', che, pur trovandosi sotto la tutela dei nuovi occupanti, non mostra alcuna intenzione di voler adottare una politica più liberale rispetto a quella perseguita da Vichy. A seguito dell'assassinio di Darlan, il 24 dicembre 1942, il suo successore, il generale Giraud, si pone del resto in una linea di sostanziale continuità, rifiutandosi di procedere alla liberazione degli antifascisti. Per questo, dopo alcune, infruttuose proteste, i comunisti vengono trasferiti nel carcere di Lambèse, tristemente noto per le sue terribili condizioni igienico-sanitarie, la penuria del vitto e, in generale, per l'estremo rigore della detenzione⁴⁶⁴. A distanza di anni, Maurizio Valenzi definirà questa tragica esperienza

⁴⁶³ P. Sebag, *Communistes de Tunisie*, cit., pp. 109-110.

⁴⁶⁴ Ivi, pp. 145-147.

«illuminante sulle reali intenzioni dei nostri 'liberatori'»⁴⁶⁵. La dura vita a *Dar al-Shytan*, 'la casa del Diavolo', così è soprannominato il carcere in cui i comunisti condividono spazi e sofferenze con centinaia di detenuti politici e prigionieri comuni, termina solo nel marzo 1943, quando l'Algeria passa direttamente sotto il controllo di De Gaulle⁴⁶⁶.

Nel frattempo, nel dicembre 1942 si svolge a Tunisi, durante l'occupazione dell'Asse, la seconda conferenza del Pct. Un ruolo di primo piano, ancora una volta, è ricoperto da Velio Spano, che presiede la prima riunione 'ufficiale' del partito dalla discussione delle «Tesi di giugno». Sono presenti, tra gli altri, Maurice Nisard, Georges Attal, Michele Rossi, Ferruccio Bensasson, Loris Gallico e Paul Sebag⁴⁶⁷. Alla riaffermazione della priorità della lotta antifascista, si affianca una sostanziale ripresa del contenuto delle «Tesi», con un forte ridimensionamento, però, del ruolo rivoluzionario della borghesia tunisina, considerata come un blocco sociale attraversato sì da contraddizioni, ma più per non essersi ancora «costituito come classe» che in virtù di un'effettiva contrapposizione di interessi⁴⁶⁸. Proprio l'assenza di distinzione tra la classe dei notabili e la piccola borghesia urbana e rurale, che riflette, del resto, la frattura di classe insita nella separazione tra il Dustūr e il Neo-Dustūr, è, secondo Kraiem, uno dei più seri limiti dell'analisi di Spano, che condiziona negativamente la comprensione della situazione politica tunisina da parte dei comunisti anche nel secondo dopoguerra⁴⁶⁹.

In piena clandestinità, nascosti nelle abitazioni di simpatizzanti nella medina di Tunisi o in appartamenti affittati grazie a dei prestanome, i comunisti riprendono l'attività, distribuendo copie de «l'Avenir social» e di «Ettalia» in cui vengono descritte le miserevoli condizioni materiali a cui l'occupazione dell'Asse sottopone la popolazione tunisina⁴⁷⁰. Gli italiani, dal canto loro, portano avanti una rischiosa azione di propaganda al fronte, diffondendo attraverso «Il Soldato italiano», giornale redatto probabilmente in numero unico, parole d'ordine che incitano i soldati a passare dalla parte degli Alleati:

Noi militari antifascisti non ci rassegheremo a deporre le armi. Noi vogliamo invece impugnare, le armi che gli operai italiani hanno fabbricate, e lottare per il benessere dei lavoratori italiani. Noi prigionieri non vogliamo essere, ma alleati degli eserciti americani, inglesi e sovietici che combattono per la democrazia e l'indipendenza dei popoli; non spettatori inerti noi vogliamo essere, ma combattenti della libertà. Vigilanti,

⁴⁶⁵ AMIT, Italiani di Tunisia 5, Maurizio Valenzi, 1935-1945. 10 anni di lotte dei comunisti italiani in Africa, documento dattiloscritto, 10 luglio 1971, p. 40.

⁴⁶⁶ P. Sebag, *Communistes de Tunisie*, cit., p. 147.

⁴⁶⁷ Ivi, p. 115.

⁴⁶⁸ A. Mattone, *Velio Spano*, cit., pp. 63-64.

⁴⁶⁹ M. Kraiem, *Le Parti Communiste Tunisien*, cit., pp. 219-221.

⁴⁷⁰ P. Sebag, *Communistes de Tunisie*, cit., pp. 121-125.

noi dobbiamo attendere l'ora propizia che si approssima per contribuire a schiacciare il fascismo: oggi in Tunisia, domani – definitivamente – in Italia⁴⁷¹.

Infilando copie del giornale all'interno dei depositi, nelle auto e nei carri lasciati incustoditi, i comunisti contano su una diffusione spontanea del foglio tra i soldati. Effettivamente, nonostante gli enormi rischi che si accompagnano alla diserzione, pare che il Pct riesca ad ottenere alcuni agganci nell'esercito, tra cui Giorgio Lucchesi e Antonio Pellis, che divengono di fatto intermediari tra i soldati italiani e il partito⁴⁷².

L'intenso lavoro tra le truppe dura però pochi mesi. Nella primavera del '43, finalmente, le truppe alleate si ricongiungono in Tunisia e, il 7 maggio, liberano la capitale. Per i comunisti e per tutti gli antifascisti italiani è la fine della clandestinità, ma non delle difficoltà. Per molto tempo ancora, nonostante la liberazione, la fine della guerra e la riacquisizione delle più elementari libertà, il raggio d'azione politica per comunisti, e non solo, sarà fortemente limitata da un restaurato potere coloniale ansioso di riaffermare la propria autorità.

2.3 «La nostra voce» e il declino della presenza italiana nel Pct

Partenze e ritorni in Italia

All'indomani della fine della breve dominazione dell'Asse in Tunisia, in una fase che vede quella che è stata a lungo la più importante comunità di origine europea nel territorio tunisino sperimentare una complessiva erosione numerica e di status è questa, in sintesi, la situazione del partito in cui si trovano ad operare i comunisti italiani nel secondo dopoguerra. Membro della *France Combattante* e reduce dall'esperienza della lotta clandestina antifascista, nella seconda metà del 1943 il Pct è, di fatto, l'unico partito organizzato e legale nel paese e punta ad affermarsi come il principale partito di massa tunisino. I dustūriani, dal canto loro, pur mantenendo un ampio consenso, sono duramente repressi dalle autorità francesi, estremamente restie ad allargare i confini delle libertà democratiche, in particolare verso la popolazione colonizzata. Sul Neo-Dustūr, inoltre, pesa l'atteggiamento di alcuni leader che, a differenza di Būrghība, non hanno espresso un immediato supporto alla causa degli Alleati. Questa ambiguità, del resto, viene a più riprese polemicamente sollevata contro i dustūriani dai comunisti che, nonostante i reiterati appelli all'azione unitaria e la solidarietà espressa al Neo-

⁴⁷¹ A. Mattone, *Velio Spano*, cit., p. 74.

⁴⁷² P. Sebag, *Communistes de Tunisie*, cit., p. 139.

Dustūr, almeno fino al 1945 faticano a trovare un terreno d'intesa con il partito nazionalista⁴⁷³. Certo, il sostegno espresso dai Dustūriani ad Ali Jerad, incriminato per aver spedito «una lettera irrispettosa» al Residente Generale, costituisce un momento di avvicinamento, ma non si concretizza, però, in una reale collaborazione politica⁴⁷⁴. Nodo insuperabile rimane il persistente atteggiamento filofrancese del Pct, tanto prudente nell'auspicare l'indipendenza completa della Tunisia, quanto insistente nel promuovere l'unità del popolo francese e del popolo tunisino.

A partire dal maggio 1945, tuttavia, la situazione muta progressivamente: il massacro di Costantina – in cui agli scontri tra nazionalisti algerini e francesi segue una sanguinosa repressione da parte dell'*Armée*, che lascia sul terreno migliaia di morti – incoraggia un deciso cambiamento nella linea del Pct. Nonostante la parola d'ordine dell'unione franco-tunisina non venga abbandonata, nelle circolari alle sezioni del partito si inizia infatti ad affermare esplicitamente che «la vittoria del movimento patriottico esige l'unione di tutti i tunisini decisi a liberare il loro paese dallo spettro del colonialismo»⁴⁷⁵ e viene ribadito il diritto di tutti i popoli coloniali a disporre del proprio destino⁴⁷⁶. È l'inizio della svolta 'nazionalista' che caratterizza l'ultima fase della segreteria di Jerad e che costerà al leader tunisino l'espulsione dal Pct su pressione della componente più francofila guidata da Maurice Nisard nel 1948⁴⁷⁷.

Se la fine della guerra comporta un complessivo e radicale mutamento di scenario per l'attività politica del Pct, la sconfitta militare dell'Italia si ripercuote specialmente sui comunisti italiani e sulla comunità italiana in generale. La disfatta dell'Asse segna infatti per la Francia la possibilità di neutralizzare il *péril italien*, che per decenni ha ostacolato l'affermazione di una compiuta egemonia politica e culturale della *République* in Tunisia. Migliaia di italiani, a prescindere dal loro orientamento politico, vengono internati in campi di prigionia, sono sottoposti al lavoro obbligatorio e subiscono la confisca dei beni, che assume il 13 novembre 1943 una forma giuridica definitiva con l'istituzione dell'autorità per la gestione dei «beni nemici»⁴⁷⁸.

⁴⁷³ M. Kraiem, *Le Parti Communiste Tunisien*, cit., pp. 234-237.

⁴⁷⁴ CADN, Protectorat Tunisie, Résidence Générale. Premier versement, 1TU/1/V/1862-1863, *Note sur le Parti Communiste Tunisien (Septembre 1943 à Mai 1944)*, 28 maggio 1944.

⁴⁷⁵ CADN, Protectorat Tunisie, Résidence Générale. Premier versement, 1TU/1/V/1862-1863, *Circulaire du Secrétariat du Pct à toutes les Régions, sections et cellules et à tous les membres du Parti*, 11 settembre 1946.

⁴⁷⁶ CADN, Protectorat Tunisie, Résidence Générale. Premier versement, 1TU/1/V/1862-1863, *Circulaire du Secrétariat du Pct à toutes les Régions, sections et cellules et à tous les membres du Parti*, s.d..

⁴⁷⁷ M. Kraiem, *Le Parti Communiste Tunisien*, cit., pp. 236, 247, 263, 276.

⁴⁷⁸ A. M. Morone, *Fratture post-coloniali. L'indipendenza della Tunisia e il declino della comunità di origine italiana*, in «Contemporanea», 1, 2015, pp. 41-42.

Nel frattempo, nella primavera del 1943, Maurizio Valenzi, Ruggero Gallico e Marco Vais – liberati dal campo di prigionia di Lambèse – costituiscono ad Algeri, con l'appoggio delle autorità alleate, l'Unione democratica italiana (Udi)⁴⁷⁹. Nel giugno 1943, la neonata associazione istituisce a Tunisi un Comitato antifascista, presieduto da Giulio Barresi, in cui vengono eletti Alfonso Errera, Valenzi, Velio Spano e Angelo Guttieres, quest'ultimo destinato a rivestire un ruolo di primo piano negli anni successivi⁴⁸⁰. Ben presto, l'Udi assume le vesti di un vero e proprio movimento antifascista, con un ambizioso programma in cui, oltre al riconoscimento legale da parte delle autorità francesi, l'associazione si propone di ottenere la disponibilità dei vecchi locali dell'Upi per costituire un'opera di beneficenza italiana, la pubblicazione di un giornale, la possibilità di utilizzare una stazione radio per svolgere attività di propaganda a supporto degli Alleati, l'autorizzazione a visitare nei campi di prigionia i detenuti italiani e, inoltre, la restituzione alla comunità italiana del suo ospedale, sotto il controllo di «medici democratici»⁴⁸¹. Infine, l'Unione propone di arruolare un corpo di volontari che si batta al fianco degli Alleati e, soprattutto, cerca di esercitare un'influenza sulle autorità affinché distinguano e discriminino gli italiani antifascisti e filofrancesi dai fascisti e dagli ex fascisti⁴⁸². Le speranze di ottenere un riconoscimento ufficiale da parte delle autorità del Protettorato, però, si scontrano con la risoluta opposizione del nuovo Residente, il generale Mast, deciso a non lasciare margini di manovra politica agli italiani. Neppure l'aperto sostegno manifestato dagli ufficiali inglesi e americani – alcuni dei quali partecipano addirittura a delle riunioni dell'Udi⁴⁸³ – né le richieste di intercessione presso la Residenza rivolte da Valenzi al ministro dell'Interno francese Philip in persona valgono all'Unione l'appoggio del Residente⁴⁸⁴. Nell'agosto 1943, anzi, le autorità proibiscono all'Udi l'esercizio di ogni attività politica, costringendo gli antifascisti ad agire in una condizione di semi-legalità⁴⁸⁵.

⁴⁷⁹ CADN, Protectorat Tunisie, Résidence Générale. Premier versement, 1TU/1/V/2790 – Colonies italiennes, organisation des Italiens de Tunisie, organisations politiques, population italienne, relations franco-italiennes (1943-1949), *Lettre de Loris Gallico, Velio Spano, Michele Rossi et Ferruccio Bensasson au Résident Générale*, maggio 1943.

⁴⁸⁰ CADN, Protectorat Tunisie, Résidence Générale. Premier versement, 1TU/1/V/2790, *Note à M. le Directeur des Affaires Politiques*, 12 giugno 1943.

⁴⁸¹ CADN, Protectorat Tunisie, Résidence Générale. Premier versement, 1TU/1/V/2790, *Mémoire du Comité Directeur de «l'Unione Democratica Italiana di Tunisia»*, luglio 1943.

⁴⁸² CADN, Protectorat Tunisie, Résidence Générale. Premier versement, 1TU/1/V/2790, *Lettre du Général d'Armée Juin, Commandant les Forces Terrestres en Afrique du Nord, Résident Général de France à Tunis p.i., à Monsieur le Délégué à la Sécurité Générale de la Tunisie*, 7 giugno 1943.

⁴⁸³ CADN, Protectorat Tunisie, Résidence Générale. Premier versement, 1TU/1/V/2790, *Note sur l'Union Démocratique Italienne*, 7/8/1943; *Note sur les milieux anti-fascistes italiens*, 17 febbraio 1944.

⁴⁸⁴ CADN, Protectorat Tunisie, Résidence Générale. Premier versement, 1TU/1/V/2790, *Note sur le voyage de M. Valensi à Alger*, agosto 1943.

⁴⁸⁵ CADN, Protectorat Tunisie, Résidence Générale. Premier versement, 1TU/1/V/2790, *Note sur l'Union Démocratique Italienne*, 7 agosto 1943.

Di fronte a una simile situazione, a partire dalla fine del 1943 e per tutto il 1944 i principali dirigenti di origine italiana del Pct scelgono dunque la via dell'emigrazione. A causa degli strettissimi spazi d'azione in Tunisia, figure come Velio Spano, ma anche italiani nati in Tunisia come Valenzi, Loris e Nadia Gallico espatriano per iniziare una brillante carriera nel Pci, bisognoso di nuovi quadri per rispondere alle esigenze del neonato partito di massa⁴⁸⁶. In procinto di imbarcarsi per Napoli e iniziare una nuova missione per conto del partito, nel novembre del 1943 Spano ricostruisce in una lettera a Togliatti i contorni dell'esperienza tunisina, che assume la valenza di un'intensa palestra politica che non solo ha rafforzato le abilità di «rivoluzionario di professione» del dirigente sardo, ma ha contribuito a formare una nuova generazione di militanti:

Per quattro anni, ho creduto fosse mio dovere – perduto ogni legame con voi – lavorare alla riorganizzazione del P.C. in Tunisia. I risultati sono modesti ma concreti: abbiamo resistito, siamo stati il solo partito a denunciare apertamente alle masse, con la diffusione di una stampa clandestina molto attiva, i misfatti dell'occupazione tedesca, abbiamo edito un giornale fra le truppe italiane di occupazione, abbiamo rafforzato l'influenza del partito, abbiamo formato dei quadri, anche italiani, che oggi desiderano mettersi a disposizione del Pci. Molti compagni italiani hanno subito la repressione, quasi tutti si sono comportati bene. Io stesso sono stato condannato a morte due volte in contumacia e me la sono cavata continuando a lavorare⁴⁸⁷.

Il susseguirsi di partenze per l'Italia – legato tanto alla difficile contingenza politica in Tunisia quanto alle necessità del Pci – non interrompe, però, ogni attività del gruppo italiano. Benché tutte le manifestazioni pubbliche siano proibite, nei primi mesi del 1944 i membri dell'Udi continuano a riunirsi in forma privata, riprendendo in parte la pratica politica dei gruppi di studio adottata negli anni della guerra. Emerge, in questo periodo, la figura del dottor Guttieres, dentista di origini ebraiche, comunista⁴⁸⁸, nel cui appartamento si svolgono ogni mercoledì delle riunioni che «raggruppano un certo numero di membri dell'Unione Democratica Italiana, tra cui il dottor Errera Alfonso, Barresi Giulio [...] qualche ufficiale francese e inglese, così come

⁴⁸⁶ A. Mattone, *Velio Spano*, cit., pp. 66-67. Sul «partito nuovo» e la trasformazione del Pci in partito di massa nel secondo dopoguerra si vedano, tra i numerosi lavori, C. Spagnolo, *Il partito di massa*, cit.; G. Fiocco, *Togliatti, il realismo della politica. Una biografia*, Roma, Carocci, 2018; D. Sassoon, *Togliatti e il partito di massa*, cit.; G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. 7, cit.; R. Martinelli, *Il Partito nuovo e la preparazione del V Congresso*, cit., pp. 27-51.

⁴⁸⁷ FG, APC, Fondo 513, UA 1530 – Lettere e comunicazioni dalla Francia; corrispondenza da Algeri di Velio Spano. Contiene autografi, *Lettera di Spano a Togliatti*, 14 ottobre 1943.

⁴⁸⁸ Personaggio ricorrente nei rapporti della Residenza e della polizia francese, su cui però, a parte le origini ebraiche e la professione, non si è potuta rintracciare altra informazione. È attivo nel Pct e nelle associazioni satellite a partire dalla fine degli anni Trenta.

degli intellettuali francesi e tunisini». Nel corso di questi incontri, a cui prende parte anche il deputato comunista francese Ambroise Croizat, si discuterebbe di problemi filosofici e sociali «all'interno dei quali la questione italiana sarebbe oggetto di scambi di opinioni»⁴⁸⁹.

Tale questione, del resto, assume per la comunità contorni sempre più problematici. Non solo, infatti, dalla fine della guerra molti italiani, antifascisti compresi, si trovano in campi di prigionia sparsi in tutto il Nord Africa e sono sottoposti al sequestro temporaneo dei beni mobili e immobili. All'inizio del 1944, un ulteriore provvedimento dalle autorità francesi colpisce la comunità italiana: viene infatti sancita la definitiva abrogazione delle Convenzioni del 1896, a cui segue un decreto in cui si stabilisce che «gli italiani nati in Tunisia dopo il 10 maggio 1940 da genitori italiani, di cui uno almeno nato in Tunisia, ricevano automaticamente la cittadinanza francese, salvo poi poterla rigettare nel corso dell'anno che segue il raggiungimento della maggiore età»⁴⁹⁰. In realtà, gli antifascisti italiani, in particolare i comunisti, hanno sempre sostenuto la necessità di abolire le Convenzioni, che hanno garantito per anni al regime fascista una possibilità di ingerenza sconosciuta in altre comunità di italiani all'estero. Tuttavia, con la caduta del fascismo le Convenzioni avrebbero potuto assumere un ruolo e un significato diverso e non è un caso che la loro abrogazione provochi, almeno nell'immediato, «un reale malumore» negli ambienti «antifascisti che si dicevano favorevoli a questa decisione»⁴⁹¹.

A partecipare alla riorganizzazione del partito nel Regno del Sud viene chiamato Valenzi, che giunge a Napoli nel gennaio 1944⁴⁹². L'espatrio in Italia, però, non comporta un'interruzione dei rapporti e dell'attività politica di Valenzi in direzione della Tunisia e del Nord Africa. Nel corso dei mesi trascorsi ad Algeri dopo la sua liberazione dal campo di Lambèse, infatti, il futuro dirigente comunista ha intrapreso, insieme a dei compagni guidati dal muratore Giovanni Favero, iscritto al Pcd'I fin dal 1924, un intenso lavoro di propaganda tra i prigionieri di guerra italiani. Secondo una modalità analoga a quella sviluppata, come si vedrà nel prossimo capitolo, dai comunisti italiani nel Corno d'Africa, il gruppo di Favero e Valenzi distribuisce volantini e letteratura politica, tiene riunioni clandestine nei campi di prigionia e, grazie al supporto dei delegati dislocati in diversi campi, riesce ad organizzare anche un convegno illegale a Tunisi.

⁴⁸⁹ CADN, Protectorat Tunisie, Résidence Générale. Premier versement, 1TU/1/V/2790, *Notes sur les milieux anti-fascistes italiens*, 17 febbraio 1944.

⁴⁹⁰ A. M. Morone, *Fratture post-coloniali*, cit., pp. 41-42.

⁴⁹¹ Archives Nationales de Tunisie (ANT), Série Mouvement Nationale, Carton 53, Dossier 3 – Rapports mensuels relatant les activités politiques et l'état d'esprit de la population française, italienne, israélite et musulmane pendant la deuxième guerre, 1944.

⁴⁹² L. Valenzi, *La politica in una famiglia di ebrei livornesi: i Bensasson*, in S. Finzi (a cura di), *Storie e Testimonianze Politiche*, cit. p. 249. Valenzi stesso restituisce un quadro del primo periodo in Italia in M. Valenzi, *C'è Togliatti! Napoli 1944: i primi mesi di Togliatti in Italia*, Palermo, Sellerio, 1995. Si veda anche FG, APC, Fondo 513, UA 1530, *Lettera di Spano a ?*, ottobre 1943.

Una fitta rete di cui tengono le fila alcuni anche ex soldati e militanti comunisti, tra i quali l'imolese Carlo Alberto Poggiali e Giorgio Lucchesi, quest'ultimo già noto al Pct per aver partecipato alla distribuzione de «Il Soldato italiano» durante l'occupazione italo-tedesca della Tunisia. Da Napoli, Valenzi diventa dunque il *trait d'union* tra la rete comunista in Nord Africa e il Pci⁴⁹³.

Attraverso la costituzione di cellule di militanti, il «Gruppo Comunista Simpatizzante Prigionieri di Guerra Italiani» si ramifica nei campi di prigionia in Algeria e Tunisia e promuove un articolato programma in cui, sostanzialmente, si aspira ad avvicinare i prigionieri al nuovo «Governo Democratico Italiano» e a diffondere tra essi l'ideale comunista per prepararli ad entrare nel partito alla fine della prigionia. Scopo del gruppo, inoltre, è premere sugli Alleati affinché, da un lato, consentano la formazione di brigate di volontari da inviare in Italia a combattere al fianco dei partigiani, dall'altro tutelino i diritti dei prigionieri, spesso in condizioni igienico-sanitarie deplorevoli e sottoposti alle vessazioni sia degli ufficiali fascisti sia degli Alleati⁴⁹⁴. Così Giuseppe Sicurella – il Peppi d'Agrigento de «l'italiano di Tunisi» – descrive le terribili condizioni in cui versano i detenuti di un campo di concentramento a Costantina:

Vi sono 6000 prigionieri di guerra italiani che dipendono dalle autorità francesi, i quali hanno nominato comandante del campo il maresciallo della milizia fascista Morelli che, coadiuvato dal brigadiere Filippini e da altri scagnozzi fascisti, torturano i prigionieri, facendogli soffrire ogni sorta di vessazioni e di abusi.

Sono obbligati a lavorare, e per recarsi sul posto di lavoro, devono fare diecine di chilometri a piedi, mattino e sera.

Vitto: rape e carote, con 250 grammi di pane, per ogni otto soldati. Come paga, gli danno quindici franchi al mese dai quali i carabinieri gliene tolgono 5 per ogni soldato.

Esausti, sfiniti, non avendo più le forze per eseguire il lavoro, vengono puniti per svogliatezza [...].

La punizione consiste nel farli stare quattr'ore all'in piedi con quattro grossi mattoni, due sotto le ascelle e uno per mano.

Chi non l'adempie, o si ribella, viene subito messo nel tombeau, cioè, sotterrato con la testa soltanto di fuori. Naturalmente, una simile condizione di vita ha fatto diventare tubercolosi la maggior parte di questi infelici⁴⁹⁵.

⁴⁹³ AMIT, Italiani di Tunisia 5, Maurizio Valenzi, 1935-1945. 10 anni di lotte dei comunisti italiani in Africa, documento dattiloscritto, 10/7/1971, pp. 46-48; FG, APC, mf 312, *Corrispondenza tra Favero, Valenzi e il Pci*, agosto 1944 - gennaio 1945.

⁴⁹⁴ FG, APC, mf 312, *Programma del «Gruppo Comunista Simpatizzante Prigionieri di Guerra Italiani»*, 31 agosto 1944.

⁴⁹⁵ FG, APC, mf 312, *Lettera di Sicurella alla Segreteria Pci (?)*, 23 maggio 1944.

Il resoconto delle dure condizioni in cui si trovano i prigionieri italiani viene evidentemente ritenuto attendibile da Valenzi, che inoltra alla Segreteria del Pci una copia del rapporto di Sicurella, specificando, inoltre, che già prima della sua partenza, «negli ultimi mesi del 1943, la situazione dei prigionieri di guerra italiani in mano ai francesi era grave»⁴⁹⁶. Di queste condizioni Sicurella avrebbe reso partecipe anche Guttieres, chiedendo al leader comunista della comunità italiana di verificare se fosse possibile ottenere l'autorizzazione di far visita ai detenuti⁴⁹⁷. Si comprende, alla luce di queste corrispondenze, l'importanza attribuita dall'Udi, fin dalla sua fondazione, ai numerosi prigionieri di guerra italiani, così come si intuiscono, del resto, le ragioni della reticenza mostrata dalle autorità francesi a concedere la possibilità di visitare i campi.

La solidarietà nei confronti dei prigionieri e il tentativo di migliorarne la situazione non rispondono soltanto a esigenze di carattere umanitario. I comunisti italiani, tanto in Nord Africa quanto, nello stesso periodo, in Africa orientale, sembrano intravedere nell'enorme massa di prigionieri di guerra un possibile bacino di nuovi militanti, forze fresche destinate a ingrossare, una volta liberate, le file del partito in Italia. È però solo grazie alla presenza di una rete di attivi compagni già sul posto, conoscitori del tessuto sociopolitico e delle dinamiche locali, che un simile piano può essere concepito. Per quanto sia difficile quantificare il fenomeno del reclutamento e verificare l'influenza di queste cellule comuniste, alcune informazioni sono ricavabili dai numerosi resoconti inviati da Favero, la cui affidabilità è confermata a più riprese da Valenzi. Un'intensa attività comunista verso i prigionieri, benché in termini generici, è comunque rilevata anche dalle autorità francesi⁴⁹⁸.

Fulcro del lavoro dei gruppi comunisti nei campi è senz'altro la redazione e diffusione di un giornale, «Liberazione», dichiara di raggiungere una tiratura media di 5.500 esemplari per numero⁴⁹⁹. Dalle numerose relazioni inviate dal muratore trevigiano al Pci, «Liberazione», di cui tre numeri sono supervisionati da Loris Gallico, circolerebbe ampiamente tra i prigionieri e sarebbe «molto ricercata»⁵⁰⁰. Sulla scia del lavoro precedentemente iniziato a Tunisi da Valenzi e Poggiali – quest'ultimo probabilmente testa di ponte tra il movimento antifascista tunisino e i campi di prigionia fin dal 1943 – viene poi costituito un «Comitato nazionale di liberazione per

⁴⁹⁶ FG, APC, mf 312, *Lettera di Valenzi alla Segreteria Pci (?)*, 6 settembre 1944.

⁴⁹⁷ FG, APC, mf 312, *Lettera di Sicurella alla Segreteria Pci (?)*, 23 maggio 1944.

⁴⁹⁸ Si veda sempre AMIT, *Italiani di Tunisia 5*, Maurizio Valenzi, 1935-1945. *10 anni di lotte dei comunisti italiani in Africa*, documento dattiloscritto, 10 luglio 1971, pp. 46-48; FG, APC, mf 312, *Corrispondenza tra Favero, Valenzi e il Pci*, agosto 1944 - gennaio 1945; CADN, Protectorat Tunisie, Résidence Générale. Premier versement, 1TU/1/V/2784. Parti Communiste, 1946-1950, *Activité dans les milieux italiens et espagnols*.

⁴⁹⁹ FG, APC, mf 312, *Lettera di Favero alla Segreteria del Pci (?)*, 24 ottobre 1944.

⁵⁰⁰ FG, APC, mf 312, *Lettera di Favero a Valenzi*, 12 agosto 1944.

i prigionieri di guerra in Africa del Nord», il cui manifesto «Per la liberazione della patria», in cui si descrive la posizione politica e militare dell'Italia e si invitano i soldati a partecipare alla guerra al fianco degli Alleati, viene diffuso in tutti i campi dove operano i comunisti. In seguito alla distribuzione del manifesto, si moltiplicano le domande di arruolamento nell'Esercito italiano, destinate tuttavia in gran parte a scontrarsi con la risoluta opposizione degli Alleati, poco inclini, nonostante la linea di unità nazionale dei comunisti, a favorire un reinserimento nel Regio esercito di prigionieri simpatizzanti del Pci⁵⁰¹.

Pressante, inoltre, è la preoccupazione per la scarsità della stampa di partito che riesce a giungere dall'Italia, in particolare «Rinascita», estremamente richiesta⁵⁰² e la cui carenza è da imputare alla tiratura limitata causata dalla scarsa disponibilità di carta⁵⁰³. La richiesta di giornali e di materiale di propaganda del Pci, costante in tutte le lettere, risponde all'esigenza di promuovere, soprattutto tramite «Liberazione», una posizione che sia in linea con quella del partito e continuamente aggiornata sui mutamenti dello scenario politico della penisola⁵⁰⁴. Tuttavia, le risposte sono molto rare e arrivano con grande ritardo, motivo per cui vengono sollecitati collegamenti migliori attraverso la marina mercantile italiana, che arriva regolarmente ad Algeri. In ogni caso, dai pochi contatti tra il gruppo di Favero e Valenzi traspare una complessiva soddisfazione del partito verso l'attività svolta nei campi e, soprattutto, verso la linea politica di «Liberazione», conforme a quella del Pci⁵⁰⁵. Un certo rilievo, infine, rivestono le sottoscrizioni e le collette organizzate nei campi a beneficio della lotta di liberazione in Italia. Nell'ottobre del 1944, la somma raccolta per «i Partigiani e Patrioti» solo nei dintorni di Algeri arriva a circa 80.000 lire⁵⁰⁶. Nel giro di pochi mesi, questa cifra sale a 104.000 e, nel gennaio del 1945, giunge a Valenzi, che chiede in seguito «alla direzione del P.» istruzioni riguardo a «come e a chi versare questa somma»⁵⁰⁷.

Intanto, a Tunisi inizia a serpeggiare un certo malumore nelle file del Pct che, se in un primo momento ha supportato l'invio di quadri in Italia per sostenere i compagni del Pci, ora manifesta una certa preoccupazione per l'esodo degli italiani. Secondo la dirigenza del partito, di cui Nisard si fa portavoce, nuove partenze non avrebbero infatti per il Pci la stessa utilità e, al contrario, «comprometterebbero il nostro lavoro tra i 100.000 italiani di Tunisia (senza

⁵⁰¹ FG, APC, mf 312, *Resoconto dell'attività svolta dal Comitato nazionale di liberazione per i prigionieri di guerra in Africa del Nord*, gennaio 1945; *Lettera di Favero a Valenzi*, 1 settembre 1944.

⁵⁰² FG, APC, mf 312, *Lettera di Favero a Valenzi*, 20 ottobre 1944.

⁵⁰³ FG, APC, mf 312, *Lettera di Valenzi a Favero*, fine ottobre 1944.

⁵⁰⁴ FG, APC, mf 312, si veda, nel complesso, la *Corrispondenza tra Favero, Valenzi e il Pci*, agosto 1944 - gennaio 1945

⁵⁰⁵ FG, APC, mf 312, *Lettera di Valenzi a Favero*, fine ottobre 1944.

⁵⁰⁶ FG, APC, mf 312, *Lettera di Favero a Valenzi*, 3 ottobre 1944.

⁵⁰⁷ FG, APC, mf 312, *Lettera di Valenzi ad Alberti*, 15 gennaio 1945.

parlare dei prigionieri di guerra)». Per questo, il Pct chiede «di sospendere fino a nuovo ordine tutte le partenze, ad eccezione, beninteso, delle compagne che desiderano ricongiungersi con i loro mariti attualmente in Italia»⁵⁰⁸. A giudicare dall'enorme massa di prigionieri italiani nei campi in Algeria e dalla mancanza di materiale e di continuità nelle comunicazioni, le preoccupazioni relative a un'insufficienza di quadri in grado di gestire la «questione italiana» non sembrano del tutto infondate. Con la partenza di Favero per l'Italia, alla fine del 1944, non si hanno quasi più notizie dell'attività comunista nei campi, in parte certamente per un loro progressivo svuotamento, in parte, probabilmente, per l'affievolirsi dell'attivismo dei gruppi, privati del loro organizzatore.

Quelli che restano: «La nostra voce»

Se alla fine del 1944 si assiste a una decisa flessione della presenza e dell'attività italiana all'interno del Pct, non si verifica, però, come si è finora spesso ritenuto, una chiusura *in toto* della parentesi italiana nel partito tunisino⁵⁰⁹. Decisiva appare, in questo senso, la pubblicazione del foglio clandestino «La nostra voce», «organo dei comunisti italiani di Tunisia», fino almeno al 1950. Lo stesso «Avenir de la Tunisie», settimanale ufficiale del Pct, dedica del resto una certa attenzione alla «questione italiana», ricalcando sostanzialmente la linea dell'Udi e andando spesso incontro alla repressione censoria delle autorità del Protettorato⁵¹⁰. Ancora nell'agosto del 1948, inoltre, risulta essere in attività una cellula italiana a Tunisi, intitolata a «Giuseppe Miceli», di cui sono responsabili Adriano Memi, Diana Sebag e Ludovico Lombardo, membro anche del Comitato della sezione del Pct di Tunisi e addetto per il partito alle «questioni italiane»; nello stesso periodo, poi, Guttieres è responsabile della cellula «Gabriel Péri», sempre a Tunisi, mentre incaricato di seguire le questioni legate all'agricoltura è un certo Rocca Serra⁵¹¹. Certamente si tratta di una presenza ridotta, con un'influenza non paragonabile a quella degli anni precedenti. Tuttavia, la circolazione de «La nostra voce» è a più riprese menzionata dalle fonti della Residenza, così come un generale attivismo del Pct all'interno della comunità italiana. In una nota di polizia successiva al 1946, si

⁵⁰⁸ FG, APC, mf 312, *Lettera di Nisard alla Direzione del Pci*, 11 settembre 1944.

⁵⁰⁹ Si veda, ad esempio, M. Kraiem, *Le Parti Communiste Tunisien*, cit.; verso questa tesi si orienta anche S. Finzi, *Oltre i mestieri*, in L. Faranda (a cura di), *Non più a sud di Lampedusa*, cit., p. 54.

⁵¹⁰ Si vedano, per esempio, gli articoli *La dénonciation des Conventions de 1896 et les italiens de Tunisie*, del 10 marzo 1945; *Après les récentes mesures en faveur des Italiens, une délégation d'antifascistes italiens reçue à la Residence*, del 21 aprile 1945; *Une interview du Général Mast sur la question des italiens de Tunisie*, del 4 agosto 1945, apparsi su «L'avenir de la Tunisie» e tutti parzialmente censurati.

⁵¹¹ CADN, Protectorat Tunisie, Résidence Générale. Premier versement, 1TU/1/V/2785 – Parti communiste tunisien (1948-1949), *Parti communiste tunisien, organisation*, agosto 1948, 3 novembre 1948.

afferma infatti che «con lo scopo di attirare gli italiani disorientati dalla sconfitta, il Pct si interessa alla sorte dei prigionieri, dei lavoratori del servizio obbligatorio per i quali domanda certe agevolazioni»⁵¹².

Il foglio clandestino del gruppo italiano, in effetti, viene ripetutamente sequestrato in varie città della Tunisia, tra cui Mateur⁵¹³, Sfax, dove il giornale viene diffuso tra il personale italiano delle officine della Compagnia Sfax-Gafsa⁵¹⁴, e Sousse, in cui un certo Abdelkader Ben Ahmed Melaze viene fermato mentre vende delle copie de «La nostra voce» e distribuisce gratuitamente un volantino del Pct⁵¹⁵. A testimonianza dell'interesse del partito verso gli italiani, inoltre, appare l'intensa attività intrapresa a Zaghouan tra gli italiani naturalizzati francesi in occasione delle elezioni per i rappresentanti della Tunisia alla Costituente in Francia. Secondo una nota della Residenza, infatti, gli «agenti elettorali si sono sforzati di dimostrare a questa categoria di cittadini che votando per la lista dell'Unione Democratica, essi voterebbero in senso favorevole ai loro interessi. In effetti, molti tra i francesi hanno ancora dei parenti rimasti italiani e il trionfo del P.C. dovrebbe assicurare delle misure di benevolenza verso gli italiani di Tunisia»⁵¹⁶. Benché circoli clandestinamente e non appaia regolarmente, la «La nostra voce», grazie alla sua longevità e alla sopravvivenza di buona parte dei numeri, permette di ricostruire un inedito spaccato sul tramonto della comunità italiana in Tunisia. Non solo emergono le posizioni e gli obiettivi politici dei comunisti italiani, ma anche, e soprattutto, temi e preoccupazioni che si accompagnano alla disgregazione di questa comunità.

Nonostante, per ragioni di sicurezza, gli articoli apparsi sul giornale non siano mai firmati, grazie alla documentazione della Residenza si possono ricavare alcuni nomi di probabili collaboratori: oltre ai già citati Guttieres e Lombardo, vengono frequentemente menzionati Salvatore Cefalia, Antonino Vinti e Enrico Boccara, militanti di cui si sa poco o nulla, a cominciare dall'origine. Se la storia personale di queste figure è avvolta, in gran parte, nell'oscurità, ciò che invece emerge con chiarezza dalle pagine de «La nostra voce» è uno strettissimo rapporto con l'Italia, quasi un modello e una sorta di casa 'spirituale' a cui questi comunisti guardano con vivo interesse e di cui seguono con attenzione ogni momento della

⁵¹² CADN, Protectorat Tunisie, Résidence Générale. Premier versement, 1TU/1/V/2784, *Activité dans les milieux italiens et espagnols*, s.d.

⁵¹³ ANT, Mouvement Nationale, Carton 53, Dossier 4 – Notes sur le Parti Communiste Tunisien et sur la distribution des Tracts Communistes dans la Régence, *Note n° 1763 RG/1. Activité communiste à Mateur*, 30 novembre 1944.

⁵¹⁴ CADN, Protectorat Tunisie, Résidence Générale. Premier versement, 1TU/1/V/1862-1863, *Le Contrôleur civil de Sfax à Jean Mons, Résident Général de France*, 19 luglio 1948.

⁵¹⁵ CADN, Protectorat Tunisie, Résidence Générale. Premier versement, 1TU/1/V/2790, *Note sur la vente d'un journal communiste italien interdit et distribution de tracts*, 13 settembre 1945.

⁵¹⁶ CADN, Protectorat Tunisie, Résidence Générale. Premier versement, 1TU/1/V/1862-1863, *Note sur la Propagande communiste à Zaghouan*, 5 novembre 1945.

ricostruzione repubblicana. La proclamazione della Repubblica dopo il referendum del 2 giugno 1946, per esempio, è festeggiata da una «folla d'italiani» «in una sala troppo piccola per contenerla». «L'avvenimento storico», prosegue l'articolo, «è stato celebrato degnamente in Tunisia [...]. Evocate successivamente da tutti gli oratori, aleggiavano nella sala le grandi figure dei precursori della Repubblica Italiana, di Garibaldi e di Mazzini, e con loro il ricordo dei martiri del Risorgimento e di quelli più recenti della guerra di liberazione nazionale»⁵¹⁷.

Un paio di mesi dopo, nel terzo anniversario della caduta del regime fascista si saluta quell'evento come «il secondo Risorgimento del nostro paese», che dimostra di sapersi risollevarsi dopo un ventennio di oppressione. «Di questa Italia», scrive l'anonimo redattore, «saranno degni figli gli Italiani di Tunisia, nella misura in cui sapranno anch'essi distruggere ogni residuo della mentalità fascista»⁵¹⁸. Da queste poche righe emergono alcuni tratti fondamentali di quella che è possibile definire come un'identità diasporica. Se da un lato i comunisti rivendicano la loro ascendenza italiana ed esplicitamente si richiamano alla tradizione e alla storia della penisola, dall'altro essi si percepiscono come italiani *di* Tunisia e non come italiani *in* Tunisia, inserendo implicitamente «la comunità di origine italiana [...] nella società tunisina e nella sua storia» ed andando quindi ad evidenziare quello che è stato definito un effettivo «collegamento con diversi referenti regionali e internazionali»⁵¹⁹.

Riflesso di questa relazione con l'Italia è anche il rapporto con il Pci, la cui trasformazione in partito di massa è seguita con attenzione da parte dei comunisti di Tunisia. Vengono infatti riportati regolarmente gli interventi dei dirigenti del partito italiano sulle principali questioni nazionali e internazionali, così come appaiono i resoconti del quinto congresso del Pci e delle elezioni del 1948⁵²⁰. Non sorprendono poi i toni entusiastici con cui viene accolta l'elezione all'Assemblea costituente dell'italiana di Tunisia Nadia Gallico⁵²¹. Ma il Pci non è semplicemente un riferimento ideologico a cui i comunisti di Tunisia guardano con interesse, tanto più dopo l'ascesa tra le sue file di ex compagni. In maniera analoga al rapporto tra Valenzi e Favero, è possibile rintracciare, a partire dalla seconda metà degli anni Quaranta, una serie di contatti diretti tra i comunisti emigrati in Italia e i compagni rimasti in Tunisia, facendo intravedere

⁵¹⁷ *In una sala troppo piccolo per contenerla, una densa folla d'italiani ha festeggiato a Tunisi la Repubblica*, «La nostra voce», 20 giugno 1946

⁵¹⁸ *25 luglio*, «La nostra voce», 1 agosto 1946.

⁵¹⁹ A. M. Morone, *Fratture post-coloniali*, cit., p. 35. Sulla società tunisina come *mosaïque* etnica, religiosa, linguistica e culturale si veda anche S. Speciale, *Gli italiani di Tunisia tra età moderna e contemporanea*, in L. Faranda (a cura di), *Non più a sud di Lampedusa*, cit., pp. 17-42.

⁵²⁰ *Dopo il V° Congresso del Partito comunista italiano*, «La nostra voce», 17 gennaio 1946; *Le elezioni in Italia*, «La nostra voce», aprile 1948.

⁵²¹ *I nostri compagni Nadia e Velio Spano alla Costituente*, «La nostra voce», 1 agosto 1946.

elementi di continuità tra le vicende del gruppo italiano del Pct affermatosi alla fine degli anni Trenta e i successivi sviluppi del partito tunisino.

Nel 1946, per esempio, Litza Cittanova ritorna temporaneamente a Tunisi, dove tiene una serie di conferenze nell'appartamento di Angelo Guttieres. Secondo i rapporti della polizia francese, la comunista italo-tunisina riterrebbe fermamente che l'Italia «sarà presto interamente comunista e allora il vicinato tra l'Italia comunista e la Tunisia [...] avrà una grossa importanza». Alla luce di questi previsti cambiamenti politici in Italia, dal suo punto di vista, il Pct conterebbe infatti sul supporto della comunità italiana una volta che la Tunisia avrà ottenuto l'indipendenza⁵²². Dopo un paio di anni, nel luglio 1948, sempre nell'abitazione di Guttieres si svolge invece un incontro tra Valenzi, emigrato in Italia e rientrato in visita, Ferruccio Bensasson, Victor Bembaron e Maurice Nizard, in cui si discute delle elezioni appena svoltesi in Italia⁵²³. Contatti informali che rimangono circoscritti alla sfera privata, caratterizzati probabilmente da una certa segretezza, ma non per questo meno importanti per quella che sarà l'evoluzione successiva dei rapporti tra il Pci e i comunisti tunisini nel corso degli anni Cinquanta. Questa relazione con i comunisti italiani, infatti, permetterà al Pct di non rimanere vincolato al rapporto a due con il partito comunista dell'ex madrepatria, il Pcf, e di diversificare, soprattutto in direzione dell'Italia, «le reti di scambio e solidarietà»⁵²⁴. Tuttavia, i contatti con i vecchi compagni in Italia gettano spesso luce anche su storie di marginalizzazione politica e sociale, di lotta per la sussistenza e generale disillusione. Pasquale Briseda, militante comunista emigrato in Sicilia, scrive ad esempio al suo compagno Gasparino Ciambra, ancora in Tunisia, che «in Italia non funziona niente e che, malgrado le sue qualifiche di antifascista della prima ora, è sempre senza lavoro»⁵²⁵. Simili i toni di un'altra lettera inviata a Ciambra da Antonino Vinti, ex capo della cellula comunista italiana di Tunisi. Tornato in Italia, Vinti non avrebbe infatti ottenuto l'aiuto sperato dai ministri e compagni Togliatti e Amendola. Egli, inoltre, vivrebbe in povertà a Palermo, dove non guadagnerebbe abbastanza per sfamare

⁵²² CADN, Protectorat Tunisie, Résidence Générale. Premier versement, 1TU/1/V/2790, *Renseignements d'activité*, 23 ottobre 1946.

⁵²³ CADN, Protectorat Tunisie, Résidence Générale, Premier versement, 1TU/1/V/2790, *Du Parti Communiste Italien*, 21 luglio 1948.

⁵²⁴ Si veda D. Melfa, *Rivoluzionari responsabili. Militanti comunisti in Tunisia (1956-1993)*, Roma, Carocci, 2019, p. 137.

⁵²⁵ CADN, Protectorat Tunisie, Résidence Générale. Premier versement, 1TU/1/V/2790, *Note sur l'état d'esprit de quelques communistes italiens de Tunisie*, 19 ottobre 1946; *Note sur les communistes italiens Vinti Antonino et Ciambra Gasparino*, 29 novembre 1946.

adeguatamente la sua famiglia e avrebbe speso tutti i risparmi faticosamente accumulati negli anni tunisini⁵²⁶.

In ogni caso, la questione che emerge in maniera più evidente ne «La nostra voce» e che più attanaglia gli italiani di Tunisia, comunisti inclusi, è certamente il timore per la sorte della comunità. Il peggioramento delle condizioni degli italiani di Tunisia, che hanno a lungo ricoperto un ruolo intermedio tra i colonizzatori e i colonizzati, è vissuto come una sventura a cui si cerca di porre un argine senza ottenere risultati significativi. In generale, i comunisti cercano di adottare nei confronti delle autorità del Protettorato un atteggiamento oscillante tra la conciliazione e la rivendicazione dei propri diritti, affermando la loro estraneità al regime del duce, che hanno sempre tenacemente combattuto. Il popolo italiano, sostengono, è stato in realtà una vittima del fascismo e se è giusto punire i pochi, ricchi ed influenti fascisti, la maggioranza degli italiani sono democratici che desiderano vivere e lavorare tranquillamente in unione e armonia con i francesi e i tunisini. Sono questi, a grandi linee, gli argomenti che ritornano con frequenza per scagionare materialmente e moralmente gli italiani di Tunisia dalle colpe del regime. In particolare, è contro tre provvedimenti della Residenza che i comunisti si scagliano con particolare insistenza: le espulsioni dal territorio tunisino, il lavoro obbligatorio a cui sono sottoposti migliaia di italiani dalla fine della guerra e il sequestro dei beni. Un provvedimento di espulsione emanato negli ultimi mesi del 1945, si afferma nel giornale, ha «profondamente turbato la collettività italiana, per due ragioni essenziali».

La prima è che numerosissimi fascisti nemici della democrazia e degli italiani stessi, sono stati lasciati tranquilli, grazie ad alte ed occulte protezioni, o mercé la vendita dei loro beni immobili, e sono stati addirittura rilasciati su intervento di certe personalità influenti.

La seconda ragione è che fra gli espulsi troppo numerosi sono invece coloro che non hanno nessuna colpa da scontare, o che sono conosciuti addirittura per i loro sentimenti democratici⁵²⁷.

Effettivamente, l'espulsione rappresenta per molti un trauma e l'inizio di una serie di traversie migratorie che hanno l'Italia come meta pressoché obbligata. Un passaggio, questo, che per molti segnerà non solo un processo di impoverimento economico – evidente nei casi di Vinti e Briseda – ma anche un forte cambiamento sociale e culturale. «Coloro che godevano di uno status privilegiato e speciale all'interno della società coloniale proprio per essere italiani», è

⁵²⁶ CADN, Protectorat Tunisie, Résidence Générale. Premier versement, 1TU/1/V/2790, *Note sur l'état d'esprit de quelques communistes italiens de Tunisie*, 19 ottobre 1946; *Note sur les communistes italiens Vinti Antonino et Ciambra Gasparino*, 29 novembre 1946.

⁵²⁷ *Le espulsioni*, «La nostra voce», 14 novembre 1945.

stato scritto, «si trovarono d'improvviso in Italia a essere semplici italiani come tanti altri, o, nei casi peggiori, finirono per essere assimilati a emigranti qualsiasi»⁵²⁸.

Al profondo turbamento suscitato nei comunisti dai numerosi episodi di espulsione dalla Tunisia, si affianca la preoccupazione manifestata, almeno privatamente, riguardo alla questione delle naturalizzazioni. Fonti fiduciarie della Residenza, per esempio, riferiscono che i comunisti avrebbero sparso la voce che «nel caso in cui la Francia accordasse l'indipendenza totale al popolo tunisino, e i francesi dovessero dunque lasciare la Reggenza, gli italiani naturalizzati subirebbero la stessa sorte»⁵²⁹. Se da un lato, come si è accennato in precedenza, militanti come Cittanova intravedono dunque un ruolo cruciale per gli italiani in una Tunisia indipendente, dall'altro appare evidente come i comunisti siano complessivamente consapevoli di quanto questo ruolo sia subordinato alla sopravvivenza di una comunità non solo politicamente, ma anche numericamente rilevante. In un momento in cui l'influenza della comunità italiana è probabilmente ai minimi storici, privata di ogni significativo sostegno da parte del governo italiano ed esclusa da ogni posizione di potere, i comunisti lanciano una campagna contro la persistenza del lavoro obbligatorio a cui sono sottoposti migliaia di italiani ancora alla fine del 1945, a più di due anni di distanza dalla fine della guerra. Quando iniziano a circolare voci relative alla soppressione del lavoro obbligatorio, che effettivamente diventerà operativa nel dicembre 1945, ne «La nostra voce» si saluta il provvedimento come la fine di una «misura di rappresaglia ingiusta» perché colpisce lavoratori che «hanno partecipato con ardore allo sforzo di guerra, dando così un magnifico esempio di coscienza e di spirito di sacrificio»⁵³⁰. Emerge qui ancora, in maniera evidente, il tema autoassolutorio di una maggioranza «sana» e antifascista contrapposta a un pugno di ricchi fascisti, non rappresentativi dello spirito nazionale.

È però la questione del sequestro dei beni che emerge con maggiore ricorrenza nelle pagine del giornale e su cui i comunisti insistono più a lungo. La Residenza ha infatti disposto fin dalla Liberazione la requisizione dei beni nemici, ora gestiti da un'apposita autorità. Quello che sembra configurarsi come uno stato d'eccezione diventa in realtà, con la firma del Trattato di pace nel 1947, un fatto compiuto. Secondo l'articolo 79 le potenze vincitrici hanno infatti la facoltà di incamerare «tutte le proprietà, dell'Italia o di cittadini italiani» sul territorio nazionale o nelle colonie, a risarcimento dei danni di guerra⁵³¹. Una situazione che per molte famiglie

⁵²⁸ A. M. Morone, *Fratture post-coloniali*, cit., p. 59.

⁵²⁹ CADN, Protectorat Tunisie, Résidence Générale. Premier versement, 1TU/1/V/2790, *Note n° 823 sur les Manoeuvres du Parti Communiste Italien*, 2 luglio 1947.

⁵³⁰ *Soppressione del lavoro obbligatorio?*, «La nostra voce», 1 dicembre 1945.

⁵³¹ M. Lajili, *La législation coloniale française en matière de domaine de l'État en Tunisie (1881-1956)*, Tunis,

comporta enormi difficoltà, tra cui l'impossibilità di vivere nella propria abitazione. «Centinaia e centinaia di oneste famiglie italiane», si legge ne «La nostra voce»,

vivono ancora fuori di casa loro, in condizioni di disagio inaudite. Esse vedono i loro appartamenti passare di mano in mano permettendo ai diversi occupanti ed agli intermediari specialisti in materia, dei lauti guadagni. Ma nulla lascia prevedere che ci si incammini verso la restituzione agli antichi locatori italiani delle case requisite⁵³².

Solo dopo anni e lunghe trattative il governo italiano riuscirà, nel 1951, ad ottenere dalle autorità del Protettorato il dissequestro dei beni e ad istituire una Società italiana d'assistenza. Sarà l'inizio di una «effimera parentesi», in cui gli italiani di Tunisia potranno riprendere le proprie attività economiche di agricoltori, commercianti e imprenditori, al punto che molti, emigrati in Italia nel secondo dopoguerra, decideranno di rientrare⁵³³. Nel frattempo, tuttavia, la Residenza ha incamerato beni mobili e immobili che hanno costituito per anni i pilastri di una comunità italiana ormai privata del suo ospedale e delle sue scuole⁵³⁴.

Di fronte a questi provvedimenti repressivi e nonostante le forti critiche, i comunisti non adottano comunque una linea di scontro frontale nei confronti delle autorità francesi. La parola d'ordine, chiaramente espressa nel marzo del 1946, è infatti l'instaurazione di un regime di «diritto comune», in cui gli italiani siano disposti a rinunciare ai privilegi del periodo prebellico e ad essere trattati secondo una legislazione che ponga sullo stesso piano italiani, francesi e tunisini. «Per ottenere questo regime», si afferma in un articolo de «La nostra voce» pubblicato dopo un comizio del partito,

per ottenere, come chiede la mozione votata all'unanimità, la possibilità di associarsi in un vasto movimento antifascista per la nostra rinascita democratica e per la nostra piena partecipazione alla prosperità del paese, noi dobbiamo agire, dobbiamo scuotere un certo timore e un certo 'attesismo', eredità del fascismo e del regime d'eccezione da noi conosciuto⁵³⁵.

Presentato come un importante obiettivo politico che consentirebbe un significativo miglioramento delle condizioni di vita degli italiani, il passaggio ad un regime di «diritto comune» appare piuttosto come un compromesso obbligato, in un momento in cui il governo

Institut Supérieur d'Histoire du Mouvement Nationale, 2010, pp. 264-265.

⁵³² *È ora di finirla col regime d'eccezione*, «La nostra voce», 1 settembre 1947.

⁵³³ A. M. Morone, *Fratture post-coloniali*, cit., pp. 43-45.

⁵³⁴ S. Finzi, *Oltre i mestieri*, in L. Faranda (a cura di), *Non più a sud di Lampedusa*, cit., pp. 54-55.

⁵³⁵ *Dopo il comizio di domenica*, «La nostra voce», 20 dicembre 1945.

italiano è ben più preoccupato di mantenere buoni rapporti con la Francia per guadagnarne l'appoggio e ottenere una sistemazione favorevole delle colonie che non di tutelare gli interessi degli italiani di Tunisia. L'impressione, inoltre, è che questo regime di «diritto comune» si configuri più come un riavvicinamento politico, economico e, sul lungo periodo, di status alla Francia e ai francesi piuttosto che un passo verso un'effettiva riforma democratica di un sistema finora rigidamente diviso tra colonizzatori e colonizzati:

È necessario accelerare le misure in favore della massa degli italiani onesti e laboriosi, metterla al livello dei nuovi rapporti di amicizia che si legano tra Francia e Italia e che si esprimono nel trattato commerciale e nell'invio di mano d'opera italiana in Francia. A questo scopo, siamo certi sarà molto efficace l'azione del 'Comité France-Italie' in via di costituzione a Tunisi e che gli italiani di Tunisia appoggeranno⁵³⁶.

L'atteggiamento di compromesso dei comunisti verso la Francia fornisce anche il pretesto per le prime fratture all'interno del fronte antifascista. Una mozione firmata da socialisti e comunisti, in cui – pur riconoscendo la durezza delle condizioni del Trattato di Pace – ci si dissocia da atteggiamenti provocatori e antifrancesi imputati ai fascisti, viene rigettata dai repubblicani, in particolare dallo storico leader Giulio Barresi, che rifiuterebbe così di «disapprovare il modo di agire dei fascisti»⁵³⁷. Lo scontro tra le varie componenti della galassia antifascista sembra in realtà il riflesso di due elementi di tensione fondamentali. Il primo, legato al contesto tunisino, riguarda la conquista dell'egemonia sulla comunità italiana, obiettivo perseguito tanto dai repubblicani quanto dai socialisti e dai comunisti. Non solo, infatti, la competizione tra queste forze politiche per diventare il referente principale della comunità italiana agli occhi delle autorità francesi emerge tra le righe del foglio comunista, ma è anche riportata dai documenti della Residenza. Il secondo elemento è invece più direttamente legato al contesto globale e, in particolare, all'*escalation* nella tensione tra i blocchi che segue lo scoppio della guerra fredda a partire dal 1946.

Per quanto riguarda i tentativi di conquistare l'egemonia all'interno della comunità italiana, per esempio, dopo la concessione agli italiani del diritto alla proprietà commerciale, nel 1947, il leader comunista Guttieres dichiara che «la questione della proprietà commerciale è stata risolta alla Residenza Generale, grazie ai suoi sforzi personali e a quelli dei suoi compagni», mentre Barresi, dal canto suo, avrebbe attribuito ogni merito al suo raggruppamento

⁵³⁶ *Verso la normalizzazione*, «La nostra voce», 1 marzo 1946.

⁵³⁷ *Un'indispensabile iniziativa*, «La nostra voce», 20 luglio 1946.

politico⁵³⁸. Inoltre, prima di un incontro tra i leader antifascisti e il Residente Generale, Guttieres tenta di trovare un accordo separato con il Residente stesso, in modo da ottenere l'autorizzazione a formare una delegazione composta prevalentemente da elementi vicini al dirigente comunista⁵³⁹. Laddove le autorità francesi tendono probabilmente a sovrastimare, se non ad alimentare attivamente, le divisioni negli ambienti antifascisti, la presenza di forti rivalità interne è comunque difficilmente negabile. In questo senso, un articolo apparso sul foglio repubblicano «La Rivolta Ideale» – in cui leader comunisti come Valenzi e Spano e Gallico sono accusati di essere fuggiti in Italia per ragioni di puro opportunismo politico – lascia pochi dubbi⁵⁴⁰. Frequente è poi l'accusa rivolta ai comunisti di voler utilizzare a fini politici 'di parte' la Lidu, la storica associazione democratica, formalmente apartitica, ricostituitasi dopo la fine della guerra⁵⁴¹. In questo senso, l'elezione dei comunisti Lombardo e Cefalia nell'ufficio politico della Lidu, a seguito di pressioni esercitate su Barresi, crea forti malumori nell'associazione. Una parte dei membri, soprattutto socialisti e repubblicani, decide infatti di non partecipare più agli incontri e di non versare più le quote di iscrizione alla Lidu a causa dell'elezione di elementi comunisti ad una carica di responsabilità⁵⁴². Inoltre, nel corso di una riunione all'inizio del 1948, Barresi avrebbe accusato Cefalia di occuparsi di politica francese anziché difendere gli interessi italiani. Lo storico leader repubblicano avrebbe infine duramente criticato le manovre comuniste, in particolare di Guttieres, ai danni suoi e della Lidu⁵⁴³.

In relazione, invece, all'influenza dei mutamenti negli equilibri geopolitici sui rapporti tra i partiti antifascisti, un chiaro esempio della crescente tensione è senz'altro fornito dalla posizione di un socialista come Nullo Pasotti, che per anni ha condiviso con i comunisti gli spazi politici dell'Upi, dell'Udi e della Lidu e ora considera il pericolo comunista come uno dei più gravi problemi dell'Italia e della comunità italiana. Stando ai verbali della riunione di una sezione socialista di Tunisi, Pasotti avrebbe suggerito «di dare un colpo di spugna al passato e di fare blocco contro il pericolo comunista» nell'interesse della nazione⁵⁴⁴. Speculare a queste

⁵³⁸ CADN, Protectorat Tunisie, Résidence Générale. Premier versement, 1TU/1/V/2790, *Note n° 1453 sur une lutte d'influence entre Guttieres et Barresi*, 20 novembre 1947.

⁵³⁹ CADN, Protectorat Tunisie, Résidence Générale. Premier versement, 1TU/1/V/2790, *Note sur les Italiens de Tunisie*, 22 marzo 1947.

⁵⁴⁰ CADN, Protectorat Tunisie, Résidence Générale, Premier versement, 1TU/1/V/2790, *Article de presse italienne «La Rivolta Ideale» du 17 octobre 1946*, 8 novembre 1946.

⁵⁴¹ CADN, Protectorat Tunisie, Résidence Générale, Premier versement, 1TU/1/V/2790, *De la L.I.D.U. et des communistes italiens*, 9 ottobre 1948.

⁵⁴² CADN, Protectorat Tunisie, Résidence Générale, Premier versement, 1TU/1/V/2790, *Extrait du B.J.R. de la D.S.S. du 22/12/1947*, 22 dicembre 1947.

⁵⁴³ CADN, Protectorat Tunisie, Résidence Générale, Premier versement, 1TU/1/V/2790, *Note sur la colonie italienne*, 31 gennaio 1948.

⁵⁴⁴ CADN, Résidence Générale, Premier versement, 1TU/1/V/2790, *Compte rendu de la reunion du Parti Socialiste Italien*, 15 settembre 1947.

posizioni è del resto il crescente antiamericanismo dei comunisti italiani, che dopo la proclamazione della Repubblica in Italia affermano:

La Repubblica ha vinto, in Italia!

Essa ha vinto però dopo una lotta aspra, dura, contro la monarchia ch'è ricorsa a tutte le fellonie, a tutte le possibili alleanze, pur di salvarsi, coadiuvata in ciò dal potente apparato del Vaticano, da tutti i residui del fascismo – che oggi non è più 'sociale e repubblicano', ma di nuovo ultra monarchico – ed anche, bisogna dirlo, sostenuta, più o meno apertamente dagli ambienti anglo-americani⁵⁴⁵.

La rottura del fronte antifascista, così come il rimodellamento delle alleanze su scala globale, portano dunque i comunisti a considerare il Blocco occidentale di recente formazione come il vero erede dell'imperialismo fascista, al punto da formulare la paradossale richiesta ai connazionali «di unirsi ai democratici francesi e tunisini per impedire che la Tunisia diventi una colonia americana»⁵⁴⁶. Un giudizio che si può provocatoriamente riassumere così: meglio essere colonizzati dai francesi che dagli americani. Di fronte a simili posizioni, comuni d'altra parte al Pct nel suo complesso, dirigenti tunisini inclusi, non stupisce che i comunisti rimangano sempre al margine del movimento di indipendenza nazionale, che vede e vedrà sempre con sospetto l'ambiguità del Pct nei confronti del colonialismo francese.

⁵⁴⁵ *Repubblica!*, «La nostra voce», 20 giugno 1946.

⁵⁴⁶ *No! Non ci lasceremo affamare o asservire*, «La nostra voce», aprile 1948.

Capitolo 3 – Il «Partito nuovo» tra retaggi coloniali e funzione pedagogica di massa

3.1 Un «Partito nuovo» post-coloniale? I comunisti italiani in Somalia

La fine del dominio italiano e l'Amministrazione Militare Britannica

Un'analisi degli sviluppi politici della Somalia durante la decennale occupazione britannica (1941-1950) – compreso l'attivismo politico interno alla comunità italiana in cui i comunisti hanno un ruolo di primo piano – non può prescindere da una contestualizzazione complessiva dello scenario in cui questi hanno luogo. Verrà dunque effettuata una ricognizione degli eventi storico-militari che portano al trasferimento di poteri dall'amministrazione fascista al dominio britannico, evidenziando allo stesso tempo i profondi mutamenti sociali che a questi si accompagnano.

Il 25 febbraio 1941 le truppe del Commonwealth, dopo una breve ed efficace controffensiva, entrano a Mogadiscio, costringendo le truppe italiane alla resa. Anche se le operazioni militari si protraggono fino al 21 maggio, con la conquista della città costiera di Ras Alulla il dominio italiano sulla Somalia è ormai giunto al capolinea. Sotto la supervisione del British East Africa Command di Nairobi, e in primo luogo della figura del generale Cunningham, dall'aprile 1941 l'intera Somalia passa sotto controllo del brigadiere Scupham e di altri dodici ufficiali inglesi originariamente di stanza in Kenya⁵⁴⁷. I britannici stabiliscono un regime di occupazione militare, noto dapprima come OETA (Occupied Enemy Territory Administration) e poi come BMA (British Military Administration)⁵⁴⁸, con lo scopo esplicito ed immediato di garantire l'ordine, avviare un processo di pacificazione e di attingere alle risorse del territorio per sostenere lo sforzo bellico degli Alleati⁵⁴⁹.

⁵⁴⁷ Lord Francis Rennel of Rodd, *British Military Administration of Occupied Territories in Africa, 1941-1947*, London, His Majesty's Stationery Office, 1948, p. 152.

⁵⁴⁸ A. Varsori, A. Urbano, *Mogadiscio 1948. Un eccidio di italiani fra decolonizzazione e guerra fredda*, Bologna, Il Mulino, 2019, p. 4.

⁵⁴⁹ A. Urbano, *Between occupation and liberation: Italian Somalia under British rule, 1941-1945*, in A. Jackson, Y. Khan, G. Singh (eds), *An Imperial World at War. The British Empire, 1939-1945*, London-New York, Routledge, 2016, p. 32.

Al loro ingresso in Somalia gli occupanti si trovano di fronte ad un contesto complessivamente povero ed economicamente arretrato, con alcune isolate eccezioni come il complesso agricolo Villaggio Duca degli Abruzzi tra i fiumi Giuba e Scebeli. Territorio molto esteso, al termine della dominazione italiana la Somalia non conta complessivamente più di 1.200.000 abitanti⁵⁵⁰. Tra questi, la grande maggioranza sono somali, pastori nomadi e seminomadi a nord (i *sab*) e agricoltori a sud (i *samaale*)⁵⁵¹. La restante popolazione è costituita da arabi, indiani, pakistani e italiani⁵⁵². La comunità italiana, in particolare, è composta intorno al 1942 da circa 8.000 persone, concentrate prevalentemente a Mogadiscio⁵⁵³. L'anno successivo la popolazione si riduce a 4.500 abitanti, a seguito delle tre spedizioni delle 'navi bianche', che portano al rimpatrio da Etiopia, Eritrea e Somalia di circa 28.000 profughi tra donne, bambini, malati, anziani e invalidi⁵⁵⁴. In linea con i tratti generali della società coloniale italiana individuati dai recenti studi di Emanuele Ertola, la popolazione è prevalentemente composta dal ceto medio impiegatizio urbano, da artigiani e da un limitato numero di professionisti⁵⁵⁵. Benché, come in tutti i territori dell'Impero, largamente fascistizzata, la comunità italiana non oppone particolare resistenza all'arrivo degli inglesi, che possono contare fin dal principio su un buon numero di operatori.

Tra i primi provvedimenti delle autorità occupanti vi è lo smantellamento della vecchia polizia coloniale (PAI), che viene rimpiazzata dalla Somalia Gendarmerie, inizialmente composta da poco più di un migliaio uomini, in parte provenienti dai ranghi della polizia indigena del Tanganyika, in parte reclute di bande irregolari somale. Più che un'opposizione armata degli italiani, infatti, gli inglesi temono la presenza di formazioni di guerriglieri somali, addestrati dagli ex colonizzatori, venuti in possesso di ingenti quantità di armi leggere abbandonate dall'esercito italiano in fuga⁵⁵⁶. In generale, la pacificazione del territorio operata dalla BMA è brutale e basata su criteri, per così dire, di economicità. Per praticità e per ovviare alla scarsità di personale, viene fatto ricorso allo strumento della punizione collettiva,

⁵⁵⁰ F. Rennel of Rodd, *British Military Administration*, cit., p. 150.

⁵⁵¹ A. M. Morone, *L'ultima colonia*, cit., p. XIV.

⁵⁵² I dati più recenti disponibili risalgono all'inizio degli anni '50, perciò per questa ricerca hanno carattere puramente orientativo. Secondo questi la minoranza araba contava circa 30.000 persone, mentre indiani e pakistani insieme arrivavano a circa un migliaio. Vedi Institut International des Civilisations Differentes, *Développement d'une classe moyenne dans les pays tropicaux et sub-tropicaux, Comptu rendu de la XXIXe Session tenue à Londres du 13 au 16 septembre 1955*, INCIDI, Bruxelles, 1956, pp. 142-143.

⁵⁵³ F. Rennel of Rodd, *British Military Administration*, cit., p. 158.

⁵⁵⁴ E. Ertola, *Navi bianche. Il rimpatrio dei civili italiani dell'Africa Orientale*, «Passato e presente», 1, 2014, pp. 127-143; R. H. Rainero, *Le navi bianche. Profughi e rimpatriati dall'estero e dalle colonie dopo la Seconda guerra mondiale: una storia italiana dimenticata (1939-1991)*, Mergozzo, Sedizioni, 2015.

⁵⁵⁵ E. Ertola, *In terra d'Africa. Gli italiani che colonizzarono l'impero*, Roma-Bari, Laterza, 2017, pp. 55-58.

⁵⁵⁶ F. Rennel of Rodd, *British Military Administration*, cit., pp. 153-154.

mascherato come un adattamento dell'amministrazione militare alle leggi consuetudinarie locali. Come sottolinea Annalisa Urbano, anche al termine delle operazioni di pacificazione, quando le esigenze immediate di mantenimento dell'ordine pubblico sono state portate a compimento, la carenza di uomini e mezzi non permette alla BMA di andare molto aldilà di uno stato d'eccezione semi-permanente e di lasciare dunque «segni tangibili nella struttura della colonia» e «introdurre riforme o progetti per la futura ricostruzione»⁵⁵⁷.

Nel corso di quasi un decennio di occupazione le promesse di emancipazione della popolazione somala seguite alla fine della dominazione fascista vengono infatti mantenute in misura molto inferiore alle aspettative. Se, come ricorda Calchi Novati, la dominazione coloniale italiana si è da sempre distinta per le gravi carenze sul fronte dell'istruzione e, in generale, per lo scarso coinvolgimento delle popolazioni locali in qualunque ambito che non fossero il lavoro non qualificato e l'attività militare⁵⁵⁸, la BMA a sua volta fatica ad applicare misure socio-economiche strutturali per migliorare le condizioni dei somali⁵⁵⁹.

Gli inglesi, anzi, garantiscono una certa continuità amministrativa con il precedente regime. Nonostante una prima e superficiale epurazione, la maggior parte del personale italiano, infatti, conserva o recupera presto la propria posizione e il municipio di Mogadiscio opera ininterrottamente dagli anni della dominazione fascista al 1949⁵⁶⁰. Non sorprende, da questo punto di vista, il commento del maggiore Rennel of Rodd, uno dei dirigenti del Quartier Generale di Nairobi: «The Podestà, or head of the municipality, though an avowed Fascist, was maintained for some time under supervision and generally speaking proved helpful»⁵⁶¹. Il mantenimento, benché spesso temporaneo, dei precedenti amministratori risponde in primo luogo alla necessità di ridurre al minimo le spese della BMA, ma allo stesso tempo evita un vuoto nell'esercizio delle funzioni pubbliche che molto probabilmente si verificherebbe rimpiazzando i vecchi funzionari con personale ancora inesperto.

Nonostante operasse secondo criteri di governo 'minimi' – o forse proprio in virtù del suo limitato raggio d'azione –, la BMA fin dall'inizio dell'occupazione non ostacola la formazione di un'opinione pubblica sia tra gli italiani sia tra i somali. In particolare, i britannici accolgono con una certa simpatia il nascente nazionalismo somalo, di cui la Somali Youth League (SYL) è la prima e principale espressione. Costituitasi formalmente il 15 maggio 1943 con il nome di Somali Youth Club e destinata a reggere le sorti della Somalia indipendente dal 1960 al colpo di

⁵⁵⁷ A. Urbano, *Between occupation and liberation*, cit., pp. 31-34.

⁵⁵⁸ G. P. Calchi Novati, *L'Africa d'Italia*, cit., pp. 112, 226, 240.

⁵⁵⁹ A. Urbano, *Between occupation and liberation*, cit., pp. 31-36.

⁵⁶⁰ A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'Impero*, Milano, Mondadori, 2001, p. 1098.

⁵⁶¹ F. Rennel of Rodd, *British Military Administration*, cit., p. 158.

stato di Siyad Barre nel 1969, pur riconoscendo e valorizzando l'Islam come elemento costitutivo dell'identità nazionale somala la Lega si presenta fin da subito come un partito secolarizzatore e modernizzante. Il nucleo fondativo è composto prevalentemente da impiegati, funzionari, commercianti e artigiani⁵⁶², in pratica dall'élite urbana di Mogadiscio, al di là della quale nei primi anni la Lega fatica ad espandersi⁵⁶³. Il carattere anti-coloniale, ma soprattutto antitaliano della SYL è ben visto dai britannici, che ne favoriscono e sostengono l'attività⁵⁶⁴.

In generale, il partito si caratterizza per una forte attenzione ai temi socio-economici che interessano i somali nella difficile congiuntura del dopoguerra: il caro-vita, in particolare l'aumento esponenziale dei prezzi delle derrate alimentari nei mercati, e l'aumento della popolazione urbana a seguito della smobilitazione dei soldati sono solo alcuni ed i più immediati ambiti in cui si concentra la lotta politica della SYL. In ogni caso, il punto principale del programma è l'unificazione di tutte le regioni somalofone del Corno d'Africa in una «Grande Somalia»⁵⁶⁵: un progetto molto ambizioso, che prevede l'unione della Somalia Italiana, del British Somaliland, di Gibuti e della regione dell'Ogaden, controllata dall'Etiopia. A sostegno di questo disegno politico vi è il precedente della divisione amministrativa dell'Africa Orientale Italiana, in cui di fatto tutte le 'Somalie', compreso l'Ogaden, risultano unite sotto un unico governatorato⁵⁶⁶. Nonostante presenti difficoltà politiche notevoli, soprattutto per quanto riguarda le relazioni con l'Impero di Haile Selassie, l'idea della Grande Somalia può contare sull'appoggio degli inglesi, al punto che nel 1946 il ministro degli esteri Ernest Bevin ne auspica la costituzione durante una conferenza precedente alla ratifica del trattato di pace⁵⁶⁷.

Tuttavia, l'attivismo politico che inizia ad emergere a seguito dell'occupazione britannica non riguarda solamente la popolazione somala. Già verso la metà del 1941 nasce all'interno della comunità italiana il movimento «Italia Libera», con lo scopo di epurare il vecchio personale fascista dall'amministrazione e, in generale, di defascistizzare la comunità⁵⁶⁸. Sebbene rifiuti una netta collocazione politica⁵⁶⁹, questa organizzazione si caratterizza per un orientamento genericamente liberale, come testimonia una sintesi del programma inviato alle autorità britanniche:

⁵⁶² A. M. Morone, *L'ultima colonia*, cit., p. 11.

⁵⁶³ C. Barnes, *The Somali Youth League, Ethiopian Somalis and the Greater Somalia Idea, c. 1946-48*, «Journal of Eastern African Studies», 1, 2007, pp. 281-282.

⁵⁶⁴ A. Varsori, A. Urbano, *Mogadiscio 1948*, cit., p. 4.

⁵⁶⁵ A. M. Morone, *L'ultima colonia*, cit., p. 15; C. Barnes, *The Somali Youth League*, cit., p. 280.

⁵⁶⁶ C. Barnes, *The Somali Youth League*, cit., p. 278.

⁵⁶⁷ Ivi, p. 280.

⁵⁶⁸ The National Archives (TNA), London, WO 230/61. Somalia, relations with the Italians; political reports and social matters; the employment of Italian seamen, *Letter from Major General Chief Political Officer to the Minister of State, Cairo*, 5 gennaio 1942.

⁵⁶⁹ TNA, WO 230/61, *Programme of labour*, 7 marzo 1943.

We intend to give our Contribute to free Italy from the fashist (sic) and nazi domination; to make it possible for the Italian to live free from oppression, from fear and violence which inflict today bodies and spirits; to reestablish the freedom of thought, of word and of all the civilian institutions which today are oppressed⁵⁷⁰.

Fondata da un ex funzionario pubblico, «Italia Libera» dichiara già nel gennaio 1942 di contare tra le sue fila circa 500 italiani, prevalentemente impiegati ed esponenti del ceto medio urbano⁵⁷¹. La maggioranza non ha nessuna precedente esperienza politica in partiti o movimenti di opposizione e, anzi, i dipendenti pubblici hanno dovuto aderire con più o meno convinzione al Partito fascista. In ogni caso, né i britannici né gli italiani vedono generalmente di buon occhio i cosiddetti 'italiani liberi', considerati, se non dei veri e propri traditori, quantomeno degli elementi dubbi e poco affidabili⁵⁷². In una lettera inviata ai vertici della BMA in Somalia, così il movimento viene descritto da un ufficiale dell'esercito: «the so-called 'Free Italian' movement has been in the hands of petty, shady people who expressed opinion contrary to those of most Italians merely to serve their own commercial ends»⁵⁷³. Non sorprende dunque che i britannici, pur avendo autorizzato la costituzione del movimento, prendano da subito le distanze, affermando di volersi immischiare il meno possibile negli affari politici degli italiani e di mantenere una posizione neutrale⁵⁷⁴.

Se da un lato dunque la BMA cerca di mostrarsi formalmente al di sopra delle parti, conservando un atteggiamento di generale «non fraternizzazione»⁵⁷⁵ con gli italiani, emerge d'altro canto da alcune relazioni del War Office l'intenzione di supportare tacitamente le diverse anime dell'antifascismo italiano e di promuovere la circolazione di propaganda filo-britannica. Lo scopo è di fornire a una popolazione da vent'anni sotto la dominazione fascista una prospettiva politica alternativa, che non sia, tuttavia, né esplicitamente antifascista né assolutamente antitaliana. La BMA si propone in questo modo di indirizzare i prigionieri di guerra e la popolazione civile verso la causa delle democrazie liberali, favorendo la critica al regime fascista ed evidenziando il suo servilismo verso la Germania nazista⁵⁷⁶.

⁵⁷⁰ TNA, WO 230/61, *Programme of 'Italia Libera'*, 7 febbraio 1943.

⁵⁷¹ TNA, WO 230/61, *Letter from Major General Chief Political Officer to the Minister of State, Cairo*, 5 gennaio 1942.

⁵⁷² E. Ertola, *In terra d'Africa*, cit., pp. 203-207; A. Bullotta, *La Somalia sotto due bandiere*, Milano, Garzanti, 1949, pp. 59-60.

⁵⁷³ TNA, WO 230/61, *Letter from Major J.W.C. to Military Administrator, Somalia*, 2 febbraio 1943.

⁵⁷⁴ TNA, WO 230/61, *Letter from Major General Chief Political Officer to the Minister of State, Cairo*, 5 gennaio 1942.

⁵⁷⁵ TNA, WO 230/61, *Letter from Rennel of Rodd to Foreign Office?*, 24 agosto 1946.

⁵⁷⁶ TNA, WO 230/36. Contact with the anti-fascist Italians in Ethiopia (Apr.-sett. 1941), *Letter from Colonel Thornhill, General Headquarters, Cairo, to ?*, 20 aprile 1941.

Gli ex colonizzatori, infatti, nelle aree urbane conservano ancora una certa importanza numerica ed economica, che convince da subito i britannici della necessità di guadagnarne il consenso. Gli occupanti iniziano dunque a diffondere propaganda di carattere liberale, tesa a sottolineare le profonde radici umanistiche della cultura e della politica italiana e lo storico legame d'amicizia tra Italia e Inghilterra. Arthur Phillips, ufficiale del British East Africa Command, così sintetizza in una lettera a Scupham i temi di un pamphlet che si appresta a scrivere:

I would stress the debt which we, no less than they, owe to Roman law, civilization and culture; the admiration, which so many of us feel for Dante and Petrarch, Leopardi and Manzoni, Raphael and Titian; for Donatello, Michelangelo and Benvenuto Cellini; for Garibaldi and the other great leaders of the Risorgimento, who only 80 years ago threw off the hated yoke of the German oppressor and with English help in the face of the rest of Europe created the free and united Italy of which Rienzi had dreamed in the 14th Century [...]. I would point out that it is among such men as Garibaldi led, not among the Fascist gangsters, that they will find the real restorers of the ancient glories of Rome⁵⁷⁷.

Questo genere di propaganda, ispirata da una retorica storicistica – adatta, secondo lo stesso Phillips, al gusto italiano –, ha lo scopo di spingere gli antifascisti italiani a venire allo scoperto e manifestare pubblicamente il proprio supporto agli Alleati, in un momento in cui, per l'ufficiale inglese, la vittoria appare sempre più vicina⁵⁷⁸. Benché a partire dalla seconda metà del 1942 inizino a sorgere i primi gruppi ispirati a partiti antifascisti italiani⁵⁷⁹, bisogna tuttavia aspettare la caduta del fascismo per assistere ad una vera e propria proliferazione di formazioni politiche. In una lettera all'Office of the Intelligence and Security di Mogadiscio, un funzionario della BMA afferma che la maggioranza degli italiani ha accolto il crollo del regime «with undisguised joy»⁵⁸⁰. La fine relativamente indolore del fascismo – non, come si credeva, in un bagno di sangue –, rassicura infatti molti di coloro che attendevano il rimpatrio, che può dunque avvenire in un contesto non pericoloso per le famiglie⁵⁸¹. A questa sensazione di serenità, però, si affianca presto una forte preoccupazione per l'incertezza della situazione politica, destinata come si sa ad evolvere in modo tutt'altro che pacifico.

⁵⁷⁷ TNA, WO 230/61, *Letter from Arthur Phillips to Brigadier Scupham*, 15 novembre 1942.

⁵⁷⁸ TNA, WO 230/61, *Letter from Arthur Phillips to Brigadier Scupham*, 15 novembre 1942.

⁵⁷⁹ A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, cit., pp. 1090-1091.

⁵⁸⁰ TNA, WO 230/7. Somalia, administrative policy (1941 Feb.-1943 Sept.), *Letter from G. Hartman, Ag.G.S.O.III(I), British Military Administration, to Office of the Intelligence and Security, Mogadishu, Somalia*, 24 agosto 1943.

⁵⁸¹ TNA, WO 230/7, *Letter from G. Hartman to Office of the Intelligence and Security*, 24 agosto 1943.

Se dopo il 25 luglio 1943 le profonde divisioni politiche interne alla comunità italiana non diminuiscono, si verifica però una temporanea ritirata dei più ferventi filofascisti: da un lato, molti di essi temono un rimpatrio forzato in Italia da parte delle autorità inglesi⁵⁸²; dall'altro, la caduta di Mussolini aumenta l'ostilità verso gli elementi fascisti e favorisce lo sviluppo di una vera e propria opinione pubblica antifascista. Nei mesi successivi, a seguito dell'armistizio, iniziano a diffondersi proteste presso l'Amministrazione britannica per la continua presenza di ex fascisti e fascisti in «istituzioni di interesse pubblico» e per la generale tolleranza della BMA nei confronti delle manifestazioni di solidarietà verso il defunto regime⁵⁸³. In ogni caso, i nuovi gruppi antifascisti non si limitano a reclamare una maggiore severità delle autorità verso gli esponenti del vecchio regime, ma, come si è visto in precedenza in relazione alla SYL, iniziano a protestare contro l'aumento vertiginoso dei prezzi e a domandare un complessivo miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Cominciano, in generale, ad emergere richieste per un'amministrazione «più illuminata» nei confronti degli italiani, passati dallo status di nemici a quello di co-belligeranti⁵⁸⁴. Oltre alla già menzionata Italia Libera, che ha nel frattempo incrementato i suoi consensi, protagonista di queste rivendicazioni politiche, e sicuramente la più importante formazione politica antifascista per aderenti ed influenza, è il Partito Comunista Italiano, sezione di Mogadiscio⁵⁸⁵.

*Pci, sezione Mogadiscio*⁵⁸⁶

Formazione politica atipica, con tratti insoliti per una sezione comunista – come si potrà notare nelle pagine seguenti –, il Pci di Mogadiscio si costituisce poco più di un anno dopo l'instaurazione della BMA. Così Aldebrando Melelli ne ricostruisce la genesi in una lettera a Togliatti del marzo 1953:

⁵⁸² TNA, WO 230/61, *Extract from Somalia Intelligence Summary No.4 for period ending 12 Dec 43*, 13 dicembre 1943.

⁵⁸³ TNA, WO 230/61, *Extract from Somalia Intelligence Summary No.4 for period ending 12 Dec 43*, 13 dicembre 1943.

⁵⁸⁴ TNA, WO 230/61, *Extract from Somalia Intelligence Summary No.4 for period ending 12 Dec 43*, 13 dicembre 1943.

⁵⁸⁵ Questa formazione politica e la sua nascita sono menzionate in sede storiografica da A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, cit., p. 1113; A. Varsori, A. Urbano, *Mogadiscio 1948*, cit., pp. 12-13; P. Borruso, *Il PCI e l'Africa indipendente*, cit.

⁵⁸⁶ Presso la Fondazione Gramsci di Roma, oltre all'archivio del Partito Comunista Italiano (Pci) sono conservati numerosi altri fondi e archivi, tra cui il fondo *Pci, sezione di Mogadiscio*, che raccoglie le carte della sezione somala, donate nel 1953 al partito dall'ex segretario Aldebrando Melelli.

Per ragioni di lavoro ero in Somalia allo scoppio della Guerra e nel 1941 venni fatto prigioniero dalle truppe britanniche che occuparono quel territorio. Liberato sulla parola assieme ad alcuni amici perchè 'cooperatori' demmo vita ad un movimento politico che ci portò in breve (luglio 1942) alla costituzione di una Sezione di Partito⁵⁸⁷.

Per quanto sintetica, la descrizione di Melelli, insieme ad Antonino Velonà uno dei fondatori della sezione, fornisce degli indizi su alcuni aspetti rilevanti per comprendere la composizione e l'attività di questa formazione politica. Innanzitutto, all'interno del nucleo originario non sono presenti né figure con trascorsi politici in gruppi d'opposizione al regime né tantomeno militanti del Partito comunista. Melelli, falegname, e Velonà, interprete, lungi dal ricalcare le traiettorie esistenziali dei comunisti negli anni della clandestinità, caratterizzate, per citare Studer, dall'assorbimento di «all or part of their lives to a distinctively total political commitment»⁵⁸⁸, costituiscono invece un esempio piuttosto tipico di coloni italiani emigrati nell'Impero per motivi puramente lavorativi. Analogamente, un'analisi a campione delle oltre 2.000 schede personali dei tesserati della sezione rivela che solo 1 dirigente su 14, Francesco Marini, ha precedentemente militato nel partito clandestino, mentre tra i militanti di base 14 su 49 hanno aderito a formazioni antifasciste (9 al Pci)⁵⁸⁹ prima dell'avvento del regime o durante il ventennio. Per quanto riguarda la composizione sociale, 22 sono impiegati nel terziario, 6 erano artigiani, 3 militari, due liberi professionisti, un contadino, uno studente e solo 8 tra operai di fabbrica, braccianti, marittimi e muratori⁵⁹⁰. Dati, questi, che da un lato restituiscono un'immagine in contrasto con quello che Alexander Höbel definisce partito di «quadri transnazionali pienamente inseriti nei network che fanno capo al Comintern»⁵⁹¹, dall'altro risultano coerenti con la composizione della società coloniale, in cui, come si è accennato in precedenza, il proletariato urbano e agricolo è scarsamente rappresentato.

Un secondo aspetto, che emerge tra le righe nella lettera di Melelli e risulta confermato sia dalle carte prodotte dalla sezione del Pci in Somalia, sia dalla documentazione della BMA, è poi l'apparente autonomia con cui questa formazione politica viene costituita. La vastissima

⁵⁸⁷ FG, APC, Anno 1953, Estero, mf 408, 3013, singoli – M, Melelli Aldebrando, *Lettera di Melelli a Togliatti*, marzo 1953.

⁵⁸⁸ B. Studer, *The Transnational World of the Cominternians*, cit., p. 2.

⁵⁸⁹ FG, APC, Fondo Mosca, mf 372, 706 e 707 (fascicoli personali), pacco 60, da 3501 a 3800.

⁵⁹⁰ FG, APC, Fondo Mosca, mf 372, 706 e 707 (fascicoli personali), pacco 60, da 3501 a 3800. In dettaglio, questa era la composizione: 3 muratori; 1 telegrafista; 4 falegnami; 2 cuochi; 8 autisti/meccanici; 1 operaio; 1 contadino; 1 bracciante; 1 fotografo; 1 assistente stradale; 3 militari; 3 marittimi; 2 imprenditori/liberi professionisti; 2 impiegati; 2 carpentieri; 1 pittore/verniciatore; 1 elettrotecnico; 1 maestro; 1 commesso; 1 dattilografa e manicurist; 1 lavorante in pellami; 1 archivista; 1 studente.

⁵⁹¹ La storiografia sui primi vent'anni di vita del Pci, all'epoca Partito Comunista d'Italia, è sterminata. Per questo riferimento al 'partito di quadri', distinto dal 'partito di massa' del secondo dopoguerra, mi limito a citare A. Höbel, *I rivoluzionari di professione*, in S. Pons (a cura di), *Il comunismo italiano*, cit., p. 60.

storiografia sul comunismo internazionale negli anni del Comintern, così come i lavori sul Pci clandestino⁵⁹², forniscono l'immagine di un network estremamente ramificato, in cui i rapporti tra i centri direzionali nazionali e internazionali e le cellule di militati sono regolati attraverso una fitta rete di funzionari e delegati periferici che agiscono secondo i principi del centralismo democratico⁵⁹³. Tendenzialmente, lo spazio per iniziative spontanee, che non abbiano il consenso della direzione del partito, è molto limitato e, in ogni caso, distante dalla prassi di un movimento comunista che, come sottolineato da Silvio Pons, trova un suo tratto distintivo nella rigida disciplina incentrata sulla «subordinazione alle decisioni dell'Internazionale» e sull'«appoggio incondizionato alla Russia sovietica»⁵⁹⁴. Appare dunque piuttosto atipica la genesi della sezione di Mogadiscio, che non solo è fondata da elementi senza alcun precedente legame con il Partito Comunista d'Italia e con il Comintern, ma addirittura viene costituita senza istruzioni o indicazioni provenienti dai centri direzionali del partito italiano.

Le ragioni di questa autonomia non sono semplici da individuare. Certamente, il grande isolamento che caratterizza gli ex territori dell'Impero durante l'occupazione britannica favorisce sviluppi politici e sociali inaspettati, di cui probabilmente la formazione della sezione è un esempio. D'altro canto, per quanto isolati, gli italiani in Somalia possono contare sulla diffusione di informazioni attraverso il giornale della BMA, il «Somalia Courier», che garantisce un costante aggiornamento sugli eventi bellici e, dal 1942 in poi, sui successi degli Alleati. Non è dunque fuori luogo ipotizzare che una parte della comunità italiana – tra cui probabilmente molti da sempre tiepidi nei confronti del fascismo –, disillusa dal crollo delle ambizioni imperiali del fascismo e trovatasi in un contesto di precarietà socio-economica, sia influenzata dai successi sovietici contro la macchina da guerra tedesca e abbracci il comunismo attraverso il canale dell'epopea dell'Armata rossa.

Quali che siano le circostanze che portano alla sua nascita, la neonata sezione espresse da subito la sua collocazione e i suoi obiettivi politici. Nel programma redatto il 25 luglio 1942, si legge:

La Sezione Comunista di Mogadiscio, interprete delle direttive di collaborazione sorte tra la Russia dei Sovieti (Sede della Terza Internazionale Comunista) e le Potenze alleate, si associa alle predette Potenze allo scopo di combattere fino alla completa dissociazione dell'Asse e cioè: Nazismo, Fascismo e Feudalesimo

⁵⁹² Sul caso bolognese si rimanda a E. Pontieri, *Piccole sovversioni quotidiane. Microstoria di una periferia bolognese nel regime fascista*, Roma, Viella, 2022.

⁵⁹³ Per citare solo alcuni lavori tra i più recenti vedi S. Pons, S. A. Smith (eds), *The Cambridge history of Communism*, vol. 1, cit.; B. Studer, *The Transnational World of the Cominternians*, cit.; S. A. Smith (ed), *The Oxford Handbook of the History of Communism*, Oxford, Oxford University Press, 2014.

⁵⁹⁴ S. Pons, *La rivoluzione globale*, cit., p. 27.

Giapponese, sicura con ciò di contribuire all'avvento di un'era di più equa giustizia e di libertà scevra da principi egocentrici e razziali⁵⁹⁵.

Coerentemente con lo scenario che si va delineando a livello internazionale, la sezione opta dunque per la collaborazione con la BMA. Non è chiaro, tuttavia, in che termini inizialmente il Pci di Mogadiscio e l'amministrazione militare abbiano modo di cooperare concretamente. Se alcuni militanti, tra cui il fondatore Antonino Velonà, sono impiegati nella BMA e, quindi, in una posizione di effettiva collaborazione, bisogna attendere il 1944 per assistere a delle vere iniziative in questo senso. Da un verbale del comitato esecutivo del 16 giugno risulta approvata la proposta di «presentare alle autorità britanniche una domanda collettiva di arruolamento», in linea con la «politica che, in Italia, svolge il nostro Partito mirante alla liberazione del Paese dai Tedeschi e dai fascisti»⁵⁹⁶. Alla luce di quanto espresso in precedenza, nonostante il riferimento al Pci e al Comitato di Liberazione Nazionale, la decisione di sostenere lo sforzo bellico degli Alleati non risponde ad alcuna istruzione proveniente dall'Italia, ma unicamente all'interpretazione della politica del partito appresa attraverso la stampa o altri canali di comunicazione indiretta.

In ogni caso, le autorità britanniche si dimostrano piuttosto fredde, se non ostili, di fronte alla proposta dei comunisti. Dopo aver ricevuto la lista di candidati per la coscrizione, il tenente colonnello Duncan risponde infatti che sarebbe poco opportuno procedere all'arruolamento, dal momento che molti già svolgono un'attività utile alla causa degli Alleati come impiegati della BMA⁵⁹⁷. Decisamente meno conciliante è invece la posizione del brigadiere Wickham, che in una lettera al colonnello Jameson, dell'East Africa Command di Nairobi, lamenta l'insistenza «quasi isterica» dei comunisti «per combattere con i loro compagni al fianco degli Alleati contro il nemico comune». Inoltre, secondo il brigadiere, dalla lista ricevuta la maggior parte dei volontari risulterebbe non idonea alle armi per età e mancanza di addestramento⁵⁹⁸.

A prescindere dallo sfortunato esito di questa proposta di arruolamento collettivo, il Pci si considera, almeno fino alla fine del conflitto, un alleato dell'amministrazione britannica, che del

⁵⁹⁵ FG, Pci Mogadiscio, serie 1 – organismi dirigenti (14 luglio 1942 - 9 gennaio 1949), fascicolo 1 – Costituzione della sezione di Mogadiscio (14 luglio 1942 - 25 luglio), *PROGRAMMA DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO (Sezione della Terza Internazionale Comunista)*.

⁵⁹⁶ FG, Pci Mogadiscio, serie 1, fascicolo 4 – Verbali del Comitato esecutivo (9 dicembre 1943 - 27 settembre 1948), *Verbale riunione ordinaria 16 giugno 1944 (foglio n. 14 del CE)*.

⁵⁹⁷ FG, Pci Mogadiscio, serie 5, fascicolo 11 – 'Relazioni con le Autorità Britanniche' (26 maggio 1943 - 18 gennaio 1949), *lettera del Lt. Col. Chief Secretary Duncan al Segretario politico della Sezione Pci di Mogadiscio*, 22 agosto 1944.

⁵⁹⁸ TNA, WO 230/61, *Letter from Brigadier Wickham, Chief Administrator Office Mogadishu, to Colonel F.R.W. Jameson, East Africa Command, Nairobi*, 29 agosto 1944.

resto ne tollera strumentalmente l'attività⁵⁹⁹. L'appoggio alla BMA, tuttavia, non è mai scevro da critiche ed è sempre caratterizzato da una dialettica tesa al raggiungimento della più vasta egemonia possibile all'interno della comunità italiana. Da qui, ad esempio, le numerose proteste per una più decisa defascistizzazione delle istituzioni, secondo la sezione «ancora guidate da persone note per il loro passato fascista»⁶⁰⁰. In generale, il tono delle rimostranze è apparentemente teso a invitare, a spronare l'amministrazione britannica ad aprire gli occhi sull'operato sotterraneo di soggetti che «subdolamente svolgono attività politiche favorendo persone della loro stessa fede», ostacolando in questo modo i propositi e le direttive della stessa BMA⁶⁰¹. Inoltre, frequenti sono i richiami della sezione per ottenere un trattamento più equo delle classi lavoratrici da parte delle autorità occupanti, a sottolineare, al di là della cooperazione, la coerenza con un'impostazione classista della lotta politica⁶⁰².

Se l'amministrazione britannica rappresenta uno dei suoi interlocutori principali, il Pci cerca innanzitutto di allargare la propria influenza tra gli italiani e, in particolare, di guadagnare il consenso degli elementi antifascisti della comunità. In questa direzione può essere letto il proposito, affermato durante una riunione straordinaria del Comitato esecutivo del dicembre 1943, «di favorire con ogni mezzo il movimento separatista dei gruppi rivoluzionari (repubblicani e socialisti) dell'associazione 'Italia Libera'»⁶⁰³. Al di là della scarsa considerazione che i comunisti nutrono, insieme con gli inglesi, per questa formazione politica, l'Italia Libera rappresenta un potenziale bacino di militanti. La presenza al suo interno – al di là di un gruppo più o meno consistente di opportunisti – di sensibilità politiche molto diverse che non hanno la possibilità di esprimersi in maniera organica, dà al Pci la possibilità di raccogliere consensi tra gli esponenti più di sinistra, che possono trovare nella sezione comunista una struttura meglio organizzata e con finalità politiche più precise. L'inquadramento dei membri più radicali dell'«Italia Libera» – l'interlocutore più immediato per allargare la propria base – è necessario per la creazione di una vera e propria centrale sindacale, tra i primi obiettivi politici espressi dai comunisti.

La formazione di questa organizzazione, che dovrebbe chiamarsi «Unione Proletaria» e perseguire lo scopo di «riorganizzare sindacalmente la classe operaia e impiegatizia residente

⁵⁹⁹ A. Varsori, A. Urbano, *Mogadiscio 1948*, cit., pp. 12-13.

⁶⁰⁰ FG, Pci Mogadiscio, serie 5, fascicolo 11, *Lettera della segreteria della sezione all'Amministratore capo della Somalia*, 4 dicembre 1943.

⁶⁰¹ FG, Pci Mogadiscio, serie 5, fascicolo 11, *Lettera della segreteria della sezione all'Amministratore capo della Somalia*, 4 dicembre 1943.

⁶⁰² FG, Pci Mogadiscio, serie 1, fascicolo 4, *Verbale riunione straordinaria*, 9 dicembre 1943 (foglio n. 3 del CE).

⁶⁰³ FG, Pci Mogadiscio, serie 1, fascicolo 4, *Verbale riunione straordinaria*, 9 dicembre 1943.

nel territorio della Somalia»⁶⁰⁴, è discussa durante una riunione del Comitato consultivo del novembre 1943. All'Unione Proletaria potrebbero partecipare i lavoratori italiani di qualunque categoria residenti in Somalia, con l'unica eccezione di coloro che hanno ricoperto cariche pubbliche sotto il regime fascista o, in ogni caso, sono stati squadristi, insigniti del titolo di «Sciarpa Littorio»⁶⁰⁵ e hanno compiuto «crimini a danno del proletariato e delle sue istituzioni»⁶⁰⁶. In particolare, l'attività sindacale dell'«Unione Proletaria» si dovrebbe articolare in quattro direttrici fondamentali: 1) tutela dei diritti del lavoro; 2) mutuo soccorso ed assistenza sanitaria; 3) assistenza legale e gratuita nelle vertenze lavorative; 4) collocamento della manodopera⁶⁰⁷. Nonostante la generale approvazione della proposta, dalle carte della sezione non risulta che questa abbia avuto un seguito ed è quindi probabile che i colloqui di Melelli con gli esponenti dell'antifascismo nell'ex colonia abbiano avuto esito negativo, forse anche a causa della persistente presenza di un forte nucleo filofascista tra i lavoratori italiani⁶⁰⁸.

Se l'organizzazione sindacale non si concretizza, il Pci è comunque in grado di perseguire un'intensa attività politica attraverso la promozione di iniziative e la strutturazione di organismi paralleli alla sezione. In primo luogo, viene istituito nel marzo 1944 il «Soccorso Rosso», un istituto assistenziale destinato alla raccolta e alla distribuzione di fondi per i compagni in difficoltà, ideato secondo il modello dell'omonima organizzazione della Terza Internazionale. Viene inoltre allestita una biblioteca, che oltre a raccogliere testi di vario genere deve ospitare i «dieci minuti professionali», incontri settimanali precedenti alle riunioni in cui su base volontaria i militanti possono illustrare ai compagni i rudimenti del proprio mestiere, per poi effettuare, in un secondo momento, delle prove pratiche in «angolo tecnico». L'iniziativa forse più ambiziosa è la creazione di un «Istituto di cultura proletaria», destinato a fornire agli operai dell'ex colonia diversi gradi d'istruzione, dall'elementare fino alle «forme più alte»⁶⁰⁹. La sezione si propone di coinvolgere il maggior numero possibile di persone idonee all'insegnamento, invitando avvocati, medici e ingegneri a collaborare a questo progetto.

⁶⁰⁴ FG, Pci Mogadiscio, serie 1, fascicolo 3 - 'Verbali delle riunioni del Comitato consultivo', 14 novembre 1943 - 27 novembre 1945, *foglio n. 1 del CC*, 14 novembre 1943.

⁶⁰⁵ Istituita nel 1939, la «Sciarpa Littorio» era una delle più alte onorificenze del regime fascista. Ne avevano diritto coloro che 1) fossero in possesso del brevetto della Marcia su Roma; 2) avessero ricoperto cariche politiche per almeno cinque anni, anche non consecutivi, di cui almeno cinque come gerarchi del Partito o nei Gruppi Universitari fascisti o nei Fasci di combattimento giovanili; 3) avessero prestato almeno dieci anni di servizio, anche non consecutivi, quali ufficiali della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale o dirigenti o ufficiali della Gioventù Italiana del Littorio. Vedi *Il Duce istituisce il distintivo di "squadrista" e la "Sciarpa Littorio"*, «Annali del fascismo», 1, 1939.

⁶⁰⁶ FG, Pci Mogadiscio, serie 1, fascicolo 3, *foglio n. 1 del CC*, 14 novembre 1943.

⁶⁰⁷ FG, Pci Mogadiscio, serie 1, fascicolo 3, *foglio n. 1 del CC*, 14 novembre 1943.

⁶⁰⁸ L. Candreva, *Comunisti e colonialismo italiano*, cit., p. 282.

⁶⁰⁹ FG, Pci Mogadiscio, serie 1, fascicolo 4, *Verbale riunione ordinaria*, 1 novembre 1944.

Benché fondato ufficialmente nel novembre 1944, dalla documentazione disponibile è difficile stabilire in che misura l'«Istituto di Cultura proletaria» persegua i propositi che sono alla base della sua costituzione e riscuota successo tra gli operai italiani⁶¹⁰. Risulta in ogni caso rilevante l'intento pedagogico e, in generale, di educazione politica che è possibile intravedere in questa, così come in altre iniziative della sezione. Sulla stessa lunghezza d'onda, infatti, vengono istituite delle riunioni periodiche, le «riunioni del mercoledì», in cui i militanti, sotto la guida del segretario politico, possono confrontarsi sulle più disparate questioni politiche. Tra queste, solo per citarne alcune, la questione del divorzio e del voto alle donne, il dibattito sulle differenze tra socialismo e comunismo, il problema dell'assenteismo politico e la distinzione tra forze reazionarie di destra e forze fasciste⁶¹¹. Nonostante siano generalmente orientate secondo un'impostazione dottrinarica, dai verbali di queste riunioni emerge comunque un dibattito piuttosto vivace che, se non portatore di istanze e posizioni particolarmente originali o eterodosse, rappresenta comunque un'occasione di confronto tra le varie anime della sezione.

Uno dei maggiori problemi che attanagliano i comunisti, oltre alla mancanza di fondi e mezzi e alla presenza di una consistente componente ostile all'interno della comunità, è la totale assenza, almeno nei primi tempi, di contatti diretti con il partito in Italia. Se è vero che i militanti possono seguire gli sviluppi degli eventi nazionali e internazionali sul «Somalia Courier» e, dal 1944, hanno sporadicamente accesso alla stampa comunista, la disponibilità di «un giornale ogni 15 giorni messo a disposizione di 100 persone»⁶¹² – queste le cifre riportate con sconforto da Melelli – rendono molto complicato lo svolgimento di qualsiasi attività di propaganda che sia coerente, come la sezione auspicava, con la linea del Pci in Italia.

La ragione di questa difficoltà risiede essenzialmente nella pressoché totale interruzione delle comunicazioni tra l'Italia e gli ex territori dell'Impero a seguito dell'occupazione britannica. Questa situazione si protrae almeno fino alla seconda metà del 1944, dal momento che, ancora a fine giugno, Melelli invia all'assemblea della sezione una lettera in cui, a causa della mancanza di mezzi e di indicazioni politiche provenienti dalla Direzione centrale del partito, presenta le dimissioni da segretario e chiede l'autorizzazione a ritirarsi per almeno sei mesi dall'attività politica⁶¹³. Nell'agosto del 1944, tuttavia, il ripristino delle comunicazioni postali con le regioni dell'Italia controllate dagli Alleati permette ai comunisti di Mogadiscio di mettersi in contatto con il Pci. Nella riunione ordinaria del Comitato esecutivo del 28 agosto

⁶¹⁰ FG, Pci Mogadiscio, serie 1, fascicolo 4, *Verbale riunione ordinaria*, 19 novembre 1944.

⁶¹¹ FG, Pci Mogadiscio, serie 6 – proselitismo (5 marzo 1945 - 24 agosto 1946), Riunioni del mercoledì 1945 – febbraio.

⁶¹² FG, Pci Mogadiscio, serie 1, fascicolo 2, *Verbale assemblea straordinaria*, 24 marzo 1945.

⁶¹³ FG, Pci Mogadiscio, serie 1, fascicolo 2, *Lettera di Melelli all'assemblea al CC e al CE*, 28 giugno 1944.

1944, infatti, si decide di informare la Direzione della formazione di un gruppo comunista in Somalia e di «illustrare succintamente l'attività passata e presente della Sezione»⁶¹⁴. Così Melelli, le cui dimissioni sono nel frattempo state respinte, scrive in una lettera alla Direzione del 21 settembre 1944:

Compiamo il gradito dovere di comunicare ai compagni della Direzione, che il 25 luglio 1942 per volontà di alcuni compagni di vecchia fede e per la benevolenza delle Autorità occupanti, è stato possibile dar vita ad un organismo che abbiamo voluto chiamare "Sezione di Mogadiscio del P.C.I."

Col ripristino di normali comunicazioni vi faremo avere un ampio resoconto di quanto è stato fatto in nome del Partito in questo lontano angolo d'Italia [...].

Soltanto ora ci è dato potervi scrivere, e siamo sicuri che vorrete al più presto comunicarci quanto riterrete più utile e più urgente compatibilmente con le opportunità e le possibilità del momento⁶¹⁵.

La risposta della Direzione, non firmata, esprime incoraggiamento per l'iniziativa del gruppo e, come si osserverà più avanti, contiene vari apprezzamenti sulla linea politica che è sinteticamente descritta da Melelli⁶¹⁶. Tuttavia, a giudicare da una successiva lettera inviata dalla sezione, risulta che la missiva non sia mai stata ricevuta⁶¹⁷. Bisognerà infatti aspettare più di due anni prima di ottenere indicazioni dal Pci, tramite una lettera di Pietro Secchia datata 15 marzo 1947. Oltre a informare i compagni di Mogadiscio sull'attività e i successi del partito in Italia, «che conta attualmente 2.200.000 iscritti e gode di una crescente influenza tra il popolo italiano», il dirigente comunista invia in allegato vari materiali di propaganda (purtroppo non pervenuti nelle carte d'archivio), allo scopo di aggiornare la sezione sulla linea politica del Pci, soprattutto in relazione al «da farsi fra gli ex fascisti e per il carattere da dare oggi al nostro Partito che chiamiamo di tipo nuovo e che è effettivamente nuovo per il programma, lo Statuto, il numero degli iscritti, l'azione che svolge». Secchia, infatti – pur invitando i comunisti di Mogadiscio a proseguire l'attività e ad intensificare gli sforzi – giudica, sulla base di una tessera fattagli pervenire da un compagno di Lecce, le posizioni della sezione superate e non più corrispondenti alla congiuntura nazionale e internazionale⁶¹⁸. A partire dalla seconda metà degli anni '40, dunque, vengono stabilite delle saltuarie comunicazioni che, in ogni caso, permettono alla sezione di essere aggiornata sulle posizioni programmatiche del Pci. Il canale

⁶¹⁴ FG, Pci Mogadiscio, serie 1, fascicolo 4, *Verbale riunione ordinaria*, 31 agosto 1944.

⁶¹⁵ FG, Pci Mogadiscio, serie 5, fascicolo 12, *Lettera di Melelli alla Direzione del Pci*, 21 settembre 1944.

⁶¹⁶ FG, APC, Fondo Mosca, mf 312, *Lettera non firmata della Direzione del Pci alla sezione di Mogadiscio*, 18 novembre 1944.

⁶¹⁷ L. Candreva, *Comunisti e colonialismo italiano*, cit., p. 292.

⁶¹⁸ FG, Pci Mogadiscio, serie 5, fascicolo 12, *Lettera di Pietro Secchia al Pci Sezione Mogadiscio*, 15 marzo 1947.

più utilizzato è l'invio di materiale a stampa tramite dei corrieri che, a cadenza irregolare, viaggiano sui piroscafi di linea tra la Somalia e l'Italia. In questo modo, ad esempio, Vittorio Leoncini – succeduto a Melelli come segretario della sezione – nel novembre 1947 fa recapitare una lettera alla direzione in cui ringrazia per l'invio di 400 copie di «Vie Nuove», «che i compagni hanno letto con entusiasmo ed hanno diffuso fra i loro amici di lavoro»⁶¹⁹.

Nonostante i contatti vengano stabiliti piuttosto tardi e rimangano sempre intermittenti, già alla fine del 1944 la sezione viene a conoscenza dei mutamenti politici che stanno avvenendo all'interno del Pci, probabilmente tramite il «Somalia Courier» o «Fronte Unito», giornale pubblicato dagli antifascisti italiani in Egitto e diffuso anche nei territori dell'ex Impero. Insieme all'*Internazionale* e all'*Inno dei Lavoratori*, infatti, durante la riunione ordinaria del Comitato esecutivo del 19 novembre 1944 si propone di pubblicare all'interno di un opuscolo «la relazione della riunione dei Partiti Comunista e Socialista avvenuta a Roma l'8 agosto 1944»⁶²⁰. Se quindi nel 1947 Secchia informa il gruppo di Mogadiscio della nascita del cosiddetto «partito nuovo», è in realtà evidente che la sezione ha già avuto modo di conoscere, almeno in termini generali, il nuovo indirizzo del Pci. È infatti possibile scorgere nelle iniziative politiche proposte nelle assemblee e nelle pubblicazioni il tentativo di interpretare quella che Renzo Martinelli definisce la duplice accezione del partito nuovo, ovvero «la struttura materiale e il programma che dovrebbe assumere l'unificazione tra socialisti e comunisti dopo la Resistenza» e «il contrassegno della volontà del gruppo dirigente formatosi attorno a Togliatti di superare il modello ideologico-formale del Pci, cioè della vecchia 'sezione italiana' dell'Internazionale comunista»⁶²¹. Da questo punto di vista, è significativo che nella già citata lettera del 29 settembre 1944, in cui si comunica al partito la nascita della sezione, venga sottolineato come

il piccolo nucleo iniziale è oggi una fiorente Sezione la quale procede ad un regolare tesseramento, promuove settimanali conferenze di cultura e propaganda, cura la pubblicazione di opuscoli, collabora colla stampa locale rappresentata da un giornale quotidiano, ed ha realizzato l'unione delle forze antifasciste col farsi promotrice dell'U.N.A. (Unione Nazionale Antifascista)⁶²².

Se in un primo momento, nel contesto della Somalia post-coloniale, l'unione delle forze antifasciste si declina soprattutto in una politica di collaborazione con l'Unione Democratica – sezione locale della Democrazia Cristiana –, in seguito l'attenzione viene maggiormente posta

⁶¹⁹ FG, Pci Mogadiscio, serie 5, fascicolo 12, *Lettera di Vittorio Leoncini alla Direzione del Pci*, 08 novembre 1947.

⁶²⁰ FG, Pci Mogadiscio, serie 1, fascicolo 4, *Verbale riunione ordinaria*, 19 novembre 1944.

⁶²¹ R. Martinelli, *Il Partito nuovo e la preparazione del V Congresso*, cit., p. 47.

⁶²² FG, Pci Mogadiscio, serie 5, fascicolo 12, *Lettera di Melelli alla Direzione del Pci*, 21 settembre 1944.

sul neonato gruppo socialista, con cui si cerca una stretta intesa che dovrebbe, sul lungo periodo, portare alla formazione di un partito unitario. In maniera ancora più esplicita, una mozione del Comitato esecutivo approvata durante l'assemblea straordinaria del 7 ottobre 1944 stabilisce la necessità di instaurare una collaborazione pratica e politica con i socialisti, «riflesso di quanto, in più vaste proporzioni, sta avvenendo in Italia»⁶²³. Il ruolo di interlocutore privilegiato assunto dai socialisti sembra trovare negli anni successivi un effettivo riscontro, sia nelle dichiarazioni dei dirigenti comunisti sia attraverso la condivisione di iniziative e spazi politici (le due sezioni occupavano lo stesso locale)⁶²⁴.

Tuttavia, se da un lato il partito socialista rappresenta il più immediato referente ed alleato politico dei comunisti, in termini strategici l'idea del partito ha orizzonti più larghi profondamente radicati nell'esperienza dell'unità antifascista. Pur rappresentando, come ricorda Silvio Pons, una sfida per i cattolici, il partito nuovo implica altresì un loro coinvolgimento attivo, dal momento che si fonda su una «concezione della nazione politica che bandiva unicamente i fascisti, più inclusiva di quella prevalente nel mondo cattolico ufficiale, incline a escludere i comunisti»⁶²⁵. È possibile dunque considerare il partito nuovo come un progetto in divenire, la cui realizzazione strutturale ed immediata coinvolge in primo luogo i socialisti, ma il cui scopo di lungo periodo sia, per così dire, più ecumenico. Anche nel circoscritto caso della sezione di Mogadiscio, infatti, non è probabilmente un caso che, almeno fino al 1946 e all'escalation nella tensione tra i blocchi, si cerchi il più possibile un'intesa tra tutte le forze politiche antifasciste prima all'interno dell'U.N.A., poi all'interno del Comitato di Liberazione Nazionale, di cui viene costituita una sezione anche in Somalia proprio su iniziativa dei comunisti.

La ricerca di una continuità con l'esperienza resistenziale attraverso l'unità delle forze antifasciste e la prospettiva mai realizzata di una fusione con i socialisti sono però solo alcuni degli aspetti che caratterizzano il partito di tipo nuovo che il Pci tenta di costruire nel secondo dopoguerra e che, nei territori occupati dell'ex Impero, i comunisti italiani provano a declinare. Se una ferrea disciplina strettamente collegata al principio del centralismo democratico rappresenta senz'altro un elemento di continuità con il partito di quadri degli anni della clandestinità, aspetti cruciali e connessi ai precedenti sono la funzione pedagogica, la dimensione di massa e nazionale. Come ricostruito, tra gli altri, dai lavori di Fiamma Lussana,

⁶²³ FG, Pci Mogadiscio, serie 1, fascicolo 2, *Verbale assemblea straordinaria*, 7 ottobre 1944.

⁶²⁴ FG, Pci Mogadiscio, serie 1, fascicolo 2, *Verbale quinta assemblea ordinaria 'luglio 1946'*, 3 agosto 1946; FG, Pci Mogadiscio, serie 5, fascicolo 12, *Lettera di Vittorio Leoncini alla Direzione del Pci*, 08 novembre 1947.

⁶²⁵ S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Torino, Einaudi, 2021, pp. 164-165.

già negli anni '20 i dirigenti comunisti frequentano le scuole sovietiche del Comintern, destinate alla formazione teorica e pratica dei «rivoluzionari di professione». Il partito italiano, poi, si caratterizza fin dai primi anni per la forte spinta pedagogica presente nella riflessione del segretario Antonio Gramsci⁶²⁶. Costretti dalla clandestinità a seguire le rigide regole della cospirazione e con l'intero gruppo dirigente in carcere o in esilio, i comunisti italiani non riescono fino alla seconda guerra mondiale ad uscire dalla dimensione di piccolo partito d'avanguardia, in cui i destinatari della «pedagogia di partito» sono in primo luogo i quadri e, solo in seconda battuta e con mezzi di fortuna, i militanti di base. In seguito, la posizione di primo piano assunta nella Resistenza e la fine della guerra portano il Pci a rivestire un ruolo di protagonista nel processo di ricostruzione democratica, che si accompagna a un profondo mutamento negli orizzonti teorici e strategici. Benché la valorizzazione dell'eredità gramsciana nel nuovo contesto repubblicano sia effettivamente inaugurata dalla pubblicazione dei *Quaderni del carcere* nel 1948, non è inverosimile rintracciare nella «svolta di Salerno» del 1944 e nella 'rifondazione' durante il V Congresso un'eco del partito come «moderno principe», ovvero un organismo in grado sia di costituire ed organizzare una «volontà collettiva nazionale-popolare», sia di porsi come banditore di una «riforma intellettuale e morale»⁶²⁷. La concezione di un partito nazionale di massa che «agisca», nelle parole di Carlo Spagnolo, «da cerniera tra Stato e società»⁶²⁸ e che ha nella riflessione gramsciana uno dei riferimenti fondamentali, è del resto connessa anche e forse maggiormente all'elaborazione togliattiana delle *Lezioni sul fascismo* e alla riflessione del segretario comunista sul ruolo e la composizione dei ceti medi⁶²⁹. Se il fascismo viene considerato come regime reazionario di massa, che dal coinvolgimento passivo di vasti strati della popolazione trae appunto la sua forza, è quindi necessario allargare lo spettro delle alleanze e degli interlocutori politici, inglobando attori sociali fino a quel momento estranei al partito e spingendo il Pci in direzioni spesso distanti dalle linee del movimento comunista internazionale⁶³⁰. La classe operaia, dunque, come ricostruisce Alessandro de Angelis, nel progetto del partito nuovo assolve alla sua funzione nazionale attraverso la formazione di un nuovo blocco sociale, in cui il raggiungimento dell'egemonia passa per l'assunzione della centralità della questione dei ceti medi e dei contadini⁶³¹.

⁶²⁶ F. Lussana, *A scuola di comunismo*, cit., pp. 967-1031.

⁶²⁷ A. Gramsci, *Note sul Machiavelli*, in *Quaderni del Carcere*, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 29.

⁶²⁸ C. Spagnolo, *Il partito di massa*, in S. Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Roma, Viella, 2021, p. 129.

⁶²⁹ A. De Angelis, *I comunisti e il partito*, cit., pp. 71-74.

⁶³⁰ C. Spagnolo, *Il partito di massa*, cit., p. 131.

⁶³¹ A. De Angelis, *I comunisti e il partito*, cit., p. 82; sulla questione dell'apertura ai ceti medi vedi P. Togliatti, *Ceti medi ed Emilia Rossa*, in P. Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione. Scritti e discorsi 1917-1964*, Milano, Bompiani, 2014, pp. 1671-1744.

La funzione pedagogica – che diviene dunque un elemento strategico fondamentale nella formazione di questo nuovo blocco sociale, nel sistema d'alleanze e, in generale, nella nuova identità e dimensione di massa del partito – trova in Italia molteplici declinazioni, dalla pubblicazione di un'enorme quantità di giornali, opuscoli e libri destinati ai militanti – che vale in sede storiografica al Pci l'appellativo di «partito editore»⁶³² – alla fondazione di una fitta rete di scuole di partito che propongono una formazione diversa per tutti i livelli, dai dirigenti nazionali ai militanti di base⁶³³. Come già accennato in precedenza, anche i comunisti di Mogadiscio provano, su piccola scala e con mezzi ridotti, a intraprendere una strada simile, attraverso la creazione dell'«Istituto di Cultura Proletaria», le «riunioni del mercoledì», la pubblicazione di numerosi opuscoli e la diffusione della stampa. È del resto piuttosto significativo che, di fronte alle difficoltà causate dall'assottigliamento dei militanti in seguito ai rimpatri, durante l'assemblea generale del 5 gennaio 1946 Melelli affermi che

Il compito educativo che ci proponemmo quattro anni fa non subirà soste così come non subirà soste il lavoro di preparazione dei compagni che tra non molto saranno chiamati a dare il loro contributo di fede, di attività, di amore alla grande opera di ricostruzione nazionale, opera nella quale il nostro Partito ha un posto di primo piano⁶³⁴.

L'assolvimento del «compito educativo» dei militanti, sottoposti all'introiezione di un ethos dai tratti gesuitici⁶³⁵, in cui la responsabilità di fronte alle sfide della ricostruzione nazionale assume i tratti morali di una missione, rappresenta un elemento che è difficile non inscrivere all'interno di quella concezione pedagogica dai tratti autoritari della politica che costituisce una delle cifre caratteristiche del partito nuovo togliattiano. L'iniziativa forse più rilevante da questo punto di vista è forse l'intensa attività di reclutamento svolta dalla sezione all'interno dei campi di prigionia inglesi, in cui la funzione pedagogica, educativa del partito si accompagna a quella che, per i territori occupati del Corno d'Africa, può essere considerata a tutti gli effetti una dimensione di massa.

I Prisoners of War, le cellule comuniste e il reclutamento di massa

⁶³² D. Betti, *Il partito editore. Libri e lettori nella politica culturale del Pci 1945-1953*, «Italia Contemporanea», 175, 1989, pp. 53-74; si vedano anche E. Rogante, *Un libro per ogni compagno. Il Pci «editore collettivo» (1944-1956)*, Pisa, Pacini, 2021; A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Roma, Carocci, 2014.

⁶³³ A. Tonelli, *A scuola di politica*, cit., pp. 12-13.

⁶³⁴ FG, Pci Mogadiscio, serie 1, fascicolo 2, *Verbale assemblea generale, sessione straordinaria*, 5 gennaio 1946.

⁶³⁵ M. Boarelli, *La fabbrica del passato*, cit., p. 62.

Al crollo dell'Impero fascista in Africa orientale e all'instaurazione del regime di occupazione della BMA segue l'arresto e la deportazione di migliaia di militari e civili italiani, che sono internati in diversi campi di concentramento dislocati nei possedimenti britannici. Circa 30.000, in particolare, sono portati in Kenya, 40.000 in Sudafrica, i restanti in Tanganica, Sudan, Egitto, Rhodesia meridionale e Uganda⁶³⁶. Oltre alla separazione tra Prisoners of War (Pow) e civili (internees), che vige ad esempio nei campi ugandesi, gli ufficiali prigionieri sono generalmente divisi dai militari di truppa; nel caso dell'Africa Orientale, i primi ripartiti tra i campi di Eldoret e Londiani, i secondi tra Burguret, Gil Gil, Naivasha, Ndarugu, Nakuru, Naniuki, Ginja, Mitubiri⁶³⁷. Nonostante le differenze logistiche e organizzative, questi campi presentano delle caratteristiche comuni. Ad esempio, ai prigionieri è consentito lo svolgimento di lavoro retribuito, sia all'interno delle strutture sia all'esterno, con una paga variabile da 1 a 2 scellini. Per quanto riguarda le infrastrutture, vi sono solitamente un'infermeria e uno spaccio e talvolta, come nel campo di Bombo in Uganda, anche una scuola, in cui le lezioni possono essere tenute anche in inglese.

Secondo i rapporti della Croce Rossa le condizioni di vita nei campi sono complessivamente buone, sia dal punto di vista igienico-sanitario sia in relazione ai rapporti tra i britannici e i prigionieri. La situazione degli internati migliora però sensibilmente dopo l'8 settembre, allorché la maggioranza degli ufficiali italiani, guidati dal generale Nasi, opta per la collaborazione con gli Alleati. A partire dall'inizio del 1944 molti sono liberati per andare a combattere nelle file dell'esercito britannico, altri per essere impiegati nell'amministrazione coloniale e alcuni, infine, vengono semplicemente rimpatriati⁶³⁸. La liberazione dei campi prosegue per tutto il 1945 e il 1946, quando tutte le strutture d'internamento vengono definitivamente chiuse.

Nonostante la scelta della cooperazione da parte degli alti comandi italiani, le tensioni e le divisioni tra i prigionieri – già evidenti prima dell'armistizio – si perpetuano e acuiscono nei mesi successivi. Ugo Pini, che è per un anno responsabile della disciplina nel campo di Burguret, afferma che

⁶³⁶ I. Soi, *I deportati italiani nella British East Africa*, in B.M. Carcangiu, T. Negash (a cura di), *L'Africa orientale italiana nel dibattito storico contemporaneo*, Roma, Carocci, 2007, p. 88.

⁶³⁷ Ivi, p. 89; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, cit., pp. 1144-1145.

⁶³⁸ I. Soi, *I deportati italiani*, cit. pp. 90-95; F. Conti, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 304-306.

gli italiani, nei campi prigionieri, si erano grosso modo differenziati in tre gruppi: fascisti, i più; anime smarrite e incerte, molti; antifascisti, pochi. Quelli di mezzo, in pubblico stavano con i primi. Solo in privato si azzardavano ad accostarsi agli ultimi⁶³⁹.

La contrapposizione tra una maggioranza fascista e una minoranza antifascista è un elemento ricorrente anche nella documentazione sui prigionieri di guerra in Africa orientale presente tra le carte della sezione di Mogadiscio, in cui emergono le difficilissime condizioni degli oppositori del regime, vessati dai fascisti sotto lo sguardo indifferente dei britannici, che considerano la questione come un mero regolamento di conti interno alla comunità italiana⁶⁴⁰. Una lettera non datata – probabilmente risalente al 1945 –, firmata dalla «Sezione del Comitato Nazionale di liberazione tra i prigionieri di guerra del Kenia», fa in particolare riferimento alla costituzione, nell'aprile 1942, di «squadre di azione fascista» per iniziativa degli alti ufficiali italiani. «Tali squadre», si legge nel documento, «hanno esercitato nei campi un'azione violenta e terrorista, di aggressione morale e fisica. Hanno aggredito a randellate e pugnalate militari e civili antifascisti cagionando: alcuni morti, parecchi feriti gravissimi e moltissimi feriti»⁶⁴¹. L'attività di queste squadre, confermata anche dagli studi di Flavio Conti⁶⁴², non cesserebbe con la caduta di Mussolini e l'armistizio, ma proseguirebbe, sempre secondo i redattori della lettera, ben oltre l'inizio della cobelligeranza. Per ordine dei comandi italiani, nel 1944 verrebbero soppressi il giornale antifascista «Il Piave», probabilmente prodotto dallo stesso Comitato di Liberazione, e le trasmissioni radio in italiano da Nairobi. Inoltre, sarebbero vietate nei campi tutte le riunioni e le «manifestazioni culturali di indirizzo antifascista, onde non restasse in qualsiasi modo intaccata la mentalità fascista della massa»⁶⁴³.

Aldilà dell'atteggiamento degli alti comandi dell'esercito e delle profonde tensioni politiche tra prigionieri, ciò che risulta particolarmente rilevante è l'esistenza di un gruppo organizzato di antifascisti all'interno dei campi di prigionia britannici che, come si vedrà, non è un caso isolato, ma si inserisce all'interno di un ampio network diffuso in tutta l'Africa Orientale, di cui la sezione di Mogadiscio costituisce, se non il fulcro, quanto meno un tassello fondamentale. Una relazione anonima del marzo 1946, intitolata *Coi prigionieri italiani nel Kenia*, e

⁶³⁹ A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, cit., pp. 1144-1145.

⁶⁴⁰ F. Conti, *I prigionieri di guerra italiani*, cit., p. 302.

⁶⁴¹ FG, APC, Fondo Mosca, pacco 36 I, mf 294, *Lettera della Sezione del Comitato Nazionale di Liberazione tra i Prigionieri di Guerra del Kenya al Comitato Centrale Nazionale di Liberazione*, s.d. (1945?).

⁶⁴² F. Conti, *I prigionieri di guerra italiani*, cit., p. 302.

⁶⁴³ FG, APC, Fondo Mosca, pacco 36 I, mf 294, *Lettera della Sezione del Comitato Nazionale di Liberazione tra i Prigionieri di Guerra del Kenya al Comitato Centrale Nazionale di Liberazione*, s.d. (1945?).

probabilmente inviata alla Segreteria del Pci, testimonia la presenza, tra gli internati in Kenya, di vere e proprie cellule comuniste, di cui così viene sintetizzata la genesi:

Il lavoro di organizzazione e di preparazione politica venne iniziato sin dal 1942, dopo la sconfitta delle forze italiane sino da quei primi mesi i comunisti gettarono le basi di un movimento che poté svilupparsi soltanto in seguito, quando fu possibile stabilire contatti con Mogadiscio, dove era intanto sorta una sezione del P.C.I.⁶⁴⁴.

In Uganda, gli internati militari si organizzano in una sezione, delle cui riunioni sono sopravvissuti i verbali. Da questi si apprende che il gruppo si costituisce il 20 marzo 1944 e che da «Cellula Comunista» viene trasformato in «in Gruppo Comunista, in conformità del carattere ufficiale che ha assunto il Partito Comunista nell'Italia liberata, ed anche perché la propaganda comunista possa svilupparsi nel Campo, con maggiore libertà e potenzialità»⁶⁴⁵.

Questo fermento politico che si sviluppa tra i prigionieri italiani non è certo estraneo ai comunisti di Mogadiscio, che a partire dagli ultimi mesi del 1944 costituiscono una sottosezione con lo scopo di allacciare relazioni con i vari campi di prigionia e di svolgere propaganda e reclutamento tra gli internati⁶⁴⁶. I quattro centri principali in cui si concentra l'attività della sezione sono Nairobi, Eldoret, Hargheisa e il centro di smistamento di Nyeri. Questi, a loro volta, hanno alle loro dipendenze una serie di campi minori nei quali i comunisti di Mogadiscio inviano dei delegati, creando una fitta rete di uomini di fiducia che possa garantire l'efficacia del lavoro di reclutamento. Nei centri maggiori la sezione invia poi delle macchine da scrivere e tutto il materiale di propaganda disponibile, in modo che sia ridistribuito tra i militanti nei campi più piccoli. Secondo una relazione inviata da Meelli alla Direzione del Pci, attraverso questa organizzazione capillare vengono stampati e circolano tra i prigionieri migliaia di copie di opuscoli prodotti dalla sezione⁶⁴⁷.

Un esempio del concreto funzionamento del network stabilito dai comunisti di Mogadiscio è fornito da una relazione inviata dal maggiore medico d'Alessandro alla Segreteria del Pci nel marzo 1946, in cui così viene sintetizzato il lavoro svolto come delegato della sezione a Nairobi:

All'atto della partenza per il campo di concentramento lo scrivente fu nominato dal Partito delegato per il Kenia con ampi poteri.

⁶⁴⁴ FG, APC, mf 312, *Relazione anonima 'Coi prigionieri italiani nel Kenia'*, marzo 1946.

⁶⁴⁵ FG, APC, mf 312, pacco 39, Verbali Pci, gruppo del campo n° 6 – Uganda (Italiani evacuati dall'Etiopia).

⁶⁴⁶ FG, Pci Mogadiscio, serie 1, fascicolo 4, *Verbale riunione ordinaria*, 19 novembre 1944.

⁶⁴⁷ FG, APC, Anno 1946, Estero, mf 115, 476/483, Somalia, *Relazione di Meelli sull'attività politica della Sezione di Mogadiscio*, novembre 1946.

Ho vissuto per due anni circa la vita dei campi e l'opera mia è stata svolta orientandosi in due massime principali; la prima nel creare cellule indipendenti tra loro in ogni campo e tutte facenti capo al mio controllo diretto; e la seconda nello scegliere tra la massa, elementi di provata fede comunista che avessero però capacità intellettuale tale, da dare affidamento per ricoprire cariche di fiducia e di serietà [...].

In pochi mesi inviai alla sede di Mogadiscio molte centinaia di schede d'iscrizione, tra cui molti ufficiali.

Un simile apparato organizzativo e il mantenimento di contatti il più possibile regolari con la sezione hanno bisogno di una rete di complici e di militanti affidabili collocati in posizioni strategiche. Se infatti le autorità britanniche garantiscono una certa libertà di espressione e di attività politica, la propaganda e la circolazione su vasta scala di materiale comunista all'interno e all'esterno dei campi non sono ben viste dalle forze di polizia, che svolgono perquisizioni quotidiane. Per eludere i controlli, il maggiore d'Alessandro si adopera dunque per costituire una cellula all'interno di un autoreparto di manovra gestito da militari italiani, che consentono il trasporto del materiale di propaganda e permettono la comunicazione con Mogadiscio⁶⁴⁸.

Il lavoro di propaganda politica e reclutamento svolto attraverso i delegati non sono però gli unici mezzi con cui la sezione riesce ad estendere la propria influenza praticamente in tutti i campi di prigionia. La costituzione di cellule in tutti i centri principali consente anche lo svolgimento di una funzione di coordinamento tra gruppi preesistenti, con i quali i comunisti di Mogadiscio non sono riusciti precedentemente a stabilire dei contatti. È il caso, ad esempio, della già citata sezione ugandese, che ha come sede centrale il campo n° 6 di Entebbe. Quando nel dicembre 1945 la struttura viene chiusa e tutti gli italiani sono trasferiti – in attesa del rimpatrio – nel centro di smistamento di Nyeri in Kenya, i comunisti ugandesi si mettono subito in comunicazione con il gruppo costituito dai delegati di Mogadiscio e viene stabilita, di comune accordo tra i dirigenti dei due gruppi, la fusione in un'unica formazione politica in seno alla sezione somala⁶⁴⁹.

Sempre dalla lettera di d'Alessandro emergono con chiarezza le grandi difficoltà di inquadramento e di formazione delle nuove reclute, tanto da far affermare al delegato che «l'opera però più difficile è stata quella scolastica, nel senso educativo, poiché io ho trovato una massa amorfa di scalmanati che si chiamavano comunisti, ma che non sapevano in fondo, cosa fosse effettivamente il comunismo». La costruzione di una coscienza politica, l'accento posto sulla «disciplina, l'ordine, il senso del dovere, il lavoro e l'onestà» per «inculcare in ognuno quel

⁶⁴⁸ FG, APC, mf 312, *lettera del maggiore medico d'Alessandro alla Segreteria del Pci, Roma, 12 marzo 1946. Oggetto: Relazione politica a sfondo panoramico della situazione del Partito Comunista in Somalia e nel Kenia, tra i militari italiani prigionieri – detenuti dagli inglesi.*

⁶⁴⁹ FG, APC, mf 312, pacco 39, Verbali Pci, gruppo del campo n° 6 – Uganda (Italiani evacuati dall'Etiopia).

sensu di opportuna disciplina morale e di partito»⁶⁵⁰ descritti da d'Alessandro presentano una significativa somiglianza tematica e metodologica con le pratiche delle scuole di partito negli anni '40 e '50, in cui un «pedagogismo dai tratti autoritari» diviene mezzo per «l'organizzazione e acculturazione delle classi popolari»⁶⁵¹. Nel complesso, attraverso questo sistema tra il 1945 e la chiusura delle strutture d'internamento la sezione di Mogadiscio guadagna oltre 2000 nuovi tesserati, in grande maggioranza militari che non hanno mai avuto a che fare in precedenza con il partito, ma che – come sostiene Ugo Pini – «sono giunti al comunismo prima che per processo politico per processo morale; cioè giunti alla politica dalla morale e alla morale dal pentimento e dall'intima riflessione»⁶⁵².

Questi elementi – se si considera che in totale i prigionieri italiani nei campi inglesi si aggirano intorno ai 27.000⁶⁵³ – contribuiscono a delineare i contorni di una rete comunista in Africa orientale, in cui l'egemonia della sezione di Mogadiscio si esercita non solo attraverso la diffusione di materiale di propaganda e il disciplinamento, la formazione dei militanti seguendo i dettami di una vera e propria pedagogia politica, ma anche grazie a quello che si può definire un vero e proprio reclutamento di massa. L'esperienza delle sezioni e delle cellule comuniste nei campi d'internamento evidenzia allo stesso tempo i caratteri di una fase di transizione da partito di quadri clandestino a partito di massa e la sorprendente diffusione e capacità espansiva del messaggio comunista tra la fine della seconda guerra mondiale e l'inizio del dopoguerra. Le enormi difficoltà logistiche, la carenza di mezzi e la scarsità delle comunicazioni non solo non impediscono – anche in un contesto isolato come quello del Corno d'Africa occupato dai britannici – la capillare diffusione di una propaganda comunista in grado di ottenere un significativo consenso, ma allo stesso tempo – pur con delle inevitabili semplificazioni – non ostacolano un'effettiva 'traduzione' dei cambiamenti in atto nel comunismo italiano in quegli anni.

⁶⁵⁰ FG, APC, mf 312, *lettera del maggiore medico d'Alessandro alla Segreteria del Pci*, Roma, 12 marzo 1946. Oggetto: Relazione politica a sfondo panoramico della situazione del Partito Comunista in Somalia e nel Kenia, tra i militari italiani prigionieri – detenuti dagli inglesi.

⁶⁵¹ A. Tonelli, *A scuola di politica*, cit., pp. X-XII.

⁶⁵² FG, APC, mf 312, *lettera di Ugo Pini alla Direzione del Pci*, Roma, 21 giugno 1945. Un caso parallelo a questa modalità di adesione 'morale' al comunismo può essere rappresentato anche dalla vicenda politica del filosofo Ludovico Geymonat, che così descrisse il suo avvicinamento al Pci: «Compresi che l'ingresso nel Partito comunista non era soltanto un atto di politica estrinseca: era un atto che interessava tutta la mia personalità morale e culturale, che mi apriva la strada a una forma di filosofia nuova non più rinchiusa in formule astratte, artificiose, ma totalmente rivolta all'azione». Ludovico Geymonat, *Perché sono comunista*, Napoli, La città del Sole, 2008, p. 104.

⁶⁵³ FG, APC, mf 312, *lettera del maggiore medico d'Alessandro alla Segreteria del Pci*, Roma, 12 marzo 1946. Oggetto: Relazione politica a sfondo panoramico della situazione del Partito Comunista in Somalia e nel Kenia, tra i militari italiani prigionieri – detenuti dagli inglesi.

Il rapporto con la popolazione somala

Se l'attività della sezione di Mogadiscio, dei suoi delegati e delle cellule nei campi si propone di assolvere una funzione educativa su vasta scala, presentandosi come una vera e propria scuola democratica per poter affrontare il difficile reintegro nella società e le sfide della ricostruzione, per fornire un quadro completo dell'esperienza dei comunisti italiani in Somalia durante l'occupazione britannica è necessario soffermarsi anche su altre due questioni. In primo luogo, sia dalla lettera del maggiore d'Alessandro sia dalle carte della sezione, l'azione dei comunisti sembra essere rivolta, in prima istanza, alle esigenze del partito in Italia. Anche laddove, come nel caso della sezione di Mogadiscio, vi è un impegno radicato nella realtà sociale e urbana della città, il costante aumento dei rimpatri e l'assottigliamento della comunità italiana in Somalia rendono difficile una progettualità politica in grado di andare oltre la contingenza. Lo sguardo, almeno in apparenza, è sempre e innanzitutto rivolto all'Italia. In secondo luogo, e probabilmente in connessione con la precedente questione, è evidente l'assenza della popolazione somala dal discorso dei comunisti. L'attività della sezione, oltre ad avere l'Italia come orizzonte geografico e politico, si concentra esclusivamente sulla comunità italiana, senza alcuna apparente attenzione ai mutamenti politici che stanno coinvolgendo il territorio al di là della ristretta cerchia degli ex coloni.

Le ragioni di questo disinteresse nei confronti dei somali, anche di fronte alla nascita di un movimento nazionalista sempre più influente, sono probabilmente molteplici. Alla luce della documentazione esaminata sembrerebbero in ogni caso emergere due elementi cruciali: il primo, a cui in parte si è già accennato, riguarda la precarietà legata all'incertezza delle sorti dell'ex colonia e degli italiani in particolare. La fine delle ostilità e l'apertura delle trattative per la stipula del Trattato di pace hanno infatti inaugurato una lunga negoziazione tra le potenze Alleate e l'Italia in merito al destino dei vecchi possedimenti coloniali italiani, con i britannici inizialmente in una posizione di risoluta opposizione a qualunque forma di ritorno alla sovranità degli ex colonizzatori⁶⁵⁴. In queste condizioni – senza garanzie sul futuro prossimo e di fronte alla crescente ostilità di una BMA decisa ad indebolire l'influenza degli italiani attraverso una politica di rimpatri più o meno coatti – la sezione di Mogadiscio difficilmente potrebbe compiere sforzi e reperire i mezzi adeguati allo sviluppo di un'attività politica strutturata in grado di coinvolgere la popolazione somala. Inoltre, dalla documentazione del

⁶⁵⁴ A. Varsori, A. Urbano, *Mogadiscio 1948*, cit., p. 4; E. Aga-Rossi, *Il futuro delle colonie Italiane nella politica inglese e americana durante la Seconda guerra mondiale*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, vol. 2, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali e Ufficio centrali per i beni archivistici, 1996, pp. 782-783.

Foreign Office risulterebbe che i nazionalisti della SYL, di gran lunga la più importante formazione politica somala, avrebbero dal canto loro respinto delle offerte di collaborazione del Pci⁶⁵⁵. In realtà, il fattore principale sembrerebbe essere un generale atteggiamento di paternalismo e, in parte, di diffidenza verso i somali, visti come essenzialmente primitivi e bisognosi, prima ancora che di un'educazione politica, di un'educazione civile.

Tra i documenti prodotti dalla sezione, quello in cui forse maggiormente emerge questo aspetto è il memoriale redatto per la Commissione d'inchiesta quadripartita – composta da rappresentanti di ognuna delle potenze vincitrici –, che si sarebbe recata nei primi mesi di gennaio del 1948 in Somalia per valutare la soluzione politica più idonea per il futuro del territorio. In questo documento, uno dei pochi peraltro in cui viene presa in considerazione la popolazione somala, emergono con evidenza non solo alcuni stereotipi e pregiudizi che diventeranno poi *topoi* caratteristici del mito del «buon italiano»⁶⁵⁶, ma anche una serie di argomenti volti a giustificare l'eventuale assegnazione di un mandato fiduciario all'Italia come una possibilità di riscatto morale dopo vent'anni di dittatura e colonialismo fascista. Se infatti i comunisti di Mogadiscio rivendicano un'adesione formale ai principi anticoloniali dell'Onu e sostengono l'autogoverno e la sovranità di tutti i popoli fino a quel momento costretti a vivere sotto il giogo del sistema coloniale, la stessa sezione si mostra però decisamente favorevole all'adozione del sistema del *trusteeship*, descritto da Urbano e Varsori come una sorta di evoluzione del modello mandatario della Società delle nazioni, che prevede l'amministrazione di un ex territorio coloniale da parte di una o più potenze per un periodo di tempo stabilito⁶⁵⁷. Per quanto il *trusteeship*, come sostiene Aga Rossi, sia concepito come una tappa per il superamento del sistema coloniale, esso sconta una sostanziale mancanza di concretezza⁶⁵⁸ e le sue premesse – ovvero l'amministrazione del territorio da parte di una grande potenza allo scopo di far raggiungere alla popolazione i requisiti necessari per l'autogoverno – rimandano a una prospettiva paternalista nemmeno troppo implicita⁶⁵⁹. Da questo punto di vista, quando i comunisti di Mogadiscio affermano con malcelato razzismo che il loro memoriale mira a individuare la nazione più adatta ad amministrare i somali, in modo da «evolvere i nativi entro un determinato numero di anni dallo stato di regresso cui si trovano a quel minimo di progresso

⁶⁵⁵ TNA, FO 371/73741. Communist influence in Africa. Code 60, file 1015 (papers 2406 - 4493), *Security Service paper on 'Communist influence in the African continent'*.

⁶⁵⁶ Sul mito del 'bravo italiano' esiste una vasta letteratura. Tra i vari testi mi limito a segnalare A. Del Boca, *Italiani brava gente?*, cit. e D. Bidussa, *Il mito del bravo italiano*, Milano, Il Saggiatore, 1994. Si veda inoltre F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

⁶⁵⁷ A. Varsori, A. Urbano, *Mogadiscio 1948*, cit., p. 52.

⁶⁵⁸ E. Aga-Rossi, *Il futuro delle colonie Italiane*, cit., p. 776.

⁶⁵⁹ A. M. Morone, *L'ultima colonia*, cit., p. 8.

necessario a governarsi da soli in senso democratico e progressivo»⁶⁶⁰ non sembrano in realtà discostarsi troppo dallo spirito del *trusteeship*.

Passando in rassegna le varie potenze candidate all'amministrazione della Somalia, il memoriale dedica comprensibilmente particolare attenzione alla Gran Bretagna, la cui gestione del territorio durante l'occupazione viene aspramente criticata, delegittimando quindi la possibile perpetuazione del dominio britannico attraverso un mandato fiduciario. Se è vero che, come affermato in precedenza, i comunisti si considerano inizialmente alleati della BMA, con la quale alcuni collaborano attivamente, la fine della guerra e il complessivo mutamento dello scenario internazionale influiscono sensibilmente sulle relazioni tra la sezione e i britannici, riflettendo le tensioni tra blocchi che si vanno delineando su scala globale. In più, non è da trascurare la forte ostilità del Regno Unito verso l'Italia, di cui la controversia sulle ex colonie, e dunque anche sulla sorte della Somalia, costituisce un aspetto cruciale⁶⁶¹. Dal punto di vista dei comunisti, l'assoluta inadeguatezza dei britannici come potenza fiduciaria risiederebbe innanzitutto nel fatto che «il maggiore numero dei popoli oppressi e sfruttati col vecchio sistema coloniale è, da secoli, amministrato da questa Grande Potenza Imperiale» e sarebbe pertanto assurdo pretendere un repentino cambio di prospettiva da parte di una Nazione che è stata «la prima ad introdurre nel mondo un cotanto orrore». La ricchezza del Regno Unito e in particolare della sua borghesia risiederebbe infatti in primo luogo nello sfruttamento secolare delle risorse di immensi territori sparsi su tutta la terra, strappati con la violenza a popolazioni pacifiche. Secondo i comunisti, la conquista britannica non ha condotto solo civiltà preesistenti alla rovina e al tramonto, ma anche i «nativi» alla perdita della libertà e di «tutti i loro averi, compresa la loro personalità umana, morale e fisica»⁶⁶².

Questo stato di cose, esistente da secoli, sarebbe stato imitato in Somalia dai fascisti italiani, che «non vollero essere di meno dei britannici; anzi li vollero superare in crudeltà». Se il fascismo dunque rappresenta, dal punto di vista dei comunisti, una sorta di «salto di qualità» nell'esercizio della violenza coloniale, è significativo notare come la delegittimazione dei britannici passi non solo attraverso le concrete modalità amministrative applicate in Somalia, ma anche e soprattutto attraverso la storia stessa della Gran Bretagna e del suo impero, che costituirebbe un precedente nel quale il colonialismo fascista si inscriverebbe con una

⁶⁶⁰ FG, Pci Mogadiscio, serie 5, fascicolo 18, *Memoriale della Sezione alla Commissione d'inchiesta per l'assegnazione fiduciaria dell'ex Colonia Fascista della Somalia*, gennaio 1948.

⁶⁶¹ A. Varsori, A. Urbano, *Mogadiscio 1948*, cit., p. 53. Si veda inoltre E. Pedaliu, *Italy, Britain and the Origins of the Cold War*, London, Palgrave Macmillan, 2003.

⁶⁶² FG, Pci Mogadiscio, serie 5, fascicolo 18, *Memoriale della Sezione alla Commissione d'inchiesta per l'assegnazione fiduciaria dell'ex Colonia Fascista della Somalia*, gennaio 1948.

sostanziale continuità. Non a caso, infatti, tradite le speranze di indipendenza sorte nei Somali dopo l'occupazione britannica, i funzionari della BMA si sarebbero associati «a tutti i più grandi papaveri del deprecato regime fascista e, insieme, [avrebbero continuato] come prima, peggio di prima», ostacolando «ogni azione del Partito Comunista tendente ad illuminare ed evolvere le menti retrograde dei somali»⁶⁶³. I comunisti si pongono dunque all'avanguardia di una *civilizing mission*, di cui sarebbero i veri depositari in contrapposizione ai colonialisti fascisti e agli occupanti britannici. In questo senso, la sezione di Mogadiscio non solo perseguirebbe quella che si configura come una vera e propria funzione educativa e pedagogica verso le masse coloniali, ma in virtù di ciò sarebbe anche l'interprete delle migliori tradizioni «progressive» del popolo italiano. Una posizione del resto non distante da quella dominante in tutta la classe dirigente repubblicana che, come sottolinea Morone, se riconosce «delle colpe nel fallimento del progetto coloniale anteguerra, queste sono da attribuirsi al fascismo e non alla missione civilizzatrice della quale l'Italia si fa nuovamente carico»⁶⁶⁴.

A prescindere dalla pressoché totale assenza di riscontri documentari relativi a iniziative o mobilitazioni della sezione verso la popolazione somala, questo e i seguenti passaggi del memoriale consentono di comprendere come il processo di inserimento del Partito Comunista all'interno di un filone politico-culturale progressista della storia d'Italia – anch'esso parte della costruzione del partito nuovo e tratto saliente dell'elaborazione togliattiana⁶⁶⁵ – si possa adattare senza attrito a un contesto e ad una mentalità coloniale. «La maggioranza del popolo Italiano», prosegue il documento, «fu sempre dotata di generose idee democratiche e progressive, ma non ebbe mai dalla parte sua i mezzi materiali di lotta con cui riuscire ad abbattere la minoranza reazionaria e retrograda». Si delineano quindi i tratti di un popolo fondamentalmente 'buono' contrapposto a un'élite repressiva, espressione degli interessi di una ristretta cerchia che sarebbe stata in grado di reggere per vent'anni le sorti del paese con la violenza. Oppostisi alle forze reazionarie, ma sconfitti e ridotti alla passività, gli italiani avrebbero riconquistato un ruolo attivo, combattendo nell'ultimo periodo della guerra, quando giunge «per il popolo Italiano, il momento tanto agognato; il momento della liberazione dal

⁶⁶³ FG, Pci Mogadiscio, serie 5, fascicolo 18, *Memoriale della Sezione alla Commissione d'inchiesta per l'assegnazione fiduciaria dell'ex Colonia Fascista della Somalia*, gennaio 1948.

⁶⁶⁴ A. M. Morone (a cura di), *La fine del colonialismo italiano. Politica, società, memorie*, Firenze, Le Monnier, 2018, pp. 7-8.

⁶⁶⁵ Basti considerare i continui richiami al Risorgimento, in particolare a Garibaldi e ai garibaldini, presenti nella pubblicistica e nella propaganda di partito. Vedi, a titolo d'esempio, P. Togliatti, *Una conferenza su Garibaldi*, in P. Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione*, cit., pp. 1238-1357. Sulla relazione stabilita dal discorso togliattiano tra il Pci e la tradizione ribellistica e anarchica delle masse popolari italiane, da un lato, e il filone filosofico materialista di Bruno, Vico, Spaventa e Labriola vedi poi F. Andreucci, *Falce e Martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*, Bologna, Bononia University Press, 2005, pp. 63-65; 74.

fascismo»⁶⁶⁶. Attraverso la Resistenza il popolo italiano avrebbe quindi riaffermato i valori democratici e «progressivi» che lo hanno sempre contraddistinto, dimostrando al mondo «che il ventennio di brigantaggio fascista non è stato altro che una brevissima, per quanto disastrosa, parentesi della millenaria, fulgida storia Italiana»⁶⁶⁷. L'esperienza della Resistenza assume quindi il valore di un riscatto civile e morale, che, come affermano Gaia Giuliani e Cristiana Lombardi-Diop, fornisce a molti, tra cui in apparenza i comunisti di Mogadiscio, «la sensazione che la lavagna della storia sia stata cancellata»⁶⁶⁸.

Non è questa la sede per sviluppare un ragionamento sulla stretta connessione, peraltro già ampiamente approfondita dalla storiografia, tra l'autoassoluzione dalle colpe del colonialismo e il mito degli «italiani brava gente»⁶⁶⁹. Ciò che invece appare rilevante è il legame tra questo stereotipo e la peculiare tipologia di razzismo dominante nella società italiana (comprese le colonie) durante e prima del fascismo, identificata da Giuliani e Lombardi-Diop nel «razzismo etero-referente». Questa matrice di razzismo, che «definisce il sé attraverso l'altro», sarebbe stata particolarmente familiare, rassicurante e coerente con il mito del «bravo italiano» di ascendenza cattolica. A differenza del razzismo cosiddetto auto-referente «arianista», di cui sono espressione le leggi razziali e che non ha mai avuto radici profonde nella società italiana, attraverso il razzismo etero-referente è infatti possibile sostenere che gli italiani – in virtù della loro origine intrinsecamente meticciosa data dalla «mediterraneità» – non possano, per natura, essere razzisti⁶⁷⁰. Tuttavia, proprio la svolta del regime attuata con le leggi razziali, anticipata nelle colonie dai decreti dell'aprile 1937⁶⁷¹, è determinante per l'identificazione del mortifero razzismo arianista con tutti i mali del fascismo e, in fin dei conti, con il razzismo *tout court*, lasciando intatte le radici di un razzismo etero-referente fondato sul paradigma della bianchezza e della mediterraneità che, secondo Giuliani e Lombardi-Diop, permane nella contemporaneità⁶⁷².

⁶⁶⁶ FG, Pci Mogadiscio, serie 5, fascicolo 18, *Memoriale della Sezione alla Commissione d'inchiesta per l'assegnazione fiduciaria dell'ex Colonia Fascista della Somalia*, gennaio 1948.

⁶⁶⁷ FG, Pci Mogadiscio, serie 5, fascicolo 18, *Memoriale della Sezione alla Commissione d'inchiesta per l'assegnazione fiduciaria dell'ex Colonia Fascista della Somalia*, gennaio 1948.

⁶⁶⁸ G. Giuliani, C. Lombardi-Diop, *Bianco e Nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Firenze, Le Monnier, 2013, pp. 98-99.

⁶⁶⁹ A. M. Morone (a cura di), *La fine del colonialismo italiano*, cit., pp. 7-8.

⁶⁷⁰ G. Giuliani, C. Lombardi-Diop, *Bianco e Nero*, cit., p. 119.

⁶⁷¹ Il Regio decreto del 19 aprile 1937, n. 880, proibiva le relazioni miste 'di indole coniugale' e le sanzionava con una pena fino a 5 anni di reclusione. Agli italiani era inoltre vietato vivere nei quartieri 'indigeni' e, viceversa, ai sudditi in quelli per i cittadini bianchi. Vedi A. M. Morone, *Gli italo-somali e l'eredità del colonialismo*, «Contemporanea», 1, 2018, pp. 199-200.

⁶⁷² G. Giuliani, C. Lombardi-Diop, *Bianco e Nero*, cit., pp. 6-11.

Questa parentesi può aiutare a inquadrare meglio quella che può essere la mentalità dei coloni (e dei comunisti di Mogadiscio), che spesso hanno vissuto per anni nei territori dell'Impero, conoscendone ed introiettandone la cultura profondamente razzista. Solo tenendo presente questo discorso è infatti possibile comprendere a fondo la condiscendenza e l'inferiorizzazione dei somali da parte della sezione, inscrivibile in una matrice culturale razzista etero-referente di cui anche il mito del buon italiano e l'autoassoluzione dalle colpe del colonialismo fascista sono espressione. Se da un lato i comunisti di Mogadiscio affermano esplicitamente la loro posizione risolutamente anti-coloniale, dall'altro il loro atteggiamento nei confronti dei somali e del mandato fiduciario porta alla luce un framework culturale razzista che – benché scontato nella società italiana e post-coloniale del secondo dopoguerra – assume una forma peculiare se innestato su un discorso politico comunista. Si delinea quindi una forma di partito nuovo che marginalizza a priori le masse coloniali, la cui distanza culturale impedisce un loro incorporamento nell'orizzonte della sezione e una loro considerazione come soggetti politici. I somali, però, così si conclude il memoriale, hanno la possibilità di emanciparsi dalla loro condizione di arretratezza e di entrare nel novero delle nazioni civili grazie all'assistenza di una «Nuova, Democratica, Pacifica e Laboriosa Italia» – che il Pci sta contribuendo a costruire –, evidentemente la potenza più adatta per ottenere il mandato fiduciario⁶⁷³. Ritorna dunque anche nel discorso dei comunisti la retorica dello sviluppo, attraverso un percorso (anche qui pedagogico, ma al livello, per così dire, dell'alfabetizzazione) lungo e difficile in grado di rendere la popolazione somala idonea al «club» delle nazioni civili. «I Somali», infatti,

vissero e vivono ancora oggi la stessa vita dei loro antenati. Nulla godono di ciò che viene importato; nemmeno una briciola di cultura; sono analfabeti al cento per cento; non parlano altre lingue che la loro, balbettano qualche parola italiana soltanto quei pochi che sono assoldati per combattere le guerre di aggressione.

Se perciò l'Italia, in virtù della sua gloriosa tradizione e civiltà, è la nazione destinata a dovere farsi carico del *white man's burden* della civilizzazione dei somali, questa stessa missione è anche un premio, una ricompensa per avere sconfitto il fascismo e averne lavato l'onta dalla propria storia⁶⁷⁴.

⁶⁷³ FG, Pci Mogadiscio, serie 5, fascicolo 18, *Memoriale della Sezione alla Commissione d'inchiesta per l'assegnazione fiduciaria dell'ex Colonia Fascista della Somalia*, gennaio 1948.

⁶⁷⁴ FG, Pci Mogadiscio, serie 5, fascicolo 18, *Memoriale della Sezione alla Commissione d'inchiesta per l'assegnazione fiduciaria dell'ex Colonia Fascista della Somalia*, gennaio 1948.

Nonostante, per tutte le ragioni descritte, sia difficile per i comunisti di Mogadiscio concepire un'effettiva intesa politica o qualunque forma di collaborazione con i somali – che estenderebbe l'azione della sezione ben oltre la cerchia della comunità italiana – vi sono tuttavia alcune eccezioni che, benché isolate, hanno una certa rilevanza. In un'intervista rilasciata ad Annalisa Urbano, per esempio, il vecchio attivista nazionalista somalo Abdulkadir Ali Boolay afferma che Yassin Haji Osman, giovane e carismatico leader della SYL, sia stato influenzato dall'attività comunista, tanto da procurarsi letture marxiste attraverso Francesco Pivetti, carrozziere modenese iscritto alla sezione⁶⁷⁵. Una lettera datata febbraio 1949, inviata dal Comitato Direttivo della sezione alla Direzione del Pci, riferisce poi che il compagno Francesco Marini viene rimpatriato d'autorità per «propaganda comunista tra la popolazione indigena»⁶⁷⁶. A questi episodi si aggiungono testimonianze dei documenti inglesi che forniscono ulteriori indicazioni sugli sporadici contatti tra i comunisti italiani e i nazionalisti somali. Un lungo report del Foreign Office sulla diffusione del comunismo in Africa afferma che in Somalia la propaganda comunista sta facendo scarsi progressi tra gli indigeni, ad eccezione di una ristretta cerchia a Mogadiscio. All'interno di questa vengono segnalati il segretario della SYL Abdullahi Issa, Lewis Salele, Hassan Elmi e Mohammed Ahmed Octavio, che nel gennaio 1950 ad un'assemblea della SYL pronuncia addirittura un discorso in cui auspica la trasformazione della Lega in un'organizzazione comunista. Stando alla trascrizione riportata in un dispaccio del Foreign Office, Octavio si sarebbe espresso in questi termini:

I would request the Committee to consider the possibility of the S.Y.L. becoming a Communist organisation. It is the best thing that S.Y.L. can do in the circumstances and may make some difference to the position in which it finds itself at the moment. The real reason for the backing which the Italians have received for their return to Somalia is the fear felt by the capitalist countries about the spreading of Communism. As far as Italy is concerned, the Communists are strong, and something in the way of a bribe to parties opposing Communism had to be made [...]. We have only to look around the world to see examples of Communists obtaining their rights⁶⁷⁷.

Difficile affermare in che misura queste figure del nazionalismo somalo siano influenzate dai comunisti italiani e non, piuttosto (considerato anche il tono anti-italiano del discorso di Octavio), dalla propaganda diffusa dall'ambasciata sovietica ad Addis Abeba o dai contatti che

⁶⁷⁵ A. Varsori, A. Urbano, *Mogadiscio 1948*, cit., pp. 16; 94.

⁶⁷⁶ FG, Pci Mogadiscio, serie 5, fascicolo 12, *lettera di Michele Pappalardo alla Direzione del Pci*, 21 febbraio 1949.

⁶⁷⁷ FO 371/80898. Communist activity in Somalia. Code JT file 10117 (1950), information regarding Mohamed Ahmed Octavio's speech, *Despatch from Mr. Gamble to Principal Secretary of State for Foreign Affairs*, 27 gennaio 1950.

alcuni leader come Abdullahi Issa si ritiene abbiano avuto con elementi comunisti in Inghilterra⁶⁷⁸. Quel che è certo è invece che questi pochi, isolati episodi di influenza comunista sulla SYL allarmano le autorità britanniche ben più di dieci anni di intensa attività svolta dalla sezione presso la comunità italiana. Basti pensare che solo il discorso di Octavio viene trattato in almeno sette corrispondenze diverse del Foreign Office, alcune delle quali inoltrate a numerose ambasciate britanniche in Africa. Se è vero che il discorso e, più in generale, i contatti o i riferimenti al comunismo da parte di membri della SYL si riferiscono a un periodo compreso tra il 1947 e il 1950, quando nel clima della guerra Fredda l'ossessione per la diffusione del comunismo in Africa permea il Foreign Office⁶⁷⁹, è comunque significativo notare la percezione di un pericolo reale nell'eventuale collaborazione tra comunisti e nazionalisti somali. Una possibile intesa il cui potenziale tattico prima ancora che strategico non viene intravisto, né forse lo può essere, da una sezione di Mogadiscio decisamente più focalizzata sulle esigenze della comunità e del partito italiano che non su istanze politiche e sociali di una popolazione subalterna che i comunisti non hanno probabilmente gli strumenti e la volontà per poter comprendere.

3.2 Il Gruppo comunista di Asmara tra pedagogia politica e rivendicazioni coloniali

È il 5 dicembre 1943 quando, nelle edicole di Asmara, appare per la prima volta il settimanale «Il Carroccio». Nato come organo dell'Unione nazionale antifascista (Una) – Italia Libera, il giornale si presenta da subito come una voce del movimento antifascista italiano in Eritrea, dando spazio alle opinioni di tutti i partiti che si oppongono alle forze dell'Asse. Tra questi, vi sono i socialisti e i comunisti che, a partire dalla fine del 1946, assumeranno il controllo della testata, rinominata «settimanale dei lavoratori». Benché non paragonabile in termini di dispiegamento di forze e numero di militanti alla sezione del Pci di Mogadiscio, il Gruppo comunista di Asmara intraprende, attraverso le pagine de «Il Carroccio», un'intensa attività di propaganda, nel tentativo di perseguire un'opera di educazione e rieducazione politica della popolazione italiana dell'Eritrea. Inoltre, dalla seconda metà degli anni Quaranta, «Il Carroccio» diviene una finestra privilegiata per osservare le posizioni e le preoccupazioni di una parte degli italiani in relazione alla sorte dell'ex colonia, il cui futuro rimarrà incerto ben oltre la firma del Trattato di pace.

⁶⁷⁸ TNA, FO 1110/246. Africa, spread of Communism (1949), *Report of communism in ex-Italian colonies of Eritrea and Somalia*.

⁶⁷⁹ A. M. Morone, *L'ultima colonia*, cit., pp. 16-17.

Come la Somalia, anche l'Eritrea sperimenta, dall'aprile 1941, l'occupazione militare britannica (British military administration – Bma) e la deportazione in massa di civili e soldati italiani nelle vicine colonie inglesi o, più spesso, in campi di prigionia. Migliaia di bambini, donne e disabili vengono rimpatriati in Italia con le 'navi bianche', in una delle più imponenti operazioni umanitarie della seconda guerra mondiale. Anche l'Eritrea, inoltre, subisce un massiccio saccheggio di risorse e lo smantellamento dell'apparato industriale per sostenere lo sforzo bellico degli Alleati⁶⁸⁰. Ma le analogie con la situazione somala, riscontrabili in un arco cronologico che si estende dal 1941 al 1951 e ampiamente documentate anche dalla stampa asmarina, terminano qui. La diversità riguarda un territorio che, occupato nel 1890, costituisce il primo tassello dell'impero coloniale italiano – per questo noto come 'colonia primogenita' – ed è, insieme alla Libia, di gran lunga il possedimento più importante dal punto di vista economico e demografico⁶⁸¹. Nonostante il vertiginoso calo della popolazione, passata dai quasi 80.000 abitanti del 1941 ai 27.000 del 1947⁶⁸², fin dai primi anni dell'occupazione britannica l'Eritrea mostra una sorprendente capacità di ripresa economica, favorita da un preesistente apparato proto-industriale. L'assenza di comunicazioni con l'Italia e la scarsità di risorse costringono infatti l'ex colonia ad elaborare una strategia di sopravvivenza basata unicamente sulle proprie forze. Sorgono così, tra le varie industrie, fabbriche di prodotti chimici e farmaceutici, saponifici, cartiere e birrifici che permettono all'Eritrea di trasformarsi suo malgrado in un fortunato esperimento autarchico⁶⁸³. Paradossalmente, poi, come ricorda Del Boca, «la terra in mano agli italiani, in proprietà o in affitto, raggiunge la massima estensione proprio durante l'occupazione inglese»⁶⁸⁴. L'incremento del controllo italiano della terra, motivo di attrito con gli eritrei, è legato alle circostanze emergenziali dei primi tempi dell'occupazione, in cui l'urgente necessità di fornire frutta e verdura fresche alla popolazione

⁶⁸⁰ A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. 4, *Nostalgia delle colonie*, Milano, Mondadori, 2001, p. 185; sulla vicenda dei profughi e delle 'navi bianche' di vedano, inoltre, R. H. Rainero, *Le navi bianche*, cit.; E. Ertola, *Navi bianche*, cit., pp. 127-143; P. Ballinger, *The World Refugees Made. Decolonization and the Foundation of Postwar Italy*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2020, pp. 45-50; E. Ertola, *Repatriates, refugees, or exiles? Decolonization and the Italian settlers' return, 1941-1956*, in G. Laschi, V. Deplano, A. Pes (eds), *Europe between Migrations, Decolonization and Integration (1945-1992)*, New York, Routledge, 2020, pp. 67-81. Sulla fine del dominio coloniale italiano in Eritrea si veda anche T. Negash, *Italian Colonialism in Eritrea, 1882-1941. Policies, Praxis and Impact*, Uppsala, Almqvist & Wiksell International, 1987.

⁶⁸¹ G. P. Calchi Novati, *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, Roma, Carocci, 2011, pp. 88, 110.

⁶⁸² A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, cit., p. 196.

⁶⁸³ Ivi, pp. 192-194; si veda anche N. Lucchetti, *Italico ingegno all'ombra della Union Jack. Breve storia economica degli italiani d'Eritrea sotto occupazione britannica*, La Spezia, Edizioni Cinque Terre, 2013.

⁶⁸⁴ A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, cit., p. 191.

europea e agli Alleati spinge le autorità occupanti a elargire generose concessioni agli ex colonizzatori⁶⁸⁵.

Una simile ripresa è senz'altro favorita anche dai rapporti complessivamente buoni che si instaurano fin dal principio tra gli italiani e gli occupanti. Benché, infatti, gli alti comandi della Bma vietino formalmente qualunque tipo di rapporto 'amichevole' con il nemico, nella prassi una sorta di fraternizzazione diviene un «necessario *instrumentum regni*, dal momento che i britannici non possono prescindere dalla presenza italiana per il governo del territorio»⁶⁸⁶. In generale, poi, non solo la maggior parte dei funzionari italiani mantiene la propria posizione all'interno dell'amministrazione, ma gli ex colonizzatori conservano buona parte dei privilegi – compresi quelli razziali – dando spesso adito alle proteste di una popolazione eritrea sempre più conscia dei propri diritti politici e dunque poco disposta a subire silenziosamente pratiche di segregazione e discriminazione. Lo sviluppo di un sempre più agguerrito movimento nazionalista eritreo, del resto, rappresenta uno degli episodi più rilevanti degli anni della Bma ed è probabilmente favorito dalla crescente scolarizzazione degli eritrei, che, grazie all'iniziativa delle autorità britanniche, vedono tra il 1943 e il 1951 aumentare le scuole elementari da 28 a 97⁶⁸⁷.

È il 5 maggio 1941 quando, a poco più di un mese di distanza dall'inizio dell'occupazione, un gruppo di giovani eritrei fonda ad Asmara l'Associazione amor patrio, partito che si propone la tutela degli interessi della popolazione eritrea e il ritorno dell'ex 'colonia primogenita' all'Etiopia. Per cinque anni unica forza politica indigena, a partire dalla seconda metà del 1946 l'Associazione sperimenta una serie di tensioni interne tra «unionisti», che sostengono l'annessione dell'Eritrea all'Etiopia, e «separatisti», che supportano invece l'indipendenza del paese. È questione di pochi mesi perché si verifichi lo scisma: nel dicembre Ibrahim Sultan fonda la Lega musulmana dell'Eritrea, che si oppone all'annessione all'Etiopia e sostiene la completa autonomia del territorio; il 1° gennaio 1947, l'Associazione amor patrio si trasforma in Partito unionista e, un mese dopo, nasce il Partito liberale progressista, composto da cristiani e con un programma analogo a quello della Lega, dalla quale si distingue essenzialmente per il fattore religioso⁶⁸⁸.

⁶⁸⁵ FO 371/63175, *An enquiry into the method of ascertaining the wishes of the inhabitants of Eritrea regarding their future government and an estimate of the response*, 19 gennaio 1947.

⁶⁸⁶ N. Lucchetti, *Italiani d'Eritrea. 1941-1951, una storia politica*, Roma, Aracne, 2012, p. 34.

⁶⁸⁷ Ivi, pp. 31-32; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, cit., p. 189; si veda anche R. Pankhurst, *The Legal Question of Racism in Eritrea during the British Military Administration: A Study of Colonial Attitudes and Responses, 1941 - 1945*, «Northeast African Studies», 2, 1995, pp. 25-70.

⁶⁸⁸ A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, cit., pp. 202-204; si veda poi T. Negash, *Italy and its Relations with Eritrean Political Parties, 1948-1950*, «Africa», 3-4, 2004, pp. 417-452.

Se all'interno della popolazione eritrea iniziano a sorgere partiti e associazioni, non meno vivace è la vita politica e il dibattito giornalistico all'interno della comunità italiana. Vengono pubblicati, oltre a «Il Carroccio», settimanali come il «Corriere di Asmara» e «Il lunedì dell'Eritrea», l'illustrato per bambini «L'Avventura» e il giornale sportivo e di varietà «Cinesport»⁶⁸⁹. Non è semplice, tuttavia, nonostante la quantità proporzionalmente alta di testate rispetto alla popolazione italiana, identificare quali siano gli orientamenti politici generali degli italiani d'Eritrea. Se è vero che gli inglesi favoriscono la nascita di un movimento antifascista, che già verso la metà del 1942 è definito «compatto e attivo», è altrettanto vero, almeno nei primi tempi della Bma, che l'antifascismo eritreo «compie modesti progressi» a causa del permanere di sentimenti e atteggiamenti nostalgici del regime fascista all'interno di ampi strati della comunità⁶⁹⁰. A partire dalla seconda metà degli anni Quaranta, in particolare, un certo successo riscuote la neonata sezione asmarina del Movimento sociale italiano (Msi), che, senza nascondere un orientamento politico neofascista, spesso ingaggia manifestazioni provocatorie che suscitano la reazione degli eritrei⁶⁹¹. In questo clima di tensioni, caratterizzato da scissioni interne al movimento nazionalista eritreo e da iniziative neofasciste, prende piede, alla fine degli anni Quaranta, la guerriglia degli *sciftà*, elementi definiti come «mezzi banditi e mezzi patrioti». Nonostante causino più vittime tra gli eritrei, le azioni degli *sciftà*, uccidendo qualche decina di italiani, seminano il terrore tra gli ex colonizzatori e suscitano aspre proteste contro la Bma, ritenuta incapace di difendere l'incolumità della popolazione⁶⁹².

Nella prima metà del decennio, però, la situazione politica è ancora relativamente tranquilla e, tra le numerose iniziative politiche all'interno della comunità italiana, può svilupparsi un variegato movimento antifascista. Riunitosi, come si è detto, sotto la sigla dell'Una, l'antifascismo italiano in Eritrea si presenta come una forza depositaria degli interessi generali della nazione e rivendica la necessità della lotta unitaria contro il regime mussoliniano:

La costituzione dell'U.N.A. non ha altro scopo oltre quello di allineare in un fronte di azione unitaria le forze antifasciste dell'Eritrea; [...] il suo carattere è nazionale in quanto raccoglie gli elementi della Nazione italiana, con speciale riguardo all'ambiente locale, per la lotta contro il regime fascista nelle sue attuazioni tipicamente italiane⁶⁹³.

⁶⁸⁹ Ivi, p. 198.

⁶⁹⁰ TNA, WO 230/106. *Eritrea, report by the Military Administrator for the period 1 January - 30 June 1942*, luglio 1942.

⁶⁹¹ N. Lucchetti, *Italiani d'Eritrea*, cit., pp. 45, 135-142.

⁶⁹² A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, cit., pp. 220, 232.

⁶⁹³ FG, APC, mf 312, *Circolare del Comitato direttivo dell'Una*, 31 luglio 1942.

Animato da esponenti delle classi medio-alte, l'antifascismo eritreo raccoglie tra le sue file medici, industriali, farmacisti, ingegneri e una vasta gamma di liberi professionisti. Spesso personaggi ambigui, elementi considerati opportunisti sia dagli inglesi sia dagli italiani per essersi repentinamente convertiti all'antifascismo, i membri dell'Una costituiscono in realtà un vasto campionario di personalità, tra cui emergono anche figure dal passato antifascista, emigrate nei territori dell'ex impero già alla fine degli anni Trenta⁶⁹⁴. Militante dell'Una è, ad esempio, il bresciano Camillo Belli, comunista, recatosi in Africa Orientale per lavorare come agronomo e poi tra le file del Psi e firma di punta de «Il Carroccio». Allo stesso modo, un altro membro dell'Una, Carlo Spinelli, padre del più celebre Altiero, si trova in Eritrea come procuratore della ditta Sancai (Società Anonima Nazionale Carboni Africa Italiana) e, pur non avendo dato luogo a particolari manifestazioni di natura politica, non ha mai smesso di professare sentimenti socialisti⁶⁹⁵, tanto da ritrovarlo tra i fondatori dell'Una, di cui diviene uno dei principali dirigenti⁶⁹⁶.

A partire dal febbraio 1944, la politica di unità nazionale portata avanti dall'Una, in cui vengono messe da parte le specificità dei singoli raggruppamenti, muta radicalmente indirizzo grazie a una mozione presentata, tra gli altri, dallo stesso Belli. Sul modello di quanto sta avvenendo in Italia, infatti, l'Una si trasforma in Comitato di liberazione nazionale (Cln) e viene riconosciuta e incoraggiata la costituzione al suo interno dei singoli partiti politici⁶⁹⁷. Il neonato Cln eritreo, inoltre, si propone di:

- 1) collaborare lealmente con le Nazioni Unite per quanto si riferisce allo sforzo bellico;
- 2) sollecitare la pronta defascistizzazione degli ambienti locali secondo i deliberati della conferenza di Mosca;
- 3) promuovere ed appoggiare ogni iniziativa, specie di carattere collettivo, nel campo economico, che abbia per fine immediato di attenuare il disagio presente⁶⁹⁸.

È questo il quadro in cui si costituisce il «Gruppo comunista dell'Eritrea», con un'impostazione politica che ricalca quella del partito italiano, di cui segue fedelmente la linea. Se, infatti, nel manifesto fondativo della sezione eritrea del Pci si dichiara che l'«unica forma politica» ammessa è «la Repubblica Socialista», e viene ritenuto estraneo agli orientamenti del gruppo

⁶⁹⁴ L'emigrazione di elementi antifascisti in Africa orientale italiana è trattata in E. Ertola, *In terra d'Africa*, cit., pp. 199-207.

⁶⁹⁵ N. Lucchetti, *Italiani d'Eritrea*, cit., pp. 49-51.

⁶⁹⁶ FG, APC, mf 312, *Relazione sull'Assemblea tenuta all'UNIONE NAZIONALE ANTIFASCISTA' il 30 agosto 1942*, 31 agosto 1942.

⁶⁹⁷ *L'ordine del Giorno Approvato*, «Il Carroccio», 20 febbraio 1944.

⁶⁹⁸ *Comitato Italiano di Liberazione Nazionale. Sezione Eritrea*, «Il Carroccio», 2 aprile 1944.

chiunque «renda omaggio alle attuali istituzioni»⁶⁹⁹, in seguito alla svolta di Salerno si sottolinea la necessità di rimandare la discussione sulla questione istituzionale al termine delle ostilità⁷⁰⁰. Emblematico, inoltre, è il tentativo del Gruppo comunista di interpretare i mutamenti politici che stanno attraversando il Pci togliattiano e, in particolare, la formazione del cosiddetto 'partito nuovo'. È in quest'ottica che i comunisti riportano un discorso di Togliatti, tenuto nell'immediato dopoguerra, in cui il segretario del Pci afferma che i cambiamenti nella struttura e nella linea del partito non indicano certo la volontà di «rinnegare il passato e le lotte sostenute», bensì rispondono semplicemente alla «nuova situazione che si è creata in Italia» con l'avvento della democrazia e la necessità, dunque, di inserirsi nei suoi meccanismi di confronto politico. Pertanto, da questo punto di vista, «non si devono intanto più seguire dei settarismi che si sono dimostrati sbagliati», dal momento che «la classe operaia italiana non deve dividere le sue forze, ma deve unirsi contro le forze della reazione». A questo fine, si chiude il discorso, «bisogna creare un Partito unico dei lavoratori superando tutte le resistenze da parte sia dei comunisti che dei socialisti»⁷⁰¹.

Durante il quarto congresso della sezione eritrea del Partito socialista, si «plaudefic all'azione unitaria svolta dai dirigenti dei due Partiti Socialista e Comunista» e si auspica «la fusione delle forze dei due partiti in un Partito unico dei Lavoratori italiani» per «affrontare la battaglia per la Costituente in un blocco granitico di energie e volontà»⁷⁰². Se la politica di unità d'azione con i socialisti evidenzia senz'altro l'intenzione del gruppo comunista di collocarsi sulla scia del partito italiano e di seguire il processo di formazione del 'partito nuovo', significativo, in questo senso, è anche il tentativo della sezione asmarina di intraprendere un'intensa opera di propaganda politica dalle forti tinte pedagogiche e rivolta verso la popolazione italiana dell'ex colonia.

Educazione e rieducazione politica

... ho sempre seguito il vostro movimento con grande simpatia perché sento che esso è veramente quello che riuscirà a sistemare le cose in Italia come ha fatto in Russia.

Io però non ho mai letto libri che spiegassero a fondo cos'è il Comunismo e gradirei che mi insegnaste qualcosa voi, oppure che mi indiciate dove posso trovare qualche volume che non sia troppo difficile da capire e che... non costi troppo.

⁶⁹⁹ Gruppo Comunista dell'Eritrea, *fondazione del movimento*, «Il Carroccio», 2 aprile 1944.

⁷⁰⁰ Si veda, ad esempio, Spartaco, *Gruppo Comunista dell'Eritrea. Passo avanti*, «Il Carroccio», 7 maggio 1944.

⁷⁰¹ *Il discorso di Togliatti a Sesto S. Giovanni*, «Il Carroccio», 17 giugno 1945.

⁷⁰² *Ordini del giorno approvati dal 4° Congresso Socialista*, «Il Carroccio», 1 luglio 1945.

Vedete io sono giovane e non ho sentito parlare altro che di fascismo per tutta la mia vita...⁷⁰³.

Questa lettera, con cui si apre la rubrica «Chiacchiere con i lavoratori», contiene i presupposti sui quali innestare un'intensa operazione pedagogica⁷⁰⁴. Si riscontra, innanzitutto, la responsabilità di vent'anni di regime fascista, che ha costretto gli italiani a vivere in un clima di ignoranza e repressione, in cui ogni informazione su cosa sia il comunismo è stata censurata o distorta. In secondo luogo, il settore della popolazione più colpito dai danni del fascismo sono i giovani, ignari, non avendo conosciuto che il regime mussoliniano, di qualunque forma di libertà democratica. L'indottrinamento fascista sarebbe, inoltre, secondo i comunisti, non solo la causa principale di un complessivo 'analfabetismo', ma anche di un 'agnosticismo' politico. Molti tra i giovani, infatti, esitano a prendere posizione, sia perché, pur in buona fede, considerano «l'abbandono delle idee fasciste come 'un tradimento'», sia, in maniera opportunistica, «per prendere comoda posizione a cose sistemate, senza esporsi troppo», aspettando quindi una «stabilizzazione dell'ondeggiamento politico» per saltare sul carro dei vincitori⁷⁰⁵. Ciononostante, esistono ottime basi a partire dalle quali avviare un lavoro di rieducazione politica. Un giovane intervistato dal giornale, dichiaratosi fascista, così risponde alla domanda «Come vorresti tu regolata la società nello stato ideale?»:

Io non sono un sociologo, ma, in linea generale dovrebbe essere, secondo me, eliminata questa grande differenza fra ricco e povero, ogni lavoratore dovrebbe usufruire di assistenza e di assicurazione di vita per sé e per la propria famiglia; le grandi industrie dovrebbero passare alla società, perché sia eliminato lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; l'educazione dovrebbe esser resa accessibile a tutti, secondo il diritto dell'intelligenza; dovrebbero essere eliminati, in una parola, tutti gli ingiusti privilegi del danaro. Tutto questo, infine, dovrebbe essere realizzato in uno stato repubblicano, in piena collaborazione con gli altri stati, per eliminare le guerre.

Rallegrandosi per una simile manifestazione di idee socialiste, «per quanto elementari», il giornalista de «Il Carroccio» invita i lettori a recarsi alla sezione del partito e ad assistere alle iniziative del gruppo per un proficuo scambio di punti di vista all'insegna della «fratellanza dei popoli»⁷⁰⁶.

⁷⁰³ Il compagno di turno, *Chiacchiere coi lavoratori (a cura del Gruppo Comunista dell'Eritrea)*, «Il Carroccio», 17 settembre 1944.

⁷⁰⁴ Come accennato nel precedente paragrafo, l'educazione e la pedagogia politica rappresentano una costante nella tradizione comunista. Si rimanda nuovamente a A. Tonelli, *A scuola di politica*, cit.; M. Boarelli, *La fabbrica del passato*, cit.; F. Lussana, *A scuola di comunismo*, cit.

⁷⁰⁵ C. Onesti, *Agnosticismo politico*, «Il Carroccio», 5 agosto 1945.

⁷⁰⁶ C. Onesti, *Agnosticismo politico*, «Il Carroccio», 5 agosto 1945.

Quale può essere l'intenzione che anima le iniziative e le «conversazioni»? E in che modo una massa politicamente ignorante e 'agnostica' può essere educata e trasformata in un popolo in marcia verso la costruzione del socialismo? Come nel caso della sezione di Mogadiscio, l'idea è quella di costituire, stavolta unicamente attraverso la stampa, una sorta di scuola di comunismo. Si cerca, in primo luogo, di istruire i potenziali militanti sulle basi della dottrina comunista, a cominciare dall'importanza cruciale delle condizioni materiali. «Pane per il nutrimento del corpo cercano le moltitudini», afferma Spartaco, alias Pietro Antico; «senza di che», prosegue, «è vano parlare di elevazione dello spirito. Senza pane, lo spirito diventa un veleno 'insidioso', atto a suscitare falsi e caduchi entusiasmi e convinzioni errate che arrestano o deviano il cammino dell'Umanità»⁷⁰⁷. Se il materialismo è la filosofia che anima il marxismo, non meno fondamentale risulta fare chiarezza sulle definizioni, sui concetti di 'borghesia' e 'proletariato'⁷⁰⁸ e sulla questione, per molti motivi di turbamento, della proprietà privata. Per quanto la soppressione della proprietà significherebbe l'abolizione di «tutti i mali da cui è afflitta la società», si afferma, ciò non significa che il comunismo priva le persone della possibilità di fruire dei prodotti delle proprie fatiche, ma anzi permette ad ognuno di «godere del frutto del proprio lavoro» e impedisce di «asservire il lavoro altrui», evitando «lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo»⁷⁰⁹. E riguardo a coloro che sostengono che il comunismo voglia la lotta tra le classi, il gruppo comunista replica che la lotta di classe non è nient'altro che una necessità storica:

I postulati teorici dei Comunisti non riposano niente affatto sopra idee e principii che siano stati inventati e scoperti da qualche riformatore sociale. Essi non sono che l'espressione generale dei rapporti effettivi di una lotta di classe esistente di fatto, di un movimento storico spontaneo che si svolge sotto i nostri occhi⁷¹⁰.

Un lavoro di educazione politica, poi, non può non passare attraverso l'esempio del contesto in cui il comunismo è stato realizzato: l'Unione sovietica. Numerosissimi sono, infatti, gli interventi dedicati alla vita nella repubblica dei soviet, ai successi in campo agricolo, allo straordinario incremento quantitativo e qualitativo nel settore dell'istruzione e alla libertà di

⁷⁰⁷ Spartaco, *Gruppo Comunista dell'Eritrea. Pane per l'umanità*, «Il Carroccio», 9 aprile 1944.

⁷⁰⁸ Spartaco, *La borghesia e il proletariato*, «Il Carroccio», 30 luglio 1944.

⁷⁰⁹ Spartaco, *Gruppo Comunista dell'Eritrea. Cause ed effetti*, «Il Carroccio», 14 maggio 1944.

⁷¹⁰ Spartaco, *La borghesia e il proletariato*, «Il Carroccio», 30 luglio 1944.

cui godono i cittadini grazie a una costituzione democratica⁷¹¹. Ma il lavoro pedagogico e di alfabetizzazione intrapreso dal gruppo di Asmara non si limita alla politica in senso stretto. In una lettera pubblicata sulla rubrica «Chiacchiere coi lavoratori», un certo compagno Ezio S. di Cheren chiede come sia possibile che una nazione povera come l'Italia possa mantenere un esercito e se non sia meglio, invece, costruire un esercito di studenti, in cui le caserme vengano adibite a scuole e le menti più brillanti sostituiscano gli ufficiali, in una sorta di 'meritocrazia' che tenda ad eliminare il classismo che attanaglia l'accesso all'istruzione in Italia. Dinanzi a questa singolare proposta, «il compagno di turno», così si firma l'anonimo redattore, risponde non solo nel merito, affermando che l'idea è contraria alla dottrina marxista in quanto fa affidamento sull'iniziativa dei singoli anziché sull'azione di massa; ma, allo stesso tempo, «il compagno di turno» fornisce indicazioni relative alla forma grammaticale e stilistica dello scritto, come se la chiarezza e la correttezza formali fossero lo specchio della rettitudine dottrinale. Il primo paragrafo, infatti, sarebbe «eccessivamente lungo» e sarebbero bastate «due righe» per esprimere il concetto, mentre «il secondo ed il terzo paragrafo sono alquanto involuti nella forma»⁷¹².

Lo scopo di questo progetto di rieducazione politica, pur nelle più modeste proporzioni, è di fatto il medesimo della sezione del Pci di Mogadiscio: formare un bacino di potenziali militanti disciplinati da mettere a disposizione del partito italiano per affrontare le battaglie politiche della vita democratica. Tra la metà del 1944 e il 1945, la prima, più immediata sfida è senz'altro la lotta di liberazione nazionale, nella quale i comunisti hanno un ruolo di primo piano e rispetto alla quale i compagni di Asmara non vogliono essere da meno. Inizia così un'intensa campagna di stampa per promuovere l'arruolamento di volontari nelle file dell'esercito italiano e della Resistenza⁷¹³. Così il gruppo comunista esorta i compagni e i lettori ad arruolarsi:

Basta con le parole!

In Italia si fanno i fatti: patrioti, volontari, marinai e soldati sono in linea: tocca ora agli italiani dell'Eritrea spolverarsi la giubba.

Noi comunisti siamo già pronti a marciare; sappiamo che il Governo Italiano sta lavorando e quando squillerà la diana non vorremo perdere tempo.

⁷¹¹ Si veda, ad esempio, *Gruppo Comunista dell'Eritrea. Ordinamento scolastico nell'U.R.S.S.*, «Il Carroccio», 21 maggio 1944. In riferimento alla ricca letteratura relativa alla costruzione del mito sovietico sulla stampa comunista mi limita a rimandare a F. Andreucci, *Falce e Martello*, cit.

⁷¹² Il compagno di turno, *Chiacchiere coi lavoratori (a cura del Gruppo Comunista dell'Eritrea)*, «Il Carroccio», 24 settembre 1944.

⁷¹³ *L'arruolamento dei volontari*, «Il Carroccio», 14 maggio 1944; *Volontarismo*, «Il Carroccio», 28 maggio 1944.

Noi comunisti vogliamo renderci degni dei compagni che stanno già combattendo e non essere costretti, domani, ad arrossire di vergogna davanti ad essi.

Noi comunisti vogliamo andare in Italia a fare la guerra. Critiche, polemiche, riesumazioni, non servono a nulla.

È ora, invece, di dividere gli italiani di questa Colonia in due gruppi ben distinti: i veri ed i falsi⁷¹⁴.

In questa campagna di reclutamento i comunisti sono affiancati da tutto il movimento antifascista in Eritrea, al punto che il Cln eritreo riesce a inviare, nel luglio 1944, una delegazione in Italia per prendere contatti con il governo. Probabilmente causa della persistente presenza di ufficiali ministeriali filofascisti, tanto la presidenza del consiglio quanto il re evitano di riconoscere la sezione eritrea del Cln⁷¹⁵; tuttavia, ad agosto viene comunicato su «Il Carroccio» che «saranno accettati volontari per la guerra contro tedeschi e fascisti» grazie all'autorizzazione delle autorità britanniche⁷¹⁶. Anche se l'arruolamento di volontari da inviare in Italia non si realizzerà mai, pare che l'iniziativa riscuota un certo successo in tutte le sezioni dei partiti antifascisti dell'Eritrea, comprese quelle periferiche di Massaua e Decamerè. «Per ogni 100 iscritti» alle sezioni, si annuncia, «85 hanno già dato la loro adesione all'iniziativa del volontarismo». Tra questi, «persone di tutti i partiti, di ogni ceto, di ogni età, di svariate condizioni sociali, ed anche [...] non aderenti ad alcun partito». Socialisti e comunisti rappresentano comunque i principali promotori della proposta di arruolamento, il cui consenso potrebbe non essere slegato dall'intensa attività di propaganda svolta dal gruppo comunista dell'Eritrea sulla principale voce dell'antifascismo asmarino⁷¹⁷.

Dopo alcuni anni, nel 1947, quando il giornale è ormai passato sotto il controllo dei socialisti e dei comunisti, la direzione de «Il Carroccio» si rallegra ancora del successo che sembra riscuotere il lavoro di educazione politica. Difficile, tuttavia, provare e fornire dati relativi all'effettivo impatto pedagogico di un piccolo gruppo che dispone di uno spazio su una testata all'interno di una piccola comunità. Le scarse informazioni di cui si dispone suggeriscono che il movimento comunista in Eritrea abbia sempre avuto, diversamente da quanto accade in Somalia, un seguito piuttosto modesto, anche in proporzione ad una comunità ristretta come quella italiana. Secondo fonti inglesi, «Il Partito Comunista Italiano dell'Eritrea è un'organizzazione legale con non più di 150 membri»⁷¹⁸, tendenzialmente «inattiva» e

⁷¹⁴ Gruppo Comunista dell'Eritrea. *Scopriamo le carte*, «Il Carroccio», 21 maggio 1944.

⁷¹⁵ N. Lucchetti, *Italiani d'Eritrea*, cit., pp. 76-77.

⁷¹⁶ La Commissione Volontarismo del C.N.I.L., *Appello ai volontari*, «Il Carroccio», 6 agosto 1944.

⁷¹⁷ C.N.I.L. *Sezione Volontarismo*, «Il Carroccio», 10 settembre 1944.

⁷¹⁸ TNA, FO 371/73743. Communist influence in Africa. Code 60, file 1015 (papers 6797 - 8253), *A survey of communism in Africa. Eritrea*, 1949.

unicamente interessata alla comunità italiana⁷¹⁹. Diversamente, in una dichiarazione fornita a Gaetano Chiarini, il militante del gruppo Comunista di Asmara Mario Bosatta afferma che il partito conta 700 iscritti ed è «molto attivo», benché non «immune da elementi settari»⁷²⁰. In ogni caso, a prescindere dagli effettivi esiti della propaganda dei comunisti, la narrazione del gruppo di Asmara sembra individuare il successo del proprio lavoro in un maggiore spirito di unione della popolazione italiana e in una diffusione dell'antifascismo. Nel 1947, di fronte all'incerta situazione che si profila per gli italiani d'Eritrea in seguito alla ratifica del trattato di pace, ne «Il Carroccio» si afferma che «si sono poste, in questi ultimi tempi, le basi sulle quali costruire» la difesa della comunità. Da questo punto di vista, prosegue l'articolo, i neonati Comitato d'Unione di tutti gli italiani e il Circolo dei Lavoratori, sorti su iniziativa dei socialisti e dei comunisti, costituiscono «due pilastri il cui rafforzamento permetterà lo svilupparsi ulteriore di quell'opera di difesa che è auspicata dalla maggioranza degli italiani che hanno l'interesse e la volontà di restare in questo paese». Tuttavia,

non basta fondare circoli e formare comitati per risolvere i problemi che ci assillano. Circoli e comitati sono destinati a dimorare sterili o ad esercitare una pressione puramente formale se non viene dato ad essi quell'impulso vitale che richiedono, se, cioè, le varie categorie di italiani – nessuna esclusa – non sentono il dovere di affiancarsi e di contribuire a quest'opera comune rivolta esclusivamente ad ottenere il bene comune⁷²¹.

Il riferimento è qui anche al Comitato rappresentativo degli italiani in Eritrea (Crie), composto da rappresentanti delle varie realtà socio-economiche della comunità italiana, con lo scopo di salvaguardare e difendere i diritti degli italiani d'Eritrea⁷²². Ma per quale motivo i comunisti e i socialisti, decisi a voltare pagina e rieducare politicamente gli italiani decidono, nonostante le riserve, di prendere parte a un comitato dall'atteggiamento neocoloniale e a lungo presieduto da una figura vicina al Msi come Vincenzo di Meglio? La risposta risiede non solo, come si vedrà, nella politica complessiva del Pci e del Psi in relazione alla questione delle ex colonie italiane, ma anche nella percezione della necessità di trovare un collante tra tutti gli italiani per salvaguardarne gli interessi. Come in Somalia, pare delinearsi una sorta di 'declinazione conservatrice' della via nazionale al socialismo, in cui la questione dell'unità nazionale non solo sembra prevalere sulla priorità del discorso

⁷¹⁹ TNA, FO 371/63175, *An enquiry into the method of ascertaining the wishes of the inhabitants of Eritrea regarding their future government and an estimate of the response*, 19 gennaio 1947.

⁷²⁰ FG, APC, Anno 1945, Estero, mf 92, 1020/1129, *lettera di Chiarini a ?*, 17 dicembre 1945.

⁷²¹ *Tutti al lavoro!*, «Il Carroccio», 22 febbraio 1947.

⁷²² N. Lucchetti, *Italiani d'Eritrea*, cit., p. 121.

classista⁷²³, ma è decisamente in primo piano rispetto al problema (comunque non assente) dell'autodeterminazione degli eritrei.

«A chi l'Eritrea?»

Con questo titolo di memoria mussoliniana, si apre uno dei numerosi articoli in cui si affronta la questione del futuro dell'Eritrea. Con la firma del trattato di pace di Parigi, il 10 febbraio 1947 l'Italia si è impegnata a rinunciare ad ogni pretesa di sovranità sulle sue ex colonie, ma la sorte di queste ultime è tutt'altro che stabilita. Per più di due anni il destino di Somalia, Eritrea e Libia rimane incerto tra soluzioni volte a garantire l'indipendenza immediata, la creazione di nuove (o vecchie) unità territoriali o l'affidamento temporaneo a una o più potenze di un mandato fiduciario su questi territori, in attesa del raggiungimento di una cosiddetta 'maturità economica e politica'. A ogni tassello dell'ex impero coloniale italiano tocca un destino diverso: la Libia guadagna l'indipendenza nel 1950, la Somalia, nello stesso anno, passa sotto il *trusteeship* italiano e l'Eritrea viene annessa all'Etiopia nel 1952, in circostanze in cui «la debolezza dell'Eritrea, anche rispetto all'Etiopia e non solo alle potenze, e la mancanza di una personalità riconosciuta a livello internazionale, ha fatto dipendere obbligatoriamente l'azione delle sue forze politiche da questo o quel 'padrino'», facendo sì che «la geopolitica abbia avuto la precedenza sulla considerazione per la nazionalità»⁷²⁴.

Nel 1947, però, gli scenari sono ancora tutti aperti e comunisti e socialisti prendono risolutamente posizione per una delle possibili soluzioni: l'amministrazione fiduciaria italiana. Una prospettiva, oltretutto, di ripiego, dal momento che ancora intorno alla metà del 1946 sul foglio socialcomunista si fa esplicito riferimento alla necessità che «i lavoratori italiani trovino uno sbocco almeno nelle nostre poco appetibili colonie». Tale 'sbocco' non è infatti solo essenziale per evitare una disoccupazione di massa, ma è anche legittimato dall'intensa attività civilizzatrice svolta dal colonialismo italiano, come si sostiene in un articolo che polemizza con le posizioni espresse dal ministro degli esteri inglese Bevin sul destino della Somalia⁷²⁵:

⁷²³ *Tutti al lavoro!*, «Il Carroccio», 22 febbraio 1947.

⁷²⁴ G. P. Calchi Novati, *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica*, cit., p. 163; si vedano anche G. Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza*, Milano, Giuffrè, 1980; S. Neri Serneri (a cura di), *Il fascismo come potenza occupante. Storia e memoria*, «Contemporanea», 8, 2005, pp. 311-335.

⁷²⁵ Sulle posizioni inglesi riguardo al futuro delle ex colonie italiane si rimanda a E. Aga-Rossi, *Il futuro delle colonie Italiane*, cit., pp. 771-792; G. Rossi, *Guerra fredda e questione delle ex colonie italiane nel 1947*, «Africa», 4, 1978, pp. 509-524.

Il laburista Bevin che sostiene l'unione di tutti i territori somali sotto l'amministrazione britannica (senza invidia, davvero) ci farà la cortesia di dimostrare, non a noi, ma al mondo ignaro, che l'Amministrazione coloniale italiana non ha finora giovato alle popolazioni indigene. *Noblesse oblige*: ossia, la civiltà lo esige.

Noi però potremmo dimostrare che se c'è qualcuno che si sia giovato del colonialismo italiano, questo qualcuno è precisamente la popolazione indigena, non l'italiana. Formuliamo, intanto, un voto, non potendo fare di più e di meglio: i vincitori si spartiscano pure le spoglie delle colonie italiane, se lo credono opportuno, ma ai lavoratori italiani aprano le vie del libero, dignitoso, fecondo lavoro in tutti i paesi dove la terra è ricca ed immensa, e la popolazione è scarsa⁷²⁶.

Quella che sembra configurarsi come una posizione colonialista di vecchio stampo, in cui viene rivendicata tra le righe la legittimità della sovranità italiana sui suoi ex territori d'oltremare, può essere conseguita solo attraverso l'unità di tutti gli italiani, che saranno così in grado di difendersi da pressioni e interessi esterni. Tale unione può realizzarsi solo mettendo da parte ambizioni particolari e partigiane, costituendo un «Fronte Unico degli italiani d'Eritrea»⁷²⁷. Non sorprende, alla luce di simili posizioni, l'adesione, pur critica, data dal gruppo de «Il Carroccio» al Crie.

Dopo la firma del trattato di pace, però, i toni diventano più sfumati e concilianti, lasciando spazio, da un lato, a un'analisi più approfondita (e apologetica) delle ragioni che dovrebbero portare ad assegnare all'Italia l'amministrazione fiduciaria sull'Eritrea, dall'altro a una politica di dialogo e 'mano tesa' nei confronti degli eritrei, alla cui opinione viene dato spazio tra le colonne del giornale. Dal momento che l'indipendenza immediata dell'Eritrea si prospetta piuttosto improbabile, si profilano dunque due alternative principali: il passaggio del territorio sotto l'amministrazione fiduciaria dell'Onu o l'annessione all'Etiopia. Per quanto riguarda il primo caso, se la tutela dell'Eritrea venisse affidata a una potenza diversa dall'Italia, si legge nella testata, «come italiani affermiamo senza reticenze che non saremmo affatto contenti di una tale soluzione»⁷²⁸. Tre, infatti, sono le ragioni per cui sarebbe preferibile l'amministrazione italiana:

La prima ragione fondamentale consiste nel fatto che il periodo di dominazione italiana in Eritrea ha creato una categoria numerosa di italiani che considerano l'Eritrea come una seconda patria [...].

La seconda ragione fondamentale consiste nel fatto che l'Italia ha cessato di essere una nazione imperialista [...].

⁷²⁶ *È permesso?*, «Il Carroccio», 19 maggio 1946.

⁷²⁷ *Il Carroccio*, *Mano tesa*, «Il Carroccio», 1 febbraio 1947.

⁷²⁸ *La nostra visione sulla situazione dell'Eritrea*, «Il Carroccio», 2 marzo 1947.

La terza ragione fondamentale consiste nel fatto che l'Italia ha bisogno di collocare i suoi lavoratori in eccedenza⁷²⁹.

Rispetto alla fase precedente al trattato di pace, gli argomenti a favore di un 'ritorno', benché temporaneo, dell'Italia appaiono un po' più articolati. Un cambio di strategia comunicativa dovuto al ridimensionamento, ormai ufficiale, del ruolo dell'Italia in Eritrea e alla necessità di attirare la simpatia degli strati della popolazione eritrea più vicina agli italiani, ma anche legato al tentativo di persuadere le commissioni Onu, che saranno incaricate di pronunciarsi sulla sorte dell'ex colonia, della conformità delle intenzioni italiane allo spirito del *trusteeship*⁷³⁰. Nonostante il mutamento nella forma, però, la sostanza non cambia. Anzi, per quanto la posta in gioco sia divenuta minore, lo sforzo e la propaganda in favore dell'assegnazione della responsabilità all'Italia di 'traghetare' l'Eritrea nel novero delle nazioni civili divengono più attivi. Certo, si inizia a cercare un dialogo e un confronto con gli strati più istruiti della popolazione eritrea, a testimonianza del ripudio da parte della neonata repubblica di una concezione imperialistica di tipo tradizionale e di un'adesione, come spesso viene ribadito, ai principi di autodeterminazione dei popoli coloniali sanciti dalla Carta atlantica.

Da questo punto di vista, comunisti e socialisti tentano di fornire esempi concreti della loro buona fede, ospitando tra le pagine de «Il Carroccio» interventi di lettori eritrei, come nel caso della pubblicazione di un articolo di un certo Ankezebrahan, che polemizza con un servizio del «Corriere di Asmara» dal titolo *Anche gli Italiani parlano*. Secondo Ankezebrahan, infatti, non solo agli italiani non manca lo spazio per esprimersi, ma in realtà «soprattutto e tutti gli italiani parlano», forti della posizione acquisita in anni di dominazione coloniale e che ora rifiutano di vedere ridimensionata⁷³¹. Se solo la pubblicazione di un simile contributo rappresenta una novità e l'indice, pur per calcolo politico, di un tentativo di considerare una parte della popolazione eritrea come un'interlocutrice, nella risposta a Ankezebrahan, benché siano riconosciuti passati eccessi dell'imperialismo italiano, vengono ribadite tutte le posizioni a favore di un'amministrazione italiana. Nonostante il passato dominio italiano non sia stato esente da aspetti che possono giustificare una certa ostilità, «elementi e dati di fatto che si ritrovano, del resto, nella storia della totalità dei paesi sottoposti a regime coloniale», non si può non far notare che il dominio coloniale sull'Eritrea «è stato, nel suo complesso, uno dei più

⁷²⁹ Dandor, *Gli eritrei devono preferire la tutela italiana*, «Il Carroccio», 15 marzo 1947.

⁷³⁰ Si veda G. P. Calchi Novati, *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica*, cit., p. 164; G. Rossi, *Trieste e colonie alla vigilia delle elezioni italiane del 18 aprile 1948*, «Rivista di studi politici internazionali», 2, 1979, pp. 205-231.

⁷³¹ La Redazione, *Conoscono gli italiani il pensiero degli eritrei?*, «Il Carroccio», 22 febbraio 1947.

miti nella storia coloniale mondiale»⁷³². L'Italia e gli italiani, infatti, avrebbero avuto un ruolo fondamentale nella progressiva maturazione ottenuta finora dalla popolazione eritrea, ragione per cui quest'ultima difficilmente accetterebbe il mandato fiduciario di un'altra potenza.

Per questo i lunghi anni di dominazione italiana non sarebbero da confondere con le «smargiassate del periodo fascista», ma da considerare come un lungo periodo di sforzo profuso in direzione della civilizzazione che ha visto, inoltre, la nascita di una comunità di italiani che vedono nell'Eritrea una «seconda patria, per legami affettivi, per il loro lavoro, per i loro modesti averi accumulati con tanti anni di lavoro»⁷³³. L'eventuale gestione italiana dell'Eritrea si svolgerà in «perfetta armonia e collaborazione» con le popolazioni indigene, vigerà un regime di parità giuridica e, in generale, la nuova Italia repubblicana sarà «al servizio» della popolazione eritrea, «attualmente non abbastanza evoluta», per accompagnarla «sulla via dell'indipendenza e dell'autogoverno»⁷³⁴. A testimonianza concreta del 'nuovo corso' che caratterizzerebbe l'amministrazione italiana del territorio, i giornalisti de «Il Carroccio» sollevano una protesta contro il permanere di una serie di impedimenti al riconoscimento, da parte dei padri, dei cosiddetti meticci, italo-eritrei nati da coppie miste (quasi sempre padre italiano e madre eritrea)⁷³⁵. Non solo, infatti, viene aspramente condannato il regime fascista per aver «legiferato contro i meticci con una ferocia inumana, proibendo addirittura ai padri italiani di riconoscere il proprio figlio», ma si critica uno stato di cose presente che ancora impedisce la legale naturalizzazione dei meticci⁷³⁶. Già si è accennato, del resto, al mantenimento, nonostante l'abolizione delle leggi razziali, di una serie di prassi discriminatorie e segregazioniste negli anni della Bma.

Comunisti e socialisti, inoltre, iniziano ad ospitare la traduzione degli editoriali e di alcuni articoli in tigrino, a testimonianza della volontà di convincere i lettori eritrei ad avvicinarsi alle posizioni filoitaliane proposte dal settimanale⁷³⁷. Una proposta originale, che pone i comunisti e i socialisti di Asmara su un piano diverso dai compagni di Mogadiscio, che non mostrano alcun interesse, in nessuna circostanza, ad aprire un qualunque dialogo con la popolazione somala. Qua, benché per ragioni probabilmente ed essenzialmente di opportunismo politico,

⁷³² La Redazione, *Conoscono gli italiani il pensiero degli eritrei?*, «Il Carroccio», 22 febbraio 1947.

⁷³³ t. b., *Eritrea futura*, «Il Carroccio», 4 gennaio 1947.

⁷³⁴ *La nostra visione sulla situazione dell'Eritrea*, «Il Carroccio», 2 marzo 1947.

⁷³⁵ Sulla questione dei meticci e sugli impedimenti relativi al riconoscimento del loro status di cittadini italiani si vedano P. Ballinger, *The World Refugees Made*, cit., pp. 167-174; G. Proglia, *The Horn of Africa Diasporas in Italy. An Oral History*, London-New York, Palgrave Macmillan, 2020; V. Fusari, *La cittadinanza come lascito coloniale: gli italoeritrei*, «Altreitalie», 57, 2018, pp. 34-51; V. Deplano, *La madrepatria è una terra straniera*, cit.

⁷³⁶ Dandor, *La grave questione del meticcio. In eritrea non tutte le leggi razziali sono state abrogate. Un padre non può riconoscere il proprio figlio*, «Il Carroccio», 28 dicembre 1946.

⁷³⁷ Si vedano, ad esempio, le *Edizioni Tigrine* della «Voce Eritrea. Supplemento de 'Il Carroccio'», apparse nell'agosto e nel settembre 1947.

l'atteggiamento appare diverso e più disposto a riconoscere un'*agency* politica agli eritrei. Permane, tuttavia, un paternalismo di fondo che permea tutta l'impostazione degli argomenti a favore dell'amministrazione italiana. Questo atteggiamento, benchè comprensibile in militanti in gran parte formati nella cultura imperialista e razzista degli anni del fascismo, rappresenta non solo una costante in tutte le esperienze comuniste in Africa Orientale, ma, come si vedrà, sarà presente anche nel discorso del Pci in Italia negli anni dell'immediato dopoguerra.

3.3 Il trattato di pace e il dibattito sulla sorte delle ex colonie italiane

Il Pci alla ricerca della legittimazione nazionale

Se i comunisti in Somalia e in Eritrea sostengono il 'ritorno' italiano nelle ex colonie, i referenti in Italia non si discostano da questa posizione. Certo, il recupero di una qualche forma di sovranità sui territori d'oltremare escluderebbe una ripresa dei vecchi metodi di dominazione coloniale e sarebbe volto ad «accompagnare le popolazioni delle ex colonie all'autogoverno»⁷³⁸, sostenendole moralmente, politicamente e materialmente. Tuttavia, le posizioni del Pci possono apparire contraddittorie. Da un lato, infatti, chiaro risulta l'atteggiamento di sezioni comuniste periferiche organizzate da ex coloni e soldati che spesso vedono nell'amministrazione italiana delle colonie maggiori possibilità d'impiego e di carriera; dall'altro, invece, è più ambiguo risulta quello del partito comunista che più di ogni altro, fin dagli anni Venti, ha cercato di coniugare antifascismo e anticolonialismo e, fino allo scoppio della guerra, ha sostenuto la causa della liberazione dei popoli delle colonie, studiando e organizzando missioni anticoloniali. La situazione dell'Italia e del Pci nell'immediato dopoguerra è però estremamente complessa e la questione delle colonie si inserisce nel più ampio contesto del Trattato di pace, della guerra fredda e della svolta 'nazionale' e di massa del Partito nuovo togliattiano, a cui si è già accennato nelle pagine precedenti.

In primo luogo, bisogna considerare la posizione sovietica: nel corso delle trattative precedenti alla ratifica del Trattato di pace e anche nei mesi successivi l'Urss si mostra piuttosto intransigente nell'accogliere le rivendicazioni italiane, sia quelle territoriali, sia quelle economiche relative alle riparazioni. I sovietici, in particolare, assumono un atteggiamento ostile riguardo alla questione di Trieste, la cui sovranità, insieme all'Istria, è rivendicata dalla

⁷³⁸ R. Grieco, *Dopo Mogadiscio*, «l'Unità», 22/1/1948.

Jugoslavia, appoggiata dall'Urss⁷³⁹. Ciononostante, o forse proprio per controbilanciare una posizione che avrebbe finito per comprometterne la popolarità presso l'opinione pubblica italiana, l'Unione Sovietica, dopo aver visto svanire le proprie ambizioni territoriali sulla Tripolitania, nell'aprile del 1946 sostiene il passaggio di quest'ultima sotto l'amministrazione fiduciaria dell'Italia⁷⁴⁰. Ma non è tutto: due anni più tardi, alla vigilia delle elezioni politiche e in un quadro internazionale ormai mutato all'insegna della divisione tra Blocchi, l'Urss si esprime a favore dell'assegnazione del mandato fiduciario all'Italia su tutte le sue ex colonie. La posizione sovietica si inserisce in una complessiva strategia di opposizione agli statunitensi e, soprattutto, ai britannici, le cui ambizioni sugli ex territori italiani non sono affatto un mistero⁷⁴¹. L'atteggiamento di apertura dei sovietici nei confronti delle rivendicazioni italiane sulle colonie costituisce un importante appoggio per il Pci, ma il fattore più importante nel determinare il supporto comunista alle tesi sui 'diritti' italiani nell'oltremare è la ridefinizione del partito come formazione 'nazionale'. Fortemente legittimato dall'esperienza della Resistenza, in cui ha avuto un ruolo di primo piano, il Pci di Togliatti si orienta verso la creazione di un partito di massa che elabori una 'via italiana al socialismo'. Non si tratta solamente di «una scelta organizzativa per la ricerca di consenso ma una autentica strategia per la costruzione di una democrazia socialista»⁷⁴². I comunisti italiani non sono isolati: l'idea di costituire partiti nazionali di massa risponde a precise indicazioni fornite da Mosca a tutti i partiti fratelli all'indomani della fine della guerra. L'originalità del Pci risiede nel fatto di essere stato l'unico partito comunista in Europa (con la parziale eccezione di quello francese) a realizzare queste indicazioni: già nel 1947 il Pci conta più di due milioni di iscritti ed è la più importante formazione di opposizione insieme al Psi⁷⁴³. Per circa un anno e mezzo, oltretutto, dal 1945 al maggio del 1947, il Pci è al governo insieme al Psi, la Democrazia Cristiana (Dc) e tutti i partiti dello schieramento antifascista. Da questo punto di vista, la fine dell'esperienza governativa delle sinistre – dopo che queste ultime hanno condiviso la responsabilità politica della ratifica dell'impopolare Trattato di pace – coincide con la forte ripresa di un argomento di propaganda dalle forti tinte nazionalistiche come la riassegnazione all'Italia delle sue ex colonie. Queste,

⁷³⁹ S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 51; si veda anche G. Rossi, *Trieste e colonie*, cit., pp. 205-231.

⁷⁴⁰ *L'U.R.S.S. favorevole ad affidare l'amministrazione della Libia all'Italia sotto il controllo delle Nazioni Unite*, «l'Unità», 30 aprile 1946.

⁷⁴¹ N. M. Naimark, *Stalin and the Fate of Europe. The postwar struggle for sovereignty*, The Balknap Press of Harvard University Press, Cambridge, 2019, p. 270.

⁷⁴² Si veda C. Spagnolo, *Il partito di massa*, cit., p. 131.

⁷⁴³ *Ibidem*.

infatti, appaiono «agli occhi dei dirigenti del Pci una tipica ‘questione nazionale’ da difendere, magari a costo di dimenticare radicate posizioni ideologiche e storiche dei comunisti»⁷⁴⁴.

Forti dell'appoggio delle dichiarazioni sovietiche del 1946 e del 1948, i dirigenti comunisti possono perciò non solo respingere l'accusa di adottare un atteggiamento 'antinazionale', ma anche criticare il governo De Gasperi per aver perseguito un'«ottusa politica antisovietica», esemplificata dall'adesione al Piano Marshall, che lo avrebbe allontanato proprio dallo scopo di riottenere l'amministrazione sulle ex colonie italiane⁷⁴⁵. Così Togliatti accusa il governo per non aver saputo sfruttare il supporto dell'Urss e aver preferito schierarsi dalla parte degli anglo-americani:

Avete disprezzato l'appoggio che potevate avere in un determinato momento dall'Unione Sovietica per risolvere, a favore della Nazione italiana, la questione coloniale. Avevate già preso posizione, offrendo sin d'allora, a chi occupava i nostri vecchi territori coloniali, di servirlo persino militarmente [...]. Ci avete detto poco tempo fa che il piano Marshall è un piano economico senza impegni politici. Ora ci dite, che siete per impegni politici, ma non militari; ma siete già in contraddizione con voi stessi, perché è un impegno militare voi l'avete già preso, e precisamente il giorno in cui avete detto che accettereste – qualora una delle antiche colonie dell'Africa italiana ci venisse restituita anche solo sotto mandato – che ivi venissero organizzate basi aeree e navali militari di grandi potenze imperialistiche⁷⁴⁶.

Al di là del problema delle basi militari, simbolo dell'imperialismo anglo-americano di cui si dirà a breve, l'interesse dei comunisti e di tutti i partiti per delle colonie che in fondo sono sempre state considerate un peso e una passività più che una risorsa, ha effettivamente un forte riscontro nell'opinione pubblica. Dopo la questione del confine orientale e di Trieste, negli anni dell'immediato dopoguerra e, soprattutto, nel periodo delle discussioni relative al Trattato di pace, il nodo delle colonie rappresenta uno dei più grossi temi di politica estera oggetto di dibattito tra gli italiani, soprattutto nel sud, dove una vasta fetta di braccianti vede nella perdita dei territori d'oltremare la fine di possibili sbocchi lavorativi⁷⁴⁷.

Il pericolo dell'imperialismo anglo-americano

La crescente tensione tra le forze di occupazione britanniche e i comunisti italiani in Eritrea e Somalia, che inizia ad emergere in maniera evidente a partire dalla fine del conflitto, trova

⁷⁴⁴ R. H. Rainero, *Il Partito comunista italiano*, cit., pp. 359-360.

⁷⁴⁵ Ivi, p. 362.

⁷⁴⁶ Atti parlamentari, I legislatura, Camera, *intervento Togliatti*, 2 dicembre 1948.

⁷⁴⁷ S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace*, cit., p. 108.

una chiara corrispondenza all'interno delle posizioni del Pci. Le prime crepe nell'alleanza antifascista, già visibili su scala globale nell'immediato dopoguerra e, soprattutto, dall'inizio del 1946 con la celebre dichiarazione di Churchill a Fulton⁷⁴⁸, si riflettono, per quanto riguarda la questione coloniale, in una critica a tutto campo dell'operato britannico negli ex territori italiani. La grande campagna propagandistica che ha preceduto l'occupazione britannica dell'Eritrea, in cui a promesse «di un raggianti avvenire di progresso e di civiltà per la colonia» si sono affiancate garanzie «di un immediato miglioramento delle condizioni generali di vita», non è stata in realtà seguita, si legge su «l'Unità», da significativi miglioramenti né per gli eritrei né per gli italiani⁷⁴⁹. Gli inglesi hanno, anzi, concesso alcune libertà civili e politiche per ottenere il consenso della popolazione locale e mettere in cattiva luce gli italiani, che tali libertà non hanno mai elargito (ma di cui, allo stesso tempo, non hanno mai nemmeno goduto). Proprio questa iniziativa britannica ha permesso tuttavia la nascita di movimenti e partiti politici che hanno iniziato a rivendicare un maggior livello di autonomia politica, reclamando un autogoverno che la Bma non è disposta a concedere. Lo sviluppo di un'opinione pubblica, sia tra gli eritrei sia tra gli italiani, ha invece incentivato le critiche nei confronti del malgoverno britannico, responsabile di aver paralizzato la vita produttiva del paese. «Gli elementi eritrei più progrediti», si legge su «l'Unità»,

in massima parte maestri di scuola funzionari ed interpreti dei vecchi Commissariati italiani, non potendo, oggi, scegliere altra via, fanno propaganda tra le popolazioni per l'annessione dell'Eritrea all'Etiopia con la garanzia di una autonomia regionale. Questo per scongiurare lo spettro di un ulteriore prolungarsi della fame, della disoccupazione e di qualche altro anno di amministrazione militare britannica⁷⁵⁰.

Cercando di eliminare ogni influenza italiana e preparare 'l'assorbimento' delle ex colonie all'impero britannico, le forze di occupazione, tanto in Eritrea quanto in Somalia e in Libia, hanno smantellato e venduto le infrastrutture costruite dagli italiani, imposto l'obbligo di commerciare con la sola potenza occupante e impedito la creazione di qualsiasi attività commerciale suscettibile di fare concorrenza ai beni inglesi. Dopo la fine della guerra, inoltre, il mercato è stato inondato da merci britanniche, portando alla rovina le poche aziende italiane che hanno finora resistito al «sabotaggio burocratico»⁷⁵¹. Il fosco quadro economico, che

⁷⁴⁸ Tra la sterminata bibliografia sulle origini della Guerra fredda mi limito a rimandare al già citato N. M. Naimark, *Stalin and the Fate of Europe*, cit., pp. 39-45.

⁷⁴⁹ *Cinque anni di amministrazione britannica in Eritrea*, «l'Unità», 7 luglio 1946.

⁷⁵⁰ *Ibidem*.

⁷⁵¹ N. De Simone, *L'Italia in Africa ritornerà? E come?*, «Vie Nuove», 17 agosto 1947; *Gli italiani in Somalia ricattati dagli inglesi*, «l'Unità», 18 gennaio 1948.

accomuna tutte le ex colonie italiane, si completa con il divieto da parte delle autorità britanniche non soltanto di effettuare «ogni importazione ed esportazione con l'Italia», ma anche di stabilire qualunque tipo di collegamento tra i territori africani e l'Italia, condannando i primi a un isolamento totale⁷⁵².

Il blocco delle comunicazioni tra l'Italia e le ex colonie è all'origine di quella che i comunisti vedono ormai quasi come una questione umanitaria, ovvero il persistente internamento dei prigionieri di guerra, civili e militari, in campi sparsi nelle colonie britanniche confinanti con i territori dell'ex impero. In Kenya, si denuncia, vi sono 14.000 internati civili, gli «Italian Evacuees», trattati spesso peggio dei prigionieri di guerra. Analoga sarebbe la condizione di 4.000 detenuti in Somalia e 5.000 in Eritrea. Gli internati di un campo ai piedi del monte Kenya, tra cui vi sono anche uomini tra i 60 e i 70 anni, per esempio, sono denutriti, soffrono tutti di reumatismi a causa dell'umidità e dispongono di un vestiario insufficiente. Solo i prigionieri 'eritrei', alcuni dei quali già rientrati sul piroscafo «Toscana», sono finora riusciti ad ottenere dalle autorità britanniche il permesso di rimpatriare⁷⁵³.

Se dunque gli inglesi hanno messo in ginocchio le comunità da ogni punto di vista, non meno grave è la responsabilità della Bma di fronte ai tragici incidenti di Mogadiscio del gennaio 1948: poco prima dell'arrivo della Commissione quadripartita dell'Onu, chiamata ad esprimersi sul destino della Somalia, nel corso di una manifestazione della Lega dei Giovani Somali iniziano a verificarsi assalti a case e sedi delle associazioni italiane; presto la situazione sfugge al controllo della polizia inglese, lasciando sul terreno 54 morti e centinaia di feriti. Quella che viene definita come una 'caccia all'italiano' e che si scoprirà in realtà avere tra i suoi responsabili anche ex funzionari coloniali stipendiati dal Ministero dell'Africa italiana⁷⁵⁴, è considerata dalla stampa comunista una strage figlia, da un lato, dell'incapacità della Bma di gestire l'ordine pubblico, dall'altro delle precise mire imperialiste dei britannici. La radicalizzazione dei sentimenti anti-italiani della Somali Youth League (Syl), infatti, è il risultato dell'opera di propaganda e pressione degli occupanti, che sono riusciti a persuadere una parte dei somali che gli italiani siano all'origine della disperata situazione in cui versa il paese. Ma gli elementi strumentalizzati della Lega non sarebbero i principali responsabili dell'eccidio⁷⁵⁵. Pochi giorni prima della strage, numerosi «attivisti» sono giunti dalla Somalia britannica a Mogadiscio, dove hanno speso «con disinvoltura grosse somme, contrastanti invero con la nessuna attività lavorativa

⁷⁵² Atti parlamentari, I legislatura, Camera, *intervento Assennato*, 29 ottobre 1948.

⁷⁵³ *Quattordicimila 'internati civili' ancora nei 'campi' del Kenia*, «l'Unità», 10 luglio 1946.

⁷⁵⁴ Si veda A. Varsori, A. Urbano, *Mogadiscio 1948*, cit.

⁷⁵⁵ *'Non uccidetevi fra voi, uccidete gli italiani!' gridava ai somali il colonnello inglese Thorne*, «l'Unità», 10 aprile 1948.

che svolgono»⁷⁵⁶. Proprio la disponibilità di ingenti somme di denaro induce molti a sospettare che questi elementi siano stati finanziati dagli inglesi proprio per svolgere attività provocatorie nei confronti degli italiani. Nonostante gli incidenti di Mogadiscio abbiano causato gravi perdite all'interno della comunità italiana, uscita duramente provata dagli eventi, tuttavia,

i tentativi di aggredire gli italiani hanno trovato negli autentici somali una immediata reazione e i conflitti provocati ad arte hanno portato a risultati ben diversi da quelli che i provocatori si attendevano, perché hanno dimostrato invece la piena solidarietà che lega gli italiani e i nativi⁷⁵⁷.

Non solo, dunque, i comunisti individuano negli inglesi i principali responsabili della strage di Mogadiscio e, in generale, i principali avversari del ritorno italiano in Africa, ma senza l'interferenza degli occupanti i rapporti tra gli italiani e i somali sarebbero e alle volte sono privi di attriti e improntati a reciproca collaborazione. Insomma, laddove vi siano tensioni, anche gravi, esse non vengono quasi mai collegate all'eredità coloniale italiana. Se una colpa degli italiani esiste, si sostiene su «l'Unità», essa è legata all'operato del governo a guida democristiana, legatosi ad alleati imperialisti e indifferente alle offerte dell'Unione Sovietica⁷⁵⁸. Per evitare incidenti diplomatici con l'alleato britannico, si accusa dalle colonne de «l'Unità», i superstiti dell'eccidio sbarcati a Napoli sono stati immediatamente destinati su dei treni «già pronti alla stazione e trasportati altrove», evitando che i rimpatriati rilasciassero interviste o dichiarazioni accusatorie nei confronti della Bma⁷⁵⁹. Di fronte poi all'invio di una nota di protesta a Londra da parte del governo italiano, così reagisce il settimanale «Vie Nuove»:

Con questa nota di protesta, la responsabilità del governo De Gasperi-Sforza è tutt'altro che liquidata: questo governo è un complice diretto dei colonialisti inglesi, e su di esso ricade, pertanto in misura ugualmente grave, la responsabilità per il sangue innocente versato a Mogadiscio⁷⁶⁰.

Per questo, la salvezza e l'incolumità degli italiani, tanto nelle colonie quanto in patria, possono essere garantite solo interrompendo una politica di «vergognoso servilismo verso gli imperialisti inglesi e americani in tutti i campi»⁷⁶¹. Il silenzio della diplomazia e del governo italiano di fronte alle manovre britanniche contribuisce del resto ad alimentare soprusi e

⁷⁵⁶ 42 italiani e 11 indigeni uccisi per le mene inglesi nella Somalia, «l'Unità», 14 gennaio 1948.

⁷⁵⁷ Ibidem.

⁷⁵⁸ Vittime dell'imperialismo, «l'Unità», 15 gennaio 1948.

⁷⁵⁹ 'Non uccidetevi fra voi, uccidete gli italiani!' gridava ai somali il colonnello inglese Thorne, «l'Unità», 10 aprile 1948.

⁷⁶⁰ n.d.s., Sangue a Mogadiscio, «Vie Nuove», 25 gennaio 1948.

⁷⁶¹ Ibidem.

ingiustizie, come la speculazione operata a danno delle famiglie delle vittime dell'eccidio di Mogadiscio. Qui, un gruppo «di mediatori e affaristi si è lanciato su di loro offrendo di acquistare a prezzi irrisori i loro beni e le loro aziende, calcolando sul loro bisogno di realizzare in vista dell'internamento e di un eventuale rimpatrio somme liquide». Tali figure sarebbero legate da «una rete di interessi all'amministrazione britannica» e agirebbero con il supporto di quest'ultima⁷⁶². Insomma, non solo il governo italiano, a causa dell'insufficienza della sua diplomazia, non è in grado di risolvere favorevolmente per l'Italia la questione delle ex colonie, ma non riesce neppure a proteggere l'incolumità fisica e gli interessi economici degli italiani d'oltremare⁷⁶³.

Il rifiuto di dialogo con l'Unione Sovietica, l'unica potenza che – secondo la stampa di partito – sostiene una sistemazione della questione delle colonie in senso favorevole all'Italia, e il servilismo nei confronti delle cosiddette potenze imperialiste da un lato rappresentano un esempio di politica ottusa e contraria agli interessi nazionali, ma dall'altro costituiscono atteggiamenti pericolosi per la stessa salvaguardia della pace. Come scrive Grieco, «gli imperialisti occidentali considerano la questione della sistemazione delle colonie d'Africa nel quadro dei loro piani strategici aggressivi e non già in vista di accompagnare le popolazioni delle ex colonie all'autogoverno»⁷⁶⁴. È in questo senso che i comunisti intendono la prospettiva di installazioni di basi militari della Nato in Libia, opzione prevista sia nel caso di un'amministrazione italiana del territorio sia in caso di un governo anglo-americano e inserita all'interno delle trattative per il piano Marshall⁷⁶⁵. L'installazione di basi in Nord Africa, così come in Eritrea e Somalia, non solo andrebbe contro gli interessi delle popolazioni locali, a cui poco o nulla gioverebbero queste infrastrutture militari, ma, laddove questi territori fossero controllati dall'Italia, porrebbero quest'ultima in netta contrapposizione rispetto all'Unione Sovietica e le democrazie popolari, contro cui le basi fungerebbero da mezzo offensivo⁷⁶⁶. «Non possiamo essere indifferenti al fatto», afferma Grieco,

che le ex colonie dell'Africa Settentrionale o quelle stesse del Mar Rosso diventino delle basi militari per la guerra degli anglo-americani contro l'Urss e i paesi di nuova democrazia. Non lo possiamo dal punto di vista degli interessi generali del proletariato, dal punto di vista degli interessi delle popolazioni delle ex colonie e dal punto di vista nazionale italiano⁷⁶⁷.

⁷⁶² *Gli italiani in Somalia ricattati dagli inglesi*, «l'Unità», 18 gennaio 1948.

⁷⁶³ *Vittime dell'imperialismo*, «l'Unità», 15 gennaio 1948.

⁷⁶⁴ R. Grieco, *Dopo Mogadiscio*, «l'Unità», 22 gennaio 1948.

⁷⁶⁵ Atti parlamentari, I legislatura, Camera, *intervento Togliatti*, 2 dicembre 1948.

⁷⁶⁶ Atti parlamentari, I legislatura, Camera, *intervento Boldrini*, 29 ottobre 1948.

⁷⁶⁷ *I comunisti e le colonie. Risposta di Grieco*, «Vie Nuove», 9 maggio 1949.

Ma è con il Patto Bevin-Sforza che la politica estera di De Gasperi e Sforza tocca il livello più basso. Senza il coinvolgimento delle Nazioni Unite, in quella che ricorda una logica di accordi bilaterali tipica del colonialismo 'vecchio stile', il Ministro degli esteri inglese e italiano stringono un patto che prevede l'assegnazione dell'amministrazione fiduciaria all'Italia sui territori della Somalia e della Tripolitania, mentre all'Inghilterra e alla Francia andrebbero rispettivamente la Cirenaica e il Fezzan; l'Eritrea, infine, verrebbe smembrata e ripartita tra il Sudan e l'Etiopia, con l'eccezione delle città di Asmara e Massaua, che godrebbero di uno statuto speciale⁷⁶⁸. Non soltanto questo accordo, poi respinto dall'Onu, conferma la posizione remissiva rispetto all'«espansione dell'imperialismo anglo-americano», ma esso in maniera ancora più grave, delegittima l'Italia di fronte ai paesi coloniali, soprattutto quelli del mondo arabo. Un'occasione perduta, insomma, per presentarsi alle Nazioni Unite e al mondo come un paese difensore dei diritti dei colonizzati contro gli imperialisti e per stringere relazioni con gli stati arabi e mediterranei. «Avrebbe potuto l'Italia svolgere», scrive Ottavio Pastore,

una politica antiimperialista, che ci avrebbe procurato le simpatie dei popoli coloniali e date quindi possibilità di emigrazione e di traffici. Avrebbe potuto fare una politica saggia mirante a facilitare ogni possibilità di distensione e di pacificazione internazionale. De Gasperi-Sforza hanno fatto una politica di imperialismo straccione per la quale l'Italia non ha oggi amici⁷⁶⁹.

Amici perduti senz'altro tra i paesi coloniali e di recente indipendenza, rispetto a cui sfuma la prospettiva che essi guardino all'Italia «senza timore come ad una Nazione non più nemica»⁷⁷⁰, ma anche e soprattutto tra i paesi dell'Europa orientale di 'nuova democrazia', che si sono opposti e hanno votato contro il patto. È tuttavia significativo, nonostante la politica di subordinazione del governo nei confronti degli anglo-americani, che su «Vie Nuove» si affermi che sia l'Italia, proprio per contrastare le potenze imperialiste, lo Stato più adatto a ricevere un'eventuale amministrazione fiduciaria sulle ex colonie italiane. Ciò è legato al fatto che in questi territori le popolazioni locali,

minacciate di cadere in balia di un imperialismo, tanto odioso quanto inefficiente, e che ritarderebbe indefinitamente la soddisfazione delle loro aspirazioni più legittime, [...] vedono che, nelle circostanze

⁷⁶⁸ A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, cit., p. 70; A. M. Morone, *L'ultima colonia*, cit., p. 39.

⁷⁶⁹ O. Pastore, *Il compromesso Sforza-Bevin respinto dall'ONU. Inghilterra e USA votano l'esclusione dell'Italia dall'Africa*, «l'Unità», 19 maggio 1949. Si veda anche Atti parlamentari, Camera, *intervento Giolitti*, 20 ottobre 1949.

⁷⁷⁰ Atti parlamentari, I legislatura, Senato, *intervento Reale*, 29 luglio 1949.

attuali, è l'amministrazione italiana quella che offre maggiori garanzie di poter attuare il concetto ispiratore del mandato fiduciario⁷⁷¹.

Diritto al lavoro e missione civilizzatrice

L'esperienza dell'occupazione britannica e il rischio di minaccia per la pace costituiscono i principali, ma non gli unici fattori che portano dirigenti e stampa comunista a rivendicare l'amministrazione fiduciaria sulle ex colonie italiane. Come tutte le altre forze politiche, anche il Pci invoca per l'Italia «il tema del lavoro per chiedere (che non sia) estromessa dalle proprie colonie»⁷⁷². Assodate le responsabilità politiche e le colpe del fascismo, secondo i comunisti è ingiusto che la loro espiazione ricada su lavoratori che con la loro opera hanno contribuito a «fecondare territori incolti» e che con fatica si sono costruiti una vita nelle colonie. Non si tratta di una mera rivendicazione colonialistica, ma di difendere il «buon diritto del popolo lavoratore italiano a vedersi riconosciuto quanto ha fatto nei territori coloniali e potere quindi proseguire questa opera»⁷⁷³.

È in quest'ottica che il partito protesta contro la sorte di 200.000 profughi in Italia giunti dall'Africa, tanto dalle ex colonie quanto dalle numerose comunità di Tunisi e Il Cairo. Persone che hanno abbandonato in queste terre «la casa, un negozio, un mestiere, un affetto, tutta una vita organizzata con i più umili e i più aspri sacrifici» e ora vivono in campi profughi a Barletta, Latina, Venezia e, soprattutto, Napoli, dove il vecchio convento del «Carminiello» offre uno spettacolo di miseria:

Invaso dai profughi e dai loro stracci, il convento è divenuto un formicaio: famiglie che vi convivono hanno organizzato la loro nuova vita – per l'ennesima volta – in uno spazio di pochi metri. Con l'affluire di altri profughi sono aumentati i muri divisorii e, in mancanza di legno o di calcestruzzo, si separa una 'stanza' dall'altra con un telo da tenda, una coperta militare, un lenzuolo sporco. E appesi torno torno, tegami neri, vecchie immagini di santi, panni logori, stinte fotografie⁷⁷⁴.

Nonostante le ripetute richieste per ottenere il permesso di tornare in Africa, a causa del divieto di 'rimpatrio' stabilito dal Trattato di pace, così come del disinteresse del governo a provvedere a una loro risistemazione, queste famiglie sono costrette a rimanere in condizioni di squallida

⁷⁷¹ N. De Simone, *L'Italia in Africa ritornerà? E come?*, «Vie Nuove», 17 agosto 1947.

⁷⁷² M. Zaccaria, *Rimuovere o riscrivere il colonialismo? Il lavoro degli italiani in Africa*, in A. M. Morone (a cura di), *La fine del colonialismo italiano*, cit., p. 87.

⁷⁷³ R. H. Rainero, *Il Partito comunista italiano*, cit., pp. 363-365.

⁷⁷⁴ M. Schettini, *200.000 profughi vagano per l'Italia*, «Vie Nuove», 17 aprile 1949.

precarietà. Tuttavia, secondo la stampa comunista «con accordi bilaterali, con una fattiva e nazionale politica estera», ben lontana da quella di Sforza e De Gasperi, «i profughi avrebbero potuto ritornare alle loro case: a Tripoli, al Cairo, a Tunisi, a Bengasi», dove molti hanno «un po' di terra, un'attività propria creata in dieci, venti anni, mezzo secolo di sacrifici»⁷⁷⁵.

Certo, questo non significa che i comunisti sostengano una qualche forma di 'ritorno' italiano in Africa *in ogni caso*. In linea teorica, il Pci, in quanto partito del proletariato, «non può essere in nessun caso favorevole a una tesi colonialista». È però altrettanto vero che, pur dovendo «essere subordinata agli interessi del movimento socialista internazionale e del proletariato», l'azione pratica contro il colonialismo e l'imperialismo deve cambiare in base ai mutamenti delle circostanze: è per questo che, nonostante i comunisti, si legge su «Vie Nuove», siano «sempre i sostenitori della indipendenza delle ex colonie italiane», laddove le Nazioni Unite stabiliscano che gli ex possedimenti italiani non siano ancora 'maturi' per l'autogoverno è necessario scegliere «in che modo e da chi le ex colonie verranno amministrare e, concretamente, quale potenza occuperà questi paesi, per quanto tempo e per quali scopi». «Possiamo noi disinteressarci, dunque», si chiede Grieco,

della sorte delle ex colonie? Possiamo limitarci a scrollare le spalle? No, non possiamo disinteressarci di questa questione e cavarcela con delle frasi sulla indipendenza dei popoli coloniali, senza con ciò dimostrare che abbiamo perduto di vista gli interessi generali del movimento operaio (*e, quindi gli interessi stessi della causa dei popoli delle ex colonie*), senza dimostrare che abbiamo perduto di vista la questione della nostra sicurezza nazionale e che negligiamo gli interessi di quella parte del popolo italiano che aveva trovato modo di vivere onestamente in Africa, con un lavoro manuale o intellettuale e che viene oggi respinta dai nuovi occupanti⁷⁷⁶.

Ma il lavoro non si presenta solamente come un'attività creatrice che garantisce agli italiani il diritto di continuare a 'partecipare' della sorte di territori che senza la loro opera sarebbero «barbari» e «incolti». Il lavoro italiano è anche uno strumento di civilizzazione che può «aiutare le popolazioni indigene a sviluppare le loro capacità, fino al punto di essere in grado di reggersi in piena indipendenza»⁷⁷⁷. A prescindere che l'Italia ottenga qualche tipo di mandato sui suoi ex territori, la funzione civilizzatrice svolta in passato e da svolgere in futuro caratteristica dell'attività dei lavoratori è innegabile. È in virtù del lavoro svolto dai tecnici che hanno fatto «scaturire l'acqua» dal suolo, dai contadini che hanno reso fertili terre altrimenti desertiche che

⁷⁷⁵ Ibidem.

⁷⁷⁶ *I comunisti e le colonie. Risposta di Grieco*, «Vie Nuove», 9 maggio 1949.

⁷⁷⁷ N. De Simone, *L'Italia in Africa ritornerà? E come?*, «Vie Nuove», 17 agosto 1947.

gli italiani possono garantire, ai libici e agli eritrei un «aiuto fraterno e disinteressato» che può «avviarli alla civiltà». È proprio il lavoro a contraddistinguere, secondo il senatore delPci Eugenio Reale, la vera cifra della nuova Italia democratica:

Stringiamo la mano agli Arabi, guardiamoli negli occhi, assicuriamoli della nostra simpatia, diciamo loro che il volto sinistro di Graziani, che essi ricordano ancora con orrore, non è quello della nuova Italia democratica, che il vero volto dell'Italia è quello schietto e onesto dei nostri lavoratori a nessuno inferiori per ingegno, iniziativa, coraggio, bontà, operosità⁷⁷⁸.

Sorprende, dinanzi a questa volontà di marcare una discontinuità con il funesto precedente del colonialismo fascista, la ripresa del classico argomento che vede nelle colonie il necessario sbocco per l'eccedenza di manodopera in patria. Effettivamente, un simile discorso affonda le proprie radici in anni precedenti al fascismo ed è stato, anzi, uno dei *topoi* del colonialismo di età liberale, a cominciare dalla celebre *Proletaria* di matrice pascoliana. È dunque interessante notare come i comunisti, al pari delle altre forze antifasciste, proprio per sottolineare la differenza dal colonialismo fascista riprendano una serie di stereotipi o di argomenti colonialisti risalenti all'Ottocento, addirittura precedenti alle prime esperienze italiane oltremare⁷⁷⁹. Poco importa, poi, che tali posizioni abbiano costituito, pressoché immutate, l'architrave anche del pensiero coloniale fascista. Così, nel 1949, Reale auspica che gli ex territori italiani, liberi o sotto amministrazione fiduciaria, possano «essere uno sfogo, sia pure non decisivo, alla nostra esuberanza di mano d'opera, alla sete di terra dei nostri braccianti»⁷⁸⁰.

La tutela del lavoro italiano è però, prima di tutto, salvaguardia dei diritti e dell'incolumità dei lavoratori che ancora si trovano nelle ex colonie e che né la guerra fascista né l'occupazione britannica ha distolto dalla loro opera 'civilizzatrice'. È per questo che la stampa e i dirigenti comunisti affrontano la questione del lavoro con più vigore proprio in occasione degli attentati compiuti in Eritrea dagli *sciftà* a danno degli italiani. Del resto, è significativo che Di Vittorio, in un intervento parlamentare del 1950, leghi il rispetto delle aspirazioni all'autogoverno da parte degli eritrei, alla salvaguardia dei lavoratori italiani:

Noi domandiamo che il Governo italiano si preoccupi, più di quanto non abbia fatto finora, di difendere con l'energia necessaria – facendo appello ai popoli e non soltanto alle cancellerie – l'incolumità, la tranquillità,

⁷⁷⁸ Atti parlamentari, I legislatura, Senato, *intervento Reale*, 29 luglio 1949; si veda anche, sulla stessa lunghezza d'onda, Atti parlamentari, I legislatura, Camera, *intervento Berti*, 4 febbraio 1950.

⁷⁷⁹ Si vedano A. M. Morone (a cura di), *La fine del colonialismo italiano*, cit.; E. Ertola, *Il colonialismo degli italiani*, cit.

⁷⁸⁰ Atti parlamentari, I legislatura, Senato, *intervento Reale*, 29 luglio 1949.

il diritto al lavoro dei nostri lavoratori in Eritrea e in altri paesi dell’Africa orientale. E chiediamo che questa politica di difesa dei lavoratori italiani sia accompagnata da una politica di simpatia sincera e leale verso l’aspirazione di questi popoli alla propria indipendenza nazionale, perché soltanto così i lavoratori italiani avranno un ambiente favorevole per continuare a lavorare, recando un contributo allo sviluppo economico e civile di quei paesi⁷⁸¹.

Analogamente, si insiste sulla tutela dei diritti sociali dei lavoratori che hanno operato o operano negli ex territori coloniali, richiamando il governo italiano a prendere provvedimenti affinché tali diritti non siano «calpestati o ignorati» dalle amministrazioni che si succederanno a quella italiana e dai datori di lavoro⁷⁸².

Un ritorno ‘ambiguo’: la polemica contro l’Afis

Il 21 novembre 1949, dopo la bocciatura del Patto Bevin-Sforza, l’Onu assegna all’Italia l’amministrazione fiduciaria sulla Somalia. Rispetto alle iniziali rivendicazioni del governo e dei partiti italiani è una vittoria minima: la Somalia è il più povero ed economicamente arretrato degli ex possedimenti coloniali e senz’altro quello che più si presta a rappresentare un onere a fondo perduto per le casse dello stato. È ancora fresco, inoltre, il ricordo dell’eccidio di Mogadiscio e il rapporto tra i nazionalisti della Lega dei giovani somali e gli italiani rimasti in colonia non è particolarmente sereno. Nel corso dell’Assemblea della Syl, infatti, pur essendo risultata sconfitta la frangia più estremista e opposta all’Italia, la corrente moderata vittoriosa si è comunque dichiarata contraria a un ritorno dell’Italia in Somalia⁷⁸³.

Tra i più decisi avversari della spedizione somala sono i comunisti, che recuperano alcuni argomenti anticolonialisti rimasti in sordina nelle precedenti discussioni sulla sorte delle ex colonie. È con soddisfazione che Berti, in polemica con gli intenti giudicati colonialisti della missione somala, afferma dinanzi alla Camera:

L’Africa di oggi non è più quella di una volta, non è più quella di 10 anni fa, del periodo antecedente alla guerra; l’esempio del movimento di liberazione delle popolazioni dell’Asia sta di fronte a quelle africane, quindi, un movimento d’indipendenza, di liberazione africana serpeggia da un capo all’altro del continente nero⁷⁸⁴.

⁷⁸¹ Atti parlamentari, I legislatura, Camera, *intervento Di Vittorio*, 27 febbraio 1950.

⁷⁸² Atti parlamentari, I legislatura, Senato, *interpellanza Bibolotti*, 13 dicembre 1950.

⁷⁸³ A. M. Morone, *L’ultima colonia*, cit., pp. 42-44.

⁷⁸⁴ Atti parlamentari, I legislatura, Camera, *intervento Berti*, 4 febbraio 1950.

Le principali critiche verso l'Afis, però, rispondono ancora a ragioni, da un lato, di politica estera legate al contesto della guerra fredda, dall'altro a motivazioni di politica interna: la questione dell'autodeterminazione dei somali rimane, anche questa volta, in secondo piano. Così, in un discorso al Senato, Ottavio Pastore sintetizza i tre principali motivi che portano il Pci ad opporsi al 'ritorno' italiano in Somalia:

primo, il fatto che l'ONU – mandante – è sempre più sottoposto alle manovre imperialistiche della maggioranza anglo-americana; secondo, il fatto che questo particolare mandato è in contrasto con gli interessi economici, politici e militari del nostro Paese (il governo non ha detto infatti quali vantaggi concreti ne ricaveremo); terzo motivo dell'opposizione dei comunisti, la sfiducia nella politica estera e interna del governo attuale⁷⁸⁵.

Le ragioni dell'opposizione vengono esposte in maniera più articolata da un lungo intervento di Gian Carlo Pajetta alla Camera, in cui viene sottolineato, in primo luogo, l'enorme svantaggio che l'impresa comporterebbe per il bilancio dello Stato: è infatti difficile che un territorio con un deficit, tra il 1919 e il 1938, di 2 miliardi e 477 milioni possa garantire qualche guadagno. Le ragioni sono evidenti: la Somalia è così economicamente arretrata che nemmeno l'invio di tecnici sarebbe sufficiente per colonizzare con profitto un territorio in fondo popolato prevalentemente da pastori nomadi. La coltivazione della terra, inoltre, è praticamente impossibile a causa delle rigidissime condizioni climatiche e per questo è assurdo pensare alla Somalia come canale di sbocco demografico: in questo territorio, del resto, non hanno mai vissuto più di 1.800 italiani e, anche nel momento in cui esso ha svolto la funzione di base militare per la penetrazione in Etiopia, non ne ha potuti ospitare più di 10.000 tra soldati e civili. La dominazione britannica, poi, ha lasciato la Somalia in una situazione disastrosa: sotto la Bma, sono stati esportati nelle colonie inglesi del Medio oriente gli stock di merci accumulati durante la guerra, conducendo a un complessivo depauperamento di capitali; i britannici, inoltre, hanno smantellato praticamente tutte le infrastrutture, dagli ospedali alle ferrovie ai cantieri portuali⁷⁸⁶.

Altre questioni spinose sono quelle delle «popolazioni» e dei «confini». «Come ci accoglieranno quelle popolazioni?», si chiede Pajetta, facendo riferimento soprattutto ai membri della Lega, a cui aderiscono in maggioranza somali ostili all'Italia. «Chi preoccupa maggiormente»

⁷⁸⁵ *Le navi partono per la Somalia dopo il voto della maggioranza al Senato*, «l'Unità», 9 febbraio 1950.

⁷⁸⁶ *Atti parlamentari, I legislatura, Camera, intervento Pajetta*, 2 febbraio 1950.

sono i giovani raccolti nella «Lega della gioventù somala» che vanta 93.000 iscritti e 300.000 simpatizzanti, che ha 79 sezioni, vale a dire ha un'organizzazione capillare, sparsa in tutta la Somalia. Questa «Lega della gioventù», d'altra parte, possiede armi, perché i suoi elementi costituivano in gran parte la gendarmeria, e quello che ci deve ancor più preoccupare è il fatto che essa è collegata con le tribù dei migiurtini, la parte più bellicosa della popolazione, quella che ha combattuto più a lungo contro l'Italia, quella che ha avuto più morti e che sa che gli italiani possono anche essere dei cattivi padroni⁷⁸⁷.

Se l'assenza di garanzie legate alla pacifica accoglienza dei somali desta una certa preoccupazione nei dirigenti comunisti, non minori timori derivano da quella che viene definita un'«assenza di confini» della Somalia. L'ambiguità nella delimitazione dei confini – già sperimentata alla vigilia della guerra italo-etiopica con l'incidente di Ual-Ual – infatti, potrebbe creare attriti con l'Etiopia, che oltretutto occupa la regione somalofona dell'Ogaden e non sembra intenzionata a rinunciare alla sua posizione⁷⁸⁸.

Grande scalpore, infine, desta la nomina del generale Nasi a Commissario straordinario per gestire il trapasso di competenza tra Gran Bretagna e Italia. Conosciuto per la sua lunga esperienza nelle colonie italiane, soprattutto nel Corno d'Africa, Nasi è però altrettanto noto per essere stato inserito dall'Etiopia nella lista dei criminali di guerra consegnata alla UN War crime commission⁷⁸⁹. Insomma, se l'Italia è decisa a tornare in Somalia con un volto diverso, democratico e lontano dal colonialismo di vecchio stampo, una simile nomina rappresenta un grosso passo falso. Si giunge addirittura a definire l'episodio di Nasi «sintomatico, rispetto agli orientamenti generali della politica di questo governo, tutta tesa a risuscitare il fascismo, negli uomini e negli istituti»⁷⁹⁰. Benché il Pci sia più critico riguardo alle modalità con cui la missione in Somalia si delinea che in relazione alla spedizione in sé, sembra però che con la questione dell'Afis il Pci recuperi, almeno in parte, la vecchia connessione tra antifascismo e anticolonialismo.

⁷⁸⁷ Atti parlamentari, I legislatura, Camera, *intervento Pajetta*, 2 febbraio 1950; si veda anche *Il governo scavalca il voto di fiducia per imporre la rischiosa spedizione in Somalia*, «l'Unità», 3 febbraio 1950.

⁷⁸⁸ *Le navi partono per la Somalia dopo il voto della maggioranza al Senato*, «l'Unità», 9 febbraio 1950; atti parlamentari, I legislatura, Camera, *intervento Pajetta*, 2 febbraio 1950.

⁷⁸⁹ A. M. Morone, *Dalle guerre coloniali alla cooperazione militare: il caso del Corpo di sicurezza della Somalia*, in A. M. Morone (a cura di), *La fine del colonialismo italiano*, cit., p. 116; A. M. Morone, *L'ultima colonia*, cit., p. 56

⁷⁹⁰ *Le navi partono per la Somalia dopo il voto della maggioranza al Senato*, «l'Unità», 9 febbraio 1950.

Capitolo 4 – Verso la decolonizzazione in Nord Africa: le vie nazionali al socialismo

4.1 Il Pci di fronte all'Egitto in rivolta

La missione di Jacoviello: nel tramonto dell'Egitto liberale

La missione di Alberto Jacoviello, giornalista de «l'Unità» inviato dal partito in Egitto alla fine del 1951, attraverso articoli, reportage e una relazione viene da subito presentata, dal cronista stesso, come l'occasione per far luce sui cambiamenti che stanno attraversando la società egiziana e che sono destinati a riflettersi, nell'arco di pochi anni, su tutto il Nord Africa. All'inizio degli anni Cinquanta, l'Egitto è un paese attraversato da acute tensioni sociali e politiche, che affondano le radici nelle profonde contraddizioni che il sistema monarchico-liberale ha in seno fin dalla sua nascita all'indomani della prima guerra mondiale⁷⁹¹. La questione agraria, che già negli anni Trenta Spano ha identificato come un nodo dirimente per la risoluzione delle enormi diseguaglianze sociali interne alla società egiziana, affligge ancora la grande maggioranza della popolazione, costituita da contadini. Alla vigilia della rivoluzione degli Ufficiali Liberi, nel 1952, il 65 per cento della terra è posseduto dal 6 per cento dei proprietari terrieri: questi possiedono circa 3.700 *feddan* a testa, mentre il contadino povero è costretto ad accontentarsi di un misero *feddan* e mezzo, con cui può a stento nutrire la famiglia⁷⁹². Una povertà strutturale, a cui si aggiunge la grande frequenza di inondazioni: «Ne sanno qualcosa, per esempio, i *fellahin* delle rive del Nilo», scrive Spano, «veri e propri servi della gleba, che ogni tanto vedono scomparire sotto l'acqua campi, capanne e bestiame»⁷⁹³. La guerra, inoltre, non ha certo contribuito ad appianare le enormi diseguaglianze sociali: se nel periodo 1940-43 i depositi aumentano da 45 a 120 milioni di sterline egiziane, nello stesso arco di tempo i prezzi triplicano e, tra il 1939 e il 1950, il reddito medio cala da 10,2 a 9,5 sterline egiziane.

In un simile contesto si verificano forti contrasti sociali, come nel 1945-46, quando un'ondata di scioperi attraversa il paese e nasce il Comitato nazionale degli operai e degli studenti, sorto nelle Università del Cairo e Alessandria e influente soprattutto tra gli studenti

⁷⁹¹ Si veda M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo*, cit.

⁷⁹² Ivi, p. 106.

⁷⁹³ P. Tedeschi, *il risveglio dell'Africa*, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1951, pp. 48-49.

delle scuole superiori e dei sindacati. Nonostante la sua importanza non sia da sopravvalutare, il Comitato pubblica un importante manifesto in cui collega la lotta contro l'occupazione inglese e per l'indipendenza nazionale alla richiesta di riforme, sostenendo la necessità di ricorrere allo sciopero⁷⁹⁴. Nel 1948, il disastroso esito della guerra in Palestina rappresenta un grave scacco per la classe dirigente egiziana, non solo incapace di fornire una soluzione ai problemi del paese, ma responsabile del loro aggravamento: se possibile, anzi, i grandi proprietari terrieri, che controllano tanto il Wafd quanto i principali partiti di opposizione, si aggrappano sempre più tenacemente ai loro privilegi «senza mostrare la benché minima volontà di concedere anche minime riforme negli ambiti vitali del possesso della terra, della rendita fondiaria e della proprietà agricola»⁷⁹⁵. Allo stesso tempo, la debolezza della borghesia industriale, ancora esigua del punto di vista numerico e legata a doppio filo sia alla grande proprietà terriera sia al capitale straniero, completa le condizioni per una totale paralisi sociale e politica. In risposta a questa situazione, il Comitato dei lavoratori per la liberazione nazionale, una delle prime forze politiche rappresentative del proletariato egiziano su scala nazionale, si fa portavoce di istanze democratiche. Tuttavia, le dimensioni e l'influenza ancora troppo ridotte, così come l'inesperienza e la frammentazione politica della classe operaia egiziana rappresentano ostacoli insormontabili che impediscono al Comitato di porsi alla guida del movimento nazionale⁷⁹⁶.

Dinanzi alla debolezza degli esecutivi che si succedono a partire dal 1948 è il Wafd, nel 1950, a tentare ancora una volta di costituire una compagine di governo solida e in grado di risolvere i problemi dell'Egitto. Come si è accennato nel primo capitolo, il Wafd rappresenta la più importante formazione nazionalista e il più grande partito di massa del paese⁷⁹⁷. Forza dagli accenti politici antimperialisti, di orientamento liberale, il Wafd non è però mai riuscito, nei suoi numerosi mandati governativi, a realizzare quelle riforme strutturali di cui si è sempre proclamato sostenitore. La presenza al suo interno di numerosi grandi proprietari terrieri e la distanza dalla popolazione contadina – il consenso del Wafd nelle campagne si appoggia essenzialmente ai contadini ricchi e ai capi villaggio – rendono infatti a sua volta il Wafd espressione della paralisi generale che affligge il paese. Inoltre, il nuovo esecutivo wafdista è dominato dagli elementi più conservatori, guidati dal Ministro dell'interno Fu'ad Siraj al-Din, mentre i giovani militanti affiliati alla sinistra del partito vengono marginalizzati. In questo

⁷⁹⁴ M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo*, cit., pp. 105-106; 108.

⁷⁹⁵ J. Beinin, Z. Lockman, *Workers on the Nile*, cit., p. 395.

⁷⁹⁶ Ivi, p. 396; sullo sviluppo della classe operaia egiziana, si rimanda anche al già citato R. Mabro, S. Radwan, *The Industrialization of Egypt*, cit.

⁷⁹⁷ Deeb, M., *Party Politics in Egypt*, cit.

difficile periodo di transizione, in cui «tutti hanno capito che il vecchio regime è morto, ma nessuno sa precisamente come seppellirlo»⁷⁹⁸, il partito invia Jacoviello in missione in Egitto.

Giunto in Egitto il 3 novembre 1951, con lo scopo di far luce sull'attività anticolonialista nella Zona del canale, Jacoviello riesce presto ad inserirsi negli ambienti della stampa egiziana grazie ai contatti forniti da Renato Mieli, italiano d'Egitto⁷⁹⁹ e direttore della Sezione esteri del Pci. Decisivo è poi l'incontro con l'inviato del francese «Ce Soir» François Cremieux, con il quale intraprende il primo viaggio tra gli operai di Port Said e Ismailiyya. La scelta di queste due località non è casuale: costituiscono l'avamposto della lotta anticoloniale contro gli inglesi, in un'area, quella del Canale, la cui importanza è sottolineata dallo stesso Jacoviello nel suo volume-reportage della missione, *Appuntamento a Suez*:

Il Canale! L'anno scorso il Presidente del Consiglio di amministrazione della Compagnia internazionale ha annunciato che 11.751 navi avevano attraversato il Canale nei due sensi, con un carico complessivo di 82 milioni di tonnellate di merci varie. Si trattava in gran parte di petroliere che trasportavano verso l'Europa il petrolio dell'Arabia. I «diritti di passaggio» procurano un incasso enorme agli azionisti della Compagnia e, in generale, al governo britannico che da solo possiede il 44 per cento delle azioni: si calcola che in 60 anni, dal 1870 al 1930, la Compagnia ha incassato quattro miliardi di franchi oro, mentre la costruzione del Canale è costata quattrocento milioni di franchi oro⁸⁰⁰.

Un'opera mastodontica, dunque, costata però al popolo egiziano ventimila morti sul lavoro. Nonostante i tre miliardi e mezzo di franchi oro di profitti in trent'anni, inoltre, la popolazione continua a vivere, prosegue il giornalista, in «uno squallore desolato», in «radi villaggi» che «sembrano cimiteri di epoche remote»⁸⁰¹.

È in questi luoghi che Jacoviello ha la possibilità di confrontarsi con gli operai in sciopero che hanno deciso di abbandonare il lavoro con gli inglesi. Essi, riferisce il giornalista, si considerano wafdisti per due ragioni: «perché il governo del Wafd ha denunciato i trattati con l'Inghilterra e perché il Wafd è il meno peggio tra i partiti politici egiziani»⁸⁰². Ma a quale denuncia fa riferimento l'operaio? In un disperato tentativo di conquistare il consenso delle masse egiziane, l'8 ottobre 1951 il governo wafdisto proclama l'abrogazione del trattato del 1936 con la Gran Bretagna, che regola la presenza di truppe britanniche nella Zona del canale. Con questo gesto

⁷⁹⁸ J. Beinin, Z. Lockman, *Workers on the Nile*, pp. 396-397.

⁷⁹⁹ Sulla comunità italiana in Egitto si veda M. Petriccioli, *Oltre il mito. L'Egitto degli italiani (1917-1947)*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.

⁸⁰⁰ A. Jacoviello, *Appuntamento a Suez*, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1952, p. 17.

⁸⁰¹ Ivi, pp. 17-18.

⁸⁰² FG, APC, Fondo Mosca, mf 245/246, 418, pacco 14, *Relazione Jacoviello*, 5 dicembre 1951.

ad effetto, il Wafd, adottando una linea sempre più conservatrice, non ottiene però il risultato sperato, suscitando l'irritazione della Gran Bretagna e fallendo allo stesso tempo nella riconquista del consenso. Al contrario, aumentano le tensioni nel paese e si moltiplicano le azioni di guerriglia contro i britannici nella Zona del canale; viene proclamato, inoltre, uno sciopero dei portuali che durerà dall'8 ottobre alla metà di febbraio del 1952⁸⁰³.

Se dunque il primo dato che emerge dall'osservazione di Jacoviello è un certo consenso di cui ancora gode il Wafd, il secondo elemento è l'interesse e la simpatia degli operai per la fede comunista del giornalista e del suo collega francese:

decine di uomini ci avevano manifestato la loro simpatia e la loro fiducia per il solo fatto che noi ci qualificavamo come comunisti. Credo che questo ci abbia spinto, al nostro ritorno al Cairo, a cercare il contatto, che prima avevamo sfuggito, con le organizzazioni comuniste⁸⁰⁴.

Jacoviello viene così in contatto con il Movimento democratico di liberazione nazionale (MdlN), importante organizzazione che controlla il forte sindacato dei tessili del sobborgo cairota di Zaytun e su cui si regge il movimento dei Partigiani della pace in Egitto⁸⁰⁵. Nonostante il MdlN rappresenti, in linea teorica, il più immediato referente politico per il Pci, alla luce delle dichiarazioni degli operai di Port Said e Ismailiyya e, in generale, delle testimonianze raccolte durante il viaggio nella Zona del canale, Jacoviello nutre da subito forti dubbi sull'affidabilità e la credibilità del Movimento e del Dr. Yosef Hylmi, segretario dei Partigiani della pace:

sia gli uomini del M.D.L.N. sia Yosef Hylmi giudicavano la situazione in modo tale che ne risultava l'assenza di una qualsiasi funzione nazionale di qualsiasi gruppo sociale estraneo alla classe operaia egiziana. La cosa ci sorprende, perché la nostra esperienza italiana, meridionale, siciliana in particolare, ci spingeva ad un giudizio diverso, e ci sorprende anche perché il nostro contatto quotidiano con uomini di partiti differenti e di diversa condizione sociale ci faceva toccare con mano una realtà diversa. Avevamo avuto modo [...] di conoscere uno dei dirigenti della gioventù wafdista ed eravamo rimasti assai impressionati dalla chiarezza delle sue idee, del giudizio che egli dava della situazione, dalla critica acuta che egli faceva della direzione attuale del Wafd e, infine, dal ruolo che quest'uomo giuocava nella direzione della lotta armata nella zona del canale⁸⁰⁶.

⁸⁰³ J. Beinin, Z. Lockman, *Workers on the Nile*, cit., p. 407.

⁸⁰⁴ FG, APC, Fondo Mosca, mf 245/246, 418, pacco 14, *Relazione Jacoviello*, 5 dicembre 1951.

⁸⁰⁵ FG, APC, Fondo Mosca, mf 245/246, 418, pacco 14, *Relazione Jacoviello*, 5 dicembre 1951; J. Beinin, Z. Lockman, *Workers on the Nile*, cit., p. 401; si vedano anche T. Y. Ismael, R. el-Said, *The Communist Movement in Egypt*, cit.; E. Goldberg, E., *Tinker, Tailor, and Textile Worker*, cit.

⁸⁰⁶ FG, APC, Fondo Mosca, mf 245/246, 418, pacco 14, *Relazione Jacoviello*, 5 dicembre 1951.

L'interesse di questo estratto della relazione di Jacoviello risiede non soltanto nelle dichiarazioni relative alla peculiare situazione del movimento operaio e comunista egiziano, ma anche e soprattutto nella concezione che emerge tra le righe della questione coloniale. Quest'ultima, seguendo il ragionamento di Bucharin, forse il teorico bolscevico più vicino al Pcd'I, si configura infatti in primo luogo come questione agraria⁸⁰⁷ e, in quanto tale, trova per i comunisti italiani il più immediato riferimento nella questione meridionale. Nelle parole di Jacoviello emerge dunque un filone interpretativo di lungo periodo, il medesimo del resto che ha influenzato, in dialogo con l'esperienza sarda, l'analisi e l'operato di Spano in Tunisia e nello stesso Egitto. È forse questa lettura di fondo, prima ancora delle impressioni suscitate dal MdlN in sé, a determinare un giudizio complessivamente ancora possibilista nei confronti del Wafd. Inoltre, scrive Jacoviello,

noi abbiamo veduto nella denuncia dei trattati con l'Inghilterra un fatto politico di grande importanza internazionale e, al tempo stesso, un gesto destinato a rafforzare, anche contro, magari, la volontà degli autori del gesto stesso, lo spirito popolare di rivolta contro l'imperialismo non soltanto in Egitto, ma in tutti i paesi del Medio Oriente [...]; e per quel che riguarda il Wafd abbiamo tenuto conto del fatto che se è vero che la sua attuale direzione costituisce forse quanto di peggio vi sia in quel partito, è altrettanto vero che all'interno di questa grande formazione politica [...] agiscono forze nuove e democratiche alle quali può forse toccare il compito di assicurare ancora un ruolo di grande importanza, nel futuro della nazione egiziana, al partito tradizionale del popolo egiziano⁸⁰⁸.

Confermati i sospetti di scarsa affidabilità del MdlN da parte della Legazione Sovietica del Cairo e fiducioso negli elementi più progressisti del Wafd, Jacoviello intraprende un secondo viaggio nella Zona del canale insieme al compagno Pierre Courtade dell'«Humanité», guidati da Rafik el Tarzy Bej, dirigente della gioventù wafdisti. La nuova spedizione conferma sostanzialmente le impressioni di Jacoviello, con qualche differenza: alla simpatia e alla fiducia riposta dai 'patrioti' nei confronti dei due giornalisti comunisti, fa da contraltare l'accento posto sull'ingenuità di questi partigiani, «che non riescono a porsi nessun problema politico, che non hanno una prospettiva politica». Per tentare di aggiustare la situazione, Jacoviello e Courtade, con atteggiamento paternalista, fanno ciò che possono «per cercare di orientarli» e fanno «vedere loro certe cose». Tuttavia, i patrioti si confermano «uomini primitivi» e ingenui quando,

⁸⁰⁷ R. Gallissot, *L'imperialismo e la questione coloniale*, cit., p. 873.

⁸⁰⁸ FG, APC, Fondo Mosca, mf 245/246, 418, pacco 14, *Relazione Jacoviello*, 5 dicembre 1951.

al ritorno di Jacoviello al Cairo, due di essi decidono di raggiungere il giornalista nel suo albergo al Cairo, che pullula di una fitta rete di spie inglesi e poliziotti egiziani⁸⁰⁹.

Al ritorno in Italia, Jacoviello affiderà il racconto della sua esperienza al già citato *Appuntamento a Suez*, in cui all'elogio della guerriglia partigiana della Zona del canale non si affiancherà la critica all'ingenuità e alla scarsa prospettiva politica dei patrioti. Allo stesso tempo, passano sotto silenzio i sospetti nei confronti dell'Mdln e dei comunisti egiziani. In ogni caso, il succo del testo riprende le posizioni della relazione, sottolineando il potenziale rivoluzionario ancora presente nella base del Wafd, riconosciuto come l'unica forza autenticamente popolare di massa. Diversa, in questo senso, la posizione di Spano, che nel suo *Il risveglio dell'Africa* considera invece il Wafd un «vassallo dell'Inghilterra», che non ha saputo modificare «in nulla la situazione» egiziana⁸¹⁰. Presto, tuttavia, gli eventi smentiscono la fiducia di Jacoviello e l'Egitto monarchico e liberale di cui il Wafd è espressione si dissolve nel giro di qualche mese. Il 25 gennaio 1952 le forze britanniche attaccano la stazione di polizia di Ismailiyya, dove sono asserragliati poliziotti e gendarmi, accusati di sostenere militarmente la guerriglia e le azioni di sabotaggio contro gli inglesi nella Zona del Canale. Il risultato è disastroso: gli scontri costano la vita a oltre 50 poliziotti egiziani, mentre un centinaio vengono feriti. Il giorno successivo, al Cairo, probabilmente sull'onda di sdegno popolare, scoppia un terribile incendio che distrugge alberghi e banche, simboli del dominio coloniale, nella zona europea della città. Segue un'ondata di arresti e la fine del movimento nazionalista di massa, a causa tanto della feroce repressione quanto della disorganizzazione e della frammentazione interna del movimento⁸¹¹. La sorte della monarchia è però segnata: dopo alcuni mesi di esecutivi deboli e strascichi di instabilità, nel luglio 1952, il gruppo degli Ufficiali liberi compie, dopo una lunga attesa, il colpo di mano che seppellirà il vecchio sistema.

Imperialismi a confronto

Alla fine della seconda guerra mondiale, l'Inghilterra conserva ancora il suo vasto impero coloniale in Africa e controlla militarmente l'Egitto grazie alle guarnigioni e la rete di trasporti dislocate nella base del Canale di Suez. Il dominio della Union Jack è però tutt'altro che stabile: il logorante e costoso conflitto ha messo a dura prova le casse britanniche, che hanno dovuto

⁸⁰⁹ FG, APC, Fondo Mosca, mf 245/246, 418, pacco 14, *Relazione Jacoviello*, 5 dicembre 1951.

⁸¹⁰ P. Tedeschi, *il risveglio dell'Africa*, cit., pp. 97-99.

⁸¹¹ J. Beinlin, Z. Lockman, *Workers on the Nile*, cit., pp. 412-413.

ricorrere agli aiuti statunitensi⁸¹². Proprio gli Usa si affacciano come un nuovo attore sull'Egitto e sull'intero continente africano con l'intenzione, secondo i comunisti, di affiancarsi prima e di sostituirsi poi alle vecchie potenze coloniali. È ancora Velio Spano a farsi portavoce delle posizioni del partito, riflettendo sull'illusorietà e contraddittorietà dell'anticolonialismo statunitense. Se, secondo il ragionamento di Lenin, l'imperialismo rappresenta la fase suprema del capitalismo monopolistico, allora gli Stati Uniti, in cui dominano i monopoli, all'indomani della guerra si trovano esattamente nella condizione di dover perseguire, come in passato le potenze coloniali, una politica di espansione. Tuttavia, la differenza è sostanziale: laddove Francia, Inghilterra, Belgio hanno potuto installarsi in zone 'libere', gli Usa devono fare i conti con uno scenario globale in cui le terre sono già tutte occupate e, quindi, ogni classico tentativo espansionistico significherebbe un conflitto con le vecchie potenze. È per questo che gli Stati Uniti hanno elaborato un nuovo modello di imperialismo⁸¹³. In un primo momento, infatti, gli americani si sono fatti paladini dei diritti delle popolazioni coloniali, sfruttando le loro aspirazioni all'indipendenza «per scalzare a proprio vantaggio le posizioni dei vecchi imperialismi»⁸¹⁴. In questo modo gli Usa si sono guadagnati l'etichetta di nazione anticoloniale. In seguito, è iniziata la fase della penetrazione economica, annunciata, sul modello del Piano Marshall per l'Europa, dall'ultimo passo del celebre 'discorso dei quattro punti' di Truman, in cui si prospetta un programma di «aiuti economici e tecnici per lo sviluppo delle aree depresse». «L'Inghilterra, la Francia, il Belgio, ecc.», scrive Spano,

non hanno messo in valore tutte le risorse dei territori che possiedono oltremare e non dispongono, oggi come oggi, dei mezzi necessari per farlo. L'America fornisce le macchine, i tecnici, i capitali necessari per sviluppare le ricerche e per costruire strade, ferrovie, ponti, porti, ecc. In cambio del suo apporto di mezzi essa diventa socia nelle colonie con i suoi «alleati», ma socia con una parte così predominante che, in pratica, diventa padrona⁸¹⁵.

Benché le vecchie potenze abbiano tentato di resistere e di «salvaguardare il massimo dei propri interessi e limitare al minimo gli svantaggi inevitabili che comportava il programma di

⁸¹² R. Hyam, *Britain's Declining Empire: The Road to Decolonisation, 1918-1968*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, pp. 595-637.

⁸¹³ Sul complesso e articolato fenomeno definito dai comunisti come «imperialismo statunitense», con cui qui si intende l'influenza politica ed economica esercitata dagli Stati Uniti all'indomani della seconda guerra mondiale si veda, ad esempio, B. Kaufman, *Trade and Aid: Eisenhower's Foreign Economic Policy, 1953-1961*, Baltimore, Hopkins Open Publishing, 1982; sul Nord Africa, nello specifico, E. Bini, *From colony to oil producer: US oil companies and the reshaping of labor relations in Libya during the Cold War*, «Labor History», 1, 2019, pp. 44-56.

⁸¹⁴ P. Tedeschi, *il risveglio dell'Africa*, cit., pp. 104-105.

⁸¹⁵ Ivi, pp. 106-110.

Truman», la penetrazione statunitense si è sviluppata in maniera massiccia, attraverso la conquista di grossi pacchetti azionari delle più importanti società europee, soprattutto nel settore minerario, presenti sul continente. Al di là dell'espansionismo legato alla fase imperialistica in cui si trovano gli Stati Uniti, le mire sull'Africa hanno però un significato geopolitico ben preciso, strettamente connesso alle logiche della guerra fredda e alla contrapposizione con l'Unione Sovietica: «fonte di materie prime, base di attacco, posizione di ripiego, arsenale, riserva di uomini, granaio», l'Africa assumerebbe infatti un ruolo fondamentale in caso di conflitto. Questo sarebbe il vero significato del IV punto di Truman, che condurrebbe le popolazioni coloniali verso una situazione economicamente e socialmente disastrosa⁸¹⁶.

Tuttavia, i popoli delle colonie si rendono conto delle intenzioni statunitensi sull'Africa e delle conseguenze a cui porterebbe la trasformazione del continente in un avamposto militare per minacciare l'Urss. L'Africa, sostiene Spano, «non ha mai conosciuto un movimento antimperialista così forte come quello cui si assiste da quando vi si è installato il nuovo padrone americano, né mai la sua simpatia verso l'Unione Sovietica e il socialismo è stata così profonda»⁸¹⁷. È l'Egitto, da questo punto di vista, il primo e forse il più importante tassello di destabilizzazione all'interno dello scacchiere imperialista. Qui, scrive «l'Unità», hanno luogo «possenti dimostrazioni antimperialiste». Al Cairo, ad esempio, «i dimostranti hanno rovesciato e danneggiato dei camion della «Coca-Cola» e della «Pepsi-Cola», distruggendo tutte le bottiglie della bevanda americana che è diventata il simbolo della penetrazione dell'imperialismo statunitense in tutti i paesi»⁸¹⁸. Ciononostante, il governo continua a tentennare e rimane ambiguo nei rapporti con le potenze imperialiste: se il governo di Nahas ha preso decisamente posizione in senso antimperialista, denunciando i trattati del '36 con l'Inghilterra e rivendicando la smilitarizzazione e la piena sovranità egiziana sulla Zona del Canale, allo stesso tempo il ministro degli esteri Salah El-Din non si è mostrato contrario alle offerte atlantiche relative alla stipula di un trattato con le nazioni del Medio Oriente (presumibilmente il futuro Patto di Baghdad). È infatti prevedibile, prosegue «l'Unità», che «qualora l'Egitto accettasse di vincolarsi nel patto aggressivo, gli Stati Maggiori inglese e americano troverebbero mille pretesti per ritornare ad occupare militarmente il canale»⁸¹⁹. Tale trattato, infatti, unirebbe sotto il comando atlantico le forze militari di Turchia, Israele, Egitto, dei paesi arabi, dell'Asia

⁸¹⁶ Ivi, pp. 117; 127.

⁸¹⁷ Ivi, pp. 128-129.

⁸¹⁸ *Grandi manifestazioni in Egitto contro gli imperialisti atlantici*, «l'Unità», 11 ottobre 1951.

⁸¹⁹ *Ibidem*; si veda anche g.d.r., *Inghilterra ed Egitto*, «l'Unità», 12 ottobre 1951.

anteriore, dell'Australia, della Nuova Zelanda e dell'Unione Sudafricana con il pretesto del pericolo sovietico, «sebbene sia chiaro che l'Unione Sovietica non minaccia certamente né il Sudafrica, né la Australia, né la Nuova Zelanda, né questi altri paesi»⁸²⁰.

In ogni caso, i tentativi egiziani di liberarsi dal giogo coloniale hanno incontrato la risoluta opposizione degli inglesi, che non hanno esitato, scrive Pajetta, a «uccidere cittadini inermi, agenti di polizia e soldati. Gli inglesi non hanno avuto perdite e a mille e mille chilometri da casa loro hanno ucciso e ferito»⁸²¹. L'articolo si rivolge poi alle responsabilità e agli interessi dell'Italia e della sua classe dirigente: come hanno potuto pensare alcuni che De Gasperi fosse sincero quando ha definito «peccato mortale» la sola idea che una delle potenze atlantiche possa avere delle mire imperialistiche? Come è stato possibile che alcuni credessero che il Patto Atlantico fosse una difesa in buona fede contro il pericolo bolscevico? I piccoli gruppi comunisti egiziani rappresentano forse una minaccia per l'Inghilterra o gli Stati Uniti? «Gli italiani», sostiene Pajetta,

non hanno nessun interesse a che le potenze imperialistiche possano, col peso della occupazione militare, pretendere a posizioni di monopolio diplomatico ed economico: gli italiani hanno interesse invece a che l'Egitto si sviluppi economicamente, sia libero di commerciare con tutti, e possano esser fatti valere gli eventuali privilegi, che rappresentano per noi la consuetudine dei rapporti commerciali, il lavoro dei nostri emigrati, i facili traffici.

Gli italiani, che hanno una debole marina militare e una posizione strategica difficile nel Mediterraneo, possono sperare in un ristabilimento dell'equilibrio in questo mare, solo se le potenze minori sono effettivamente indipendenti e vengono liquidate le posizioni coloniali dei paesi imperialistici⁸²².

L'interesse dell'Italia, dunque, non è semplicemente di smarcarsi dalla «compagnia pericolosa» delle potenze atlantiche, ma di sostenere attivamente le rivendicazioni dell'Egitto, al fine di mettere in discussione il monopolio anglo-americano nel Mediterraneo. La Gran Bretagna, in particolare, con la sua politica in Egitto si sta macchiando di atroci delitti che ne stanno sempre più compromettendo l'immagine. Jacoviello riferisce di soldati inglesi che a Ismailiyya «hanno crocifisso un ragazzo di tredici anni dopo avergli spaccato il cranio a randellate» o che «a Tel-el-Kebir hanno aizzato cani famelici contro sette giovani patrioti legati mani e piedi»⁸²³. Dinanzi a questo e altri fatti simili, gli Stati Uniti rimangono in silenzio. Quando viene fatto esplodere il villaggio di Kafr-Abdou dagli inglesi, gli Stati Uniti non protestano e non una parola di condanna

⁸²⁰ Atti parlamentari, I legislatura, Camera, *intervento Berti*, 16 ottobre 1952.

⁸²¹ G. Pajetta, *La lezione dell'Egitto*, «l'Unità», 21 ottobre 1951.

⁸²² *Ibidem*.

⁸²³ A. Jacoviello, *Appuntamento a Suez*, pp. 18-19.

arriva dall'ambasciatore statunitense in Egitto a quello inglese: per questo, gli Usa non solo hanno la loro parte di responsabilità, ma, accusa Jacoviello, «ogni pallottola tirata dagli inglesi è una pallottola anglo-americana». Anzi, gli statunitensi adottano a loro volta un atteggiamento intimidatorio nei confronti dell'Egitto, svolgendo esercitazioni militari al largo delle coste nordafricane e affermando, tramite l'ammiraglio Carney, di essere disposti in caso di necessità a bombardare le coste dell'Egitto partendo dalle basi italiane nel Mediterraneo. Alla luce di ciò, lungi dall'essere mossi da sentimenti anticoloniali, secondo il ministro degli esteri Salah El-Din gli Usa si interesserebbero «alla vertenza anglo-egiziana soltanto dal punto di vista della preparazione militare per una nuova guerra», laddove in realtà la lotta intrapresa nella Zona del Canale sarebbe rivolta non solo contro l'imperialismo inglese, ma contro ogni manovra imperialista, comprese quelle americane⁸²⁴.

Gli Ufficiali liberi, da Nagīb a Nasser

Lungi dallo scatenare tensioni e conflitti intestini, il colpo di stato del 23 luglio 1952 si svolge senza praticamente incontrare opposizione. Tuttavia, gli Ufficiali liberi si muovono con cautela, evitando di prendere provvedimenti drastici e, anzi, nominando un profilo relativamente conservatore come 'Alī Māher alla guida del governo. Gli Ufficiali, inoltre, per la maggior parte di estrazione borghese, si mostrano da subito intolleranti nei confronti delle manifestazioni di protesta sociale contadina e operaia. Nell'agosto 1952, ad esempio, gli Ufficiali schierano l'esercito contro gli operai in sciopero delle fabbriche anglo-egiziane di Kafr-al Dawar e ordinano in seguito l'impiccagione dei due capi della protesta. Il giudizio del Pci dinanzi a quello che sembrerebbe configurarsi a tutti gli effetti come un nuovo regime conservatore non è però, almeno in un primo momento, nettamente negativo. Vari sono infatti gli elementi che conducono verso un giudizio possibilista, primo tra tutti la promulgazione della riforma agraria nel settembre 1952. Questa prevede, innanzitutto, la possibilità per ogni famiglia di possedere una proprietà fondiaria pari al massimo a 200 *feddan*; in secondo luogo, stabilisce la redistribuzione delle terre sequestrate ai contadini poveri e nullatenenti entro cinque anni; si prevede, infine, di indennizzare i proprietari espropriati, di creare cooperative agricole tra i contadini più poveri e di sviluppare sindacati dei lavoratori agricoli⁸²⁵. In un'analisi apparsa su «Rinascita», Renato Mieli sottolinea che mentre è chiaro che uno degli obiettivi politici fondamentali della riforma sia «di sottrarre la massa dei contadini all'influenza del Wafd che

⁸²⁴ Ivi, pp. 58-59; 38.

⁸²⁵ M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo*, cit., pp. 125-126.

possiede la migliore macchina elettorale del paese», i vantaggi sociali della riforma rimangono ancora incerti: «Quanto alla riduzione dei dislivelli sociali», scrive,

è permesso avere dei dubbi. Bisogna vedere se e come la legge si tradurrà in una reale riforma agraria. Se dobbiamo credere a quanto afferma l'esperto nazista Schacht, inviato dal governo del Cairo in qualità di consulente economico, «solo il 20% dei contadini che prima non possedevano terra otterrà 'qualcosa' in base alla nuova legge». Il 20% non è davvero molto. Può anche essere troppo, però, se mancheranno a Naguib i mezzi per finanziare la riforma [...]»⁸²⁶.

Se all'alba della rivoluzione il Pci non mostra ancora un atteggiamento negativo o, quanto meno, sospende ogni netta presa di posizione verso la riforma appena varata, a distanza di meno di tre anni gli orientamenti cambiano significativamente: all'inizio del 1955, sempre su «Rinascita», viene pubblicato un primo bilancio dell'esperienza rivoluzionaria redatto da un gruppo di compagni egiziani, che non risparmiano severe critiche nei confronti del regime di Nasser, divenuto, dopo aver depresso Nagīb nel 1954, capo di Stato e presidente del Consiglio del comando rivoluzionario. La riforma agraria, infatti, non comporta né la confisca vera e propria, né la redistribuzione gratuita, configurandosi piuttosto come una mera compravendita tra lo stato e i cittadini. Gli acquirenti, però, non sono gli operai agricoli e i contadini poveri, privi della disponibilità economica per poter accedere alle terre 'sequestrate' ai grandi proprietari; coloro che dispongono della liquidità necessaria sono invece i contadini ricchi e medi, classe tradizionalmente conservatrice alla cui conquista punta Nasser. La riforma, dunque, si configura come una timida «deconcentrazione della proprietà fondiaria»⁸²⁷. L'impossibilità di acquistare le terre dallo stato non è tuttavia l'unico, benché sia il più lampante, elemento che testimonia il fallimento della riforma: i contadini poveri, complice la sfavorevole congiuntura internazionale, sono infatti colpiti anche dalla riduzione dei prezzi dei prodotti agricoli, a cui si associa un complessivo calo dei redditi. Il prezzo del cotone, per esempio, crolla da 35 sterline nel 1951 a 12 sterline nel 1953, determinando una diminuzione degli introiti fiscali da parte dello stato che fornisce oltre tutto al governo il pretesto per procedere al licenziamento di massa di funzionari e al taglio degli stipendi⁸²⁸. La riforma agraria, in sostanza, non solo non sviluppa, almeno nei primi anni, una struttura economica in grado di attenuare gli effetti delle crisi internazionali sulle classi più disagiate, ma sul lungo

⁸²⁶ R. Mieli, *Come sono da intendersi gli avvenimenti egiziani*, «Rinascita», settembre 1952.

⁸²⁷ *Un primo bilancio del regime di Nasser*, «Rinascita», febbraio 1955.

⁸²⁸ *Ibidem*.

periodo non accresce «granché le condizioni di vita nelle campagne, a prescindere dal fatto di avere attualmente realizzato distribuzione e ampliamento della proprietà»⁸²⁹.

Per quanto riguarda la politica interna, non solo i comunisti si mostrano, anche in questo caso, inizialmente prudenti, ma comprendono, in verità, solo parzialmente gli eventi in corso dall'estate del '52. Jacoviello, nell'ottobre di quell'anno, sostiene che il Wafd, in quanto partito che più di ogni altro ha avuto «una funzione nella formazione della coscienza nazionale egiziana», abbia ancora un potenziale di forza nazionale destinata a giocare un ruolo chiave nella lotta contro l'imperialismo straniero. «Noi non crediamo», scrive su «Vie Nuove»,

che il Wafd abbia esaurito la sua funzione storica, non crediamo che il Wafd sia in agonia. L'Egitto, ancora oggi, è un paese che soffre della occupazione imperialistica inglese; in più, l'imperialismo americano, mostro assai più rapace del primo, affaccia le sue pretese sulla Valle del Nilo. Vi è dunque posto, nel paese, per un partito che ha sempre fatto della lotta contro l'imperialismo la sua bandiera. Il Wafd, può vivere ancora in Egitto, può ancora aver fortuna. E l'avrà, se i nuovi dirigenti sapranno comprendere il significato profondo della lezione che deriva dai trent'anni di storia del più grande movimento di opinione pubblica del Vicino Oriente⁸³⁰.

Giudizio netto e sicuro a cui fanno da contraltare le più sfumate posizioni di Mieli, che si limita a constatare i contrasti tra Nagīb e Nahas, leader del Wafd, riconoscendo l'incapacità di entrambi di fornire soluzioni per uscire dalle *impasse* di cui si accusano reciprocamente: laddove infatti l'esercito, predicando la necessità di epurare i nemici interni, rimprovera al Wafd la sua corruzione, ma senza chiarire come comportarsi con i nemici esterni, il Wafd al contrario sostiene l'importanza di rimanere uniti contro lo straniero, lasciando però insoluto il nodo della corruzione. Sempre Mieli, del resto, riconosce al nuovo governo di Nagīb alcuni meriti, tra cui la liberazione di alcuni esponenti dei Partigiani della pace, l'annuncio di un'amnistia per i prigionieri politici e, in generale, il favore di cui la rivoluzione gode tra alcuni elementi progressisti, tra cui il segretario dei Partigiani della pace in Egitto Yosef Hylmi; inoltre, significativa sarebbe la nomina a ministro dell'Igiene sociale di una figura come Nur El-Din Tarraf, da sempre assertore della pace, nemico dell'imperialismo britannico, nonché esponente di quella borghesia che vuole liberare il paese dal giogo straniero. Infine, secondo Mieli, con Nagīb le redini del fronte antimperialista egiziano sarebbero in mani più energiche⁸³¹.

⁸²⁹ M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo*, cit., p. 126.

⁸³⁰ A. Jacoviello, *L'Egitto ha ancora bisogno del Wafd*, «Vie Nuove», 19 ottobre 1952.

⁸³¹ R. Mieli, *Come sono da intendersi gli avvenimenti egiziani*, «Rinascita», settembre 1952.

Ma la situazione è destinata a mutare velocemente: all'inizio del 1953 tutti i partiti sono dichiarati illegali e né il Wafd né i comunisti costituiscono più attori politici riconosciuti nell'Egitto della rivoluzione. Alla repressione politica e alla più generale limitazione delle libertà democratiche, compreso il diritto di sciopero, si affiancano, scrivono i compagni egiziani su «Rinascita», un complessivo aumento della disoccupazione e del costo della vita, a cui si deve aggiungere una compressione dei salari, favorita dalla repressione dell'attività sindacale. Si arrivano dunque a definire l'Egitto rivoluzionario una vera e propria «dittatura fascista»⁸³², di cui Nasser, sotto la copertura di Nagīb, sarebbe stato da subito l'autocrate dietro le quinte:

Era Nasser che governava [...]; lui che falciava gli avversari politici; stabiliva le «liste nere»; dirigeva una ferrea censura [...]. Erano gli amici personali della «*tigre di Faluga*», che comparivano accanto ai *leaders* della rivoluzione nelle parate annuali: Skorzeny nel '53, Remer nel gennaio del '54, e dinnanzi a loro sfilavano i 30 mila uomini della milizia nazionale, in camicia bruna e cravatta e berretta nera, una divisa allusiva a quella delle S.A. naziste. Alle manifestazioni pubbliche si gridava «*Viva Neghib*», ma in quelle del movimento, al chiuso, «*Asha Nasser!*» e «*Nasser akbar!*»⁸³³.

Nasser diviene dunque una sorta di 'duce', nella cui «repubblica» «la 'rivoluzione' dei colonnelli continua a fucilare i comunisti». Lontano dal costituire un baluardo dell'antimperialismo, il governo nasseriano sarebbe poi al soldo degli Stati Uniti e utilizzerebbe la retorica anticoloniale solo a fini demagogici, per fuorviare le masse autenticamente mosse da sentimenti di libertà⁸³⁴.

Tuttavia, se l'asservimento del governo rivoluzionario agli statunitensi diviene alla metà degli anni '50 una posizione condivisa dai comunisti, nei mesi immediatamente successivi al colpo di stato non solo, come accennato, si evidenzia con una certa sicurezza l'orientamento antimperialista, almeno antinglese, di Nagīb, ma semplicemente ci si limita a nutrire sospetti sull'ingerenza americana in relazione alla destituzione di re Faruk. Il banco di prova, secondo Mieli, sarebbe proprio la politica estera – in particolare il Patto sul comando in Medio Oriente, tanto sostenuto dagli Usa – sulla quale però, alla fine del 1952, vi sono ancora pochi elementi di giudizio: certo, Nagīb continua a ricevere soldi dagli americani e dagli inglesi, ma allo stesso tempo si proclama contro l'ingerenza degli stranieri in Egitto.

Quel che risulta chiaro fin da subito è, invece, l'apertura del regime ai flussi di capitali esteri: già Nagīb autorizza la costituzione di società egiziane con la partecipazione di capitale straniero

⁸³² *Un primo bilancio del regime di Nasser*, «Rinascita», febbraio 1955.

⁸³³ Guicciardino, *E Nasser chi è?*, «Vie Nuove», 7 marzo 1954.

⁸³⁴ *I paesi che vanno a Bandung*, «l'Unità», 16 aprile 1955.

fino al 51%⁸³⁵. Questa tendenza è destinata poi a rafforzarsi con Nasser, che avrebbe accordato al capitale straniero tutti i privilegi immaginabili: «sul piano fiscale, l'esonero puro e semplice da ogni pagamento, per un periodo fino ai 7 anni, può essere accordato a tutte le imprese del paese»⁸³⁶. Il settore in cui maggiormente si manifesta l'apertura del regime verso gli investimenti stranieri, soprattutto statunitensi, è quello petrolifero. Ad esempio, la Conorada, società legata al gruppo Standard, ha ottenuto una concessione che si estende all'incirca su un terzo del paese ed ha acquisito il diritto di costruire aerodromi, porti e strade da essa controllati. In cambio, l'azienda si impegna semplicemente a restituire al governo il 15% del petrolio grezzo. Tuttavia, secondo i comunisti egiziani, questa enorme apertura al capitale americano non avrebbe avuto i risultati sperati e le casse dello stato sarebbero in grave difficoltà: il principale effetto di questa penetrazione sarebbe piuttosto la progressiva ritirata degli investimenti inglesi, rimpiazzati da quelli statunitensi. Infine, il governo favorirebbe l'attività dei *trust* egiziani, nello specifico i monopoli sullo zucchero, l'alcool e il rayon, a loro volta controllati dai due principali gruppi finanziari del paese, ovvero il Gruppo Misr e il Gruppo Abboud. Cercando di dare allo stato un apparato moderno, capitalista, che dovrebbe sostituire l'apparato semif feudale, la compagine di Nasser cerca non solo, dunque di favorire gli investimenti stranieri e di non disturbare l'attività dei *trust*, ma accelera la concentrazione industriale costituendo cartelli obbligatori⁸³⁷. Ci si trova dunque di fronte a un regime che, lungi dall'aver tendenze socialiste e progressive, permette non solo che l'Egitto sia 'colonizzato' dal capitale straniero, ma favorisce, con la sua protezione dei monopoli, l'aumento delle diseguaglianze economiche interne. Una prospettiva, questa, che sarà messa in discussione all'indomani della crisi di Suez.

4.2 Dall'Asia all'Africa. I movimenti anticoloniali nel Nord Africa francese visti dal Pci

Sfruttamento economico e violenza coloniale

L'ondata di sollevazioni in Egitto, a cui seguono la rivoluzione degli Ufficiali liberi e l'avvento al potere di Nasser, è solo il primo tassello di una serie di rivolte antimperialiste che attraversano il Nord Africa nel corso degli anni Cinquanta. La trasformazione in movimenti di massa delle principali formazioni nazionaliste in Tunisia e Marocco, il Neo-Dustūr e l'Istiqlal,

⁸³⁵ R. Mieli, *Come sono da intendersi gli avvenimenti egiziani*, «Rinascita», settembre 1952.

⁸³⁶ *Un primo bilancio del regime di Nasser*, «Rinascita», febbraio 1955.

⁸³⁷ *Ibidem*.

così come la nascita, dopo una lunga gestazione, del Fronte di liberazione nazionale (Fln) in Algeria vanno di pari passo con le sempre più pressanti istanze di autonomia, prima, e di indipendenza, poi, di questi paesi soggetti alla dominazione coloniale francese. Da questo punto di vista, la rapida capitolazione della Francia di fronte alle forze dell'Asse nel corso della seconda guerra mondiale ha rappresentato, per le popolazioni colonizzate, il declino del mito della potenza dei colonizzatori. Soprattutto, la sconfitta subita dai francesi a Dien Bien Phu, che nel 1954 pone fine al loro dominio in Indocina, spinge i movimenti anticoloniali in Nord Africa, a una maggiore fiducia nella possibilità di sfidare con successo in campo aperto il dominatore europeo⁸³⁸. D'altro canto, la costituzione della Quarta repubblica francese, approvata all'indomani del conflitto, riconosce la fine del vecchio sistema coloniale e il passaggio dall'*Empire* all'*Union française*, la cui funzione, in teoria, è quella di condurre, attraverso la mutua cooperazione, i popoli soggetti verso un sempre maggiore grado di autonomia⁸³⁹. Tuttavia, la resistenza dei coloni, dell'amministrazione coloniale e degli strati più conservatori della società francese, ostacola la concessione, almeno in tempi brevi, di quell'autonomia e di quei diritti ventilati dalla costituzione e rivendicati dai nazionalisti. Ciò condurrà, negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, la Francia ad essere «in ritardo di tutto un ciclo sulle richieste della controparte»⁸⁴⁰, impedendo, soprattutto in Algeria, di giungere rapidamente a una risoluzione dei conflitti.

Come l'Egitto, anche i movimenti di decolonizzazione nel Nord Africa francese sono oggetto di attenzione da parte del Pci, che, attraverso i giornali e le pubblicazioni di partito, dedica numerose analisi tanto ai movimenti anticolonialisti quanto alle strutture stesse di quel regime coloniale che tali movimenti cercano di abbattere. Viene messa in luce, in primo luogo, la forte discrepanza tra i propositi e le dichiarazioni di emancipazione portate avanti da «uomini politici» e «giornalisti delle potenze imperialiste» e le concrete misure attuate in questa direzione. In questo senso, è emblematico come si enfatizzi la «missione civilizzatrice» della metropoli in funzione della crescita e del raggiungimento della piena maturità da parte dei popoli coloniali ma, allo stesso tempo, si continui a rimandare il momento in cui queste popolazioni siano considerate «maggioirenni» e in grado di autogovernarsi. Per questo, secondo Spano, in realtà «l'imperialismo non solo non fa nulla per portare le colonie sulla via

⁸³⁸ Sull'importanza di Dien Ben Phu per una ripresa, anche violenta, dei movimenti anticoloniali, soprattutto in Algeria, si veda per esempio J. Ganiage, *Histoire contemporaine du Maghreb de 1830 à nos jours*, Paris, Fayard, 1994, pp. 558-559.

⁸³⁹ H. Grimal, *Decolonization, the British, French, Dutch and Belgian Empires 1919-1963*, London-Henley, Routledge & Kegan Paul, 1978, pp. 127-131.

⁸⁴⁰ G. P. Calchi Novati, C. Roggero, *Storia dell'Algeria indipendente. Dalla guerra di liberazione a Bouteflika*, Milano, Bompiani, 2018, p. 112.

dell'indipendenza, ma, al contrario, tutta la sua politica è volta a rendere i paesi sottomessi sempre più 'minorenni' e sempre più legati al proprio carro»⁸⁴¹. Al di là della soggezione politica, il fattore che più lega le popolazioni colonizzate alle potenze coloniali è senz'altro la dipendenza economica: quest'ultima, anzi, afferma Spano, va di pari passo ed è in parte la premessa di quell'assenza di indipendenza politica contro la quale lottano i movimenti nazionalisti. È in questo quadro che va inserita la costante opposizione alla creazione, nelle colonie, di una «forte industria». Le materie prime estratte, infatti, non vengono lavorate sul territorio, ma spedite nella metropoli e là trasformate in prodotti finiti da vendere sul mercato coloniale. Questo processo non solo determina un prezzo delle merci di gran lunga superiore a quello che potrebbero avere prodotti fabbricati direttamente nelle colonie, ma priva di un potenziale impiego la manodopera locale. È il caso, ad esempio, del Marocco, il più grande produttore mondiale di fosfati, che si ritrova ad importare dalla Francia i superfosfati necessari all'agricoltura⁸⁴². Se l'assenza di un'industria rappresenta un elemento chiave del legame di dipendenza, non minore importanza riveste lo sfruttamento dei contadini. Spesso questi ultimi, secondo il dirigente sardo, non devono nemmeno essere cacciati dai terreni a cui mirano le grandi società e i colonizzatori europei: essi si riducono a «regalare» le loro terre. «In vari paesi», scrive Spano,

quando un agrario europeo o una grossa società agricola desidera ampliare la sua già cospicua proprietà, non fa altro che chiamare l'agente delle tasse e ordinarli di tassare per somme irraggiungibili i contadini che vuole spogliare. A questi, già carichi di debiti e di ipoteche e strozzati dalle compagnie che comprano i loro prodotti, non resta che cedere le loro terre al potente vicino in cambio del pagamento delle loro tasse. L'agrario o la società si impossessa delle terre e si contenta di dare una modesta prebenda all'esattore⁸⁴³.

Assenza di industrie per la trasformazione delle materie prime e strangolamento economico dei contadini sono dunque i due ingredienti che consentono alle potenze europee di dominare i mercati coloniali. Così, ad esempio, la Tunisia non solo è privata dei fosfati, del ferro, dello zinco e del piombo, lavorati in Francia e restituiti sotto forma di manufatti «che costeranno quattro o cinque volte di più che se li avessero prodotti sul posto», ma è allo stesso tempo attraversata da una disoccupazione di massa e caratterizzata da un mercato del lavoro in cui i salari sono globalmente bassissimi. Infine, a una povertà endemica, che costringe la maggior parte della popolazione a vivere in «tuguri» o «vere e proprie grotte», si affianca la carenza

⁸⁴¹ P. Tedeschi, *il risveglio dell'Africa*, cit., pp. 51-52.

⁸⁴² *Ibidem*.

⁸⁴³ *Ivi*, pp. 64-65.

strutturale dei servizi sanitari: un medico ogni sedicimila abitanti⁸⁴⁴. Analogamente, in Algeria il ferro rimane in mano francese, così come le poche industrie (conserve, distillerie, mobili) presenti sul territorio. Qua, inoltre, la concorrenza di prodotti industriali provenienti dalla Francia ha contribuito a distruggere l'artigianato locale⁸⁴⁵.

Come negli altri paesi nordafricani, anche in Algeria l'economia è prevalentemente legata all'agricoltura, che nel secondo dopoguerra attraversa una fase di intense trasformazioni che si traducono in un complessivo peggioramento delle condizioni economiche della popolazione algerina. A fronte del forte incremento demografico, infatti, non si verifica un proporzionale aumento delle risorse e, anzi, il rapido processo di meccanizzazione che caratterizza l'agricoltura algerina conduce a un surplus di manodopera che il comparto industriale, di dimensioni assai ridotte, non è in grado di assorbire⁸⁴⁶. Una situazione, questa, che va ad aggravare una condizione di enorme subalternità degli algerini, la cui proprietà media si estende per cinque ettari a testa, a fronte dei cento di quella francese⁸⁴⁷.

In ogni caso, la solidità e le prospettive dell'*Empire* sono tutt'altro che stabili. Nel corso della guerra una terribile epidemia di phylloxera ha quasi portato al collasso l'industria vinicola in Marocco e, nello stesso periodo, una siccità ha causato la perdita di circa il 60-70% del bestiame degli allevatori marocchini. Dinanzi a questi gravi rovesci economici, il governo francese cerca di reagire, all'indomani del conflitto, varando il progetto 'Secteur de modernisation du paysannat', con l'obiettivo di modernizzare, in una prospettiva vagamente socialista, il settore agricolo: fattorie modello circondate da scuole e cliniche, sistemi d'irrigazione efficienti e trattori per la coltivazione della terra e il raccolto sono però insostenibili per le esangui casse dello stato francese; non solo: da un lato, i coloni temono che a questo nuovo sistema si affianchi un incremento del costo del lavoro, dall'altro i notabili marocchini temono di andare incontro al declino della loro autorità. Il progetto viene dunque applicato solo in maniera limitata ed è destinato ad essere presto accantonato. Tuttavia, gli investimenti in Marocco non finiscono: tra il 1949 e il 1953 viene speso quasi un terzo dell'intero denaro utilizzato in tutto il periodo del Protettorato. Stavolta, però, non si tratta semplicemente di soldi pubblici, ma anche di prestiti da parte di privati e di denaro statunitense, impiegato in gran parte per la costruzione di tre grandi basi aeree⁸⁴⁸.

⁸⁴⁴ *La Tunisia sulla strada del Vietnam*, «Vie Nuove», 10 febbraio 1952.

⁸⁴⁵ E. Rava, *Africa del Nord*, Roma, Editori Riuniti, 1956, p. 192.

⁸⁴⁶ H. Grimal, *Decolonization*, cit. p. 385.

⁸⁴⁷ E. Rava, *Africa del Nord*, cit., p. 190.

⁸⁴⁸ C. R. Pennell, *Morocco since 1830: a History*, London, Hurst & Company, 2000, pp. 269-273.

La questione della penetrazione economica degli Stati Uniti in Nord Africa è estremamente complessa e non può essere certamente analizzata, dal punto di vista storiografico, in dettaglio in questa sede. Ciononostante, è necessario ripercorrere almeno il punto di vista dei comunisti italiani, che nella crescente influenza del capitale americano intravedono la spia di una lotta tra imperialismi rivali, benché all'interno del medesimo schieramento geopolitico. Tuttavia, non solo gli statunitensi rigettano risolutamente l'etichetta di imperialisti, ma si propongono al mondo come difensori dell'anticolonialismo, mascherando gli interessi economici che muovono la sua classe dirigente in direzione di paesi sottoposti a dominazione coloniale con l'esigenza di sostenere il diritto dei popoli all'autodeterminazione. Così, secondo il giornalista Enzo Rava «la lotta tra il capitale statunitense e quello francese per il controllo del Marocco è stata la trama di tutte le vicende politiche di quel paese negli ultimi anni»⁸⁴⁹. Del resto, se nel 1943 gli investimenti degli Usa nelle colonie francesi ammontano a circa 27 milioni di dollari, nel 1951 queste cifre devono essere moltiplicate per 10 e per 20. Società minerarie come la Newmont Mining Corporation, la Joseph Lead Comp. e la Mines Incorporated, infatti, si sono impossessate di quasi tutte le miniere del Marocco e dell'Algeria, mentre l'American Gulf Oil Corporation, la Socony Vacuum e la Standard controllano la totalità del petrolio tunisino e marocchino. A questo massiccio investimento in settori estrattivi strategici, si affianca una complessiva revisione degli accordi doganali, che ha permesso agli Stati Uniti, dopo aspre trattative, di importare una serie di prodotti commerciali in Marocco a partire dal 1950⁸⁵⁰. La penetrazione economica, dunque, emerge come il principale strumento dei tentativi egemonici americani, ma non l'unico. Con il supporto dei francesi, alleati 'atlantici', gli Usa hanno anche disseminato il Nord Africa, soprattutto Tunisia e Marocco, di basi militari, che se da costituiscono un canale d'accesso privilegiato proprio per quell'influenza economica a cui si è accennato, dall'altro servono per poter aggredire, in caso di conflitto, «l'Unione Sovietica e i Paesi di democrazia popolare»⁸⁵¹. Inoltre, gli Stati Uniti avrebbero anche sostenuto e cercato di prendere il controllo dei movimenti nazionalisti, in particolare in Marocco, per «scalzare le posizioni francesi e stabilire il proprio predominio»⁸⁵², senza però mettere radicalmente in discussione lo *status quo*. Gli Usa, infatti,

⁸⁴⁹ E. Rava, *Africa del Nord*, cit., p. 131.

⁸⁵⁰ P. Tedeschi, *il risveglio dell'Africa*, cit., pp. 115-116; sul Marocco anche A. F., *L'uragano sul Marocco*, «Vie Nuove», 29 agosto 1954.

⁸⁵¹ L. Figuères, *Un medico su 100 mila abitanti nelle campagne del Marocco*, «l'Unità», 4 gennaio 1953. Tratto dal n. 50 di «Per una pace stabile, per una democrazia popolare!».

⁸⁵² G. Boffa, *Churchill col cavalletto annunciò la tempesta*, «l'Unità», 17 febbraio 1951.

non hanno mai spinto il proprio 'anticolonialismo' al punto da minacciare il 'sistema' coloniale; essi hanno 'appoggiato' determinate correnti del movimento di liberazione nei limiti opportuni, a svantaggio della Francia ed a favore proprio. Ma ogni volta che hanno veduto il movimento di liberazione prendere slancio autonomo e dimostrare pericoloso vigore, ed ogni volta che hanno visto in pericolo l'alleanza della Francia, sono stati solleciti nel riconfermare la 'solidarietà atlantica'⁸⁵³.

La Francia e gli Stati Uniti, però, non agiscono esclusivamente come potenze imperialiste aliene installate politicamente e militarmente sul territorio: hanno bisogno di alleati di rilievo tra i notabili locali. È il caso, in Marocco, del ricchissimo Si Thami El Glaoui, che detiene delle partecipazioni nelle miniere di cobalto a Bouazer, in quelle di manganese a Imini, possessore di tre fabbriche di olio d'oliva, quattro di fibre e proprietario, con la famiglia, di 27.000 ha di terra coltivata⁸⁵⁴. Entrato in giovane età nelle grazie dei francesi a seguito del suo appoggio fornito al governatore Liautey per reprimere una rivolta di berberi, El Glaoui ha conosciuto un'ascesa politica ed economica straordinaria, che lo ha reso uno dei più preziosi interlocutori per la Francia, dal canto suo legata alla rete di potere del notabile marocchino⁸⁵⁵.

Il controllo pressoché completo dell'economia, almeno dei settori strategici, è solo un aspetto della dominazione esercitata dalle potenze imperialiste. L'altro, ben più tragico e brutale, è quello della violenza coloniale, che si manifesta in tutti i paesi nordafricani soggetti alla Francia che cresce in parallelo all'affermarsi di forti movimenti nazionali. Al di là dell'Algeria, già teatro nel 1945 del massacro di Costantina e più tardi scenario in cui l'efferatezza dello scontro tra colonizzati e colonizzatori raggiungerà il culmine, sono la Tunisia e il Marocco, all'inizio degli anni Cinquanta, i paesi più interessanti dall'*escalation* della violenza. Il 5 dicembre 1952 viene assassinato il fondatore e segretario dell'Union générale tunisienne du travail (Uggt) Farhāt Hashād, vittima di un'imboscata tesa dall'organizzazione terroristica *Main rouge*, legata ai servizi segreti francesi⁸⁵⁶. La morte del sindacalista tunisino provoca un'ondata di proteste che si estende fino al Marocco, dove numerosi sindacati e l'Istiqlal proclamano rapidamente lo sciopero generale. Seguono scontri e una feroce repressione da parte delle autorità del Protettorato: l'Istiqlal e il Partito comunista marocchino vengono messi fuori legge e 400 loro membri vengono arrestati⁸⁵⁷. Parallelamente, in Tunisia si estende l'attività dei *fellagha*, militanti armati, spesso lavoratori disoccupati, che intraprendono una

⁸⁵³ E. Rava, *Africa del Nord*, cit., p. 33.

⁸⁵⁴ C. R. Pennell, *Morocco since 1830*, cit., pp. 272-273.

⁸⁵⁵ E. Rava, *Africa del Nord*, cit., p. 30.

⁸⁵⁶ J. Bessis, *La crise de l'autonomie et de l'indépendance tunisienne, classe politique et pays réel*, in R. Gallissot (éd.), *Mouvement ouvrier, communisme et nationalismes dans le monde arabe*, Paris, Les éditions ouvrières, 1978, p. 267; S. M. Torelli, *La Tunisia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 37-38.

⁸⁵⁷ C. R. Pennell, *Morocco since 1830*, cit., pp. 280-283.

serie di azioni contro obiettivi francesi⁸⁵⁸. La reazione della stampa comunista all'omicidio di Farhāt Hashād è, prevedibilmente, di feroce condanna: non solo nei confronti delle bande armate di coloni, autrici materiali del delitto, ma soprattutto verso «la complicità e la protezione» degli elementi più conservatori della politica francese e delle autorità coloniali. «Esiste», scrive Giuseppe Boffa su «l'Unità»,

una responsabilità morale, se non materiale, da parte dei Colonna, dei Puaux, di quei parlamentari francesi che hanno pubblicato istigazioni aperte all'odio razziale e alla violenza omicida; esiste una responsabilità dei Garbay e dei De Hautcloque, di quei rappresentanti ufficiali della Francia che hanno scatenato da mesi una campagna di repressioni, di massacri, di deportazioni e di condanne sommarie; esiste, infine, una responsabilità del governo Pinay, principale artefice dell'attuale politica di 'guerra in sordina' contro il popolo tunisino⁸⁵⁹.

Lungi dal perseguire i colpevoli del delitto, le autorità francesi si affrettano a cercare i responsabili tra i nazionalisti, arrestando figure come Mohammed Messadi, successore di Hashād alla testa dell'Uggt⁸⁶⁰. In Marocco, oltre a sopprimere movimenti e partiti, i colonizzatori si lasciano andare a una spietata repressione, che coinvolge «un intero reggimento di fucilieri berberi» e forze della Legione straniera. Alle cifre dei caduti, circa 320 in totale, si devono sommare le violenze compiute ai danni della popolazione: «donne selvaggiamente picchiate, ragazzi di dieci o dodici anni arrestati, uomini decapitati a colpi di sciabola dai feroci cavalieri berberi»⁸⁶¹.

La situazione, del resto, non è tranquilla nemmeno in Algeria. Qui sono sotto processo, nel dicembre del 1951, decine di militanti del Mouvement pour le triomphe des libertés démocratiques (Mtdl) – il principale partito nazionalista algerino, da cui si svilupperà il Fronte di liberazione nazionale (Fln) – arrestati e processati per «complotto» dall'amministrazione coloniale. Riportando un servizio del giornale francese «l'Observateur», «l'Unità» racconta gli arbitri e i soprusi subiti dai militanti algerini, sottoposti a processi a porte chiuse e trattenuti dalla polizia, prima di essere tradotti davanti al giudice istruttore, per ben quattro giorni, in luogo delle 24 ore massime consentite. Negli uffici della polizia investigativa, i detenuti subiscono torture degne della «Gestapo»: alle percosse, le torture con i cavi elettrici e il

⁸⁵⁸ S. M. Torelli, *La Tunisia contemporanea*, cit. p. 37.

⁸⁵⁹ G. Boffa, *Sciopero generale in Tunisia. nuove violenze colonialiste*, «l'Unità», 7 dicembre 1952.

⁸⁶⁰ *Ibidem*.

⁸⁶¹ E. Polito, *La Mano rossa ha ucciso Hascad*, «Vie Nuove», 21 dicembre 1952.

waterboarding nella vasca da bagno, si aggiungono, come riferisce il prigioniero Khiter Mohammed, ulteriori supplizi:

Dopo avermi legati i piedi e le mani, mi passarono un bastone sotto le ginocchia e nell'incavo dei gomiti, poi mi fecero sedere su una bottiglia, il cui collo mi veniva introdotto nell'ano mentre gli ispettori Dupuis e Tavera René premevano con tutte le loro forze sulle mie spalle⁸⁶².

Pochi mesi dopo, inaugurando un climax di tensione che raggiungerà l'apice con l'assassinio di Farhāt Hashād, prende il via in Tunisia un'ondata repressione di cui sono vittime i principali leader politici nazionalisti e comunisti. Nominato nuovo Residente generale del Protettorato, De Hautecloque decide di imprimere da subito alla sua politica un taglio decisionista e repressivo: nel gennaio 1952 vengono arrestati e deportati a Teberca e Ramada, tra gli altri, il presidente e il segretario del Neo-Dustūr Būrghiba e Mongi Slim, il segretario generale del Pct Mohamed Ennafaa e i dirigenti comunisti Maurice Nizard e Mohamed Gerad. Viene anche deposto e arrestato il capo del governo tunisino, Chenik. I provvedimenti della Residenza vengono accolti con la proclamazione dello sciopero generale, a cui le autorità francesi reagiscono occupando militarmente Tunisi. Ciononostante, le proteste proseguono e la polizia apre il fuoco sulla folla lasciando sul terreno un morto e otto feriti⁸⁶³. La dura repressione di De Hautecloque, però, non ottiene gli effetti sperati: le pressioni che i paesi arabi e asiatici stanno esercitando dal 1951 per porre la questione tunisina al vertice dell'agenda dell'Onu conduce l'Assemblea generale, nell'arco di un anno, ad approvare, in assenza della Francia, due risoluzioni che spingono per l'avvio di negoziazioni dirette e per lo sviluppo di «istituzioni libere» nei due protettorati maghrebini. Stretto tra le richieste delle Nazioni unite e le pressioni dei coloni, nonché reduce dalla disfatta in Indocina, il governo francese decide infine di concedere l'autonomia alla Tunisia. Con la dichiarazione di Cartagine del 31 luglio 1954, il presidente del consiglio Mendès-France afferma:

Il governo francese riconosce e proclama, senza riserve, il diritto all'autonomia interna per lo stato tunisino e intende sia confermare questo in principio sia assicurarne il successo in pratica. È per questo che siamo pronti a trasferire l'esercizio della sovranità interna al popolo e alle istituzioni della Tunisia⁸⁶⁴.

⁸⁶² *La Gestapo in Algeria*, «l'Unità», 21 dicembre 1951.

⁸⁶³ G. Boffa, *La Tunisia in sciopero contro le rappresaglie francesi*, «l'Unità», 19 gennaio 1952; si vedano anche J. Bessis, *La crise de l'autonomie*, cit., pp. 266-267; S. M. Torelli, *La Tunisia contemporanea*, cit., p. 37.

⁸⁶⁴ H. Grimal, *Decolonization*, cit. p. 344.

Ma l'autonomia non è l'indipendenza (la politica estera e l'esercito, per esempio, rimangono ancora in mano francese) e il cambio di regime non è immediato. Ancora nella seconda metà del 1954, «l'Unità» riporta casi di segregazione della popolazione tunisina sui mezzi pubblici, di sperequazione tra i salari degli europei e dei tunisini e, ancora, di militari francesi che si distinguono per una spietata repressione, esemplificata dalla concessione, da parte di un generale, di taglie fino a 50.000 franchi per ogni tunisino ucciso⁸⁶⁵.

In ogni caso, intorno alla metà degli anni Cinquanta, i teatri più incandescenti sono l'Algeria e il Marocco. Il 1° novembre 1954, infatti, scatta in Algeria l'insurrezione generale guidata dal Comitato rivoluzionario d'unità e di azione (Crua), a cui segue la dura repressione delle autorità francesi, culminata con il massacro di Philippeville del 20 agosto 1955. Questo episodio, uno dei più tragici della guerra d'Algeria, segnerà un punto di non ritorno: se fino ad allora, per precise istruzioni del Crua, i civili francesi devono essere risparmiati, da questo momento lo scontro diventa generalizzato e interessa tutta la popolazione⁸⁶⁶. Dopo il 20 agosto, scrive Michele Rago su «l'Unità»,

l'Algeria offre al mondo l'aspetto tragico di un paese sul quale si è abbattuto il flagello della carneficina di massa. La furia omicida degli oppressori non conosce limiti: esecuzioni sommarie di uomini anche innocenti, città in rovina, cadaveri di donne, vecchi e bambini abbandonati nei villaggi fra le case devastate dagli incendi⁸⁶⁷.

Parallelamente, in Marocco dilaga la violenza dei coloni, sia contro i marocchini, sia contro i francesi stessi. Benché generalmente allineata su una posizione favorevole al mantenimento del Protettorato, la popolazione francese non costituisce infatti un gruppo politico e d'opinione omogeneo: accanto alle associazioni di coloni più oltranziste, tra cui si distingue la *Presence française*, esistono settori della società fautori di un «più moderato colonialismo», generalmente rappresentati dal gruppo di *Coscience française* e dal giornale *Maroc Presse*. La prossimità tra associazioni come *Presence française* e organizzazioni di polizia private non è un mistero, ma nel giugno 1955, in un contesto di crescente tensione, si verifica un episodio eclatante: il nuovo direttore di *Maroc Presse*, Lemaigre-Dubreuil, viene assassinato a colpi di mitragliatrice⁸⁶⁸. Il governo francese interviene sostituendo il governatore Lacoste con Gilbert Grandval, uomo d'azione incaricato di riorganizzare l'amministrazione del Protettorato. Tra i

⁸⁶⁵ J. Perrault, *Cinquantamila franchi per ogni tunisino ucciso*, «l'Unità», 17 agosto 1954.

⁸⁶⁶ G. P. Calchi Novati, C. Roggero, *Storia dell'Algeria indipendente*, cit., p. 99.

⁸⁶⁷ M. Rago, *Terra e divisioni razziali alla base del dramma algerino*, «l'Unità», 28 agosto 1955.

⁸⁶⁸ E. Rava, *Africa del Nord*, cit., pp. 23-26.

primi provvedimenti, il nuovo Residente intraprende una serie di purghe nei servizi di sicurezza, sui quali grava il sospetto di collusione con le bande armate dei coloni, e rimuove gli ufficiali più conservatori. La reazione non si fa attendere: sentendosi traditi, i coloni organizzano una rivolta a Casablanca, dando fuoco a esercizi commerciali e lasciandosi andare a pratiche di linciaggio contro la popolazione marocchina. Sono però gli ultimi, disperati tentativi dei più reazionari gruppi coloniali di aggrapparsi ai propri privilegi: nell'agosto 1955 viene aperta la conferenza di Aix-les-Bains, che avvia il processo destinato a condurre, nel giro di pochi mesi, il Marocco verso l'indipendenza. Nel frattempo, il sultano Sidi Mohammed, sostenitore della causa nazionalista ed esiliato in Madagascar, viene richiamato sul trono⁸⁶⁹; nel 1956, Marocco e Tunisia sono paesi indipendenti.

I nazionalisti, i partiti fratelli e le guerre di liberazione

Se nell'analisi dei comunisti riveste un ruolo di primo piano lo stretto intreccio tra sfruttamento economico e violenza coloniale, non minore importanza assume l'attenzione verso gli attori che costituiscono i principali avversari e destinatari politici della repressione: i nazionalisti e i comunisti. Per quanto riguarda i primi, il focus, in particolare, è posto sul Neo-Dustūr tunisino e sull'Istiqlal marocchino. La galassia nazionalista algerina, invece, almeno fino alla nascita del Fln, forse per la sua natura composita, è oggetto di poche analisi da parte della stampa e delle pubblicazioni di partito. Sorto alla fine degli anni Trenta con l'obiettivo di perseguire l'indipendenza del Marocco, l'Istiqlal si distingue presto come il principale partito nazionalista del paese. Con origini culturali legate all'Islam riformatore, una base sociale prevalentemente urbana, borghese e piccolo borghese, questa formazione dimostra un grande dinamismo politico e diplomatico, stabilendo contatti anche con i movimenti nazionalisti arabi al di fuori del Marocco. Formazione politicamente composita, con correnti di varie tendenze, tra cui si distingue l'ala sinistra guidata da Mehdi Ben Barka⁸⁷⁰, l'Istiqlal sconta, come del resto il Neo-Dustūr – la cui origine e le cui caratteristiche sono già state nel secondo capitolo – uno scarso radicamento nelle campagne. Non è un caso, infatti, che l'Esercito di liberazione marocchino, organizzazione della resistenza rurale, sfugga in gran parte al suo controllo. Per

⁸⁶⁹ C. R. Pennell, *Morocco since 1830*, cit., pp. 280-283; 288-289.

⁸⁷⁰ Ben Barka avrà un'importanza cruciale non solo nel processo di liberazione del Marocco, ma anche, più tardi, nell'organizzazione della Tricontinentale a L'Avana e sarà assassinato in circostanze misteriose, con la complicità della polizia francese, nel 1965. Sulla sua figura si vedano, ad esempio, M. Souhaili, *L'Affaire Ben Barka et ses Vérités*, Paris, La Procure, 2012; Z. Daoud, M. Monjib, *Ben Barka une vie une mort*, Paris, Michalon, 2000; R. Gallissot, J. Kergoat, *Medhi Ben Barka. De l'indépendance marocaine à la Tricontinentale*, Paris, Karthala/Institut Maghreb-Europe, 1997; D. Guérin, *Ben Barka, ses assassins*, Paris, Syllepse & Périoscope, 1991.

questo, nel corso della lotta per l'indipendenza, assume un'importanza cruciale il sultano e futuro re Sidi Mohammed, unica figura in grado di mediare e raccordare le due anime del nazionalismo marocchino⁸⁷¹.

Come leggono, il Pci e la sua stampa, lo sviluppo e l'espansione dei partiti e dei movimenti nazionalisti in Nord Africa? In generale, utilizzando le consuete categorie interpretative ereditate dalla Terza internazionale, queste formazioni vengono considerate, in maniera piuttosto omogenea, come i «partiti della borghesia nazionale», che, in quanto tali, trovandosi alla testa dei movimenti di liberazione hanno il compito storico di portare i rispettivi paesi verso l'indipendenza: sono, quindi, nonostante alcune oscillazioni, complessivamente «forze progressive». L'Istiqlal, per esempio, è espressione di un «processo di differenziazione» che «si è operato in seno alla borghesia marocchina»: nel corso del secondo conflitto mondiale, e negli anni immediatamente successivi, l'afflusso di capitali francesi e americani ha permesso lo sviluppo di una grande industria e, di conseguenza, di una borghesia industriale e di una sempre più influente classe operaia. A questa classe di capitalisti, spesso «feudatari e capitalisti nello stesso tempo, cointeressati nei grandi *trust* coloniali», si contrappone una «borghesia che ha interessi tipicamente nazionali in contrasto con quelli degli imperialisti stranieri, al cui predominio essa cerca di sottrarsi: sono industriali locali, commercianti, piccoli imprenditori, professionisti formati nelle università francesi». Sono questi, in ultima istanza, coloro che guidano l'Istiqlal, che a partire dal secondo dopoguerra ha iniziato a raccogliere adesioni anche tra le classi subalterne, in precedenza escluse dal suo orizzonte politico. «Privo di una larga base popolare e formato soprattutto da circoli di intellettuali», scrive Boffa, l'Istiqlal

affettava un certo disprezzo per l'azione delle masse e parlava di conquistare l'indipendenza attraverso l'opera delle sole élites. Ma l'acutizzarsi della lotta sta provocando un'evoluzione delle sue posizioni politiche, o almeno in quelle di molti suoi componenti, e in particolare nel modo di concepire le alleanze: gli inviti del partito comunista per la formazione di un fronte nazionale, che un tempo venivano respinti seccamente, sono oggi considerati con maggiore attenzione⁸⁷².

Emerge, qui, un tema cruciale nell'analisi dei comunisti italiani. Se è vero che le formazioni nazionaliste borghesi rivestono un ruolo di primo piano nella lotta contro l'imperialismo, è del resto innegabile che queste forze, da sole, possano avere un raggio d'azione limitato e siano più vulnerabili alle influenze straniere. Proprio il carattere aclassista e «religioso» del nazionalismo

⁸⁷¹ C. R. Pennell, *Morocco since 1830*, cit., pp. 294-296.

⁸⁷² G. Boffa, *Churchill col cavalletto annunciò la tempesta*, «l'Unità», 17 febbraio 1951.

arabo, secondo Rava, avrebbe garantito in una prima fase il controllo del movimento nazionale a gruppi «di carattere feudale» che detengono l'autorità religiosa e sono, al contempo, collusi con i dominatori coloniali⁸⁷³. Tuttavia, l'intensificarsi della lotta per l'indipendenza ha portato in primo piano non solo quella borghesia nazionale, generalmente composta dal ceto medio e intellettuale urbano, a cui si è fatto riferimento, ma anche la classe operaia, sviluppatasi a partire dalla fine della guerra, e i contadini⁸⁷⁴. Un fenomeno simile si è verificato anche in Tunisia, dove il Neo-Dustūr ha per lungo tempo faticato a trovare «la via della sua unità interna», così come «la via dell'unità con i suoi alleati esterni che non sono», scrive Spano, «necessariamente gli amici del 'supremo combattente' del Dustūr, il signor Burghiba, troppo facilmente tenero per i nazisti, prima, e più tardi per gli americani»⁸⁷⁵. Ciononostante, anche qui il movimento nazionalista si è progressivamente esteso fino ad includere gli strati popolari. Certo, gli esiti sono ancora estremamente incerti: finora, infatti, il Neo-Dustūr si è limitato a portare avanti l'obiettivo minimo dell'autonomia, anziché dell'indipendenza, cercando di raggiungere un compromesso con i dominatori francesi. Del resto, osserva Mieli nel 1952, laddove si analizzino i singoli territori in lotta per l'indipendenza dal dominio coloniale, si noterà che «nei paesi diretti da Governi nei quali non sono presenti i partiti della classe operaia, si deve obiettivamente constatare la mancanza di quella fermezza e coerenza politica» che si riscontrano invece nei contesti in cui i partiti comunisti sono alla testa dei movimenti di liberazione. Questo però non significa, conclude il capo della Sezione esteri del partito,

che il contributo attuale di questi paesi alla resistenza contro il colonialismo sia da sottovalutare o peggio ancora da ignorare, solo perché essa viene condotta con insufficiente energia e coerenza. Al contrario, bisogna riconoscere che anche questi paesi recano un apporto obiettivo alla lotta contro l'imperialismo e godono pertanto del pieno e leale appoggio delle forze democratiche e dei partiti di avanguardia⁸⁷⁶.

Nonostante la fortuna dei partiti nazionalisti abbia in gran parte fatto leva – attraverso un certo «oltranzismo» e richiamandosi al «misticismo religioso» – sulla disperazione delle masse popolari⁸⁷⁷, infatti, gli aderenti al Neo-Dustūr e all'Istiqlal non si sono mostrati sordi alle istanze di coloro che sarebbero i veri portavoce di operai e contadini, cioè i partiti comunisti, ma hanno invece acconsentito, dopo numerosi inviti, a trovare alcuni terreni d'incontro. Quella

⁸⁷³ E. Rava, *Africa del Nord*, cit., p. 37.

⁸⁷⁴ *Ibidem*.

⁸⁷⁵ V. Spano, *Dove va la Tunisia?*, «l'Unità», 1 febbraio 1952; sul sostegno dato dagli Stati Uniti a Bourguiba si veda anche J. Bessis, *La crise de l'autonomie*, cit., p. 273.

⁸⁷⁶ R. Mieli, *Proletariato e borghesia nei paesi coloniali in lotta per l'indipendenza*, «Vie Nuove», 2 marzo 1952.

⁸⁷⁷ E. Rava, *Africa del Nord*, cit., p. 41.

«condizione essenziale» per «lo sviluppo e la vittoria» della lotta di liberazione nazionale, individuata nell'alleanza tra comunisti e nazionalisti, benché faticosi ancora e diventare una pressa generalizzata ha fatto alcuni passi in avanti: ne è un esempio lo sciopero generale proclamato contro la deportazione, nel 1952, dei dirigenti comunisti e dustūriani, che vede una grande partecipazione popolare e, soprattutto, un fronte compatto comprendente esponenti di entrambi gli schieramenti⁸⁷⁸. Nello stesso periodo, sempre in Tunisia, il Neo-Dustūr ha inoltre deciso, dopo anni di pressioni da parte dei comunisti, di condividere alcune rivendicazioni fondamentali del Pct: «un'assemblea nazionale legislativa eletta con suffragio universale e diretto, e un governo composto esclusivamente da tunisini». È quando si verifica questa unione di tutti gli strati popolari e della piccola borghesia che la lotta diviene più temibile per i colonizzatori. Così, con accenti pittoreschi, viene, infatti descritto su «Vie Nuove» un episodio di guerriglia urbana e di unità popolare in Tunisia:

Le donne incitavano allo sciopero i loro mariti o i loro figli anche se in casa non c'era neppure un pezzo di pane per dar da mangiare ai bambini; anzi, proprio per questo, i portuali di Tunisi e di Biserta sono riusciti a trascinare nella lotta gli artigiani e i bottegai. È il segno che i lavoratori tunisini agitano una bandiera amata, per cui la stragrande maggioranza della popolazione è disposta a sacrificarsi. Così nasce la guerriglia, quella forma di lotta che si conclude a una sola condizione: la vittoria completa e definitiva⁸⁷⁹.

L'alleanza tra i partiti della classe operaia e i nazionalisti, però, non è l'unico, anche se il principale, obiettivo da raggiungere per perseguire con più efficacia la lotta per l'indipendenza e imprimere ai movimenti di liberazione un carattere democratico; è necessario, allo stesso tempo, che venga stabilita un'alleanza tra i movimenti anticoloniali e la classe operaia a livello globale, con particolare riferimento alla classe operaia francese. Solo così, infatti, è possibile rovesciare l'imperialismo, non solo il colonialismo francese, ma anche e, soprattutto, l'imperialismo americano, nuovo e più temibile attore nello scenario nordafricano⁸⁸⁰. Intanto, però, accanto ai partiti nazionalisti tradizionali, troppo spesso esitanti dinanzi ai colonizzatori e alla classe operaia, si muovono le bande irregolari, i *maquis*, spina nel fianco del colonialismo francese: sono chiamati «terroristi» in Marocco, sono i *fellagha* in Tunisia. Sono «un vero e proprio esercito partigiano». «Esplicitamente», scrive Spano, «essi si assimilano, nella loro lotta contro l'oppressione colonialista, alle forze armate francesi della Resistenza nella guerra contro

⁸⁷⁸ 7 giorni nel mondo. Tunisia in lotta, «l'Unità», 27 gennaio 1952.

⁸⁷⁹ La Tunisia sulla strada del Vietnam, «Vie Nuove», 10 febbraio 1952.

⁸⁸⁰ V. Spano, Dove va la Tunisia?, «l'Unità», 1 febbraio 1952.

l'occupazione nazista»⁸⁸¹. Questi, in ultima istanza, sono il vero motore della lotta di liberazione e i veri alleati della classe operaia: sono, secondo la lettura della stampa e della pubblicistica comunista, la più concreta espressione dell'importanza rivestita dalla Rivoluzione d'ottobre, prima, e dall'estensione del campo socialista, poi, per lo sviluppo dei movimenti nazionali.

L'istituzione di una sorta di genealogia che collega la Rivoluzione russa ai movimenti di liberazione nel Sud del mondo è a più riprese richiamata nella pubblicistica comunista. Secondo Rava, per citare un esempio, «già la Rivoluzione d'ottobre, quarant'anni fa, rompendo la catena dell'oppressione nazionale e coloniale in un sesto del mondo, aveva aperto l'era delle rivoluzioni coloniali e dimostrato ai popoli oppressi la possibilità e la via della liberazione»⁸⁸². Esempio, dunque, a cui si è aggiunta più tardi la Rivoluzione cinese, e forza propulsiva, decisiva tanto per la nascita di movimenti e partiti nazionalisti quanto, in maniera più diretta, per la formazione di partiti comunisti destinati ad affiancare e competere con i primi nella lotta antimperialista e nel processo di decolonizzazione. Formazioni comuniste si trovano, infatti, in Marocco, Algeria e Tunisia. Sviluppatisi nella prima età degli anni Trenta, il comunismo marocchino si articola inizialmente in vari gruppi, tra cui si distinguono quello di Casablanca, animato da Léon Sultan e riunito intorno alla rivista «Clarté», e quello di Rabat, che pubblica il giornale «L'Espoir». Attivi sia sul piano sindacale sia su quello più strettamente politico, questi gruppi sostengono il reclutamento, l'occupazione e i diritti della manodopera marocchina e lottano per la concessione delle libertà elementari alla popolazione locale. Il gruppo di Casablanca e di Rabat costituiranno i nodi centrali che contribuiranno alla nascita del Partito comunista marocchino, che trova la via dell'unità a partire dal 1943 e sarà guidato, negli anni successivi, da Ali Yata⁸⁸³. In maniera simile, anche in Algeria si verifica, negli anni Trenta, un incremento dell'attività comunista, che porta nel 1936 alla formazione del Partito comunista algerino (Pca). Inizialmente legato, come del resto quello tunisino – di cui si è già discusso nel secondo capitolo – al Pcf, il partito algerino intraprende presto un percorso di progressiva autonomizzazione dai compagni europei e accoglie tra le sue fila, accanto a numerosi francesi, un crescente numero di militanti algerini. Ciononostante, il Pca rimarrà sempre influenzato dalla politica del partito francese e faticerà ad uscire da confini «eurocentrici»⁸⁸⁴, che ne comprometteranno l'effettiva integrazione nel movimento di liberazione nazionale. Ciononostante, nel 1955, dopo una lunga fase di oscillazioni, il Pca decide di appoggiare

⁸⁸¹ P. Derugas, *La rivolta nazionale dei popoli dell'Africa del Nord*, «Rinascita», settembre 1955.

⁸⁸² E. Rava, *Africa del Nord*, cit., p. 39.

⁸⁸³ A. Ayache, *Les communistes du Maroc et les Marocains (1936-1939)*, in R. Gallissot (éd.), *Mouvement ouvrier*, cit., pp. 159-172; J. Ganiage, *Histoire contemporaine du Maghreb*, p. 536.

⁸⁸⁴ G. P. Calchi Novati, C. Roggero, *Storia dell'Algeria indipendente*, cit., p. 62.

apertamente l'Fln, distanziandosi dunque dal Pcf e compiendo un passo decisivo verso il sostegno alla lotta per l'indipendenza⁸⁸⁵.

Pur non essendo alla testa, in nessun paese nordafricano, dei movimenti di liberazione nazionale, secondo Rava i partiti comunisti svolgono, al loro interno, un ruolo chiave. Essi hanno infatti compreso, sostiene il giornalista, che l'unità con le forze nazionaliste – come si è visto molto spesso restie dinanzi a questa prospettiva – è in realtà l'unica via per poter perseguire la vittoria contro la dominazione imperialista⁸⁸⁶. Riportando un colloquio telefonico avvenuto tra il segretario del Pct Ennafaa, deportato a Remada, e il giornalista dell'«Humanité» Yves Moreau, «l'Unità» riferisce un esempio concreto dell'atteggiamento dei comunisti verso i compagni di lotta nazionalisti. Alla domanda del cronista francese «Quali sono i vostri rapporti con i patrioti tunisini del Neo Destur e senza partito deportati assieme a voi?» Ennafaa, infatti, risponde: «Siamo sempre uniti. Il nostro augurio più caro è che nel popolo si realizzi una unità simile a quella da noi qui realizzata»⁸⁸⁷. Non solo: questa ricerca di unione si traduce anche in un'apertura, unica tra i partiti, a tutte le componenti etniche. Per questo, ad esempio, il Pca costituisce secondo Rava l'unico ponte tra algerini e francesi, «avanzando un programma per una soluzione unitaria che garantendo da un lato libertà agli algerini assicurasse d'altra parte ai residenti francesi pienezza di diritti politici ed economici nell'auspicata repubblica democratica»⁸⁸⁸.

Ma l'unità di tutte le forze contro l'imperialismo non è l'unico obiettivo dei partiti comunisti nordafricani: essi «si sono sempre posti il compito di dare ai nuovi stati nazionali un contenuto sociale democratico e di vigilare che la liberazione dalla Francia non comportasse il passaggio ad altra zona d'influenza colonialista»⁸⁸⁹. È evidente, qui, l'accento posto sulla necessità di opporsi alle lusinghe anticolonialiste dell'imperialismo americano. Tuttavia, emerge tra le righe qualcosa di più: il timore dei comunisti, riflesso del timore sovietico, di ciò che possa verificarsi nel Mediterraneo a seguito della sconfitta del, pur avversato e combattuto, nemico francese. Se la Francia è una potenza atlantista, infatti, è altrettanto vero che non è gli Stati Uniti e che, insieme all'Italia, è il paese occidentale con il più forte e influente partito comunista. Benché questo certamente non implichi un impegno secondario da parte dei partiti comunisti nordafricani nella lotta di liberazione, ciò contribuisce semmai a spiegare certe loro oscillazioni

⁸⁸⁵ Sul Pca si vedano, ad esempio, A. Ruscio, *Les communistes et l'Algérie: des origines à la guerre d'indépendance, 1920-1962*, Paris, La Découverte, 2019; C. Marangé, *André Ferrat et la création du Parti communiste algérien (1931-1936)*, *Histoire@Politique*, 2, 2016, pp. 190-219.

⁸⁸⁶ E. Rava, *Africa del Nord*, cit., p. 40.

⁸⁸⁷ *A colloquio con Ennafaa, segretario del P.C. della Tunisia*, «l'Unità», 27 gennaio 1952.

⁸⁸⁸ E. Rava, *Africa del Nord*, cit., p. 205.

⁸⁸⁹ *Ivi*, p. 41.

nei confronti dei nazionalisti, così come la difficoltà a sganciarsi dal Pcf, un partito fratello la cui ingombrante influenza permane a lungo anche nel secondo dopoguerra.

4.3 Il policentrismo togliattiano e la crisi di Suez

Dalla «dittatura fascista» alla «politica nazionale» di Nasser⁸⁹⁰

Il 1956 è un anno denso di eventi, un vero e proprio *turning point* non solo per il mondo comunista, ma anche per i rapporti tra Nord e Sud globale, tra i vecchi imperi coloniali e i paesi di nuova indipendenza. Non è questa la sede per ripercorrere nel dettaglio ciò che accade nel corso di 12 mesi che vedono l'avvio del processo di de-stalinizzazione all'interno del movimento comunista, l'apertura delle prime grosse crepe nei regimi di democrazia popolare con le rivolte in Polonia e in Ungheria, la crisi di Suez e l'indipendenza della Tunisia e del Marocco⁸⁹¹. Come tutti i partiti comunisti, anche il Pci è attraversato dai molteplici scossoni che caratterizzano quest'anno travagliato, a cominciare dagli effetti del XX Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (Pcus). Se in quest'occasione il nuovo leader sovietico Nikita Chruščëv afferma l'esistenza di «vie differenziate al socialismo», legittimando, dal punto di vista di Togliatti, «un complesso di idee a cui il segretario non ha mai rinunciato»⁸⁹², allo stesso tempo viene radicalmente messa in discussione la figura di Stalin, accusato di essere stato oggetto di culto della personalità. Per quanto grave e non priva di conseguenze, la questione del culto della personalità è ancora un piccolo tassello rispetto al rapporto segreto, distribuito tra i segretari dei partiti presenti al Congresso e oggetto di assoluto riserbo fino alla sua pubblicazione, a seguito di una fuga di notizie, nel giugno del 1956. È il primo scossone. Colui che ha guidato il comunismo mondiale per un trentennio, il 'piccolo padre', il vincitore della seconda guerra mondiale, all'improvviso diviene il responsabile della degenerazione della

⁸⁹⁰ Il riferimento è a due espressioni utilizzate dalla stampa del Pci, a distanza di un anno e mezzo, in relazione al regime nasseriano. La prima si ritrova nel già citato articolo *Un primo bilancio del regime di Nasser*, «Rinascita», febbraio 1955; la seconda in P. Pescetti, *Incontro con Abdel Gamal Nasser, l'uomo della rivoluzione nazionale egiziana*, «l'Unità», 8 marzo 1956.

⁸⁹¹ Tra i numerosi volumi che ripercorrono le vicende del 1956 e i loro effetti nel movimento comunista, mi limito a segnalare S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri*, cit.; G. Fiocco, *Togliatti, il realismo della politica*, cit.; D. Sassoon, *Togliatti e il partito di massa*, cit.; G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. 7, cit.; A. Agosti, *Palmiro Togliatti*, cit.; riguardo invece alla crisi di Suez e ai suoi effetti si vedano, tra gli altri, D. Little, *The Cold War in the Middle East: Suez crisis to Camp David Accords*, in M. P. Leffler, O. A. Westad, *The Cambridge History of the Cold War*, Vol. 2, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 305-326; M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo*, cit.; G. P. Calchi Novati, *Il canale della discordia. Suez e la politica estera italiana*, Urbino, Quattro Venti, 1998.

⁸⁹² A. Agosti, *Palmiro Togliatti*, cit., p. 233.

legalità socialista e della burocratizzazione dell'Unione Sovietica. A questo punto Togliatti, finora circospetto riguardo alla questione del culto della personalità, esce allo scoperto e pubblica un'intervista sul mensile culturale «Nuovi Argomenti». Se in Urss si è verificata una concentrazione di potere personale, «l'accumulazione di fenomeni di burocratizzazione, violazione della legge, stagnazione e anche degenerazione, in una certa misura, in vari ambiti dell'organizzazione sociale», tuttavia la motivazione di questi fenomeni attraverso il culto della personalità non soddisfa il segretario del Pci. «Togliatti infatti accusa apertamente la spiegazione di Chruščëv di essere troppo semplicistica»⁸⁹³, ponendo invece l'attenzione sui meccanismi sociali e istituzionali che avrebbero permesso questa degenerazione. L'intervista a «Nuovi Argomenti» non è però rilevante solo in relazione alla questione di Stalin, ma anche e, soprattutto, per quanto concerne questa ricerca, in quanto prima occasione pubblica in cui Togliatti formula il concetto di policentrismo: «Il complesso del sistema diventa policentrico e nello stesso movimento comunista non si può parlare di una guida unica, bensì di un progresso che si compie seguendo strade spesso diverse»⁸⁹⁴. Nello stesso periodo, il segretario precisa ulteriormente la nozione, che implica «la presa d'atto di una crescente complessità dell'ordine mondiale, non più diviso in 'due campi' ma in 'tre gruppi' alla luce dei movimenti di liberazione coloniale, che ritiene avviati sulla strada del socialismo»⁸⁹⁵.

Le conseguenze dell'intervista e delle successive dichiarazioni sono significative: il modello sovietico, innanzitutto, non è più l'unico possibile per la costruzione di una società socialista⁸⁹⁶. Ad esso si affiancano le esperienze di «civiltà nuove, le quali avanzano, si affermano, si fanno strada nel mondo: il mondo indiano, il mondo asiatico meridionale, il mondo arabo». Queste hanno in comune «la lotta per l'indipendenza e la difesa dell'indipendenza contro l'imperialismo, il rifiuto, quindi, della vecchia politica colonialista»⁸⁹⁷. Come ha ipotizzato Sassoon, è possibile che il concetto di policentrismo sia strettamente legato a quello di «vie nazionali al socialismo» o, meglio, che il secondo sia funzionale a giustificare il primo⁸⁹⁸. Allo stesso tempo, sembrerebbe che il policentrismo si adatti tanto al campo socialista quanto al più ampio sistema dei blocchi e dei «sistemi» di stati. Effettivamente, è difficile sottovalutare la potenziale implicazione reciproca dei due concetti all'interno della complessiva riflessione del

⁸⁹³ Ivi, p. 237.

⁸⁹⁴ P. Togliatti, Intervista a «Nuovi Argomenti», 20, maggio-giugno 1956, in D. Sassoon, *Togliatti e il partito di massa*, cit., p. 292.

⁸⁹⁵ S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri*, cit., p. 242; si veda anche P. Togliatti, *I tre gruppi di Stati che si manifestano oggi nel mondo*, «l'Unità», 14 giugno 1956.

⁸⁹⁶ A. Agosti, *Palmiro Togliatti*, cit., p. 237.

⁸⁹⁷ P. Togliatti, *I tre gruppi di Stati che si manifestano oggi nel mondo*, «l'Unità», 14 giugno 1956.

⁸⁹⁸ D. Sassoon, *Togliatti e il partito di massa*, cit., p. 291.

segretario del Pci: se al campo socialista se ne aggiunge un terzo, in cui si trovano paesi che, pur seguendo strade diverse, si avviano verso il socialismo, accostandosi quindi «sempre più al mondo socialista», come si possono definire i percorsi di alcuni tra quelli saranno più tardi i 'paesi non allineati' se non vie nazionali al socialismo?

È dunque tanto alla luce del policentrismo quanto delle vie nazionali al socialismo che è possibile analizzare la lettura del Pci della crisi di Suez e, in maniera più estensiva, il percorso dell'Egitto negli anni immediatamente successivi alla presa del potere da parte di Nasser. Presupposto di ciò è un significativo mutamento di posizione del partito rispetto alla politica del colonnello egiziano, fino a poco tempo prima considerato come un dittatore al soldo degli Stati Uniti, responsabile dell'assassinio e dell'arresto di numerosi comunisti. Nel marzo 1956, ai margini di un'intervista a Nasser, il giornalista de «l'Unità» Paolo Pescetti, infatti, afferma:

è indubbio che la politica estera del governo è oggi una politica nazionale e gode l'appoggio delle classi popolari come della borghesia nazionale; con questa politica, Nasser ha radicalmente allargato le basi del proprio regime, uscendo dal relativo isolamento in cui si trovava dopo la destituzione di Naguib⁸⁹⁹.

Con un tempismo sorprendente, dopo quattro giorni la posizione del Pci viene sostanzialmente ribadita dai compagni egiziani. In una lettera inoltrata alla Sezione esteri, probabilmente dall'omologo ufficio del Pcf, il Partito comunista egiziano, perseguitato da Nasser, tuttavia afferma di considerare la politica del Ra'is come «una politica nazionale e di pace». Benchè il partito chieda che si ponga termine alle «misure repressive intraprese fino ad oggi contro l'opposizione democratica», che vengano «rilasciati immediatamente tutti i detenuti politici» e che siano «restituite al popolo tutte le libertà politiche», nella lettera si afferma:

Noi la sosteniamo pienamente [la politica di Nasser] e riteniamo che tutti coloro che vogliono fare cadere Nasser oggi non facciano che il gioco dell'imperialismo anglo-americano. Tuttavia, pur appoggiando fino in fondo la sua politica estera, noi sottolineiamo che il solo mezzo per Nasser di far fronte alla crescente pressione anglo-americana e di poter perseverare in questa politica di pace è di cercare l'appoggio del popolo [...] ⁹⁰⁰.

Nel Pci si inizia a considerare con un certo favore lo «sviluppo del capitalismo nazionale» egiziano sostenuto dalle riforme di Nasser, portatore di progresso all'interno di un paese legato

⁸⁹⁹ P. Pescetti, *Incontro con Abdel Gamal Nasser, l'uomo della rivoluzione nazionale egiziana*, «l'Unità», 8 marzo 1956.

⁹⁰⁰ FG, APC, Fondo Mosca, mf 124, 208, pacco 4, *Lettera del Partito comunista egiziano al Partito comunista francese (?)*, inoltrata al Pci il 12/03/1956.

in gran parte a un'agricoltura di sussistenza e caratterizzato da un'estrema povertà delle aree rurali. Simbolo del «capitalismo nazionale» è il progetto di costruzione della diga di Assuan, opera monumentale che dovrebbe essere finanziata dagli Stati Uniti e dalla Banca mondiale: «Le turbine di Assuan non metteranno soltanto a disposizione dell'industria una nuova fonte di energia. Esse metteranno in movimento anche nuove masse umane, in circolazione nuove idee, renderanno esplosivo l'eterno contrasto tra il vecchio e il nuovo»⁹⁰¹. È però proprio la questione del finanziamento della diga a inaugurare un clima di tensione destinato a sfociare nella crisi e poi nella guerra per il canale di Suez. Il supporto economico di circa duecento milioni di dollari garantito da Usa e Banca mondiale, infatti, è subordinato, da un lato, all'abbandono da parte di Nasser della retorica anti-israeliana e all'avvio di trattative di pace segrete con Ben Gurion, primo ministro d'Israele, dall'altro a una presa di distanza dal Cremlino. Ciononostante, non solo Nasser si rifiuta di incontrare Ben Gurion, ma incoraggia il re di Giordania Hussein a espellere i consiglieri militari britannici da Amman e riconosce ufficialmente la Repubblica popolare cinese. Queste mosse politiche, insieme alle pressioni dalla lobby repubblicana statunitense filo-cinese⁹⁰² e dei democratici del sud, timorosi che l'apertura della diga estenda la produzione di cotone egiziano e danneggi, dunque, il mercato americano, portano gli Stati Uniti, nell'estate 1956, a ritirarsi dal finanziamento. La reazione di Nasser non si fa attendere: assicuratosi un cospicuo sostegno economico da parte dell'Urss (circa 400 milioni di dollari), il 26 luglio il Ra'is annuncia la nazionalizzazione del canale di Suez allo scopo di ottenere, attraverso il pagamento dei pedaggi, gli introiti necessari per sostenere finanziariamente la costruzione della diga⁹⁰³. Come vedremo, la Gran Bretagna e la Francia, che attraverso l'omonima Compagnia controllano il canale, non esiteranno a reagire.

Nel frattempo, in un discorso alla Camera, Gian Carlo Pajetta saluta la nazionalizzazione del canale come un atto «legittimo e democratico», «un elemento di progresso»,

che dimostra la validità di quanto viene compiuto in Egitto non soltanto per rivendicare la sovranità nazionale, ma per dare ad essa un contenuto sociale [...]. Esso prova che il colonnello Nasser, diventato presidente dell'Egitto, deve dar ascolto alle forze le quali chiedono che la nazione egiziana, mentre rivendica la sua sovranità nei confronti dell'Inghilterra, rivendichi anche la sua sovranità economica, i suoi diritti nei confronti degli azionisti della Compagnia del canale, di coloro che sono davvero l'imperialismo⁹⁰⁴.

⁹⁰¹ P. Pescetti, *La politica economica di Bandung ha aperto all'Egitto il mercato socialista*, «l'Unità», 14 marzo 1956.

⁹⁰² Si intende il governo cinese in esilio a Taiwan, che conserverà il seggio all'Onu come legittimo rappresentante della Cina fino al 1971.

⁹⁰³ D. Little, *The Cold War in the Middle East*, cit., pp. 307-308.

⁹⁰⁴ Atti parlamentari, II legislatura, Camera, *intervento Pajetta*, 3 ottobre 1956.

Oltretutto, lungi dall'essere un atto rivoluzionario, la nazionalizzazione prevede l'indennizzo degli azionisti della Compagnia del canale secondo un prezzo fissato non dal governo egiziano, ma conforme al prezzo corrente sulla borsa di Parigi. Un'azione, dunque, «legalitaria», «che rispetta», secondo il dirigente comunista, «il diritto di possesso come sacro, e considera la nazionalizzazione come un esproprio»⁹⁰⁵. Chiudendo il suo intervento, Pajetta, dopo aver affermato che è in un certo senso innegabile che Nasser sia «un dittatore quasi come il *negus*» e che in Egitto di fatto non ci sia un parlamento, si chiede: «come mai questi comunisti, usciti dal carcere o ancora braccati nella illegalità, invitano il popolo a votare per la Costituzione proposta da Nasser, a sostenere la politica del governo in relazione alla nazionalizzazione del canale di Suez?». La risposta, per Pajetta, risiede precisamente nella politica anti-imperialista di Nasser, nel cui solo ambito possono verificarsi «una spinta al progresso sociale e uno sviluppo democratico»⁹⁰⁶.

Simili, da questo punto di vista, sono le posizioni espresse da Pescetti e Francesco Pistolese in un successivo pezzo su «l'Unità», critico nei confronti dell'utilizzo nei confronti dell'Egitto nasseriano di categorie politiche nate e adatte a contesti occidentali: «rifarsi a termini come fascismo – antifascismo o dittatura militare – libertà parlamentari per la situazione egiziana», affermano, «significa porsi assolutamente al di fuori della possibilità di intendere quanto è avvenuto in Egitto negli ultimi anni»⁹⁰⁷. Ben lontana dall'essere simile a quella dei paesi europei o dell'America latina, infatti, la storia dell'Egitto è legata a settant'anni di dominazione britannica, a un regime monarchico corrotto e alla presenza «del capitale monopolistico straniero e di una borghesia cosmopolita assolutamente estranea alla comunità nazionale». L'assenza di una vita parlamentare e di partiti politici di tipo europeo, infine, ha determinato condizioni nelle quali «il movimento nazionale ha avuto – e non poteva non avere – una linea di sviluppo particolare e originale»⁹⁰⁸.

In generale, data una difficile situazione di partenza, il governo di Nasser è stato in grado di portare a termine importanti riforme, snellendo la pachidermica amministrazione pubblica ereditata dalla monarchia, emanando leggi che, nonostante siano applicate «in modo spesso timido e contraddittorio», «mirano a un rinnovamento nelle campagne e nelle città». Ma, soprattutto, il più grande successo di Nasser è quello di essere riuscito a creare quello che si può definire come un «governo di liberazione nazionale»,

⁹⁰⁵ Ibidem.

⁹⁰⁶ Ibidem.

⁹⁰⁷ P. Pescetti, F. Pistolese, *I rapporti di Nasser con il popolo*, «l'Unità», 21 ottobre 1956.

⁹⁰⁸ Ibidem.

nel quale confluiscono forze eterogenee e quasi inconcepibilmente coesistenti. Vi sono uomini di destra e di sinistra, vecchi rimasugli del Wafd, nostalgici monarchici e anche fascisti. La grande vittoria di Nasser consiste nell'esser riuscito a mantenere l'unità di queste forze in funzione anti- imperialistica [...]»⁹⁰⁹.

Anche l'impostazione complessiva della politica estera di Nasser è oggetto di apprezzamenti e viene difesa a più riprese dal Pci. Sempre Pajetta polemizza con coloro che vedono nel panarabismo nasseriano una forma di imperialismo, un disegno che prevede la costruzione di un impero islamico esteso «dal Cairo fino a Casablanca». Costoro, secondo il dirigente, evidentemente dimenticano che anche «l'Italia è nata proprio dall'unione di parecchi Stati già indipendenti. E io non vedo perché la Giordania non potrebbe essere libera di decidere, ad un certo momento, di unirsi con altri paesi arabi». Dal punto di vista di Pajetta, infatti, secondo le potenze imperialiste occidentali «gli arabi possono unirsi a una sola condizione: possono unirsi solo per conto degli altri», come nel caso del patto di Baghdad⁹¹⁰. Inoltre, non solo la ricerca di un'indipendenza effettiva è favorita da disegni di collaborazione tra i paesi arabi e, più in generale, tra i paesi del 'terzo gruppo', i futuri non-allineati, ma anche, in particolare, dall'«aiuto concreto che l'URSS e altri paesi socialisti stanno dando allo sviluppo economico»⁹¹¹. Quello che il segretario del Pci sembra concepire come un progressivo avvicinamento sul lungo termine, infatti, si manifesta concretamente con modalità di aiuto e cooperazione in cui i paesi arabi, tra cui naturalmente l'Egitto, ottengono dall'Urss e dagli altri stati del sistema socialista «non solo i prodotti industriali, ma soprattutto i beni di produzione, le attrezzature e l'assistenza che loro occorrono per conquistare il progresso tecnico». In cambio, i paesi arabi non sono costretti ad aderire a patti militari o a concedere la costruzione di basi aeree e navali sul proprio territorio, ma semplicemente ripagano con i loro prodotti⁹¹².

La guerra per il canale: la rottura del fronte imperialista

⁹⁰⁹ R. Nicolai, *Per un ritratto di Nasser importante conoscere la moglie*, «Vie Nuove», 29 dicembre 1956.

⁹¹⁰ Atti parlamentari, II legislatura, Camera, *intervento Pajetta*, 3 ottobre 1956. Il Patto di Baghdad è un patto militare stipulato, con il sostegno della Gran Bretagna, da Iraq, Turchia e Iran nel 1955. Nasce in contrapposizione al progetto panarabista, l'unione politica dei popoli arabi, propugnata dal partito siriano del Baath e sostenuta anche da Nasser. Si veda O. A. Westad, *The Global Cold War. Third World Interventions and the Making of Our Times*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, pp. 101, 123.

⁹¹¹ *Il ministro degli Esteri dell'U.R.S.S. al Cairo mentre le truppe imperialiste lasciano l'Egitto*, «l'Unità», 17 giugno 1956.

⁹¹² *Ibidem*.

Dopo la nazionalizzazione del canale annunciata da Nasser, il clima internazionale diviene incandescente: l'Inghilterra, che occupa il canale di Suez con 30.000 soldati ed è l'azionista di maggioranza della Compagnia del canale, teme che il controllo egiziano di Suez possa impedire il libero traffico di merci e portare a un crollo della sterlina, già in grave difficoltà; la Francia, invece, oltre a condividere le preoccupazioni inglesi, vede soprattutto l'Egitto nasseriano, sostenitore dell'Fln algerino, soprattutto come uno dei principali ostacoli alla ripresa del controllo sull'Algeria in rivolta⁹¹³. In risposta alla manovra di Nasser vengono organizzate a Londra due conferenze in cui vengono invitati i principali utenti del canale: la prima, convocata il 16 agosto, termina con la decisione di istituire un sistema «destinato a garantire in ogni momento e per tutte le potenze il libero uso del canale di Suez», nel «dovuto rispetto dei diritti di sovranità dell'Egitto» e con «l'esclusione assoluta dalla gestione del canale delle influenze politiche di qualsiasi nazione»⁹¹⁴. La seconda, svoltasi dal 19 al 21 settembre, a seguito di un netto rifiuto egiziano di fronte alle condizioni stabilite dalla conferenza precedente, assegna di fatto il diritto di amministrare il canale a una 'Suez Canal User Association', con il compito di cooperare con le autorità egiziane, riconoscendo, se possibile, ancor meno della prima la sovranità dell'Egitto sul canale. Prevedibilmente, dunque, anche le deliberazioni della seconda conferenza sono accolte dalla ferma opposizione del governo del Cairo.

Dopo circa un mese di stallo, scatta l'offensiva: le forze armate d'Israele, interessato a garantirsi l'utilizzo dello Stretto di Tiran, avanzando come pretesto la supposta presenza di gruppi terroristici nella striscia di Gaza, il 29 ottobre invadono il Sinai e si dirigono verso il canale. A questo punto, Francia e Inghilterra inviano un falso ultimatum a Israele e all'Egitto, intimando le due controparti a sospendere i combattimenti. Al prevedibile rifiuto egiziano, le truppe aviotrasportate delle due potenze europee iniziano un'invasione che, coronata dal successo militare, si risolve in un disastro politico. Avvenuta alle spalle dell'Onu, presso cui sono in corso trattative per risolvere la questione egiziana, la penetrazione nella zona del canale è condannata all'unisono da Stati Uniti e Unione Sovietica. Isolate, Gran Bretagna e Francia si ritirano il 7 novembre, consegnando nelle mani di Nasser una straordinaria vittoria politica⁹¹⁵.

Nel frattempo, all'indomani dell'invasione israeliana, la reazione del Pci non si è fatta attendere e la direzione del partito ha pubblicato su «l'Unità» una dichiarazione in cinque punti «come base della lotta per la salvezza per la pace», in cui si domandano:

⁹¹³ M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo*, cit., pp. 150-151; D. Little, *The Cold War in the Middle East*, cit., p. 306.

⁹¹⁴ G. P. Calchi Novati, *Il canale della discordia*, cit., pp. 42-43.

⁹¹⁵ M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo*, cit., pp. 150-151.

- 1) condanna decisa dell'aperta aggressione organizzata dal governo inglese e dal governo francese;
- 2) solidarietà col popolo egiziano e con i popoli arabi aggrediti;
- 3) richiesta al governo italiano di tenere estranea l'Italia da qualsiasi partecipazione, sia diretta che indiretta, al conflitto, di rompere qualsiasi solidarietà con gli aggressori imperialisti e negare loro qualsiasi aiuto;
- 4) iniziativa del governo italiano per richiedere un incontro dei «quattro grandi» e delle potenze mediterranee allo scopo di porre fine al conflitto con un'azione comune di tutte le potenze che vogliono salvare la pace del mondo;
- 5) isolamento e condanna di tutti coloro che, in nome della «solidarietà atlantica», solidarizzano con gli aggressori imperialisti e cercano di spingere l'Italia a partecipare al conflitto al servizio di questi aggressori⁹¹⁶.

Al di là della prevedibile condanna dell'invasione, la dichiarazione della direzione sembra indirizzata soprattutto al governo italiano, di cui si sollecita tra le righe una presa di posizione di forte opposizione all'azione di Francia e Gran Bretagna. Già Pajetta, del resto, ha manifestato in precedenza una certa perplessità dinanzi all'ambiguità politica del governo, di cui sono emblematici gli «attacchi bellicosi mossi anche in Italia da tanti soci [...] della Compagnia del canale di Suez, da tanti giornali considerati fino a ieri ufficiosi o comunque assai vicini al Governo»⁹¹⁷. Oggetto della polemica è in particolare il contrasto tra la condanna riservata dal governo alla repressione sovietica della rivolta in Ungheria, avvenuta nel medesimo periodo, e la timida posizione assunta dallo stesso in relazione all'intera questione di Suez. «Il ministro Martino», polemizza Pajetta, «ha avuto parole violente per i fatti d'Ungheria, ma quando ha dovuto accennare alla guerra in Egitto, non ha osato neppure pronunciare le parole guerra e aggressione»⁹¹⁸. Sulla stessa linea, la direttrice di «Vie Nuove», Maria Antonietta Macciocchi, che afferma:

Adesso che gli aerei inglesi e francesi bombardano il Cairo e Alessandria, non si dicono messe altrettanto solenni per gli egiziani, non si chiedono arruolamenti volontari per andarli a difendere [...]. Basta che gli egiziani reclamino una ricchezza che appartiene loro, perché libertà e democrazia si rovescino come un guanto e si traducano nel diritto al massacro di popoli pacifici, e nell'invasione militare la più brutale⁹¹⁹.

⁹¹⁶ 5 punti proposti dalla direzione del Pci come base della lotta per la salvezza della pace, «l'Unità», 31 ottobre 1956.

⁹¹⁷ Atti parlamentari, II legislatura, Camera, *intervento Pajetta*, 3 ottobre 1956.

⁹¹⁸ Pajetta chiama il popolo alla lotta per la pace minacciata dall'aggressione degli imperialisti e dalla violenta campagna antisovietica, «l'Unità», 7 novembre 1956.

⁹¹⁹ A. Macciocchi, *Dagli avvenimenti ungheresi alla guerra in Egitto*, «Vie Nuove», 10 novembre 1956.

Ma il paragone con l'Ungheria non è l'unico motivo di critica nei confronti del governo. Secondo il Pci, infatti, non solo l'Egitto e i paesi arabi avrebbero da guadagnare dal «crollo delle posizioni imperialistiche» in Africa e Medio Oriente, ma anche l'Italia, in particolare i porti, i cantieri, l'economia generale del Mezzogiorno⁹²⁰. Proprio nei mesi della crisi di Suez, infatti, il partito rilancia la necessità di inaugurare una politica mediterranea da parte dell'Italia. In questa fase, è stato scritto, «i comunisti italiani sviluppano l'idea di costruire un ponte tra le due Europe e tra l'Europa meridionale e l'Africa del Nord, partecipando dei nuovi legami tra il 'campo socialista' e il mondo arabo». Un disegno, questo, la cui primogenitura i comunisti si contendono con figure del mondo cattolico e socialista come Giorgio La Pira e Lelio Basso⁹²¹, ma che già in anni precedenti è stato avanzato da un dirigente come Velio Spano, convinto tanto per esperienza personale quanto per elaborazione teorica della necessità di allacciare legami con i paesi della sponda nordafricana del Mediterraneo. In generale, secondo Pons, la politica mediterranea del Pci si iscrive in una concezione favorevole della distensione, contrapposta alle posizioni del governo e delle diplomazie italiane, rivolte verso il mantenimento della guerra fredda interna e sostenitrici di rapporti economici bilaterali nell'alveo del blocco occidentale, lasciando qualche margine di manovra indipendente unicamente alle classi dirigenti economiche, in particolare a una figura come Enrico Mattei⁹²². Questa linea verrà ribadita esplicitamente a dicembre nel corso dell'VIII Congresso del partito e sarà formulata in questi termini nella 'mozione politica' finale:

L'Italia deve rivolgere una particolare attenzione al Mediterraneo, tenendo presente che il moto di indipendenza dei popoli arabi e musulmani può contribuire a fare di nuovo di questo mare un centro di scambi tra popoli e Stati liberi ed uguali, che stabiliscano i loro rapporti sulla base del rispetto, della indipendenza e della sovranità nazionale.

Il governo italiano è rimasto sino ad oggi sordo alle nuove esigenze che si sono affermate attardandosi su posizioni di una solidarietà atlantica che è più che mai da respingere [...]. Una tale politica impedisce che l'Italia si apra alle nuove e grandi prospettive di una politica di pace, la quale tenga conto che, nello stesso campo imperialistico, vi sono differenze e contrasti che possono offrire spunti per una nuova iniziativa indipendente.

Respingendo qualsiasi velleità imperialistica che non è nei suoi interessi né nelle sue possibilità, l'Italia può trovare le più ampie possibilità di libera collaborazione economica, tecnica, culturale e giocare un ruolo di primo piano nello sviluppo della civiltà dei paesi mediterranei⁹²³.

⁹²⁰ P. Ingrao, *La stretta delle cose*, «l'Unità», 29 novembre 1956.

⁹²¹ S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri*, cit., pp. 269-270.

⁹²² Ivi, p. 270.

⁹²³ *Mozione politica*, in *VIII Congresso del Partito comunista italiano. Atti e risoluzioni*, Roma, Editori Riuniti, 1957, pp. 878-880.

La rilevanza di questo documento non è semplicemente legata all'elaborazione o, meglio, all'auspicio di elaborazione, di una politica mediterranea, ma anche all'identificazione di fratture all'interno del blocco occidentale. Se la questione dei contrasti tra le potenze imperialiste non è una novità nell'analisi dei comunisti e risale, in un certo senso, all'elaborazione di Lenin, quella che emerge con la crisi di Suez è effettivamente la più grande crepa verificatasi finora nell'alleanza atlantica. Una frattura che non solo vede gli Stati Uniti dissociarsi dall'azione di Francia e Gran Bretagna, i suoi più importanti alleati, ma soprattutto porta a un allineamento, per quanto temporaneo, tra Usa e Urss. L'evento è stato oggetto di numerose letture, ma prevalentemente si tende a identificare, da un lato, il fallimento dell'operazione franco-britannica come la definitiva chiusura dell'imperialismo coloniale vecchio stile e, di conseguenza, la spia dell'irreversibile declino delle due più importanti potenze coloniali; dall'altro lato, l'avvicinamento tra di Stati Uniti e Unione Sovietica sancisce il loro status di superpotenze interessate a non lasciarsi sfuggire il controllo dello scacchiere globale, in questo caso mediorientale, nemmeno a beneficio degli alleati⁹²⁴.

In ogni caso, la situazione rimane ambigua fino all'avvio delle operazioni militari e, per quanto si possa intuire lo scarso entusiasmo statunitense nei confronti dell'atteggiamento anglo-francese, difficilmente, fino a fine ottobre, si pensa che le due potenze coloniali possano spingersi fino a un'invasione concertata con Israele, portando quindi gli Usa a sconfessare gli alleati. In luglio, a cavallo tra le due conferenze londinesi, gli statunitensi mostrano infatti ancora «una certa cautela», secondo la stampa comunista per «non compromettere ulteriormente i già scossi rapporti con il governo del Cairo». Inoltre, la nazionalizzazione del canale preoccuperebbe Washington, non tanto in quanto duro «colpo subito dagli interessi anglo-francesi ma piuttosto per l'indebolimento generale delle posizioni dell'imperialismo presso i popoli arabi»⁹²⁵. Gli Usa, infatti, sarebbero interessati a scalzare le posizioni degli alleati in Medio Oriente e per questo assumerebbero il ruolo di «mediatori disinteressati». Tuttavia, l'escalation di tensione tra Francia e Inghilterra da un lato ed Egitto dall'altro rischia di trascinare nella controversia anche gli Stati Uniti, la cui politica si trova ora in una «fase della 'danza sull'orlo dell'abisso'»⁹²⁶. Pertanto, con lo scoppio delle ostilità, gli Usa si trovano costretti a prendere una posizione netta, di condanna verso gli alleati. La dura reazione statunitense

⁹²⁴ Si veda, ad esempio, A. Adamthwaite, *Suez Revisited*, «International Affairs», 3, 1988, pp. 449-464.

⁹²⁵ *Pazzesche rappresaglie contro l'Egitto proposte dai circoli colonialisti inglesi*, «l'Unità», 30 luglio 1956.

⁹²⁶ *Il punto*, «l'Unità», 14 settembre 1956.

sorprende anche il Pci, che affida a Franco Calamandrei la prima riflessione pubblicata dal partito, apparsa su «l'Unità»:

Ma è nel campo imperialista che gli avvenimenti egiziani hanno fatto precisare determinati sviluppi, che possono sorprenderci. Tali sviluppi si riassumono nella posizione che gli Stati Uniti hanno assunto di fronte al conflitto per Suez, nell'essersi Washington apertamente dissociata dall'avventura militare di Londra e Parigi, ed energicamente adoperata per farla cessare. Abbiamo insomma assistito a qualcosa che potrebbe portare un capovolgimento delle contraddizioni nel campo dell'imperialismo. Mentre in passato eravamo abituati a vedere Inghilterra e Francia fungere da freno all'oltranzismo americano, per impedire che il «rischio calcolato» del Dipartimento di Stato precipitasse il mondo dalla guerra fredda nella guerra calda, ora le parti sembrano essersi invertite⁹²⁷.

La rilevanza di Suez nella rottura del campo imperialista viene ampiamente ripresa nel corso dell'VIII Congresso del partito, che si svolge a dicembre. Tanto la riflessione del segretario generale della Fgci Renzo Trivelli, quanto la mozione politica finale pongono l'accento sui contrasti tra le potenze atlantiche. Se questa crisi rappresenta una vittoriosa prova di forza da parte del «movimento di popoli che si è espresso a Bandung», e «del mondo socialista», che pone una seria ipotesi sul sistema coloniale, allo stesso tempo proprio a partire da tale crisi gli Stati Uniti possono riconfigurare e rafforzare il proprio predominio mondiale⁹²⁸. Per quanto nel corso del Congresso vengano evitati riferimenti espliciti al policentrismo e l'analisi togliattiana si limiti ad inscrivere l'aggressione ai danni nell'Egitto in una più generale azione delle «forze controrivoluzionarie» che hanno agito anche in Ungheria, tuttavia è difficile ignorare come la crisi di Suez, unitamente alla conferenza di Bandung dell'anno precedente, coincida con l'avvio di una stagione di grande apertura del Pci nei confronti del Sud del mondo, in particolare dell'Africa. Se la ripresa di contatti politici rilevanti con la Tunisia a partire dal 1957⁹²⁹, il sempre più aperto sostegno alla lotta di liberazione nazionale algerina – anche in polemica con i compagni francesi⁹³⁰ – e l'intreccio di relazioni con i movimenti di decolonizzazione dell'Africa occidentale francofona⁹³¹ rappresentano un mutamento nella politica del Pci influenzato dall'incedere del movimento di decolonizzazione, non è probabilmente possibile scindere il susseguirsi di questi eventi, che si verificano a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta,

⁹²⁷ F. Calamandrei, *L'America e il colonialismo*, «l'Unità», 14 novembre 1956.

⁹²⁸ *Rapporto di Renzo Trivelli, segretario generale della Fgci*, in *VIII Congresso del Partito comunista italiano*, cit., p. 104; *Mozione politica*, in *VIII Congresso del Partito comunista italiano*, cit., pp. 878-880.

⁹²⁹ D. Melfa, *Rivoluzionari responsabili*, cit.

⁹³⁰ M. Galeazzi, *Il Pci e il movimento dei paesi non allineati*, cit.; M. Galeazzi, *Il Pci e i paesi non allineati. La questione algerina (1957-1965)*, «Studi Storici», 3, 2008, pp. 793-849

⁹³¹ G. Siracusano, «*Pronto per la Rivoluzione!*», cit.

dai mutamenti politici del 1956, di cui la crisi di Suez rappresenta un elemento cruciale. Non sfugge ai comunisti in che misura la nazionalizzazione del canale sia infatti un gesto di rottura, l'affermazione d'indipendenza politica ed economica da parte di uno dei paesi di punta del gruppo di Bandung. È forse con Suez che il «terzo gruppo» di stati che si orienta verso vie nazionali al socialismo si afferma con più vigore, avviando una fase storica destinata nel giro di pochi anni a seppellire definitivamente il colonialismo. Ma la visione policentrica, formulata nel '56 e rimasta una profonda eredità togliattiana nel partito, affonda probabilmente le radici molto più indietro. Non è infatti un caso che il riconoscimento di «vie differenziate al socialismo» da parte del XX Congresso, che costituisce la legittimazione teorica per l'elaborazione del policentrismo, venga accolto con un particolare favore da parte del Pci, da parte cioè di un partito con alle spalle un'elaborazione trentennale, pur con notevoli carenze e schematismi, sul colonialismo, con un'esperienza di militanza clandestina in Europa, Africa e America, con una Sezione esteri, infine, diretta per anni da figure provenienti dal o con lunghe esperienze nel mondo coloniale come Velio Spano, Renato Mieli e Dina Forti.

Fonti

Fonti archivistiche

Archivio centrale dello Stato – Roma

- Casellario Politico Centrale
fascicoli personali:
Amendola Giorgio
Bensasson Alberto e Silvano
Spano Velio
Valensi Maurizio Moisè

Fondazione Gramsci – Roma

Archivi del Partito comunista italiano

Fondo Mosca

- *Mf 124*
- *Mf 245/246*
- *Mf 294*
- *Mf 312*
- *Mf 372*

Archivio del Partito comunista italiano

- *Anno 1945*
- *Anno 1946*
- *Anno 1953*
- *Mf 312*

Raccolte

- Biografie, memorie, testimonianze:
Forti Dina

Enti e organizzazioni

- Fondo *Terza Internazionale* (513)

UA 343 – Stampa clandestina del Pci. Bollettini, giornali, articoli, «Bollettino del Partito Comunista d'Italia (Sezione dell'Internazionale Comunista)»

UA 431 – Materiali sulla scuola di partito, N.P. 30 – Agit-Prop.

UA 508 – Relazioni e articoli di Tasca (Serra)

UA 567 – Lettere direttive del Pci sulla tattica del partito, sulla lotta contro la guerra e contro il terrore fascista

UA 576 – Corrispondenza della dirigenza del Pci con i dirigenti dell'Ikki; lettere di Togliatti

UA 582 – Materiali della scuola di partito organizzata dal Pci a Basilea, 1927

UA 644 – Articoli delle tesi politiche del VI congresso con annotazioni manoscritte di Togliatti; rapporto di Grieco [Garlandi] alla “Commissione dell'Oriente prossimo” sul partito nelle colonie

UA 1256 – Risoluzione dell'Ikki sui compiti del Pci; direttive ai partiti legali

UA 1260 – Relazione di Funni [Dozza] e Garlandi [Grieco] al VII congresso del Komintern; risoluzione sul rapporto di Germanetto

UA 1309 – Materiali informativi del Pci. Comunicazioni e lettere sui movimenti di massa e singoli lavoratori italiani contro la guerra d'Abissinia, contro la mobilitazione e il carovita

UA 1316 – Corrispondenza della Segreteria del Pci con i Gruppi all'estero, Africa del Sud, Argentina, Belgio, Brasile, Egitto, Canada, Inghilterra

UA 1317 – Corrispondenza della Segreteria del Pci e l'ufficio della federazione italiana del Pci negli Usa e i gruppi nell'emigrazione in America

UA 1318 – Corrispondenza della Segreteria del Pci con la segreteria di gruppi di lingua italiana nel partito comunista francese sul lavoro tra emigranti in Francia, sulla preparazione del congresso contro la guerra

UA 1320 – Comunicazioni informative e corrispondenza della segreteria della commissione centrale di gruppi di lingua italiana nel partito comunista francese; volantini e appelli contro la guerra; stampa e altro materiale propagandistico

UA 1344 – Corrispondenza di comunisti italiani, emigrati in Unione Sovietica, con il rappresentante del Pci presso l'Ikki

UA 1348 – Articoli sulla guerra italo-abissina e sulla situazione in Italia. Materiali sulla discussione in corso nel Pci sui fronti popolari, Relazione sulla guerra italo-abissina

UA 1349 – Risoluzione sulla questione italiana e progetto di lettera sulla questione organizzativa (autore Ercoli)

UA 1373 – Materiali della Commissione ‘Legali’; lettere ai familiari e notizie dall’Italia attraverso i canali dell’emigrazione; lettere dei soldati in Africa

UA 1389 – Volantini al popolo italiano e corrispondenza con comunisti e organizzazioni che dirigono il lavoro tra i fuoriusciti italiani all’estero.

UA 1392 – Appelli, comunicazioni, volantini del Pci; manifesto in occasione della fine della guerra in Abissinia

UA 1393

UA 1494 – Verbali delle riunioni della segreteria del Pci, verbali delle riunioni del collettivo dell’apparato del comitato centrale

UA 1497 – Lettere della dirigenza del Pci all’Ikki del rappresentante del Pci presso l’Ikki

UA 1498 – Corrispondenza della segreteria del Pci con i membri dell’ufficio politico del comitato centrale, con singoli membri sulle questioni del lavoro corrente

UA 1512 – Relazioni, lettere, note informative sui viaggi all’estero (Tunisia, Francia) e sulla situazione dell’emigrazione italiana; corrispondenza con la dirigenza del Partito

UA 1530 – Lettere e comunicazioni dalla Francia; corrispondenza da Algeri di Velio Spano

National Archives – London

- Fondo *Foreign Office. Political Department. General Correspondence from 1906-1966* (FO 371)
 - 63175. Situation in Eritrea. Code 66, file 26
 - 73741. Communist influence in Africa. Code 60, file 1015 (papers 2406 - 4493)
 - 73743. Communist influence in Africa. Code 60, file 1015 (papers 6797 - 8253)
 - 80898. Communist activity in Somalia. Code JT file 10117 (1950), information regarding Mohamed Ahmed Ottavio’s speech
- Fondo *War Office: British Military Administration of African Territories: Papers* (1939-1951) (WO 230)
 - 7. Somalia, administrative policy (Feb. 1941-Sept. 1943)
 - 36. Contact with the anti-fascist Italians in Ethiopia (Apr.-Sept. 1941)

61. Somalia, relations with the Italians; political reports and social matters; the employment of Italian seamen

106. Eritrea: report by the Military Administrator for the period 1 January - 30 June 1942

Centre des Archives diplomatiques de Nantes

- *Fondo Protectorat français en Tunisie 1881-1956*
Résidence Générale. Premier versement, 1881-1949:
Communisme et bolchevisme, 1936-1949
Libération des camps de rassemblement, 1940-1941; Italiens antifascistes, 1940
Parti Communiste, 1946-1950
Parti communiste tunisien (1948-1949)
Colonies italiennes, organisation des Italiens de Tunisie, organisations politiques, population italienne, relations franco-italiennes (1943-1949)

Service des renseignements généraux de Tunisie. Dossiers individuels (1919-1942):
Gallico Loris

Service des renseignements généraux de Tunisie. Dossiers thématiques (1919-1942):
Communisme
Étrangers internés ou à interner dans un camp, ou placés en résidence surveillée (1939-1942)

Archivio Storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri – Roma

- *Fondo Gabinetto*
Archivio segreto I
- *Fondo Ministero dell’Africa Italiana II (1859-1945)*
Ministero
- *Fondo Ministero dell’Africa Italiana III (1879-1955)*
- *Fondo Affari Politici (1931-1945)*
Tunisia:
Busta 5 (1934-35)

Busta 9 (1938)
Busta 10 (1938-39)
Busta 12 (1941)
Busta 13 (1941)
Busta 14 (1942)
Busta 15 (1943)

Archives Nationales de Tunisie – Tunis

- Série E
- Série Mouvement Nationale

Atti parlamentari

- I Legislatura
- II Legislatura

Fonti a stampa

«L'Unità» (1944-1956)
«Rinascita» (1944-1956)
«Lo Stato Operaio» (1927-1939)
«l'italiano di Tunisi» (1937-1940)
«Vie Nuove» (1946-1956)
«L'Avenir Social» (1938)
«L'Avenir de la Tunisie» (1945)
«La nostra voce» (1944-1950)
«Il giornale» (1939)
«Il Carroccio» (1943-1947)

Bibliografia

Studi e storiografia sul Partito Comunista Italiano e la Terza Internazionale

- Accornero, A., Ilardi, M. (a cura di), *Il Partito Comunista Italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*, Milano, Feltrinelli, 1982.
- Aga Rossi, E., Zaslavsky, V., *Togliatti e Stalin: il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- Agosti, A., *Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunismi europei*, Roma, Editori Riuniti, 1999.
- Id., *Il Partito comunista italiano e la svolta del 1947*, «Studi Storici», 1, 1990, pp. 53-88.
- Id., *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, 3 voll., Roma, Editori Riuniti, 1974-79.
- Id., *Palmiro Togliatti. A Biography*, London-New York, I.B. Tauris, 2008.
- Id., *Tradizione comunista e Modernizzazione. A proposito di un intervento su Togliatti*, «Studi Storici», 2, 1991, pp. 275-285.
- Andreucci, F., *Falce e Martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*, Bologna, Bononia University Press, 2005.
- Berti, G. (a cura di), *I primi dieci anni di vita del Partito Comunista Italiano. Documenti inediti dell'Archivio Angelo Tasca*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», Milano, Feltrinelli, 1966.
- Betti, D., *Il partito editore. Libri e lettori nella politica culturale del Pci 1945-1953*, «Italia Contemporanea», 175, 1989, pp. 53-74.
- Boarelli, M., *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti (1945-1956)*, Milano, Feltrinelli, 2007.
- Capuzzo, P., Pons, S. (a cura di), *Gramsci nel movimento comunista internazionale*, Roma, Carocci, 2019.
- Id., Schirru, G. e Vacca, G. (a cura di), *Studi gramsciani nel mondo. Gli studi culturali*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- De Angelis, A., *I comunisti e il partito. Dal «partito nuovo» alla svolta dell'89*, Roma, Carocci, 2002.
- De Felice, F. (a cura di), *Antifascismi e Resistenze*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997.
- Id., *Doppia lealtà e doppio Stato*, «Studi Storici», 3, 1989, pp. 493-563.
- Id. (a cura di), *Fascismo democrazia fronte popolare. Il movimento comunista alla svolta del VII Congresso dell'Internazionale*, Bari, De Donato, 1973.

- De Ianni, N., *Una scuola di vita. Funzionari comunisti tra partito e società*, Napoli, Tullio Pironti editore, 1984.
- Dundovich, E., *Bandiera rossa trionferà? L'Italia, la rivoluzione d'Ottobre e i rapporti con Mosca, 1917-1927*, Milano, Franco Angeli, 2017.
- Fiocco, G., *Togliatti, il realismo della politica. Una biografia*, Roma, Carocci, 2018.
- Flores, M., Gozzini, G., *Il vento della rivoluzione. La nascita del Partito comunista italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2021.
- Gabrielli, P., *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*, Roma, Carocci, 1999.
- Galeazzi, M., *Il Pci e i paesi non allineati. La questione algerina (1957-1965)*, «Studi Storici», 3, 2008, pp. 793-849.
- Id., *Luigi Longo e la politica internazionale. Gli anni della guerra fredda*, «Studi Storici», 1, 1990, pp. 117-133.
- Gozzini, G., Martinelli, R., *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. 7, *Dall'Attentato a Togliatti all'Ottavo Congresso*, Torino, Einaudi, 1998.
- Guiso, A., *La colomba e la spada. «Lotta per la pace» e antiamericanismo nella politica del Partito Comunista Italiano (1949-1954)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007.
- Haslam, J., *The Soviet Union and the Struggle for Collective Security in Europe, 1933-39*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 1984.
- Lussana, F., *A scuola di comunismo. Emigrati italiani nelle scuole del Comintern*, «Studi Storici», 4, 2005, pp. 967-1031.
- Id., F., *Ideale rivoluzionario e propaganda politica negli anni clandestini dell'«Unità»*, «Studi Storici», 4, 1996, pp. 1257-1299.
- Id., *In Russia prima del Gulag. Emigrati italiani a scuola di comunismo*, Roma, Carocci, 2007.
- Id., *Lettere dalla Russia. Vivere o morire di comunismo negli anni Trenta*, «Studi Storici», 4, 2004, pp. 905-937.
- Martinelli, R., *Il Partito nuovo e la preparazione del V Congresso. Appunti sulla rifondazione del Pci*, «Studi Storici», 1, 1990, pp. 27-51.
- McDermott, K., Agnew, J., *The Comintern. A History of International Communism from Lenin to Stalin*, Basingstoke-London, Macmillan, 1996.
- Morgan, K., Cohen, G., Flinn, A. (eds), *Agents of the Revolution: New Biographical Approaches to the History of International Communism in the Age of Lenin and Stalin*, Oxford, Peter Lang, 2005.
- Narinskij, M. N., Romano, A., *Togliatti, Stalin e la svolta di Salerno*, «Studi Storici», 3, 1994, pp. 657-666.

- Natoli, C., *Continuità e fratture nella storia dei comunisti italiani tra le due guerre*, «Studi Storici», 2-3, 1992, pp. 393-433.
- Id., *Fascismo democrazia socialismo. Comunisti e socialisti tra le due guerre*, Milano, Franco Angeli, 2000.
- Pompeo D'Alessandro, L., "Per la salvezza dell'Italia". *I comunisti italiani, il problema del Fronte Popolare e l'appello ai "fratelli in camicia nera"*, «Studi Storici», 4, 2013, pp. 951-987.
- Pons, S. (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Roma, Viella, 2021.
- Id., *La politica estera dell'Urss, il Cominform e il Pci (1947-1948)*, «Studi Storici», 4, 1994, pp. 1123-1147.
- Id., *L'impossibile egemonia. L'URSS, il PCI e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Roma, Carocci, 1999.
- Id., *L'Unione Sovietica nella politica estera di Togliatti (1944-1949)*, «Studi Storici», 2, 1992, pp. 435-456.
- Id., Smith, S. A. (eds), *The Cambridge History of Communism*, vol. 1 e 2, Cambridge, Cambridge University Press, 2017.
- Pontieri, E., *Piccole sovversioni quotidiane. Microstoria di una periferia bolognese nel regime fascista*, Roma, Viella, 2022.
- Ragionieri, E., *Palmiro Togliatti*, Roma, Editori Riuniti, 1973.
- Rogante, E., *Un libro per ogni compagno. Il Pci «editore collettivo» (1944-1956)*, Pisa, Pacini, 2021.
- Sassoon, D., *Togliatti e il partito di massa. Il PCI dal 1944 al 1964*, Roma, Castelvecchi, 2014.
- Serafini, A. (a cura di), *Tesi per il lavoro nazionale e coloniale*, in *Il congresso di Lione del Partito comunista d'Italia (20-26 gennaio 1926)*, Ischia, Domenico Savio, 1991, pp. 55-64.
- Sgambati, V., *La formazione politica e culturale di Giorgio Amendola*, «Studi Storici», 3, 1991, pp. 729-760.
- Smith, S. A. (ed), *The Oxford Handbook of the History of Communism*, Oxford, Oxford University Press, 2014.
- Spagnolo, C., *Sul Memoriale di Yalta. Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)*, Roma, Carocci, 2007.
- Spriano, P., *Storia del partito comunista italiano*, 5 voll., Torino, Einaudi, 1967-75.
- Tonelli, A., *A scuola di politica. Il modello comunista di Frattocchie (1944-1993)*, Roma-Bari, Laterza, 2017.
- Wolikow, S., *L'Internazionale comunista (1919-1943). Il sogno infranto del partito della rivoluzione mondiale*, Roma, Carocci, 2017.

Vacca, G., *La politica di unità nazionale dei comunisti (1945-1949)*, «Studi Storici», 1, 1990, pp. 9-25.

Id., *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*, Torino, Einaudi, 2017.

Vittoria, A., *La commissione culturale del Pci dal 1948 al 1956*, «Studi Storici», 1, 1990, pp. 135-170.

Id., *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Roma, Carocci, 2014.

Studi e storiografia sul comunismo e il Comintern in prospettiva globale

Adi, H., *Pan-Africanism and Communism. The Communist International, Africa and the Diaspora 1919-1939*, Trenton-London-Cape Town, Africa World Press, 2013.

Albright, D. E. (ed), *Communism in Africa*, Indiana University Press, Bloomington-London, 1980.

Andreucci, F., *Engels, la questione coloniale e la rivoluzione in occidente*, «Studi Storici», 3, 1971, pp. 437-479.

Becker, M., *Mariátegui, the Comintern and the Indigenous Question in Latin America*, «Science & Society», 4, 2006, pp. 450-479.

Bhattacharya, B., Srivastava, N. (eds), *The Postcolonial Gramsci*, London, Routledge, 2012.

Bracke, M., *Which Socialism, Whose Détente? West European Communism and the Czechoslovak Crisis of 1968*, Budapest, Central European University Press, 2007.

Capuzzo, P. (a cura di), *La rivoluzione sovietica in prospettiva globale*, «Contemporanea», 2, 2018.

Collotti Pischel, E., Robertazzi, C., *L'Internationale Communiste et les problèmes coloniaux, 1919-1935*, Paris, Mouton, 1968.

Drachewych, O., *The Communist Transnational? Transnational studies and the history of the Comintern*, «History Compass», 2, 2019, pp. 1-12.

Gallissot, R., *L'imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi*, in *Storia del marxismo*, vol. 3. *Il Marxismo nell'età della Terza Internazionale*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 829-894.

Keller, S., *To Moscow, not Mecca. The Soviet campaign against Islam in Central Asia, 1917-1941*, Westport-London, Praeger, 2001.

Kelly, S., *Cold War in the Desert. Britain, the United States and the Italian Colonies*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2002.

Lomellini, V., (ed), *The Rise of Bolshevism and its Impact on the Interwar International Order*, New York-London, Palgrave Macmillan, 2020.

Mazov, S., *The Ussr and the Former Italian Colonies, 1945-1950*, «Cold War History», 3, 2003, pp. 49-78.

Pons, S. (a cura di), *Globalizzazioni rosse. Studi sul comunismo nel mondo del Novecento*, Roma, Carocci, 2020.

Id., *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Torino, Einaudi, 2021.

Id., *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Torino, Einaudi, 2012.

Schlesinger, R., *L'internazionale comunista e la questione coloniale*, Bari, De Donato, 1971.

Schwarz, B. (ed), *West Indian Intellectuals in Britain*, Manchester, Manchester University Press, 2004.

Siracusano, G., *La questione coloniale in Africa (1920-1939)*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1, 2022, pp. 109-132.

Id., «Pronto per la Rivoluzione!». *I comunisti italiani e francesi e la decolonizzazione in Africa centro-occidentale (1958-1968)*, Roma, Carocci, 2022.

Studer, B., *The Transnational World of the Cominternians*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2015.

Id., *Travellers of the world revolution. A global history of the Communist International*, London, Verso, 2023.

Yenen, A., *The other jihad: Enver Pasha, Bolsheviks, and politics of anticolonial Muslim nationalism during the Baku Congress 1920*, in Fraser, T. G. (ed), *The First World War and its Aftermath. The Shaping of the Middle East*, London, Gingko, 2015.

Studi e storiografia di riferimento sul colonialismo italiano

Andall, J., Duncan, D. (eds), *Italian colonialism. Legacy and Memory*, Bern, Peter Lang, 2005.

Asante, S. K. B., *Pan-African Protest, West Africa and the Italo-Ethiopian Crisis, 1934-1941*, London, Longman, 1977.

Audenino, P. (a cura di), *Fuggitivi e rimpatriati. L'Italia dei profughi fra guerra e decolonizzazione*, «ASEI. Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana», 14, 2018.

Ballinger, P., *The World Refugees Made. Decolonization and the Foundation of Postwar Italy*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2020.

- Baratieri, D., *Memories and Silences Haunted by Fascism. Italian Colonialism 1930-1960*, Bern, Peter Lang, 2010.
- Barnes, C., *The Somali Youth League, Ethiopian Somalis and the Greater Somalia Idea, c. 1946-48*, «Journal of Eastern African Studies», 1, 2007, pp. 277-291.
- Belladonna, S., *Gas in Etiopia*, Vicenza, Neri Pozza, 2015.
- Ben-Ghiat, R., Fuller, M. (eds), *Italian Colonialism*, New York, Palgrave Macmillan, 2005.
- Berardi, S., *Le colonie italiane nel secondo dopoguerra: il Partito Repubblicano e la questione somala (1948-1950)*, «Mondo Contemporaneo», 1, 2012, pp. 91-118.
- Bertella Farnetti, P., Mignemi, A., Triulzi, A. (a cura di), *L'impero nel cassetto. L'Italia coloniale tra album provati e archivi pubblici*, Milano, Mimesis, 2013.
- Bidussa, D., *Il mito del bravo italiano*, Milano, Il Saggiatore, 1994.
- Borruso, P., *Debre Libanos 1937. Il più grave crimine di guerra dell'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2020.
- Id., *L'Africa al confino. La deportazione etiopica in Italia (1937-39)*, Taranto, Lacaita, 2003.
- Bottoni, R., *Il papa deve parlare? Silenzi e dilemmi sulla guerra d'Etiopia*, «Italia contemporanea», 3, 2011, pp. 678-686.
- Id. (a cura di), *L'impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- Bravo, G., *Africa, bel suol d'amore. Sulla storia del colonialismo italiano*, «Studi Storici», 4, 1992, pp. 939-950.
- Bricchetto, E., *La verità della propaganda. Il 'Corriere della Sera' alla guerra d'Etiopia*, Milano, Unicopli, 2004.
- Bruzzi, S., *Islam and Gender in Colonial Northeast Africa. Sitti'Alawiyya, the Uncrowned Queen*, Leiden, Brill, 2017.
- Calandri, E., *Italia e Terzo Mondo. Un rapporto irrisolto, un campo di studi in costruzione*, «Rivista italiana di storia internazionale», 2, 2018, pp. 299-327.
- Calchi Novati, G. P., *Fra Mediterraneo e Mar Rosso. Momenti di politica italiana in Africa attraverso il colonialismo*, Roma, Istituto italo-africano, 1992.
- Id., *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica. Etiopia, Somalia e Eritrea fra nazionalismi, sottosviluppo e guerra*, Torino, SEI, 1994.
- Id., *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, Roma, Carocci, 2011.
- Camilleri, N., Schaper, U., Zaccaria, M., *German and Italian Colonialism. Comparative and Transnational Perspectives*, «Contemporanea», 1, 2018, pp. 99-124.
- Carcangiu, B. M., Negash, T. (a cura di), *L'Africa orientale italiana nel dibattito storico contemporaneo*, Roma, Carocci, 2007.

- Carocci, G., *Appunti sull'imperialismo fascista negli anni '20*, «Studi Storici», 1, 1967, pp. 113-137.
- Ceci, L., *La mancata lettera di Pio XI a Mussolini per fermare l'aggressione all'Etiopia*, «Studi Storici», 3, 2007, pp. 817-841.
- Chelati Dirar, U., Palma, S., Triulzi A., Volterra, A. (a cura di), *Colonia e postcolonia come spazi diasporici: attraversamenti di memorie, identità e confini nel Corno d'Africa*, Roma, Carocci, 2011.
- Colin, M., Laforgia, E. R. (éds), *L'Afrique colonial et postcoloniale dans la culture, la littérature et la société italiennes. Représentations et témoignages*, Caen, Presses universitaires de Caen, 2003.
- Collotti, E. (a cura di), *Fascismo e politica di potenza*, Firenze, La Nuova Italia, 2000.
- Colombara, F., *Raccontare l'impero. Una storia orale della conquista d'Etiopia (1935-1941)*, Milano, Mimesis, 2019.
- Conti, F., *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- Corsi, M., *Il sogno della patria africana (Addis Abeba 1937-1940) (testimonianze)*, «Studi piacentini», 3, 1988, pp. 229-240.
- Cresti, F., *Interesse pubblico e interesse privato nella politica della Libia durante l'amministrazione militare britannica (1945-1949)*, «Studi Storici», 1, 2008, pp. 235-259.
- Id., *La prima occupazione inglese della Cirenaica e i coloni italiani in un documento dell'epoca*, «Studi Storici», 1, 2007, pp. 241-266.
- Id., *Non desiderare la terra d'altri. La colonizzazione italiana in Libia*, Roma, Carocci, 2011.
- Id., *Per uno studio delle "Elites" politiche nella Libia indipendente. La formazione scolastica (1912-1942)*, «Studi Storici», 1, 2000, pp. 121-158.
- Del Boca, A., *A un passo dalla forza. Atrocità e infamie dell'occupazione italiana della Libia nelle memorie del patriota Mohamed Fekini*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2008.
- Id., *Gli italiani in Africa Orientale*, 4 voll., Roma-Bari, Laterza, 1976-84.
- Id., *Gli italiani in Libia*, vol. 1. *Tripoli bel suoi d'Amore*, Bari, Laterza, 1986.
- Id., *Italiani brava gente?*, Vicenza, Neri Pozza, 2005.
- Id., *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- Id., *La guerra d'Etiopia: l'ultima impresa del colonialismo*, Milano, Longanesi, 2010.
- Deplano, V., *L'Africa in casa. Propaganda e cultura coloniale nell'Italia fascista*, Milano, Mondadori, 2015.
- Id., *La madrepatria è una terra straniera. Libici, eritrei e somali nell'Italia del dopoguerra (1945-1960)*, Milano, Mondadori, 2017.

- Id., Pes, A. (a cura di), *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani*, Milano, Mimesis, 2014.
- di Nolfo, E., Rainero, R. H., Vigezzi, B. (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1938-1940)*, Milano, Marzorati, 1985.
- Id. (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-1950)*, Milano, Marzorati, 1990.
- Di Rienzo, E., *Il 'Gioco degli Imperi'. La Guerra d'Etiopia e le origini del secondo conflitto mondiale*, Roma, Dante Alighieri, 2016.
- Dominioni, M., *Lo sfascio dell'impero. Gli italiani in Etiopia 1936-1941*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- Dore, G., *Amministrare l'esotico. L'etnografia pratica dei funzionari e dei missionari nell'Eritrea coloniale*, Padova, CLEUP, 2017.
- Id., *Capi locali e colonialismo in Eritrea: biografie di un potere subordinato (1937-1941)*, Roma, Viella, 2021.
- Id., *Per una storia sociale del colonialismo italiano*, «Passato e Presente», 1, 2018, pp. 145-152.
- Id., Giorgi, C., Morone, A. M., Zaccaria, M. (a cura di), *Governare l'Oltremare. Istituzioni, funzionari e società nel colonialismo italiano*, Roma, Carocci, 2013.
- Ertola, E., *Il colonialismo degli italiani. Storia di un'ideologia*, Roma, Carocci, 2022.
- Id., *In terra d'Africa. Gli italiani che colonizzarono l'impero*, Roma-Bari, Laterza, 2017.
- Id., *Navi bianche. Il rimpatrio dei civili italiani dell'Africa Orientale*, «Passato e Presente», 1, 2014, pp. 127-144.
- Giorgi, C., *L'Africa come carriera. Funzioni e funzionari del colonialismo italiano*, Roma, Carocci, 2012.
- Gironda, V. F., Nani, M., Petrunaro, S. (a cura di), *Imperi coloniali. Italia, Germania e la costruzione del 'mondo coloniale'*, «Novecento» (nuova serie), 1, 2009.
- Giuliani, G., *Race, Nation and Gender in Modern Italy. Intersectional Representations in Visual Culture*, New York, Palgrave Macmillan, 2018.
- Id. (a cura di), *Il colore della nazione*, Firenze, Le Monnier, 2015.
- Id., Lombardi-Diop, C., *Bianco e Nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Firenze, Le Monnier, 2013.
- Goglia, L., *Un aspetto dell'azione politica italiana durante la campagna d'Etiopia 1935-36: la missione del senatore Jacopo Gasparini nell'Amhara*, «Storia contemporanea», 4, 1977, pp. 791-822.
- Id., Grassi, F., *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- Grechi, G., Gravano, V. (a cura di), *Presente imperfetto. Eredità coloniali e immaginari razziali contemporanei*, Milano, Mimesis, 2016.

Hess, R. H., *Italian colonialism in Somalia*, Chicago, Chicago University Press, 1966.

Labanca, N., *La guerra d'Etiopia*, Bologna, Il Mulino, 2015.

Id., *La guerra italiana per la Libia, 1911-1931*, Bologna, Il Mulino, 2012.

Id., *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002.

Id., *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dalle colonie d'Africa*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2001.

Id., *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia, 1935-36*, Bologna, Il Mulino, 2005.

Laschi, G., Deplano, V., Pes, A. (eds), *Europe between Migrations, Decolonization and Integration (1945-1992)*, New York, Routledge, 2020.

Laszlo, S., *Fascist Italian Brutality in Ethiopia, 1935-1937. An Eyewitness Account*, Trenton, Red Sea Press, 2015.

Le Houérou, F., *L'épopée des soldats de Mussolini en Abyssinie (1936-1938), les ensablés*, Paris, L'Harmattan, 1994.

Lenci, M., *All'inferno e ritorno. Storie di deportati tra Italia ed Eritrea in epoca coloniale*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2004.

Lombardi-Diop, C., Romeo, C. (eds), *Postcolonial Italy. Challenging National Homogeneity*, New York, Palgrave Macmillan, 2012.

Lucchetti, N., *Italiani d'Eritrea, 1941-1951 una storia politica*, Roma, Aracne, 2012.

Id., *Italico ingegno all'ombra della Union Jack. Breve storia economica degli italiani d'Eritrea sotto occupazione britannica*, La Spezia, Cinque Terre, 2013.

Mancosu, G., *Vedere l'impero. L'istituto Luce e il colonialismo fascista*, Milano, Mimesis, 2022.

Meregazzi, R., *L'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia (A.F.I.S.)*, Milano, Giuffrè, 1954.

Ministero Per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale Per i Beni Archivistici, *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, 2 voll., Atti del convegno Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1996.

Mockler, A., *Il mito dell'impero. Storia delle guerre italiane in Abissinia e in Etiopia*, Milano, Rizzoli, 1977.

Morone, A. M., *Fratture post-coloniali. L'indipendenza della Tunisia e il declino della comunità di origine italiana*, «Contemporanea», 1, 2015, pp. 33-66.

Id., *Gli italo-somali e l'eredità del colonialismo*, «Contemporanea», 1, 2018, pp. 195-221.

Id., *I custodi della memoria. Il Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa*, «Zapruder», 3, 2010, pp. 24-38.

- Id., *L'ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa 1950-1960*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- Id. (a cura di), *La fine del colonialismo italiano. Politica, società e memorie*, Firenze, Le Monnier, 2018.
- Natili, D., *Una parabola migratoria. Fisionomia e percorsi delle collettività italiane in Africa*, Viterbo, Sette Città, 2009.
- Negash, T., *Italy and its Relations with Eritrean Political Parties, 1948-1950*, «Africa», 3-4, 2004, pp. 417-452.
- Id., *Italian Colonialism in Eritrea, 1882-1941. Policies, Praxis and Impact*, Uppsala, Almqvist & Wiksell International, 1987.
- Ottaviano, C., *Coloniali. I documentari Luce e la «Settimana Incom»*, in «Zapruder», 3, 2010, pp. 9-23.
- Palumbo, P. (ed), *A Place in the Sun. Africa in Italian Colonial Culture from Post-Unification to the Present*, Berkeley, University of California Press, 2018.
- Pandolfo, M., *La Somalia coloniale, una storia ai margini della memoria italiana*, «Diacronie», 2, 2013.
- Pankhurst, R., *The Legal Question of Racism in Eritrea during the British Military Administration: A Study of Colonial Attitudes and Responses, 1941 – 1945*, «Northeast African Studies», 2, 1995, pp. 25-70.
- Papa, A., *Storia politica della radio in Italia, vol. II. Dalla guerra d'Etiopia al crollo del fascismo, 1935-1943*, Napoli, Guida, 1978.
- Pardini, G., *La nascita dell'impero di Roma e la diplomazia britannica. La conquista dell'Etiopia in alcuni rapporti diplomatici inglesi*, «Nuova storia contemporanea», 1, 2018, pp. 157-184.
- Perfetti, F., *Alle origini degli accordi Laval-Mussolini; alcuni contatti italo-francesi del 1932 in materia coloniale*, «Storia contemporanea», 4, 1977, pp. 683-748.
- Piras, M., *Italo Balbo e la colonizzazione della Libia nelle corrispondenze diplomatiche francesi*, «Contemporanea», 4, 2013, pp. 523-551.
- Proglio, G., *The Horn of Africa Diasporas in Italy. An Oral History*, London-New York, Palgrave Macmillan, 2020.
- Rainero, R. H., *Le navi bianche. Profughi e rimpatriati dall'estero e dalle colonie dopo la Seconda guerra mondiale: una storia italiana dimenticata (1939-1991)*, Mergozzo, Sedizioni, 2015.
- Rennel of Rodd, F. J., *British military administration of occupied territories in Africa during the years 1941-1947*, London, His Majesty's Stationery Office, 1948.
- Rochat, G., *Il colonialismo italiano*, Torino, Einaudi, 1973.

- Id., *L'attentato a Graziani e la repressione italiana in Etiopia nel 1936-37*, «Italia contemporanea», 1, 1975, pp. 3-38.
- Rossi, G., *Guerra fredda e questione delle ex colonie italiane nel 1947*, «Africa», 4, 1978, pp. 509-524.
- Id., *L'Africa italiana verso l'indipendenza*, Milano, Giuffrè, 1980.
- Rumi, G., *L'imperialismo fascista*, Milano, Mursia, 1974.
- Salvadori, R., Magri, P. G., *Il Trattato di pace con l'Italia e la questione delle ex colonie italiane (1947-1960)*, Parma, Studium parmense, 1972.
- Sbacchi, A., *Il Colonialismo italiano in Etiopia, 1936-1940*, Milano, Mursia, 1980.
- Seyoum, S., *Review of the Literature on Ethiopian Resistance with Particular Emphasis on Gojjam: 1936-1941*, «Journal of Ethiopian Studies», 2, 2003, pp. 37-57.
- Sinopoli, F. (a cura di), *Postcoloniale italiano. Tra letteratura e storia*, Roma, Novalogos, 2013.
- Sorgoni, B., *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interraziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Napoli, Liguori, 1998.
- Spadaro, B., *Intrepide massaie. Genere, imperialismo e totalitarismo nella preparazione coloniale femminile durante il fascismo (1937-1943)*, «Contemporanea», 1, 2010, pp. 27-52.
- Stefani, G., *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Verona, Ombre Corte, 2007.
- Strangio, D., *Decolonizzazione e sviluppo economico. Dalla Cassa per la circolazione monetaria della Somalia alla Banca nazionale somala: il ruolo della Banca d'Italia*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- Sullivan, B. R., *Roosevelt, Mussolini e la guerra d'Etiopia: una lezione sulla diplomazia americana*, «Storia contemporanea», 1, 1988, pp. 85-106.
- Taddia, I., *L'Eritrea Colonia, 1890-1952. Paesaggi, strutture, uomini del colonialismo*, Milano, Franco Angeli, 1986.
- Tripodi, P., *The Colonial Legacy in Somalia. Rome and Mogadishu: from Colonial Administration to Operation Restore Hope*, Basingstoke-London, Macmillan, 1999.
- Triulzi, A., *Displacing the Colonial Event. Hybrid Memories of Postcolonial Italy*, «Interventions. International Journal of Postcolonial Studies», 3, 2006, pp. 430-443.
- Id. (a cura di), *La colonia: italiani in Eritrea*, «Quaderni storici», 1, 2002.
- Turriani, E., *La riconquista fascista della Cirenaica e i fuorusciti libici in Egitto*, «Contemporanea», 2, 2007, pp. 251-274.

Urbano, A., *Between occupation and liberation: Italian Somalia under British rule, 1941–1945*, in A. Jackson, Y. Khan, G. Singh (eds), *An Imperial World at War. The British Empire, 1939-1945*, London-New York, Routledge, 2016, pp. 30-45.

Varsori, A., Urbano, A., *Mogadiscio 1948. Un eccidio di italiani fra decolonizzazione e guerra fredda*, Bologna, Il Mulino, 2019.

Volterra, A. (a cura di), *Progetto ascari*, Roma, Efestò, 2014.

Zaghi, C., *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano*, Napoli, Guida, 1973.

Studi sul rapporto tra Pci, antifascismo e colonialismo

Borruso, P., *Il Pci e l'Africa indipendente: apogeo e crisi di un'utopia socialista (1956-1989)*, Firenze, Le Monnier, 2009.

Candrea, L., *Comunisti e colonialismo italiano. Dalla guerra d'Etiopia all'indipendenza della Libia (1935-1951)*, Tesi di dottorato in Storia contemporanea, Università degli studi di Roma «Tor Vergata», 2015, inedita.

Id., *Nazionalismo e comunismo di fronte alla Guerra d'Etiopia*, «Història. Debates e Tendencias», 1, 2013, pp. 150-166.

Id., *Anticolonialismo e comunismo tra gli italiani di Tripolitania*, in Di Giulio, F., Cresti, F. (a cura di), *Roveschi della fortuna. La minoranza italiana in Libia dalla seconda guerra mondiale all'espulsione (1940-1970)*, Roma, Aracne, 2016, pp. 19-49.

Desplanches, H., *Il comandante Robert Monnier (1888-1939)*, «Studi Piacentini», 21, 1997, pp. 155-189.

Dominioni, M., *La missione Barontini in Etiopia. La singolare vicenda di un anomalo fronte popolare antifascista*, «Studi piacentini», 35, 2004, pp. 85-102.

Galeazzi, M., *Il Pci e il movimento dei paesi non allineati 1955-1975*, Milano, Franco Angeli, 2011.

Petracci, M., *Partigiani d'oltremare. Dal Corno d'Africa alla Resistenza italiana*, Pisa, Pacini, 2019.

Procacci, G., *Dalla parte dell'Etiopia. L'aggressione italiana vista dai movimenti anticolonialisti d'Asia, d'Africa, d'America*, Milano, Feltrinelli, 1984.

Procacci, G., *Il Socialismo Internazionale e la Guerra d'Etiopia*, Roma, Editori Riuniti, 1978.

Ricciardi, A., *L'Antifascismo Italiano a Parigi. La difficile Ricerca dell'Unità. Dal Trauma dell'Etiopia alla Nascita della 'Voce degli Italiani, 1936-1937*, «Studi Storici», 3, 2021, pp. 697-720.

Rossi, G., *L'Africa italiana verso l'indipendenza*, Milano, Giuffrè, 1980.

Rossi, G., *Trieste e colonie alla vigilia delle elezioni italiane del 18 aprile 1948*, «Rivista di studi politici internazionali», 2, 1979, pp. 205-231.

Rubini, F., «*Fronte unito*» 1943-1946. *La Resistenza lontana*, «Storia e problemi contemporanei», 1, 2015, pp. 31-48.

Srivastava, N., *Italian Colonialism and Resistances to Empire, 1930–1970*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2018.

Memorialistica: biografie, diari e testimonianze

Amendola, G., *Una scelta di vita*, Milano, Rizzoli, 1976.

Anatra, B., *Partigiano sulle rive del lago Tana*, «Rinascita», 22, 1966, pp. 18-19.

Baldassarri, F., *Ilio Barontini. Fuoriuscito, internazionalista e partigiano*, Torino, Robin, 2013.

Barbieri, R., *Ilio Barontini, Partigiano in Etiopia*, «L'Unità», 12 Novembre 1970, p. 3.

Bardini, V., *Storia di un comunista*, Firenze, Guaraldi, 1977.

Baroncini, M., *Memorie degli anni difficili*, Roma, Lithos, 2018.

Barontini, E., Marchi, V., *Dario Ilio Barontini*, Livorno, Nuova Fortezza, 1988.

Bertagna, F., Melotto, F. (a cura di), *Resistenza e guerra civile. Fonti, storie e memorie*, Verona, Cierre, 2017.

Bertoja, V., *58707 racconta*, Baldassarre Gnocchi, Milano, 1946.

Bradaskja, R., *Anton Ukmar (Miro): storia di un rivoluzionario*, Trieste, Editoriale Stampa Triestina, 1981.

Bullotta, A., *La Somalia sotto due bandiere*, Milano, Garzanti, 1949.

Casellato, A., *Giuseppe Gaddi. Storia di un rivoluzionario disciplinato*, Verona, Cierre, 2004.

Cerreti, G., *Con Togliatti e con Thorez. Quarant'anni di lotte politiche*, Milano, Feltrinelli, 1973.

Gabrielli, P., *Mondi di carta. Lettere, autografie, memorie*, Siena, Protagon, 2000.

Gallico Spano, N., *Mabrúk. Ricordi di un'inguaribile ottimista*, Cagliari, AM&D, 2005.

Geymonat, L., *La civiltà come milizia*, Napoli, La città del Sole, 2008.

Guidetti Serra, B., Mobiglia, S., *Bianca la rossa*, Torino, Einaudi, 2009.

Höbel, A., *Luigi Longo, una vita partigiana (1900-1945)*, Roma, Carocci, 2013.

Karlsen, P., *Vittorio Vidali. Vita di uno stalinista (1916-1956)*, Bologna, il Mulino, 2019.

Longo, L., Salinari, C., *Tra reazione e rivoluzione. Ricordi e riflessioni sui primi anni di vita del PCI*, Milano, Edizioni del Calendario, 1972.

Massara, M. (a cura di), *I comunisti raccontano. Cinquant'anni di storia del PCI attraverso testimonianze di militanti*, Milano, Teti, 1975.

- Negarville, C., *Diario di un comunista italiano nella Francia in guerra (1940-1943)*, Roma, Donzelli, 2020.
- Noce, T., *Rivoluzionaria professionale*, Milano, La Pietra, 1974.
- Pajetta, G., *Il ragazzo rosso*, Milano, Mondadori, 1983.
- Rava, E. (a cura di), *I compagni. La storia del partito comunista nelle "storie" dei suoi militanti*, Roma, Editori Riuniti, 1971.
- Ravera, C., *Diario di trent'anni 1913-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1973.
- Ricciardi, A., *Leo Valiani. Gli anni della formazione. Tra socialismo, comunismo e rivoluzione democratica*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- Roasio, A., *Figlio della classe operaia*, Milano, Vangelista, 1977.
- Robotti, P., *Scelto dalla vita*, Roma, Napoleone, 1980.
- Rodano, M., *Memorie di una che c'era. Una storia dell'UDI*, Milano, il Saggiatore, 2010.
- Salan, R., *Mémoires*, vol. 1. *Le sens d'un engagement, juin 1899-septembre 1949*, Paris, Presses de la cité, 1970.
- Salvati, M. (a cura di), *Alfredo Reichlin. Una vita*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 2020.
- Sheikh, M. A., *Arrivederci a Mogadiscio. Dall'amministrazione fiduciaria italiana alla fuga di Siad Barre*, Roma, Edizioni associate, 1991.
- Spano, N., *La scelta di vita di un comunista*, «Gioventù Evangelica», 1980, 64-65, pp. 15-17.
- Tonelli, A., *Nome di battaglia Estella. Teresa Noce, una donna comunista nel Novecento*, Firenze-Milano, Le Monnier-Mondadori Education, 2020.
- Turchi, G., *Emma. Diario d'amore di un comunista al confino*, a cura di G. Porta, Roma, Donzelli, 2012.
- Ukmar, A., *Partigiano sulle rive del Lago Tana*, «Rinascita», 19, 1966, pp. 18-19.
- Vacca, G. (a cura di), *Luigi Longo. La politica e l'azione*, Roma, Editori Riuniti, 1992.
- Valenzi, M., *C'è Togliatti! Napoli 1944: i primi mesi di Togliatti in Italia*, Palermo, Sellerio, 1995.
- Id., *Confesso che mi sono divertito*, Napoli, Pironti, 2007.

Studi e storiografia sulla Tunisia e il Nord Africa

- Abbas, R., *Labor Movement in Egypt, 1899-1952*, «The Developing Economies», 11, 1973, pp. 62-75.
- Adamthwaite, A., *Suez Revisited*, «International Affairs», 3, 1988, pp. 449-464.

- Beinin, J., Lockman, Z., *Workers on the Nile: Nationalism, Communism, Islam, and the Egyptian Working Class, 1882-1954*, Princeton, Princeton University Press, 1988.
- Bessis, J., *La Méditerranée fasciste. L'Italie mussolinienne et la Tunisie*, Paris, Khartale, 1981.
- Bini, E., *From colony to oil producer: US oil companies and the reshaping of labor relations in Libya during the Cold War*, «Labor History», 1, 2019, pp. 44-56.
- Brondino, M., *La stampa italiana in Tunisia. Storia e società, 1838-1956*, Milano, Jaca Book, 1998.
- Calchi Novati, G. P., *Il canale della discordia. Suez e la politica estera italiana*, Urbino, Quattro Venti, 1998.
- Id., Roggero, C., *Storia dell'Algeria indipendente. Dalla guerra di liberazione a Bouteflika*, Milano, Bompiani, 2018.
- Campanini, M., *Storia dell'Egitto contemporaneo. Dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, Roma, Edizioni Lavoro, 2005.
- Cerchia, G., *Giorgio Amendola, un comunista nazionale. Dall'infanzia alla guerra partigiana, 1907-1945*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.
- Chaker, M., *Histoire du Parti communiste tunisien*, «Le Maghreb», 8, 1981, p. 17.
- Cresti, F., Cricco, M., *Storia della Libia contemporanea*, Roma, Carocci, 2015.
- Daly, M. W. (ed), *The Cambridge History of Egypt*, vol. 2, Cambridge, Cambridge University Press.
- Daoud, Z., Monjib, M., *Ben Barka une vie une mort*, Paris, Michalon, 2000.
- Davis, E., *Challenging Colonialism: Bank Misr and Egyptian Industrialization (1920-1941)*, Princeton, Princeton University Press, 1983.
- Deeb, M., *Labor and Politics in Egypt: 1919-1939*, «International Journal of Middle Eastern Studies», 2, 1979, pp. 187-203.
- Id., *Party Politics in Egypt: The Wafd and its Rivals. 1919-1939*, Reading, Ithaca Press, 1979.
- El Houssi, L., *Gli antifascisti italiani in Tunisia tra le due guerre*, «Altreitalie», 2008, pp. 189-204.
- Id., *L'urlo contro il regime. Gli antifascisti italiani in Tunisia tra le due guerre*, Roma, Carocci, 2014.
- Ellena, L., *Nadia Gallico Spano: vita straordinaria di una comunista normale*, «Genesis», 2, 2006, pp. 235-244.
- Ferro, M., *Suez, 1956. Naissance d'un Tiers-Monde*, Bruxelles, Éditions Complexe, 2006.
- Faranda, L. (a cura di), *Non più a sud di Lampedusa. Italiani in Tunisia tra passato e presente*, Roma, Armando, 2016.
- Finzi, S. (a cura di), *Memorie italiane di Tunisia*, Tunisi, Finzi, 2000.
- Id. (a cura di), *Storie e Testimonianze Politiche degli Italiani di Tunisia*, Tunisi, Finzi, 2016.
- Gallico, L., *Fascismo e movimento nazionale in Tunisia*, «Studi Storici», 4, 1978, pp. 863-868.

- Gallissot, R., Kergoat, J., *Medhi Ben Barka. De l'indépendance marocaine à la Tricontinentale*, Paris, Karthala/Institut Maghreb-Europe, 1997.
- Gallissot, R. (éd), *Mouvement ouvrier, communisme et nationalismes dans le monde arabe*, Paris, Les éditions ouvrières, 1978.
- Ganiage, J., *Histoire contemporaine du Maghreb de 1830 à nos jours*, Paris, Fayard, 1994.
- Id., *Les affaires d'Afrique du Nord de 1930 à 1958*, Paris, Centre de documentation universitaire, 1972.
- Gianturco, G., Zaccai, C., *Italiani in Tunisia. Passato e presente di un'emigrazione*, Milano, Guerini scientifica, 2004.
- Giudice, C., *La Petite Sicile. Inventaire avant disparition*, «Revue IBLA», 66, 2003, pp. 205-227.
- Goldberg, E., *Tinker, Tailor, and Textile Worker: Class and Politics in Egypt, 1930-1952*, Berkeley, University of California Press, 1986.
- Gorman, A., *Historians, State and Politics in Twentieth Century Egypt: contesting the nation*, London-New York, Routledge, 2003.
- Grimal, H., *Decolonization, the British, French, Dutch and Belgian Empires 1919-1963*, London-Henley, Routledge & Kegan Paul, 1978.
- Guérin, D., *Ben Barka, ses assassins*, Paris, Syllepse & Périoscope, 1991.
- Guirguis, L. (ed), *The Arab Lefts. Histories and Legacies, 1950s-1970s*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2020.
- Hamza, R. H., *Communisme et Nationalisme en Tunisie de la 'Libération' à l'Indépendance (1943-1956)*, Tunis, Université de Tunis I, 1994.
- Institut International des Civilisations Differentes, *Développement d'une classe moyenne dans les pays tropicaux et sub-tropicaux, Comptu rendu de la XXIXe Session tenue à Londres du 13 au 16 septembre 1955*, Bruxelles, INCIDI, 1956.
- Ismael, T. Y., el-Said, R., *The Communist Movement in Egypt*, Syracuse, Syracuse University Press, 1990.
- Ismael, T. Y., *The Communist Movement in the Arab World*, London-New York, Routledge, 2005.
- Julien, C.-A., *Et la Tunisie devint indépendante, 1951-1957*, Paris, Jeune Afrique, 1985.
- Kalfat, K. (ed), *Mapping of the Arab Left*, s.l., Rosa Luxembourg Stiftung-North Africa Office, 2014.
- Kazdaghli, H. (éd), *Mémoire de femmes. Tunisiennes dans la vie publique 1920-1960*, Tunis, Media Com, 1993.
- Id., *Quelques notices biographiques de communistes de Tunisie, d'origine juive*, «Revue d'histoire maghrébine», 148, 2012, pp. 209-227.

Kraiem, M., *Le fascism et les Italiens de Tunisie (1918-1939)*, Tunis, Cérès, 1987.

Id., *Pouvoir colonial et mouvement national. La Tunisie des années trente*, Tunis, Alif, 1990.

Id., *Le Parti communiste tunisien pendant la période coloniale*, Tunis, Institut Supérieur d'Histoire du Mouvement National, 1997.

Lajili, M., *La législation coloniale française en matière de domaine de l'État en Tunisie (1881-1956)*, Tunis, Institut Supérieur d'Histoire du Mouvement Nationale, 2010.

Liauzu, C., *Aux Origines des Tiers-Mondismes. Colonisés et anticolonialistes en France 1919-1939*, Paris, L'Harmattan, 1982.

Id., *Salariat et mouvement ouvrier en Tunisie. Crises et mutations (1931-1939)*, Paris, éditions du CNRS, 1978.

Id., *L'Europe et l'Afrique Méditerranéenne. De Suez (1869) à nos jours*, Bruxelles, éditions Complexe, 1994.

Id., *Passeurs de rives. Changements d'identité dans le Maghreb colonial*, Paris, L'Harmattan, 2000.

Mabro, R., Radwan, S., *The Industrialization of Egypt, 1939-1973*, Oxford, Oxford University Press, 1976.

Mahjoubi, A., *Les origines du mouvement national en Tunisie, 1904-1934*, Tunis, PDU, 1977.

Manduchi, P., *Per una storia degli italiani in Tunisia. Gli anni dell'antifascismo: la figura e il ruolo di Velio Spano*, in Salvadorini, V. A. (a cura di), *Studi mediterranei ed extraeuropei*, Pisa, Edistudio, 2002, pp. 193-219.

Mattone, A., *Velio Spano: vita di un rivoluzionario di professione*, Cagliari, Della Torre, 1978.

Melfa, D., *Migrando a sud. Coloni italiani in Tunisia (1881-1939)*, Roma, Aracne, 2008.

Id., *Regards italiens sur les Petites Siciles de Tunisie*, «Revue IBLA», 70, 2007, pp. 3-27.

Id., *Rivoluzionari responsabili. Militanti comunisti in Tunisia (1956-93)*, Roma, Carocci, 2019.

Marangé, C., *André Ferrat et la création du Parti communiste algérien (1931-1936)*, *Histoire@Politique*, 2, 2016, pp. 190-219.

Naccache, G., *Qu'as-tu fait de ta jeunesse? Itinéraire d'un opposant au régime de Bourguiba (1954-1979) suivi de Récits de prison*, Tunis-Paris, Mots passants-éditions du Cerf, 2009.

Paonessa, C. (ed), *Italian Subalterns in Egypt between Emigration and Colonialism, 1861-1937*, Louvain, Presses Universitaires de Louvain, 2021.

Pasotti, N., *Italiani e Italia in Tunisia. Dalle origini al 1970*, Tunisi, Finzi, 1969.

Pennell, C. R., *Morocco since 1830: a History*, London, Hurst & Company, 2000.

Petriccioli, M., *Oltre il mito. L'Egitto degli italiani (1917-1947)*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.

Rainero, R. H., *La rivendicazione fascista sulla Tunisia*, Milano, Marzorati, 1980.

Id., *Les italiens dans la Tunisie contemporaine*, Paris, Publisud, 2002.

- Rodinson, M., *Marxism and the Muslim World*, London, Zed Books, 2015.
- Ruscio, A., *Les communistes et l'Algérie: des origines à la guerre d'indépendance, 1920-1962*, Paris, La Découverte, 2019.
- Sebag, P., *Communistes de Tunisie, 1939-1943: souvenirs et documents*, Paris, L'Harmattan, 2001.
- Souhaili, M., *L'Affaire Ben Barka et ses Vérités*, Paris, La Procure, 2012.
- Terry, J., *Wafd, 1919-1952: Cornerstone of Egyptian Political Power*, London, Third World Centre for Research & Publishing Ltd, 1982.
- Tlili, B., *L'antifascisme en Tunisie (1939)*, Tunis, Société tunisienne des Arts graphiques, 1981.
- Id., *Nationalismes, socialisme et syndicalisme dans le Maghreb des années 1919-1934*, Tunis, Faculté des Lettres et Sciences Humaines-Université de Tunis, 1984.
- Tomiche, F. J., *Syndicalisme et certains aspects du travail en République arabe unie (Égypte) 1900-1967*, Paris, G. P. Maisonneuve et Larose, 1974.
- Torelli, S. M., *La Tunisia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2015.
- Triaud, J.-L., *La légende noire de la Sanûsiyya. Une confrérie musulmane saharienne sous le regard français*, Paris, Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, 1995.
- Yahia, B. H., Abdessamad, F. and H. (éds), *Georges Adda. Militant Tunisien*, Tunis, Nirvana, 2016.
- Valabrega, G., *Nota sulla partecipazione di Italiani ai movimenti antifascisti in Egitto negli anni trenta e quaranta*, «Italia Contemporanea», 2, 1996, pp. 293-304.
- Valenzi, L. (a cura di), *Italiani e antifascisti in Tunisia negli anni trenta: percorsi di una difficile identità*, Napoli, Liguori, 2008.

Studi e storiografia specifici

- Acciai, E., *Garibaldi's radical legacy: traditions of war volunteering in Southern Europe (1861-1945)*, London-New York, Routledge, 2021.
- Brighton, T., *Monty, Patton and Rommel at War*, London, Penguin, 2008.
- Browne, H., *La guerra civile spagnola: 1936-1939*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- Bucharin, N. I., *L'economia mondiale e l'imperialismo*, Roma, Samonà e Savelli, 1966.
- Castronovo, V., *Storia economica d'Italia. dall'Ottocento al 2020*, Torino, Einaudi, 2021.
- Curtis, M., *La Francia ambigua, 1940-1944: il governo di Vichy*, Milano, Corbaccio, 2004.
- D'Este, C., *World War II in the Mediterranean, 1942-1945*, Chapel Hill, Algoquin Books, 1990.
- Focardi, F., *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2013.
- Gramsci, A., *Note sul Machiavelli*, in *Quaderni del Carcere*, Roma, Editori Riuniti, 1971.

- Hilferding, R., *Il capitale finanziario*, Milano, Mimesis, 2011.
- Hobson, J. A., *Imperialism. A study*, New York, Cosimo Classics, 2005.
- Hyam, R., *Britain's Declining Empire: The Road to Decolonisation, 1918-1968*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.
- Kaufman, B., *Trade and Aid: Eisenhower's Foreign Economic Policy, 1953-1961*, Baltimore, Hopkins Open Publishing, 1982.
- Laurens, H., *La guerra del deserto*, in A. Aglan, R. Frank (a cura di), *La guerra mondo. 1937-1947*, tomo 1, Torino, Einaudi, 2016, pp. 403-428.
- Leffler, M. P., Westad, O. A., *The Cambridge History of the Cold War*, vol. 2, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lenin, V. I., *Imperialismo e socialismo in Italia*, in *Opere complete*, vol. 21, Roma, Editori Riuniti, pp. 327-335.
- Id., *La rivoluzione socialista e il diritto delle nazioni all'autodecisione*, in *Opere complete*, vol. 22, Roma, Editori Riuniti, 1966, pp. 147-160.
- Lo Cascio, P., *La guerra civile spagnola: una storia del Novecento*, Roma, Carocci, 2013.
- Luzzatto, S., De Grazia V. (a cura di), *Dizionario del fascismo*, vol. 1 e 2, Torino, Einaudi, 2002-2005.
- Makalani, M., *In the Cause of Freedom, Radical Black Internationalism from Harlem to London, 1917-1939*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2011.
- Mark, J., Kalinovsky, A. M., Marung, S. (eds), *Alternative Globalizations. Eastern Europe and the Postcolonial World*, Bloomington, Indiana University Press, 2020.
- Motti, L., Lussana, F. (a cura di), *La memoria della politica. Esperienze e autorappresentazione nel racconto di uomini e donne*, Roma, Ediesse, 2007.
- Paxton, R. O., *Vichy, 1940-1944: Il regime del disonore*, Milano, Net, 2002.
- Pedaliu, E., *Italy, Britain and the Origins of the Cold War*, London, Palgrave Macmillan, 2003.
- Preston, P., *La guerra civile spagnola: 1936-1939*, Milano, Mondadori, 1999.
- Ranzato, G., *L'eclissi della democrazia. La guerra civile spagnola e le sue origini*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004.
- Rouso, H., *La Francia di Vichy*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- Togliatti, P., *La politica nel pensiero e nell'azione. Scritti e discorsi 1917-1964*, Milano, Bompiani, 2014.
- Tremlett, G., *The international brigades: fascism, freedom and the Spanish Civil War*, London, Bloomsbury, 2021.

Westad, O. A., *The Global Cold War. Third World Interventions and the Making of Our Times*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

Zewde, B., *A History of Modern Ethiopia, 1855–1991*, London, James Curry, 1991.

Ringraziamenti

Nel momento in cui mi accingo a concludere la tesi, il tassello finale, più bello e complicato, è forse quello dei ringraziamenti. Bello perché ho la possibilità di esprimere, sebbene con poche, stringate parole, la mia riconoscenza alle molte persone che mi sono state vicine, mi hanno aiutato, consigliato e sostenuto nel corso di un lavoro lungo tre anni. Difficile per il timore, a causa della mia scarsa memoria e della mia tendenza a essere distratto, di dimenticare qualcuno, soprattutto tra coloro che mi hanno supportato nei primi tempi di questo percorso. Innanzitutto, e non certo per ragioni formali, la prima menzione va senza dubbio alla mia tutor, Anna Tonelli. Non è scontata la fortuna di avere un supervisore sempre presente, disponibile a leggere con attenzione ogni riga, a impartire con rigore e umanità consigli saggi e preziosi per muoversi nel tortuoso mondo dell'accademia e per trasformare le pagine di un inesperto laureato in un lavoro scientifico presentabile. Io questa fortuna l'ho avuta e non me ne potrò mai dimenticare. Un ringraziamento speciale va poi ad Anna Maria Medici, indispensabile guida non solo per orientarsi nella complessa storia del Nord Africa, ma per affrontare con consapevolezza un soggiorno in Tunisia che ha cambiato il mio modo di leggere ed avvicinarmi all'altra sponda del Mediterraneo. Se oggi riesco a osservare il mondo in modo un po' meno eurocentrico, lo devo senz'altro a lei. In generale, la mia gratitudine va a tutto il Collegio dei docenti del dottorato di Urbino, per la paziente lettura dei report, per le ricche discussioni e i numerosi suggerimenti che hanno contribuito a migliorare il mio lavoro. Desidero poi ringraziare Paolo Capuzzo, con cui ho la fortuna di lavorare fin dagli anni della laurea magistrale: le sue poche, ma acute parole sono sempre di rara efficacia per ampliare i miei orizzonti interpretativi, per cogliere prospettive che mi rimarrebbero altrimenti oscure.

I tre anni di dottorato hanno rappresentato per me anche la possibilità di viaggiare e di confrontarmi con mondi e contesti accademici nuovi e stimolanti: per questo ringrazio Habib Kazdaghi e Anne Morelli, che con la loro accoglienza e la loro supervisione mi hanno permesso di trarre il massimo beneficio dai soggiorni in Tunisia e in Belgio. In questi paesi sono stato ospitato nel migliore dei modi che si possa desiderare: per questo ringrazio Fethi, Cristiana e Youssef, che con il loro calore sono stati la mia famiglia nei mesi tunisini. Grazie anche a Costantino Paonessa, la mia guida *bruxelloise*, un compagno ideale alla scoperta della città, nonché il mio punto di riferimento all'ULB.

La ricerca è stata soprattutto paziente lavoro di scavo negli archivi, a caccia di fonti in grado di dar valore e respiro alla tesi: ciò non sarebbe stato possibile senza l'indispensabile contributo di tutt* l* archivist*. Tra costoro, però, una menzione speciale va a Cristiana Pipitone e Giovanna Bosman della Fondazione Gramsci di Roma. Senza la loro competenza e disponibilità questa tesi non avrebbe mai visto la luce.

Un ringraziamento e un abbraccio va, poi, alla redazione e al mondo di «Zapruder»: gli stimoli che mi sono giunti attraverso i confronti con Alessandro Pes, Valeria Deplano, Luca Peretti, Andrea Brazzoduro e tutt* l* altr* mi hanno fatto crescere umanamente e intellettualmente, non meno delle infinite riunioni, delle accanite discussioni e delle grandi tavolate, vere palestre di storia e convivialità.

Alcuni di loro sono «zapruderiani», ma prima di tutto sono i miei amici, compagni di studio e di quotidianità: si tratta di Roberto Ventresca, Francesco Casales e Gabriele Montalbano. Grazie a Roberto, per aver creduto nel mio lavoro fin dalla magistrale, per avermi sostenuto nei momenti più bui dell'università e delle candidature ai dottorati, per tutti i consigli, le revisioni e le birrette, dalle quali nascono le intuizioni migliori. A Francesco, il mio tutor di «Zap», spalla sempre presente al Gramsci e paziente ascoltatore: giuro che dalla primavera mi farò vivo sui campi di calcetto del Dif. Un ringraziamento speciale va anche a Gabriele, alle nostre chiacchierate sulla Tunisia, ai lunghi confronti e ai progetti condivisi.

Anche se a Bologna viene troppo poco, ancorato com'è alla sua roccaforte pisana, un grande ringraziamento va a Bruno Settis, uno dei più esperti e brillanti interlocutori con cui mi sia confrontato sul comunismo (in realtà su qualunque cosa!).

Come dimenticare le mie colleghe e colleghi di dottorato, e le nostre indimenticabili scampagnate a Urbino: verrebbe da dire, 'il Negroni con la regola del tre, qualcuno sa perché'. Tra questi, grazie soprattutto a Marco Gualtieri, mentore del dottorato di Urbino: grazie per avermi insegnato come si fa un report, per avermi spiegato tutto quando ero al primo anno. Grazie per le nostre avventure nei ristoranti di mezza Italia, ma soprattutto grazie per essere stato un lettore e un critico così acuto e competente del mio lavoro.

Grazie a chi mi ha ospitato in giro per l'Italia, in occasione di convegni o visite in archivio, in particolare a Cekko, Nello e il Colonnello, per avermi aperto generosamente le porte delle loro case a Napoli e a Roma.

Un ringraziamento di cuore va alle vecchie amiche e amici di Brescia, al gruppo del "Golpe". Compagni di vita, siamo cresciuti insieme, ci siamo visti un po' cambiare un po' rimanere sempre gli stessi. Grazie per le mille serate in Carmine, per le vacanze insieme, per i cenoni in

cui 'abbiamo fatto ridere il signore': come avrei fatto senza potermi ritemprare lo spirito con voi?

Una menzione speciale va poi alle amiche e agli amici di Bologna: se questa città è diventata negli ultimi dieci anni un luogo sicuro e familiare, una casa, è stato soprattutto attraverso la costruzione di una salda rete di affetti e presenze quotidiane. Grazie in particolare al vecchio Ponchia, a Bobo, a Cami e a Irene, per le nostre chiacchiere, gli aperelli, le camminate sui colli e i soggiorni ad Asiago, ormai sempre più in carriola: è anche grazie ai nostri momenti che in questi anni ho potuto affrontare le difficoltà di un percorso tanto bello quanto impegnativo. Grazie a tutta la mia famiglia, ma soprattutto ai miei genitori, Meggie e Rupert, per il loro affetto, il loro sostegno incondizionato in tutti i campi: siete e siete stati la premessa per tante cose, compreso questo dottorato.

Infine, a Bianca, la lettrice più paziente e implacabile della mia tesi, la persona sempre al mio fianco nei momenti migliori e peggiori, del dottorato e della vita. Grazie della presenza, del tuo amore, di tutto.